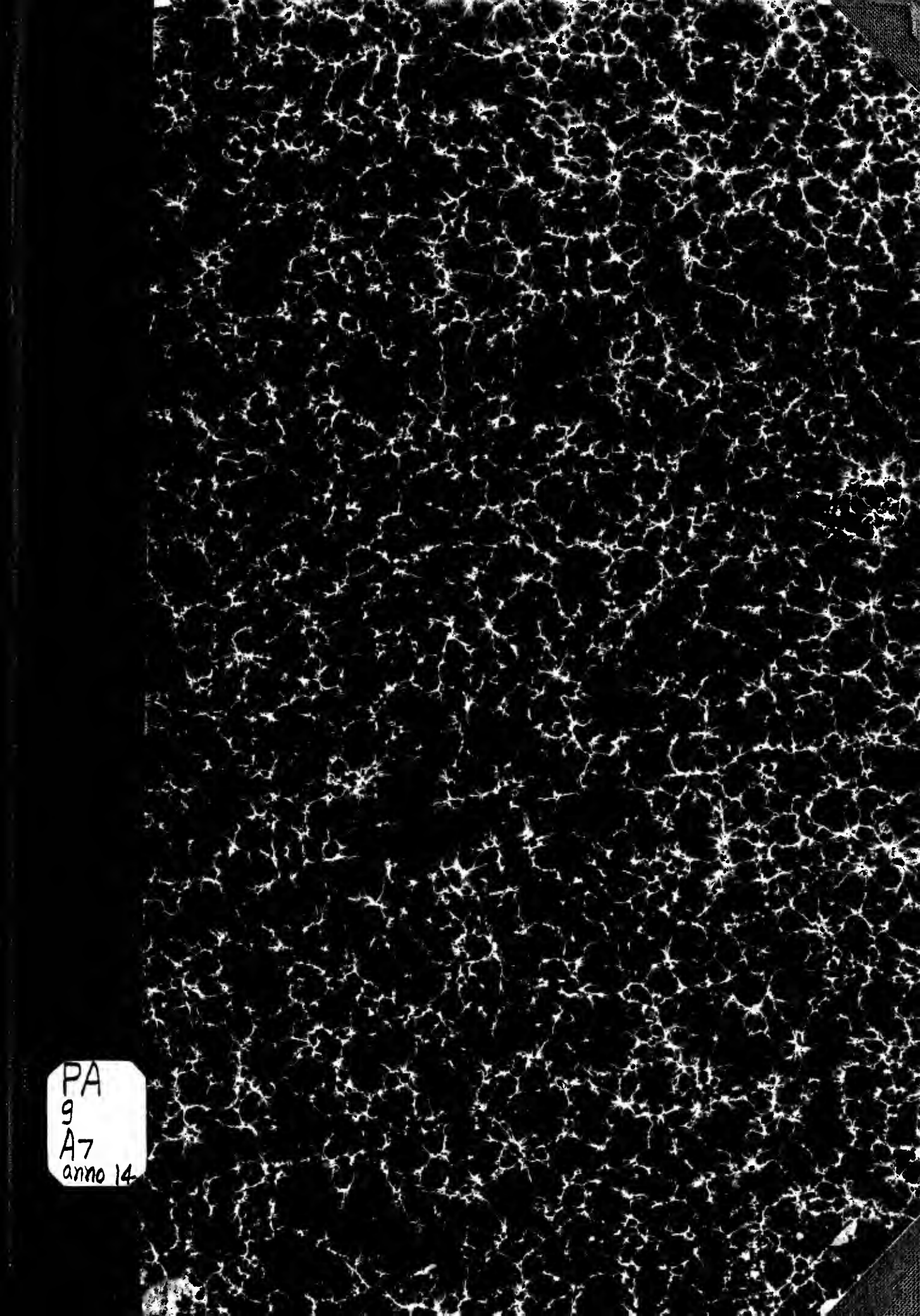


PA
9
A7
anno 14

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

ANNO XIV — 1911

(NUMERI 145-156)

FIRENZE

TIPOGRAFIA ENRICO ARIANI

VIA GHIBELLINA, 51-55

1911

PA
9
A7
anno 14

696169
4.3.59

INDICI

MEMORIE E ARTICOLI.

G. Albini. 'Doctus Catullus' . . . . . p. 353
C. Bione. Un'orazione di Cesare in Sallustio. 144
V. Brugnola. Cicerone e Bruto alle prese in un loseo affare 137
G. Calò. Felice Tocco. 161
A. Caputi. Per un epigramma di Mecenate . 182
G. Ciardi-Dupré. A proposito delle versioni paleoslave di testi greci. 28
— In memoria di F. Solmsen 281
V. Costanzi. Il 'Re Pausania' nei Politici di Aristotele. 30
A. De Marchi. Da Salamina ad Egospotami . 101
— Cronaca e facezia nelle iscrizioni sepolcrali latine 214
P. Ducati. Notizia di studi relativi alla vita di Fidia 9
P. Fabbri. Le serenate presso i Romani . . 91
M. Fuochi. La questione degli studi classici in Francia e in Italia 281
A. Gandiglio. Nota di metrica barbara carduciana 22
— Un esametro di poeta igneto (forse Lucilio) in Cic. de fin. 4, 26, 72 346
G. Gentilli e E. Pistelli. I nuovi programmi liceali di greco. 367
C. Lanzani. La religione greca e gli studi degli antichi e dei moderni 224
E. Lattes. A che punto siamo colla questione della lingua etrusca. III 289
G. Munno. Le pretese fonti delle iscrizioni funerarie latine 359
E. G. Parodi. La prima egloga di Dante e l'« Ovis gratissima » 193
G. Pasquali. Il nuovo frammento della Cydippe di Callimaco e la poesia ellenistica . . . 165
P. E. Pavolini. L'epopea bizantina di Digenês Akritas 319
A. M. Pizzagalli. Di un giudizio del Manzoni sopra un aneddoto della vita di Alessandro. 339
G. Procacci. Scene e figure nel romanzo di Petronio 243
E. K. Rand. I classici nella educazione europea. 257
C. Schiavi. A proposito di un epigramma di Mecenate 286
R. Sciava. Nota oraziana 251
N. Terzaghi. La commedia greca nuova . . 1
— Note di letteratura omerica. II. 311
F. Tocco. Di alcuni scritti recenti sulla questione ippocratica 67
S. Vento Palmeri. La questione cronologica del Carmen in Messalam. 125

E. Clifford. Se Saffo fosse vissuta.... (trad. κ. λ.) . . . . . p. 41
Dai Ditirambi di F. Nietzsche (trad. κ. λ.) . 39
L. Siciliani. Dal quinto libro dell'Antologia Palatina 383

Il nostro quarto Convegno . . . . . p. 65
E. Pistelli. Il quarto Convegno 97

RECENSIONI ED ANNUNZI.

É. Amann. Le Protévangile de Jacques et ses remaniements latins (E. Pistelli) . . . p. 94
C. Barbagallo. Lo Stato e l'Istruzione Pubblica dell'Impero Romano (N. Terzaghi) . 188
H. L. Bell. Greek Papyri of the British Museum. Vol. IV 42
O. Berthold. Die Unverwundbarkeit in Sage und Aberglauben der Griechen (N. T.). . 191
Βιβλιοθήκη Φέξη ἀρχαίων ἑλλινικῶν συγγραφέων. 43
A. Bondi. Manuale di Storia Universale per le Scuole Medie Superiori (V. Costanzi) . . 154
Bonner. Administration of Justice in the age of Homer (N. Terzaghi) 379
E. Brighenti. Dizionario greco moderno-italiano e italiano-greco moderno (P. E. P.). 377
Cambini. Il Campidoglio di Capua (N. Terzaghi). 381
Ciaceri. Culti e Miti nella Storia dell'antica Sicilia (U. P.) 374
G. Costa. I Fasti Consolari Romani. I, 1. (V. Costanzi) 44
A. De Marchi. Gli Elleni 375
G. De Taurines. Les légions de Varus (L. Pareti) 373
Eschilo. Agamennone. Versione poetica di D. Arfelli (T. Tosi) 187
R. C. Flickinger. Scaenica (N. Terzaghi) . . 46
Garrett. The Myth of Hercules at Rome (N. Terzaghi) 378
J. Heckenbach. De nuditate sacra sacrisque vinculis (N. Terzaghi) 155
Λαογραφία Α', β' δ'. Β', α'-γ' (P. E. P.) . . . 48
V. Macchioro. Nuova rappresentazione vascolare del mito di Oreste (N. Terzaghi) . . 47
— Artemis Soteira di Cefisodoto (N. Terzaghi). 380
C. Landi. Quaestiones doxographicae ad Lucretium et Ovidium praecipue spectantes. I, II (N. Terzaghi) 380
E. Müller. De Graecorum deorum partibus tragicis (N. Terzaghi) 47
P. Ovidio Nasone. Le Metamorfosi, ridotte e annotate per le scuole da F. D'Ovidio (E. Pistelli) 288
H. Pernot. Anthologie populaire de la Grèce moderne (P. E. P.) 43

Petronii. Cena Trimalchionis. Testo lat. con note e studi illustrativi di P. Fossataro (κ. λ.) . . . . . p. 377
M. Φιλήντας. Γραμματικὴ τῆς ρωμαϊκῆς γλώσσας (P. E. P.) 152
P. Rasi. Grammatica latina (C. Bione) . . 349
A. Solari. Sulla demografia di Volterra nell'antichità (G. Funaioli). 156
C. Sourdille. La durée et l'etendue du voyage d'Hérodote en Égypte. — Hérodote et la religion de l'Égypte (E. Pistelli). . . . 95
Virgilio. L'Eneide, commentata per le scuole classiche da C. Giorni. Libri VII-XII . . 378
U. v. Wilamowitz-Moellendorff u. B. Niese. Staat und Gesellschaft der Griechen und Römer (G. Costa) 152
P. Chistoni. Per una recensione . . . . p. 150
N. Terzaghi. Replica 185

NOTIZIE ED APPUNTI.

Notizie . . . . . p. 49. 158. 381
Atti della Società 255. 384
Comitato Romano 96
Elenco dei Soci 52. 96. 157
Libri ricevuti in dono . . 63. 96. 160. 192. 256 352. 384
Replica (P. Rasi). 350
Rettifica (N. Terzaghi) 49
Errata-Corrige. 96
Necrologio: A. Romizi (F. R.) 64

Collaborarono: G. Albini, C. Bione, V. Brugnola, G. Calò, A. Caputi, P. Chistoni, G. Ciardi-Dupré, G. Costa, V. Cosianzi, A. De Marchi, P. Ducati, P. Fabbri, G. Funaioli, M. Fuochi, A. Gandiglio, G. Gentilli, C. Lanzani, E. Lattes, κ. λ., G. Munno, L. Pareti, E. G. Parodi, G. Pasquali, P. E. Pavolini, P. E. P., I. P., E. Pistelli, A. M. Pizzagalli, G. Procacci, F. R., E. K. Rand, P. Rasi, C. Schiavi, R. Sciava, L. Siciliani, N. Terzaghi, N. T., † F. Tocco, T. Tosi, S. Vento Palmeri.

Anno XIV. Gennaio-Febbraio 1911. N. 145-146.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

N. Terzaghi, La commedia greca nuova 1
P. Ducati, Notizia di studi relativi alla vita di Fidia . . . 9
A. Gandiglio, Nota di metrica barbara carducciana . . 22
G. Ciardi-Dupré, A proposito delle versioni paleoslave di testi greci 28
V. Costanzi, Il 'Re Pausania' nei Politici di Aristotele . . 30
Dal Ditirambi di F. Nietzsche 39
E. Clifford, Se Saffo fosse vissuta 41
Recensioni 42
Notizie. 49
Atti della Società 52
Libri ricevuti in dono. 63
Necrologio 64

LA COMMEDIA GRECA NUOVA

Un caso abbastanza strano volle che, nelle commedie menandree scoperte or fanno cinque anni, il primo personaggio il quale, se non con gli occhi reali, almeno con quelli della nostra fantasia avida e resa più ansiosa dalla notizia del mirabile trovamento, noi potessimo immaginare sulla scena, fosse Daos, il servo tipico della commedia greca cosiddetta nuova, il modello del Davus di Plauto e di Terenzio, lo schiavo astuto ed affezionato, pronto agli intrighi e fedele, pieno d'immaginazione e di quel buon senso volgare che non di rado vede il punto giusto delle cose e lo fa risaltare alla mente di chi lo ascolta e non aveva prima pensato alla soluzione più semplice delle difficoltà. Infatti, nella prima delle commedie scoperte dal Lefebvre, cui ormai tutti, sebbene quasi certamente a torto [1]) chiamano *Heros*, nell' unica parte a noi pervenuta costituente il prologo del dramma, noi possiamo immaginare all'abbassarsi del sipario o Daos seduto sulla scena e facente gesti di disperazione suggeritigli dall'amore da cui si sente consumato, mentre Geta, che sopravviene, vedendolo in istato da far pietà, gli domanda cos'abbia; oppure Geta che dalla scena, vedendo avanzarsi Daos barcollante e gesticolante, gli domanda la causa del suo turbamento. In un caso o nell'altro, Daos è per noi sempre l'attore principale; e l' interesse è subito rivolto verso di lui e verso i suoi casi, mentre da lui si attendono le prime parole capaci di guidare gli spettatori all' intelligenza dello svolgimento drammatico.

Ma v' è anche di più. Nel volume recentissimo dovuto alle cure sagaci del Körte [1]) si contengono avanzi di dodici commedie menandree venuti in luce da papiri o da membrane; ebbene, in cinque di esse è sicuramente attestata la presenza di un servo chiamato Daos. Se a ciò aggiungiamo le commedie latine in cui Davus è un personaggio frequente, si vedrà come la sua figura costituisca una parte notevole, ed impossibile a trascurarsi, della commedia greca nuova. E, poichè il carattere da lui assunto divenne tipico

[1]) Cfr. quel che ne dissi già su queste stesse colonne. 1908 n. 112, p. 102 ss.; sullo stesso argomento si veda anche Maccari, *Berl. phil. Woch.* 1909, 1131 e Körte, *Menandrea*, ed. maior, Teubner 1910 p. XIII, il primo contrario, il secondo favorevole alla denominazione comune. Mi propongo di riesaminare presto la questione, e di mostrare come, mentre nulla ci autorizza a chiamare *Heros* questa commedia, tutto invece faccia ritenere il contrario.

[1]) A. Körte, *Menandrea ex papyris et membranis vetustissimis*: ed. maior e minor, Lipsiae, Teubner 1910.

ed acquistò quei caratteri fondamentali che dicevo al principio di queste linee, il prof. Legrand ha creduto opportuno di intitolare a Daos il suo recente ed ottimo libro di cui mi propongo di fare ora un breve cenno [1]).

Confesserò subito che il titolo di Daos mi piace poco: non perchè, come dice il Legrand nell'arguta difesa preventiva di esso contro chi avesse obiezioni da fare, Daos mentiva e la menzogna deve essere in ogni modo aliena da chi si accinge ad un'opera di scienza [2]), ma perchè il personaggio ed il nome di Daos, non ostante la loro importanza, sono troppo poco rispetto a tutta la commedia nuova, e soprattutto rispetto a Menandro. Che se questo grandissimo poeta si fosse limitato ad imperniare ogni sua azione (come dovrebbe essere se effettivamente il tipo di Daos potesse quasi impersonare tutta l'opera sua) sull'astuzia o sulla fedeltà, o, in genere, sulle altre qualità buone o cattive di questo servo: noi non vedremmo davvero una ragione plausibile che ci facesse capire l'entusiasmo che la commedia nuova suscitò in Grecia ed in Roma, e tanto meno l'epigramma famoso: « O Menandro, o vita, quale di voi imitò l'altro? ». Ci troviamo, in fondo, nello stesso caso che se alcuno (il paragone è stato già fatto, quantunque sotto un punto di vista opposto), volendo narrarci la storia del teatro di Molière e del suo secolo, e mostrarci i caratteri, gli intrecci, le fonti e le propaggini di esso, intitolasse a Scapin il suo libro. Scapin non è tutto Molière, come Daos non è tutto Menandro, nè Filemone, nè Difilo; nè può in alcun modo ergersi a rappresentante dei nobili sforzi artistici, seguíti spesso da meritato successo, fatti dai numerosi poeti che lavorarono nella stessa età di Menandro o lo seguirono. Insomma, per rendere chiaro il mio pensiero, il primo titolo assegnato dal Legrand al suo libro può indurre in errore, poichè può farci credere che l'autore abbia voluto schizzare un carattere come quelli celebri del Ribbeck, *Alazon* e *Kolax* [1]): mentre egli ha fatto molto di più, e, sotto un certo punto di vista, anche meglio. Ci ha infatti dato il quadro più ampio e più preciso che era possibile di tutta la commedia nuova: ne ha studiato i personaggi, gli intrighi, le catastrofi; è risalito alle condizioni sociali in cui essa, come opera letteraria ed artistica, potè svilupparsi e fiorire: ha mostrato per quali vie ed in quali modi potè venir trapiantata sul teatro di Roma e lasciar poi una traccia non debole nei tardi autori greci: ha spiegato gli artifici a cui ricorsero Plauto, Terenzio e gli altri poeti romani — che oggi, più per ingiuria del tempo che per loro colpa o deficienza artistica, son quasi dimenticati — per rendere più nuove ed interessanti le opere greche. Ora, tutto ciò corrisponde al sottotitolo del libro: *Tableau de la comédie Grecque pendant la période dite nouvelle*, e non al nome di Daos, sotto il cui patronato sta questo volume.

Ma, in fondo, questa mia critica non fa che rilevare un peccato veniale del Legrand; peccato veniale da cui possiamo assolverlo

[1]) Ph. É. LEGRAND, *Daos. Tableau de la comédie Grecque pendant la période dite nouvelle* (Κωμῳδία νέα). — Lyon, Rey; Paris, Fontemoing, 1910 (Annales de l'Université de Lyon, nouvelle série, II 26). Nell'uso corrente si parla di commedia attica antica, media e nuova, non di commedia greca, poichè, effettivamente, le sue ispirazioni ed i suoi modelli derivano da Atene, così come in Atene vissero ed operarono i suoi poeti. Ma questi erano anche di altri luoghi della Grecia, e non di rado immaginarono la loro scena fuori di Atene; in ogni modo spesso tennero conto di condizioni e di cose estranee ad Atene, soprattutto per l'influsso delle armi e della politica macedoni. Non si deve dimenticare che con Alessandro comincia il cosmopolitismo universale, nella vita come nell'arte. Così si può giustificare ed accettare il nome di « comédie grecque », che io pure ritengo.

[2]) p. I, n. 5.

[1]) RIBBECK, *Alazon*, Leipzig, Teubner 1882; *Kolax*, Abh. d. k. Sächs. Ges. d. Wiss.: phil.-hist. Kl. IX, 1883. Per il tipo dell'*Alazon* si confronti anche il libro del SENIGALLIA, *Capitan Spavento*, Firenze, 1899.

con piena coscienza, soprattutto per l'interesse grande e pel frutto continuo con cui si legge il libro. Ed io non vorrei fare altro che additarlo ai nostri lettori, ed invogliarli a leggerlo: vedranno, a lettura finita, che valeva la pena di farlo.

***

Ma che cosa è questa commedia nuova, così chiamata per contrapposto alla antica ed alla media, e cioè alle altre due parti in cui fu tripartita l'opera comica complessivamente prodotta dai poeti greci? Giacchè il Legrand, esaminati tutti gli argomenti *pro* e *contra* si attiene giustamente a questa divisione tradizionale, contro coloro che non l'ammettono, e data la commedia nuova press'a poco dall'età di Alessandro Magno, ossia da circa il 330 a. C. Che cosa è questa poesia, il cui massimo rappresentante è Menandro, e che, attraverso a Plauto e Terenzio, trasformandosi a seconda dei tempi e degli uomini, poeti o spettatori che fossero, è arrivata fin quasi ai nostri giorni? È essa una satira di costumi? Satira impersonale, naturalmente; poichè l'invettiva *ad hominem* era già cessata fin dal tempo di Aristofane, il quale nelle sue ultime commedie (rappresentate per noi dal *Pluto*) aveva preso un indirizzo generico e morale, differente da quella mordacità con cui aveva punto e sferzato uomini e cose negli anni anteriori; fosse o non fosse, beninteso, realmente impedito a far ciò da quella legge che avrebbe tolto ai poeti comici la facoltà di offendere, secondo dice Orazio[1]). O non è piuttosto una vera e propria imitazione della vita, con tutti i suoi casi, con tutte le sue bellezze e le sue brutture, con gli amori e gli odii, con le passioni, con i difetti ed i pregi che formano il substrato di ogni uomo? O non è altro ancora? La risposta è molto difficile, non tanto perchè ogni definizione è, in generale, difficile, e pecca quasi sempre di inesattezza, quanto perchè il materiale originario è molto, anzi troppo, scarso; mentre la maggior parte delle nostre fonti è costituita da imitazioni o riduzioni o traduzioni tarde, greche o romane, e troppo spesso è difficile risalire agli originali per via di induzioni e di congetture più o meno esatte. Inoltre le opere derivate contengono errori od inesattezze dovute a cattiva intelligenza della fonte, e non sempre è possibile dimostrare qual fosse la differenza fra questa e quella. E, per render più ardua ancora l'impresa, si aggiungono le contaminazioni, ossia le fusioni di due o più commedie greche in una sola, come le praticarono i latini. In tali casi non è lecito quasi mai dire con sicurezza qual sia la parte che tocca agli autori originarî e quale ad ogni opera che si sa o si presume sia stata contaminata, rispetto al lavoro di seconda mano fatto da Plauto o da Terenzio, per non nominare che i maggiori. In ogni caso, ritenendo che, in maniera corrispondente all'ideale artistico di ogni poeta, la commedia nuova si proponesse di portar la vita umana sulla scena, avremo il modo di non restringere un concetto, di per sè largo ed elastico, in una definizione troppo sottile: e potremo pensare alla satira di costumi, o alla riproduzione di casi veri che pure abbiano in sè qualche cosa di strano e, quasi direi, di miracoloso agli occhi del volgo, od a tutto ciò che ci piacerà, magari anche all'arte per l'arte che ora è tornata di moda, eppure non fu nè potè esser mai l'ideale di un poeta greco.

Certo, la riproduzione ingenua della vita, quale noi sappiamo o possiamo arguire sicuramente che ci diano i poeti di questo periodo, può parerci fin troppo ingenua; e l'ignoranza o la trascuratezza di certe convenzioni sceniche può riuscir dannosa all'opinione che i lettori moderni non spregiudicati possono farsi delle commedie greche dal IV sec. a. C. in poi. Giacchè, se qualche inve-

[1]) HOR. *a. p.* 283 s., cf. *ep.* II 1. 152 ss.

rosimiglianza troviamo in Aristofane, anche trascurando gli elementi popolareschi che sono nell'opera sua e che per loro natura sono ribelli a tutte le convenzioni sceniche [1]), noi ce ne facciamo ragione e la sensiamo, pensando o agli esseri soprannaturali e fantastici che prendon parte all'azione, o allo scopo personale cui son dirette le commedie, e che fa considerare come un accessorio trascurabile il mezzo per giungere al fine. Ma certe contraddizioni od inverosimiglianze non possono non ferire il nostro senso estetico, se le vediamo in una commedia di costumi, ossia in una commedia del genere più prossimo e famigliare a noi stessi. Però, gli antichi erano meno pretensiosi di noi in questa materia, e si accontentavano delle cose senza badare alla loro esteriorità; e perciò il loro senso artistico, non disviato da tanto orpello di riproduzioni storiche o pseudostoriche come quelle di cui si abusa oggi, era più puro del nostro. Del resto, quel che importava era da una parte l'azione, dall'altro la descrizione dei caratteri. Ed in ciò i poeti di questo tempo furono esatti e meravigliosi osservatori della natura e della verità psicologica, per quanto almeno potevano esserlo. Per mezzo loro noi conosciamo tutto il popolo greco, e specialmente ateniese, nelle sue diverse classi e gradazioni, dal buon vecchio campagnolo al lavoratore avaro e sospettoso, dal giovane scialacquatore alla donna ed alla fanciulla soave ed innamorata; e servi, cortigiane, parassiti, marinai, impiegati, negozianti, madri di famiglia, suocere, tutto insomma il popolo, si svelano a noi, e ci dànno il modo di penetrar nelle loro anime. Noi possiamo, direi quasi, guardar quei personaggi coi nostri occhi fisi nei loro, e riconoscerli, perchè rappresentano dei tipi eterni, che, per quanto vestiti in varie foggie, son sempre essi, e sopravvivono e sopravviveranno, finchè a noi non si sostituisca una razza di uomini, la quale non veda, non senta, in una parola, non sia come noi.

Il fondamento degli intrighi e delle catastrofi è dato quasi sempre, com'è naturale, da casi amorosi, nè ciò ingenera monotonia, perchè anche dell'amore quei poeti seppero trovare molteplici lati ed aspetti, numerosi per quanti sono gli uomini: inoltre o l'ostacolo imprevisto, od il riconoscimento ed il ritrovamento di un figlio o di una figlia perduti, od altri motivi conferiscono una varietà quasi infinita, almeno nei particolari, alla commedia nuova.

Tutto questo costituisce l'essenza drammatica della commedia nuova; ma il Legrand non si contenta di studiarla, poichè esamina anche la conformazione esteriore dei drammi, i mezzi tecnici e scenici a cui ricorrono i poeti, il modo con cui essi sviluppano l'azione ed arrivano allo scioglimento volta per volta più giusto. Io non posso fermarmi su ogni punto singolo, e neppure seguire il Legrand nello studio, ch'egli ha fatto, dell'influsso che poeti appartenenti alla commedia nuova esercitarono sugli autori che successero loro. Sciuperei forse la sua organica sintesi, e mi occorrerebbe anche troppo spazio, sicchè correrei il rischio di raggiungere uno scopo precisamente opposto a quel che mi ero proposto, di svogliare, cioè, anzichè di invogliare i lettori.

***

Scrivendo una recensione di questo libro del Legrand [1]), dissi altrove che in esso non troviamo molte novità; anche questo, chi ben consideri, è un merito non piccolo dell'autore. Infatti egli ha saputo arrivare alla sintesi per mezzo di analisi parziali e di lavori di minor mole che da varî anni va pubblicando sull'argomento. In questi si trovano

[1]) Oltre il fondamentale studio del ROMAGNOLI in *St. it. di fil. Class.* XIII 1905, 83 ss., si veda anche l'introduzione dello stesso alla sua traduzione delle commedie di Aristofane.

[1]) *Boll. di fil. classica*, XVII, 1910, 38 s.

veramente molte e quasi sempre notevoli novità, ed era giusto che ora il Legrand se ne servisse per il suo lavoro più ampio. Sarebbe ozioso domandarsi se questo ha valore fondamentale e definitivo. È sperabile, anzi, che non lo abbia, se ciò può voler dire un arricchimento delle nostre cognizioni e delle nostre fonti; se ciò può significare augurio che la terra del Nilo ci faccia ancora dei regali come quelli a cui, da qualche tempo, ci ha abituati.

Coreglia Antelminelli (Lucca),
nel settembre del 1910.

Nicola Terzaghi.

Notizia di studî relativi alla vita di Fidia

Nello studio dell'arte ellenica, dietro la ricostruzione — più o meno certa e penosamente raggiunta, in modo incompiuto, con copie seriori, e per eccezione, con originali — della opera di un artista, la persona di questo artista, per quel che riguarda la sua vita, o rimane delineata con indeterminatezza o riesce del tutto inafferrabile. La famiglia d'onde egli nacque, le circostanze che eccitarono ed alimentarono in lui il fuoco sacro per l'arte, le relazioni coi suoi maestri, coi suoi compagni, coi personaggi del suo tempo, gli amori e gli odii, i dolori e le gioie sue nella carriera, i suoi sentimenti e le sue idee, il corso infine multiforme della vita sua di solito è per noi oscuro del tutto o quasi.

E, mentre dalle notizie e dalle biografie contemporanee vivide balzano fuori le passionali figure dei più grandi artisti della rinascenza, degli autori invece di mirabili opere elleniche giunge, e non sempre, agli studiosi notizia o mutila o confusa o arida o erronea dai libri XXXV e XXXVI della *naturalis historia* di Plinio, dalla periegesi di Pausania, dagli aneddoti o dagli epigrammi romanzeschi di tarda età, da fonti minori.

Pereiò è da salutarsi con gioia qualsiasi nuovo documento, che venga ad illuminarci un po' sulla vita di qualche insigne artefice, perchè da esso documento può ricevere luce anche il corso e lo sviluppo della sua opera artistica. Quando poi, come nel caso presente, si tratta del più grande artista dell'antichità, del divino Fidia, in modo maggiore dobbiamo rallegrarci.

È noto come due versioni diverse siano seguite dagli storici dell'arte sugli ultimi anni e sulla fine del sommo scultore; da queste due opinioni deriva una datazione differente per le due opere maggiori fidiache, cioè lo Zeus olimpico e la parthenos. Alcuni, e menziono in special modo il compianto Furtwängler [1]), hanno posto la esecuzione della parthenos anteriormente a quella dello Zeus e ritengono che, finita la statua ateniese nel 438, il grande scultore andasse in Olimpia ed ivi, accolto con grande onore dagli Elei, innalzasse il simulacro del padre degli dei e degli uomini. Altri invece, e menziono il Löschcke [2]), il Robert [3]) ed il Collignon [4]), hanno posto lo Zeus anteriormente alla parthenos, seguendo la notizia di Plutarco (*Pericle*, 31) per cui Fidia sarebbe morto in carcere, in seguito a processo causato dalle invidie e dalle accuse di ladrocinio e di empietà.

Ora, recentemente il chiarissimo ellenista ginevrino Giulio Nicole ha pubblicato due brani papiracei e, commentandoli, trova in essi una conferma della prima delle due versioni sopra riferite. In questo opuscolo [5]), nel

[1]) *Meisterwerke der griechischen Plastik*, 58 e sgg.

[2]) *Phidias' Tod.* (*Historische Untersuchungen für Schäfer*, 1882, 25 e sgg). - in *Festschrift des Vereins von Altertumsfreunden im Rheinland*, 1891, 16 e sgg.

[3]) *Archäologische Märchen*, 1887, 101 - in *Hermes*, 1888, 452 - *Die Marathonschlacht*, 1895, 42.

[4]) *Histoire de la sculpture grecque*, 1, 525 e sgg.

[5]) *Le procès de Phidias dans les Chroniques d'Apollodore, d'après un papyrus inédit de la collection de Genève*, 1910, pp. 50. Recensioni: LEHMANN-HAUPT, *Klio*, 1910, 257. - FELIX JACOBY, *Berliner philologische Wochenschrift*, 1910, n. 37, pp. 1148-1154.

documento da lui illustrato (n. 263 e n. 264 della coll. di Ginevra, prov. da Esbmunên = Hermupolis Magna), assai mutilo con 38 linee parzialmente conservate di scrittura (18 nel n. 263 e 20 nel n. 264) riconosce il Nicole una parte delle Cronache di Apollodoro ateniese scritta in trimetri giambici.

Ecco, in breve, il contenuto del testo secondo la lettura e la integrazione del Nicole.

N. 263: dapprima vi è allusione alla γλαῦξ fidiaca dell'acropoli ateniese ed alla guerra di Samo (arconte Morichide, 440-39); poi si parla di un viaggio ad Adule intrapreso dagli Ateniesi con gli Elei per fornirsi dell'avorio occorrente per le statue; viene in seguito un accenno al trasporto della parthenos; quindi si parla della denunzia di Menone (cf. Plutarco, passo citato) preludiante il processo di Fidia coll'accusa dell'avorio sottratto [1]) che viene riacquistato, mentre s'inizia il processo con l'incarceramento dello scultore (arconte Eutimene 437-6); dopo aver fatto menzione dei testimoni a carico nel processo, si parla di una cauzione offerta dagli Elei agli Ateniesi affinchè Fidia prigione venga loro rilasciato per creare lo Zeus (cf. la controversia di Seneca retore, *controversiae*, l. VIII, 2).

N. 264 (assai più mutilo): gli Elei danno a Fidia la isotelia e funzioni presso il simulacro del dio da lui creato e si mostrano verso di lui sempre benevoli; segue una narrazione riferentesi a vari avvenimenti in continuazione della storia di Fidia [2]); finalmente nelle ultime linee, quasi distrutte, si ha un epilogo morale dei fatti prima narrati, la data dell'arconte Aminia (423-2), un'allusione ai discendenti di Fidia ed a quello che tocca ai perfidi accusatori Menone e Nicopoli.

[1]) Poichè si parla solo di avorio, deduce lo IACOBY che la nota storiella dello stratagemma di Pericle è uno degli aneddoti ricamati sul racconto di Tucidide (II, 13, 5); di esso non v'è menzione in Diodoro (XII, 39, 1-2), e lo scolio aristofanesco, risalente a Filocoro, parla pur esso solo di avorio.

[2]) Lo IACOBY ammette che, in questa parte del documento, non si fa più menzione di Fidia che vive in Elide.

Contrario alla lettura ed alla integrazione del testo papiraceo di Ginevra, proposte dal Nicole, si è manifestato un giovane e valoroso dotto italiano, Luigi Pareti [1]). Questi ha ripreso con grande acume la intiera questione riguardante gli ultimi anni della vita del grande scultore e conseguentemente la esecuzione dei due capolavori crisoelefantini; esamina i testi prima conosciuti indipendentemente dal nuovo documento ginevrino; sottopone a critica ciò che il Nicole ha espresso a proposito di questo documento, nel quale trova una conferma di quello che già gli aveva suggerito lo studio delle altre fonti, la conferma cioè della opinione secondo cui lo Zeus sarebbe anteriore alla parthenos, Fidia sarebbe morto poco dopo il processo in carcere in Atene, la sua famiglia si sarebbe rifugiata in Elide [2]). In conclusione, secondo il Pareti, ecco le date per le due statue: per quella di Olimpia dal 447-6 al 440-39, per quella di Atene dal 439 al 434. La morte di Fidia sarebbe avvenuta nel 432-431.

Con ragione il Pareti, ed in ciò la sua critica si accorda con quella di F. Iacoby [3]), esclude che il testo ginevrino sia un residuo delle Cronache di Apollodoro; infatti con la grande concisione delle Cronache, testimoniata da un passo dello Pseudo-Scimno e dai frammenti rimasti, contrasta la relativa ampiezza dei frammenti papiracei; così vi è mancanza di analogia pel contenuto. Pure con ragione il Pareti, ed in ciò si trova di accordo con lo Iacoby, sostiene che non si ha

[1]) *Il processo di Fidia ed un papiro di Ginevra* (*Römische Mitteilungen des k. d. arch. Instituts*, 1910, 271-316).

[2]) Si ricordino le funzioni presso la famiglia di Fidia ad Olimpia all'epoca di Pausania (Pausania, V, 14, 5).

[3]) Il LEHMANN-HAUPT invece ammette che non si ha a che fare col testo originale delle Cronache.

a che fare con un testo poetico; ed in realtà molti sono i casi in cui il Nicole è stato costretto ad introdurre gravi mutamenti nel testo, per ricostruire i trimetri giambici da lui presupposti.

Più che a vedere, seguendo una idea del Beloch, nel documento ginevrino uno scolio ad un comico, forse ad Aristofane, è incline il Pareti a riconoscervi una parte di un βίος alessandrino di Fidia, mentre lo Iacoby pensa ad un brano di una Atthis oppure, ma con minore verosimiglianza, ad una parte di una storia dell'arte.

Ma le critiche maggiori, che il dotto italiano appunta contro il Nicole, riguardano la ricostruzione del testo, la quale in parte è lungi dall'avere una salda certezza; chè il testo stesso talora si può prestare a letture e ad integrazioni ben diverse da quelle proposte dal suo primo editore.

Secondo il Pareti, dapprima vi sarebbe cenno di fatti avvenuti, non sotto l'arcontato di Morichide, ma sotto quello di Antiochide (435-4) con la consacrazione della γλαῦξ; scetticismo deve suscitare l'accenno assai dubbio dell'acquisto dell'avorio, contrario a documenti epigrafici testificanti spese annuali per l'avorio; si avrebbe poi, come legge il Nicole, l'accenno all'inaugurazione dell'ἄγαλμα, cerimonia la quale, dice il Pareti, sarebbe avvenuta sotto l'arconte Crates (434-3); indi seguirebbe la narrazione dei fatti susseguenti, cioè del processo, ma, in luogo della data dell'arconte Eutimene, sarebbe la data dell'arconte Apseudo (433-2) [1]. Il Pareti, pure ammettendo col Nicole che si parlasse poi dei testimonii di accusa contro Fidia, suppone che si accennasse alle ricompense degli accusatori, rigetta la ipotesi del carcere preventivo, esterna i suoi dubbi sulla cauzione offerta dagli Elei.

Per il secondo brano papiraceo il Pareti si mostra scettico per quel che riguarda la isotelia e gli altri uffici dati a Fidia, e pensa, ma con grande incertezza, che il testo si riferisca alla famiglia di Fidia in Elide [1]; in seguito il documento, assai mutilo, forse avrebbe parlato della inimicizia tra gli Ateniesi e gli Elei; da ultimo il Pareti si accorda col Nicole nell'ammettere che il racconto si chiudesse con un epilogo morale, ma il nome di arconte non sarebbe Aminia, bensì Epameinone (429-8).

Come sopra ho detto, all'esame del documento ginevrino fa precedere il Pareti lo studio delle altre fonti già note. Esse sono le seguenti nell'ordine seguito dal Pareti: 1ª Aristofane, *Pace*, v. 605 e segg. (= Overbeck, n. 627). 2ª Plutarco, *Pericle*, 31 (= Overbeck, n. 630). 3ª Diodoro, XII, 39, 1-2, da Eforo (= Overbeck, n. 631). 4ª Pseudo-Aristodemo, XVI, 1. 5ª Suida, Φειδίας (= Overbeck, 632). 6ª Scolio ad Aristofane, risalente in parte a Filocoro, *Pace*, v. 605 (= Overbeck, n. 629). 7ª Seneca il retore, *controversiae*, VIII, 2 (= Overbeck, p. 115).

Dalle prime cinque fonti chiaramente si deduce, che la costruzione della parthenos ed il conseguente processo del suo autore sono avvenimenti che precedono subito il Μεγαρικὸν ψήφισμα (433-2) preludiante la guerra del Peloponneso, e questo troverebbe conferma, secondo il Pareti, nelle iscrizioni relative ai lavori del Partenone, da lui acutamente esaminati, mentre niun dubbio potrebbe sollevare per esempio il *Phidias eburneam Minervam facit* di Ieronimo all'Ol. 85,2 (439-8) qualora s'intenda in quel *facit* l'inizio, non già la fine del simulacro crisoelefantino.

Ma contro la opinione così validamente sostenuta, starebbe lo scolio aristofanesco; ora l'analisi a cui il Pareti sottopone detto scolio, col confronto dello scolio alla *Pace* v. 990 e dell'argomento I degli *Acarnesi*,

[1]) Nella linea 10 non sarebbe l'avanzo di [Εὐθυ]γένους corretto in Εὐθυμένους, ma quello di [Ἀ](φ)ε[ύ]δους

[1]) Lo IACOBY invece, confessando che dal papiro nulla di sicuro sulla morte di Fidia si può ricavare, si domanda se non vi fosse piuttosto cenno alla ἀτέλεια, qui ἰσοτέλεια, concessa all'accusatore Menone.

conduce a queste conclusioni: lo scolio si compone di due parti distinte; la prima, più breve risalente a Filocoro, si accorderebbe con le fonti precedenti e s'inizierebbe con la data di Pitodoro (432-1) indicante l'inizio della guerra di cui una causa fu l'accusa di Fidia; la seconda parte, riguardante le notizie della fuga di Fidia in Elide, la conseguente esecuzione dello Zeus olimpico e la morte dello scultore per opera degli Elei, non risalirebbe allo stesso Filocoro e non avrebbe il minimo valore. Questa seconda tradizione indegna di fede, perchè la uccisione di Fidia male si accorda con gl'incarichi dati ai suoi discendenti dagli Elei e perchè, dato il processo nel 433-2, era impossibile che Fidia dopo eseguisse lo Zeus, questa seconda tradizione ripeto, è di base alla settima delle fonti sopra elencate, la quale sarebbe di niuna importanza.

***

Dall'acutissimo esame dei vari testi fatto dal Pareti, scaturisce, così io credo, come sicuramente provato che la esecuzione della parthenos avvenne negli anni 439-8 al 434-3 e che le accuse contro Fidia seguirono nel 433-2 (arconte Apseudo); di conseguenza mi pare che sia pure da ammettersi l'anteriorità dello Zeus alla parthenos. Ma il dubbio può essere sulla sorte di Fidia dopo il processo da lui subìto.

Infatti nella oscurissima linea ultima (18) del papiro ginevrino il Nicole legge:

μ' διδρασινηλειοι τ

ed integra:

...[εἰς ὁμηρείαν δὲ] (δεκάκις τέτταρα).
διδ[ό]ασιν (Ἦ)λεῖοι (τ)[άλαντα]...

Ma giustamente osserva il Pareti che la lettura stessa del διδόασιν non è chiara e riferisce un'altra lezione proposta da altri:

φειδιαγωνηλειοι τ.

Ad ogni modo mi sembra assai probabile che in questa linea si facesse menzione degli Ἦλεῖοι, e, sebbene il secondo papiro n. 264 sia a noi giunto in condizioni veramente disgraziate, tuttavia è probabile che degli Elei per grande parte di esso papiro si facesse ripetuta allusione.

E, prescindendo dal documento ginevrino, permane sempre il dubbio sul come potè nascere la leggenda della fuga di Fidia in Elide e della sua uccisione colà dopo aver eseguito lo Zeus, leggenda che, per quel che riguarda la morte violenta e la seriore esecuzione del simulacro olimpico è certo, come si è visto, inammissibile. Per quel che concerne tale leggenda nella seconda parte dello scolio aristofanesco, quel λέγεται che introduce questa seconda parte ben può significare come, su ciò che accadde a Fidia dopo il processo, non vi fosse notizia certa e sicura. Del resto alla morte di Fidia in carcere in Atene accenna solo Plutarco, mentre le altre fonti di nulla c'informano. Ma lo stesso Plutarco con la frase ὡς δέ φασιν ἔνιοι che introduce nell'esporre come morisse Fidia in carcere, cioè νοσήσας φαρμάκοις, mostra di non avere neppure egli, nella versione da lui seguita, certezza assoluta.

Perciò si potrebbe dedurre una duplice versione a proposito di Fidia dopo il processo: o la sua morte in carcere in Atene, ma non è sicuro come (Plutarco), o la sua fuga in Elide (seconda parte dello scolio aristofanesco). Ma questa seconda versione sarebbe stata in seguito inquinata; cioè la presenza del grande scultore in Elide non poteva riescire chiara se non in connessione col lavoro del colosso crisoelefantino, e perciò il suddetto scoliasta cercò di accomodare la notizia della fuga in Elide, introducendo con λέγεται la notizia della esecuzione dello Zeus avvenuta in seguito alla fuga, e cercò di rendere esatta la cronologia, altrimenti scossa, coll'aggiungere al nome dell'arconte Σκυθόδωρος, da correggersi in Πυθόδωρος (432-1),

la frase, ὃς ἐστιν ἀπὸ τούτου ἕβδομος. Ma, cercando di voler coordinare ad ogni costo la fuga in Elide con la esecuzione dello Zeus, lo scoliasta è caduto in quelle incongruenze che con grande acutezza il Pareti ha messe in chiaro.

Ora, di queste due versioni sulla fine di Fidia, la seconda, inquinata nel modo da me supposto, troverebbe, così io credo, una conferma nel documento ginevrino, nell' Ἠλεῖοι (linea 18 del n. 263) così intimamente connesso col racconto del processo a Fidia, che immediatamente precede. Nè mi pare plausibile che si accennasse nella detta linea 18 all'accoglienza della famiglia di Fidia presso gli Elei; la qual cosa avrebbe, a mio avviso, turbato l'ordine del racconto. Diverso è il contenuto dell'accademica e scipita controversia di Seneca; in essa viene posto un caso di discussione, ma, in luogo di generiche indicazioni, viene specificata una persona determinata, cioè Fidia, e nella enunciazione di essa controversia si accoppiano le due notizie relative agli Elei ed a Fidia, cioè la esecuzione dello Zeus e la notizia di violenza allo scultore. Veramente la morte sarebbe toccata a Fidia da parte degli Elei, la quale leggenda deve essere una creazione tendenziosa del loquace e maldicente mondo ateniese [1]).

Date le suddette due versioni, sarei incline a seguire la seconda, la quale d'altro lato mi fornirebbe un appoggio in una questione archeologica.

Di comune accordo gli storici dell'arte hanno avvicinato una bella statua acefala di Afrodite, in marmo pentelico ed esistente al Museo di Berlino [2]), alle figure drappeggiate femminili del frontone orientale del Partenone. Si ha di certo in questo marmo un originale greco, contemporaneo alla esecuzione delle suddette figure: tuttavia, come egregiamente ha osservato l'Arndt, essa statua è opera di uno scultore di secondaria importanza, nè raggiunge la freschezza e la sicurezza dello scalpello delle mirabili figure partenoniche. Perciò è da concludere che l'Afrodite berlinese sia stata eseguita secondo un modello preesistente, da attribuirsi, se non a Fidia, certo ad un grande scultore della sua cerchia. Nell'Afrodite berlinese non si ha una copia nel rigoroso senso della parola, cosa che sarebbe del resto inammissibile nell'epoca a cui essa Afrodite deve risalire: qualche leggiera variante avrà introdotto l'anonimo suo autore; ma dobbiamo nel tempo stesso ritenere che nelle linee generali egli avrà seguito fedelmente il suo modello [1]).

La statua di Berlino poggia il sinistro piede su di una tartaruga; è ben vero che il Kekulé [2]) suppone che, in luogo di questa bestia, opera per gran parte di restauro, fosse un uccello sacro alla dea; ma credo opportuno respingere tale ipotesi per tre ragioni: primieramente se vi fosse stato un uccello, cioè un'oca, la gamba sarebbe stata più sollevata per la grandezza maggiore dell'animale; poi, se è motivo naturale che la dea sollevi il suo piede e lo appoggi sulle dure scaglie della testudine, è assai improbabile, ed il motivo sarebbe stato del tutto non bello, che la dea calpestasse il pinnato dorso dell'oca; infine, se il restauratore ha integrato in una testudine è segno che gli avanzi suffragavano a lui tale restauro, a cui non credo sarebbe ricorso senza alcuna base, data la singolarità del motivo che ne deriva.

[1]) Lo Iacoby al contrario (op. cit., 1156) crede che autori di Ἠλειακά possono aver tratto dal decreto onorifico per la famiglia di Fidia, o anche da decreti elei, la conseguenza che lo scultore ebbe morte tranquilla in Elide.

[2]) Brunn-Bruckmann, *Antike Denkmäler*, n. 537: nel testo esplicativo dell'Arndt è raccolta la precedente letteratura.

[1]) Così, per dare un esempio, ritengo che un ricordo, assai vicino pel tempo in cui fu eseguito, noi possiamo avere della Athena Efestia di Alcamene nella graziosa statua di Athena da Creta del Museo del Louvre (*Monuments grecs pb. par l'Assoc. ecc.*, 1891-2, t. XII).

[2]) *Die griechische Skulptur*², 106.

Ma un' Afrodite che poggia il piede sulla tartaruga era opera di Fidia, era cioè l'Afrodite Urania in Elide, statua crisoelefantina di cui è testimonianza in Pausania [1]) ed in Plutarco [2]), e l'Afrodite Urania è stata in realtà ricordata da altri pel comune motivo a proposito della statua berlinese. Questa risalirebbe, così io credo, ad un lavoro di Fidia, ma nel tempo stesso ci testificherebbe un'opera fidiaca del medesimo stadio artistico delle figure dei frontoni del Partenone, i quali sarebbero l'ultimo anello dello sviluppo cui l'arte di Fidia raggiunse. Nella Afrodite Urania vedrei adunque una delle ultime opere di Fidia; ma la sua esecuzione in Elide verrebbe in tal modo a comprovare la versione sopra enunciata di una fuga dello scultore in Elide dopo il processo, cioè nel 433-2.

Lo Zeus di Olimpia, secondo il Pareti, occuperebbe gli anni dal 447-6 al 440-39; ma tale datazione non mi pare plausibile, poichè esplicita è la testimonianza del noto passo di Plutarco (*Pericle*, 12-13) in cui si fa cenno dei grandi lavori dell'acropoli intrapresi da Pericle ed in cui è detto che πάντα δὲ διεῖπε καὶ πάντων ἐπίσκοπος ἦν αὐτῷ Φειδίας, καίτοι μεγάλους ἀρχιτέκτονας ἐχόντων καὶ τεχνίτας τῶν ἔργων. È nel 447-6 che s'intraprende la costruzione del Partenone di Ictino e di Callicrate [3]); da quell'anno in poi, sino al 433-2, dobbiamo ammettere la presenza di Fidia in Atene come sopraintendente effettivo dei lavori dell'edifizio e come esecutore della parthenos; sotto la sua guida e sotto l'influsso vivissimo della sua arte dovette esser condotta a compimento la mirabile decorazione figurativa, le metope, il fregio, i frontoni.

Dovremmo adunque supporre quello, che già da autorevoli dotti fu sostenuto, che cioè negli anni anteriori al 447-6, all'incirca nella metà del secolo V, venisse eseguito lo Zeus. Varie sono le ragioni che questi dotti hanno allegate per tale datazione del colosso olimpico, nè valgono, a mio avviso, contro di esse le ingegnose deduzioni esposte dal Furtwängler, derivate dall'esame di opere fidiache. È ovvio infatti credere, tale è l'argomentazione principale, che, finito il tempio olimpico nel 456 nelle sue parti principali [1]), si iniziasse subito la esecuzione del simulacro senza dover aspettare, come sarebbe secondo la opinione contraria, almeno diciotto anni.

Così lo Zeus per lo stile si sarebbe intonato assai con le figure della metope e dei frontoni del tempio in cui esso fu collocato. Già da più parti si è osservata la stretta correlazione che passa, sia per stile che per composizione, per carattere infine generale e particolare, tra le sculture di Olimpia ed i dipinti di grandiosi vasi attici, che ci conservano gli echi della grande pittura di affresco di Polignoto e della sua scuola [2]). Non dobbiamo dimenticare che l'ateniese Fidia in gioventù fu pittore, e che il fratello suo Panainos [3]) era pittore notissimo della cerchia di Polignoto. D'altro lato, in mezzo alle ipotesi numerose, ai giudizi svariatissimi, alle differenti attribuzioni da parte degli storici dell'arte antica delle sculture di Olimpia a questa o a quest'altra scuola, v'è la opinione di un autorevole e fine giudice, del Flasch [4]), secondo la quale esse sculture sono da ricondurre ad artisti lavoranti sotto l'influsso di Fidia.

[1]) VI, 25, 1 = Overbeck, n. 755.

[2]) *Coning. praecepta*, 32 = Overbeck, n. 756.

[3]) KÖHLER, *Athenische Mitteilungen*, 1879, 33 e segg. Si v. i testi epigrafici in *C. I. A.*, I, 300-313, JAHN-MICHAELIS, *Arx Athenarum a Pausania descripta*[3], p. 94, n. 10.

[1]) COLLIGNON, op. cit., I, 428 e sgg.

[2]) Il CURTIUS (*Archäologische Zeitung*, 1883, 347) fu il primo a fare questo avvicinamento a proposito di un vaso berlinese con centauromachia.

[3]) Si v. ora l'ardita congettura di HAUSER per cui, sotto il nome dello scultore Paionios, sarebbe travisato il nome di Panainos (HAUSER e REICHHOLD, *Griechische Vasenmalerei*, testo II, 324).

[4]) In BAUMEISTER, *Denkmäler des klassischen Altertums*, 1887, 1101 KK.

Fidia qui si paleserebbe tuttora nello stadio di arte polignoteo, ed in realtà io non posso mirare ad una solenne e serena figura di Zeus seduto su trono, adornante una magnifica kelebe polignotea del Museo di Bologna (*Monumenti dell'Instituto,* XI, t. XIX: apoteosi di Eracle) senza rievocare alla mia mente lo Zeus fidiaco. Quando questo capolavoro fu eseguito, il grande scultore doveva essere nel fiore dell'arte sua, ed infatti l'ἀκμή di Fidia presso Plinio (*n. h.*, XXXIV, 49) cade nell'olimpiade 83 (448-7-445-4), cioè subito dopo la inaugurazione dello Zeus e contemporaneamente all'inizio del Partenone.

Ammetterei adunque per Fidia il periodo olimpico prima del 448-7, il periodo ateniese del Partenone dal 447 al 433, il secondo e breve periodo in Elide dal 433 al 431 con la esecuzione dell'Afrodite Urania.

Platone nel *Protagora* dice: ....εἰ δὲ παρὰ Πολύκλειτον τὸν Ἀργεῖον ἢ Φειδίαν τὸν Ἀθηναῖον ἐπινόεις ἀφικόμενος μισθὸν ὑπὲρ σαυτοῦ τελεῖν ἐκείνοις... (311, C). Il dialogo *Protagora* è ascritto all'olimpiade 87, 1 (432-1); si ammette in generale che, nei dialoghi platonici, talora le circostanze accessorie siano accomodate anche contro la verità storica e che qui servano solo a mò di esempio, tuttavia mi pare chiaro l'accenno platonico a persone tuttora viventi ed esercitanti tuttora la loro arte, dato anche l'analogo esempio che precede e che si riferisce al medico Ippocrate di Coo. Ciò non urta affatto per Policleto [1]), ma questo neppure può suscitare difficoltà per Fidia, qualora si ammetta Fidia tuttora vivente all'epoca del dialogo platonico e lavorante in Elide e qualora si ponga la morte di esso scultore, non già nella seconda metà del 432, in cui può essere pensato come avvenuto il dialogo, ma nel principio del 431, cioè sempre sotto l'arconte Pitodoro.

Bologna, settembre 1910.

Pericle Ducati.

[1]) Si v. invece ROBERT, *Archäologische Märchen*, 101.

Nota di metrica barbara carducciana

I due metri, dei quali voglio trattare, furono usati dal poeta nella traduzione delle due odicine del Klopstock ch'egli comprese nelle *Nuove odi barbare*, pubblicate, com'è noto, nel marzo del 1882 [1]). Nei trattati di metrica barbara o classica italiana, se pure io ho visto in questa materia tutto quello che importava [2]), non si trova nessun accenno a quei due metri carducciani, che non paia insufficiente o erroneo; anzi dalla maggior parte dei trattatisti furono così l'uno come l'altro del tutto trascurati e passati sotto silenzio. Della qual singolare dimenticanza o trascuranza [3]) forse non andrebbe errato chi pensasse che cagione principale, se non già sola, sia stata questa, che quei due metri compaiono una sol volta in brevi componimenti non originali e i sistemi strofici così dell'una come dell'altra odicina non sono rifatti, almeno nella loro interezza, di sul modello d'Orazio, anzi di nessun poeta latino o greco. Vediamo innanzi tutto la prima strofa di ciascuna delle due odicine:

— Ben vieni, o bell'astro d'argento.
compagno tacente a la notte.
Tu fuggi? oh rimanti, splendore pensoso!
vedete? ei rimane, la nuvola va.

(*Tombe precoci*, 1-4)

— Quando il tremulo splendore de la luna
si diffonde giù pe' boschi, quando i fiori
e i molli aliti de i tigli
via pel fresco esalano, .

(*Notte d'estate*, 1-4)

Chiunque abbia orecchio non affatto ottuso, leggendo le due strofe, avverte sùbito nella prima l'andamento dattilico o anapestico, e trocaico o ionico minore nella seconda. Ma quantunque non sarebbe difficile proporre per la prima un sistema anapestico (due tetrapodie o dimetri catalettici [paremiaci] + un verso composto di due tripodie

[1]) Nel volume unico delle *Poesie* le due odicine tradotte sono a p. 933 sg.

[2]) Solo dopo avere scritto il presente articolo ho potuto vedere che VITTORIO DA CAMINO (*La metrica comparata latina-italiana e le odi barbare di G. C.*, l'aravia 1891 p. 247 sgg.) aveva già trattato dei due metri da me qui discussi, considerando come dattilico quello di *Tombe precoci*, e come trocaico quello di *Notte d'estate*. Se non che, anche dove s'apponeva, il Da Camino non riusciva gran fatto persuasivo, perchè non teneva conto delle interpretazioni metriche che gli si sarebbero potute opporre, nè moveva dal confronto col metro delle odi originali del Klopstock.

[3]) Anche il prof DEMETRIO FERRARI trascura i nostri due metri nell'*Indice metrico* premesso a ciascuno dei due primi volumi del suo recente *Saggio d'interpretazione* delle odi barbare di G. C. (Cremona, Fezzi 1906 e 1909).

catalettiche + una tetrapodia o dimetro acataletto con la cesura dopo la prima breve del terzo piede anzichè dopo la prima dipodia [1]), e d'altra parte sarebbe facilissimo proporre per la seconda un sistema trocaico (due trimetri acataletti + due dimetri, l'uno acataletto l'altro catalettico [2])); nondimeno parecchie ragioni [3]), ma soprattutto il confronto coi metri usati dal Klopstock nelle due poesie originali, mi persuadono a riconoscere piuttosto nelle strofe carducciane rispettivamente il ritmo dattilico e ionico minore. Ecco la prima strofa dell'ode *Die frühen Gräber* (*Tombe precoci*) [4]):

Willkommen, o silberner Mond,
Schöner, stiller Gefährt' der Nacht!
Du entfliehst? Eile nicht, bleib, Gedankenfreund!
Sehet, er bleibt! das Gewölk wallte nur hin.

Ed ecco lo schema metrico che all'ode è premesso nella citata ediz.:

⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
– ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ –
⏑ ⏑ –, – ⏑ –, – ⏑ ⏑ – –
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –, – ⏑ ⏑ –

Questa strofa, mista, come si vede, di vari elementi, fu inventata dal Klopstock, fecondo e ardito trovatore di nuove combinazioni metriche, e da lui adoperata solo in questa breve poesia, chi almeno stia alle 120 odi che son comprese nella scelta del Düntzer. Tutti vedono che il Carducci non conservò tale e quale l'artificioso congegno metrico originale, ma, dopo aver cominciato con due versi molto somiglianti, anzi per poco non uguali al primo del Klopstock, concluse la sua strofa osservando nei due ultimi versi soltanto la proporzione di lunghezza dei corrispondenti versi tedeschi, ma seguitando anche in essi, con perfetta unità ritmica, il metro iniziale. Ora il primo verso klopstockiano

– ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –

è una tripodia dattilica catalettica *in syllabam*, con anacrusi, cioè una delle forme che può avere il così detto prosodiaco [2]); per modo che nel primo e secondo verso del Carducci non sarà fuor di luogo riconoscere l'altra forma del prosodiaco, che consiste in una tripodia dattilica *in disyllabum*, con anacrusi (v. CHRIST p. 214). Conseguentemente il terzo verso sarà una tetrapodia dattilica anch'essa catalettica *in disyllabum* e con anacrusi (CHRIST p. 217), ovvero l'unione di due prosodiaci terzi (CHRIST p. 216), e il quarto un'altra tetrapodia come la precedente, ma catalettica *in syllabam*. Naturalmente il Carducci, preso lo spunto dal ritmo iniziale della strofa klopstockiana, continuò per proprio conto senza punto pensare ad alcun determinato tipo metrico antico,

[1] – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ (v. CHRIST, *Metrik der G. u. R.*, p. 253)
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑
⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ || ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ (CHRIST, p. 271)
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ | ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ (CHRIST, p. 248 sgg).

Quanto alla cesura dopo la prima breve del terzo piede del dimetro acataletto v. GLEDITSCH, *Metrik d. G. u. R.* p. 127 § 81 e MASQUERAY, *Traité de m. g.* p. 93 e 96 sg. Si noti anche che nei due paremiaci il primo piede sarebbe sempre sostituito da uno spondeo, come avviene spesso nei paremiaci per es. di Prudenzio in tutto simili di suono ai primi due versi della strofa carducciana (*Quae pigra cadavera primum....., Hinc maxima cura sepulcris* ecc.); e con lo spondeo comincerebbe sempre altresì il dimetro finale.

[2] – ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ | – ⏑ – ⏑ (CHRIST, p. 303 sg)
– ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ | – ⏑ – ⏑
– ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ (CHRIST, p. 290)
– ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ – (CHRIST, p, 288; cfr. il primo verso del sistema ipponatteo in Oraz. II, 18).

Nè mancano sistemi, se non uguali, certo simili a questo, di tre o cinque membri trocaici acataletti conchiusi dall'elemento catalettico, nei lirici greci: cfr. MASQUERAY, p. 129-131.

[3] Per es. il sistema anapestico presso i Greci soleva essere terminato, non cominciato dal paremiaco. E d'altra parte perchè ciascun verso della strofa comincerebbe con un piede bisillabo, anzichè trisillabo? Certo il PASCOLI riprodusse il paremiaco con un decasillabo, non con un novenario.

Così vegeta l'arido seme
Che morì, che fu posto sotterra ecc
(traduz. da Prudenzio in *Lyra* LXXXIX).

Quanto poi all'altro sistema, sarebbe da osservare che nella dipodia trocaica la percussione principale cade sulla lunga del primo piede, mentre le dipodie, onde constano i versi carducciani secondo il Da Camino, raramente hanno l'accento sulla prima sillaba e in ogni caso hanno l'accento principale sulla terza, così:

Quándo il trēmulo splendōre de la lūna.

Pur nondimeno in questo primo verso il ritmo discendente si potrebbe dire in qualche modo accennato dalla sillaba tonica con cui il verso comincia; ma il fatto è che troppi dei versi, che vengono dopo quello, cominciano da sillaba atona. È per altro giusto riconoscere che l'italiano non potrebbe conservar sempre, se non con difficoltà, una spiccata prevalenza tonica della prima sulla terza sillaba nell'unità dipodica trocaica. Lo stesso Pascoli, così esatto nel rendere il carattere genuino dei metri classici, traducendo i tetrametri catalettici d'Archiloco, accanto a versi che imitano fedelmente l'alternativa delle percussioni, più e meno importanti, del metro trocaico, come il seguente:

Vīnto dévi chiūso in cása piángere ó buttārti giù,

ne ha più spesso altri in cui la relazione delle arsi è invertita, così:

Mà gioìsci dèlle giòie, mà rattrìstati de' guaì.
(*Lyra*, XXII).

Negli esempi addotti ho indicato col segno della dieresi l'accento principale di ciascuna dipodia.

[4] *Oden von* F. G. K. - Auswahl - herausgegeben von H. DÜNTZER. Leipzig 1881², p. 92 sg.

[2] So bene che i metrici più recenti, rifiutando il concetto di *anacrusi*, misurano altrimenti il prosodiaco; ma io ho voluto ugualmente considerar qui questo verso come una serie dattilica, perchè tale è da credere che lo considerasse il Carducci, il quale lo riprese nelle *Terze odi barbare*, aggiungendolo come verso epodico all'esametro dattilico nella strofa speciale di *Courmayeur*.

ricavando gli ultimi versi affatto spontaneamente dallo svolgimento dei due primi; e così creò una strofa originale, semplicissima nella sua ritmica uguaglianza, ma, se non m'inganno, con l'armonia saltellante e quasi affannosa, che nasce, soprattutto nei due versi più lunghi, dal continuo spostarsi dell'accento dalla sede pari alla dispari, più adatta a riprodurre il contrasto di passioni veementi che non un movimento d'impressioni e di sentimenti delicato e malinconico quale troviamo nella poesia del Klopstock. Comunque, se si approva quello che esposi sopra, lo schema della strofa carducciana è il seguente:

⏑, ± ⏑ ⏑, ± ⏑ ⏑, ± ⏑ ⏑
⏑, ± ⏑ ⏑, ± ⏑ ⏑, ± ⏑ ⏑
⏑, ± ⏑ ⏑, ± ⏑ || ⏑, ± ⏑ ⏑, ± ⏑ ⏑
⏑, ± ⏑ ⏑, ± ⏑ || ⏑, ± ⏑ ⏑, ± ⏑ ⏑.

Il nostro poeta rese il primo e secondo verso con due novenari piani dagli accenti sulla 2ª, 5ª e 8ª sillaba, il terzo trattò come verso composto di due comuni senari piani con gli accenti sulla 2ª e 5ª, e il quarto pure come verso composto di due senari accentati nello stesso modo, il primo piano e il secondo tronco: onde nei due versi finali la costante cesura mediana. Tutte queste specie di versi occorrono anche nelle Rime del Carducci, il novenario in *Jaufrè Rudel* e i due dodecasillabi risultanti di senari accoppiati nel distico che si ripete nella quartina di *Feste ed oblii*:

Urlate, saltate, menate gazzarra,
Rompete la sbarra — del muto dover;

il qual distico, salvo la rimalmezzo, non differisce da quello che termina la strofa barbara su descritta.

Passiamo ora all'altra strofa e confrontiamola subito, se ciò possa facilitarne la esatta interpretazione metrica, con quella originale del Klopstock; con la quale infatti essa presenta molto maggior somiglianza di struttura e di suono che non abbiamo trovata nel confronto precedente. Trascrivo, come ho fatto per l'altra odicina, la prima strofa klopstockiana col rispettivo schema metrico qual è dato dal Düntzer:

– ⏑ – ⏑, – ⏑ – ⏑, – ⏑ –
– ⏑ – ⏑, – ⏑ –, – ⏑ – ⏑
– ⏑ – ⏑, – ⏑ – ⏑
– ⏑ – – ⏑ –

Wenn der Schimmer von dem Monde nun herab
In die Wälder sich ergiesst, und Gerüche
Mit den Düften von der Linde
In den Kühlungen wehn:....

(*Die Sommernacht*, ediz. c. p. 95 sg.).

Anche questa strofa nella scelta del Düntzer compare questa sol volta ed è invenzione del Klopstock; ma sembra imitata, nonostante gli anapesti qua e là inseriti e la figura peonica del piede prevalente, dai sistemi ionici minori della metrica classica. Chi infatti, pur leggendo quei versi tedeschi, o meglio ancora i versi della traduzione carducciana, non sente nella loro armonia come l'eco dell'oraziano *Miserarumst neque amori dare ludum* ecc.? Sebbene l'Antonibon [1]) neghi senz'altro che nella metrica barbara italiana si abbiano esempi di *ionici a minore*, è certo che il Chiarini [2]) riprodusse il ritmo del periodo ionico oraziano, accettandone la più comune divisione che se ne fa dai metrici, con questi versi:

Oh ben misera chi a' giochi de l'amor non s'abbandona,
chi affogar non può nel dolce vino i mali; e sempre trema
che lo zio sgridi e minacci!;

cosicchè il Solerti [3]), lasciando una volta tanto di fabbricar lui i più stentati e cacofonici esempi di versi ritmici italiani, esemplificò appunto con uno dei versi del Chiarini il tetrametro ionico *a minore* acataletto. Ora la strofa su riferita del Chiarini, salvo la varia lunghezza dei versi, rende all'orecchio lo stesso ritmo della *Notte d'estate* carducciana; nella quale saranno dunque da riconoscere due trimetri ionici *a minore* acataletti, seguiti da due dimetri, acataletto il primo e catalettico il secondo; riprodotti ciascuno dei primi due versi con un ottonario piano accentato sulla 3ª e sulla 7ª seguito da un quaternario anch'esso piano, e i due ultimi con un ottonario piano e un senario sdrucciolo. Ciò è tanto vero, che queste specie di versi, tranne l'ultimo che non fu considerato dal nostro trattatista, corrispondono

[1]) *Trattatello di metrica oraziana*, Milano 1903, p. 51.

[2]) *Esperimenti metrici*, Bologna, Zanichelli 1882 p. 93. Dopo il Chiarini tradusse l'ode d'Orazio con la stessa riproduzione ritmica il TINCANI: *I carmi di Q. Orazio Flacco tradotti*, Bologna, Zanichelli 1903. Del resto anche i tetrametri ionici *a minore* anaclomeni furono resi con doppi ottonari piani da uno squisito riproduttore di metri classici: dal PASCOLI:

Sono già brinati questi miei cernecchi: il capo è bianco:
la gentile giovinezza non c'è più: scrollano i denti; ecc.

(traduz. di Anacreonte in *Lyra*, XXVII).

E poichè non è questa la prima volta che ricorro agli esempi del Pascoli, non posso tenermi dall'osservare che i nostri trattatisti di metrica barbara, i quali non dimenticarono l'esametro pascoliano, mal dimenticarono sinora gli esempi, sparsi nell'introduzione della *Lyra*, di metri lirici originalmente dedotti dal Pascoli *ad Italos modos* Perchè il poeta stesso tarda a darci il volume, già tanto tempo fa annunziato, di *Regole e saggi di metrica neo-classica*?

[3]) *Manuale di metrica classica italiana ad accento ritmico*, Loescher 1886, p. 69.

a capello a quelle che il Solerti [1]) proponeva per rendere italiani i trimetri e i dimetri ionici, dimenticando forse l'uso che già ne aveva fatto il Carducci:

ed un canto dispiegare sì giocondo (*trimetro*)
ed un canto dispiegare (*dimetro*).

Lo schema adunque della strofa barbara carducciana è, secondo me, il seguente:

⏑ ⏑ ⏓ –, ⏑ ⏑ ⏓ –, ⏑ ⏑ ⏓ –
⏑ ⏑ ⏓ –, ⏑ ⏑ ⏓ –, ⏑ ⏑ ⏓ –
⏑ ⏑ ⏓ –, ⏑ ⏑ ⏓ –
⏑ ⏑ ⏓ –, ⏑ ⏑ ⏓ ⏑ :

schema similissimo a quello che tra gli altri i nostri Antonibon [2]) e Stampini [3]) segnono per il sistema ionico oraziano, se non che in questo i due trimetri vengono dopo, anzichè precedere come nel Carducci, ai due dimetri. Così il poeta che ancora nei riposi estivi del 1888 congiungeva la lettura dei carmi d'Orazio con quella delle odi del Klopstock [4]), già qualche anno innanzi proprio da *quel difficil tedesco* [5]) aveva ricevuto l'impulso a tentare o a rifare liberamente il decametro ionico del Venosino. È però da notare che, come negli ionici del Chiarini, così in quelli del Carducci, e più spiccatamente dove si ha l'*enjambement* tra un piede e l'altro, all'ultima lunga dello ionico *a minore* sembra piuttosto sostituita una breve: per es. súbito nel primo verso così dell'uno come dell'altro si veda il primo piede:

Ŏ bĕn m'ŝĕ|ra, ecc.
Qnăndo ĭl trĕmŭ|lo ecc.;

ma di ciò si deve accagionare la difficoltà che la nostra lingua presenta a far seguire immediatamente l'una dall'altra due sillabe fortemente accentate, e la asprezza di suono che a ogni modo risulterebbe dal ripetere sì fatto incontro ed urto di sillabe toniche ogni quattro sillabe, ove pur con grande molestia si potesse superare la detta difficoltà inerente all'italiano. Per questa ragione manifestamente, nel riprodurre le serie ioniche, i nostri poeti si contentarono di far corrispondere la sillaba tonica più importante all'arsi del piede. È anche da notare che nell'ultimo verso dell'odicina tradotta dal Carducci: « *in quell'albor tremulo* », l'accento grammaticale di *albor* non va d'accordo col ritmico che deve essere ritirato sulla prima sillaba: e che in tutte le strofe il verso di chiusa in realtà dalla forma ⏑ ⏑ ⏓ –, ⏑ ⏑ ⏓ ⏑ passa alla forma anacloomena ⏑ ⏑ ⏓ –, ⏑ ⏑ ⏓ ⏑ [1]), forse per variare un po' l'uniformità ritmica della strofa. Comunque, questa strofa klopstockiana-carducciana, con la monotonia cadenzata e languida che è propria del ritmo ionico, nel nostro appena corretta dal trisillabo sdrucciolo finale sostituito al trisillabo tronco, e più sensibilmente nel tedesco dalla vivacità delle ripetute sostituzioni anapestiche, sembra fatta apposta per esprimere l'abbandono dell'animo a sentimenti patetici. Appunto con lo stesso effetto musicale il Carducci ripetè la stessa strofa, con la sola differenza che ai due primi dodecasillabi sostituì due doppi ottonari ugnali ai versi con cui comincia la strofa ionica del Chiarini su riferita, anche nella poesia *Presso una certosa*, che è l'ultima di *Rime e ritmi*:

Da quel verde, mestamente pertinace tra le foglie
Gialle e rosse de l'acacia, senza vento una si toglie;
E con fremito leggero
Par che passi un'anima

Dove ripresentandosi con l'aggiunta delle rime quella medesima strofa, o quasi, che il poeta aveva usata in un'ode barbara, anche per questo rispetto si trova avere il Torraca [2]) egregiamente osservato che « simbolo quasi e suggello della duplice attività del poeta intorno alle forme metriche, si direbbe il suo ultimo canto — mestissimo e soavissimo canto — nella cui strofe la rima, nel giro di due versi lunghi, lenti, interpunti da molte pause, accorda i profondi sospiri di lui; e due altri brevi senza rima [3]) — uno piano, scorrente, uno sdrucciolo, lamentevole — pare che gli vogliano negare il conforto della speranza ».

Adolfo Gandiglio.

[1]) p. 68.
[2]) o. c., p. 52
[3]) *La metrica di Orazio* ecc., Loescher 1908, p. 61.
[4]) v. G. CHIARINI, *Memorie della vita di G. C.* p 278 sg.
[5]) v. nel Chiarini, l. c., la lettera del Carducci.

[1]) Questa stessa anaclasi in metro catalettico si trova nella seconda parte del verso *galliambo*: per es. in Catullo LXIII v. 35 *tetigere lassulae*; il qual dimetro, letto secondo gli accenti grammaticali, rende lo stesso suono del carducciano *via pel fresco esulano*.
[2]) GIOSUE CARDUCCI *commemorato da* F. T., Napoli 1907 p. 45.
[3]) Naturalmente il Torraca considera il terzo verso solo in relazione con gli altri della stessa strofa; ché, se si guarda all'insieme della poesia, si vede che il terzo verso della prima strofa trova la sua rima nello stesso luogo di tutte le altre strofe.

A proposito delle versioni paleoslave
DI TESTI GRECI

I più antichi documenti delle lingue slave consistono, come è noto, in traduzioni dal greco: Vangeli, salmi, una raccolta di preghiere liturgiche (*Euchologium*), omelie di padri della Chiesa

e leggende agiografiche. L'origine di questa letteratura è connessa coll'opera di propaganda religiosa spiegata nella seconda metà del nono secolo dai fratelli Costantino il filosofo (più noto forse sotto il nome monacale di Cirillo, morto l'anno 869) e Metodio (morto nell' 885). Da questi due « apostoli » del mondo slavo e dai loro discepoli furono eseguite, secondo la tradizione, le prime versioni di testi biblici e liturgici, le quali tuttavia non ci pervennero nella loro forma originaria. Infatti i più antichi manoscritti slavi che noi possediamo appartengono al secolo undecimo (tutt'al più lo *Zographensis* e il *Marianus* possono risalire agli ultimi anni del decimo), e i testi in essi contenuti sono passati attraverso varie trascrizioni e hanno subìto non poche alterazioni.

L'uno dei più insigni manoscritti paleoslavi, il più cospicuo per estensione, è il *Codex Suprasliensis*, scoperto nel 1824 nel monastero di Suprasl (presso Bialystok in Polonia), e pubblicato per la prima volta dal Miklosich (Vienna 1851) ed ai nostri giorni dal Severjanov (Pietroburgo 1904). Contiene ventiquattro biografie di santi ed altrettante omelie. Il testo slavo non è certo opera d'un solo traduttore: e non possiamo dire attraverso quante copie saranno passati i singoli scritti raccolti in questo codice. Uno dei problemi che si impongono allo studioso è questo: come i traduttori slavi abbiano assolto il loro còmpito, cioè in qual modo essi abbian saputo rendere gli originali greci. Le indagini necessarie per risolvere questo problema sono state in parte eseguite, ed hanno mostrato che i traduttori, se avevano una cognizione mediocre del greco parlato e scritto al loro tempo, conoscevano meno che mediocremente quello dei secoli passati. Da ciò errori d'interpretazione abbastanza numerosi. Per dare qualche esempio, la pronunzia itacistica fa sì che un ἥδειν sia confuso con ἰδεῖν. Talvolta il traduttore non distingue il valore di μετά col genitivo da quello di μετά coll'accusativo; tal altra invece di prendere φέγγος nell'antico significato di « luce », gli attribuisce quello più recente di « luna ». Si aggiunga che probabilmente non erano scevri di scorrezioni gli originali greci da cui essi traducevano; e si aggiunga poi che il testo non era sempre facile a intendere ed a rendere in un'altra lingua: certe omelie, che portano falsamente il nome del Crisostomo, colle loro espressioni artificiose e talvolta addirittura stravaganti, avrebbero dato del filo da torcere a ben più esperti conoscitori della lingua greca. Agli errori imputabili agli interpreti si aggiungono, come ognuno capisce, le corruttele e lacune dovute a negligenza o imperizia dei copisti per le cui mani passarono i testi.

Ora l'insigne slavista dell'Università di Lipsia, Augusto Leskien, ha fatto uno spoglio minuto del *Suprasliensis*, cercando di rendersi conto di tutti i fraintendimenti e di tutti gli errori, a qualunque causa dovuti, che il codice presenta — in quanto non fossero stati già notati dal Severjanov nella sua edizione —, e una buona parte del lavoro è già pubblicata (col titolo: *Zur Kritik des altkirchenslavischen Codex Suprasliensis*) nei volumi XXVII e XXVIII delle « Abhandlungen » della R. Società Sassone delle Scienze. Tuttavia nè il Leskien nè il Severjanov hanno esaurito l'argomento; altra messe rimane ancora da cogliere, e poi anche altri codici paleoslavi meritano d'essere investigati col medesimo intento. Orbene, — e per questo ho preso la penna — qualcuno dei nostri giovani ellenisti, cui non paresse fatica soverchia l'appropriarsi l'idioma slavo ecclesiastico, non potrebbe dedicare una parte della propria operosità a indagini di questo genere? Sarebbe un contributo non ispregevole allo studio, così interessante anche per la storia della cultura, delle relazioni letterarie fra il mondo ellenico e il mondo slavo. Non disconosco le difficoltà che si frappongono a ricerche siffatte, ma so anche non essere una vana parola pei nostri egregi studiosi il detto: *per aspera ad astra*.

G. Ciardi-Dupré.

"Il re Pausania" nei Politici d'Aristotele

Tre volte ricorre il nome di Pausania nei Politici d'Aristotele: in una non può cader dubbio che si tratti dello sventurato figlio di Cleombroto, che alla morte di Leonida tenne la reggenza pel figlio di lui Plistarco, poichè è nettamente designato come il comandante delle forze militari nella guerra medica[1]): nelle altre due si dovrebbe presumere fino a prova contraria che Aristotele abbia alluso allo stesso personaggio, perchè nel-

[1]) *Polit.* p. 1306 b: ἐν δὲ ταῖς ἀριστοκρατίαις γίγνονται αἱ στάσεις αἱ μὲν . . . . . μάλιστα δὲ τοῦτο συμβαίνει ἀναγκαῖον ὅταν . . . . . ᾖ . . . . . ᾖ . . . . . ἔτι ἐάν τις μέγας ᾖ καὶ δυνάμενος ἔτι μεῖζων εἶναι, ἵνα μοναρχῇ, ὥσπερ ἐν Λακεδαίμονι δοκεῖ Παυσανίας ὁ στρατηγήσας κατὰ τὸν Μηδικὸν πόλεμον καὶ ἐν Καρχηδόνι Ἅννων.

l'uno e nell'altro luogo gli attribuisce una condotta che ben si addice alla sua indole intraprendente ed energica. Infatti nel primo, tra le varie manifestazioni rivoluzionarie, contemplata quella d'un attentato ai poteri costituiti, ricorda il tentativo di Lisandro d'abbattere la regalità, e del « re Pausania » di sopprimere l'eforato [1]: nel secondo, parlando dello spirito che deve informare una costituzione politica, biasima il metodo di coloro che con le guerre contro i popoli finitimi cercano di dominare nella propria patria, ed anche a questo proposito cita come esempio « il re Pausania » [2]).

Abbiamo testè osservato che questa condotta corrisponde alla natura irrequieta del vincitore di Platea, e nessuno avrebbe pensato a negare l'identificazione con esso, che soccorre spontanea alla nostra mente, senza la falsa attribuzione di « re » al nominato Pausania. Il Niese, recensendo gli ultimi volumi della *Storia dell'Antichità* di Max Dunker, rilevava: « Egli non era re. Il re Pausania in due luoghi aristotelici non è, come il Dunker VII 155 ritiene, quest'ultimo, ma il collega di Agide, contemporaneo e avversario di Lisandro. Il vincitore di Platea non è chiamato *re* nella Politica d'Aristotele 1307 a.... » [3]) Questo argomento del Niese è sembrato così convincente, che non gli è mancata fortuna presso critici illustri tra i quali basti ricordare E. Meyer, Giorgio Busolt, E. Schwartz, E. von Stern, cui mi è grato aggiungere il nostro giovane e valente studioso Luigi Pareti [4]). Lo stesso Niese sino agli ultimi anni della sua vita operosa si è mantenuto fedele all'opinione espressa da circa un ventennio [5]).

[1]) 1b p. 1301 b: ἀρχαὶ μὲν οὖν ὡς εἰπεῖν αὗται καὶ πηγαὶ τῶν στάσεών εἰσιν . . . . . ἔτι πρὸς τὸ μέρος τι κινῆσαι τῆς πολιτείας, οἷον ἀρχήν τινα καταστῆσαι ἢ ἀνελεῖν, ὥσπερ ἐν Λακεδαίμονί φασι Λύσανδρον τινες ἐπιχειρῆσαι καταλῦσαι τὴν βασιλείαν καὶ *Παυσανίαν τὸν βασιλέα* τὴν ἐφορείαν.

[2]) p. 1333 b: ἔτι δὲ οὐ διὰ τοῦτο δεῖ τὴν πόλιν εὐδαίμονα νομίζειν καὶ τὸν πόλεμον ἐπαινεῖν ὅτι [κρατεῖν] ἤσκησε ἐπὶ τὸ τῶν πέλας ἄρχειν ταῦτα γὰρ μεγάλην ἔχει βλάβην. δῆλον γάρ ὅτι καὶ τῶν πολιτῶν τῷ δυναμένῳ τοῦτο πειρατέον διώκειν, ὅπως δύνηται τῆς οἰκείας πόλεως ἄρχειν· ὅπερ ἐγκαλοῦσιν οἱ Λάκωνες *Παυσανίᾳ τῷ βασιλεῖ*, καίπερ ἔχοντι τηλικαύτην τιμήν.

[3]) *Göttinger gelehrte Anzeiger* 1886 p. 719[3].

[4]) E. Meyer, *Geschichte des Alterthums* V p. 34; Busolt, *Griech. Gesch.* III p. 98 n. 1; Schwartz, *Index Lectionum der Rostocker Universität*, 1893, p. 1-10; V. Stern, *Zur Entstehung und ursprünglichen Bedeutung des Ephorats* p. 11, n. 2 Pareti, *Ricerche di Storia Ant ca* (in corso di stampa, accessibile a me per cortesia dell'autore), dove cita solo come riferentesi al Pausania contemporaneo di Lisandro il passo riportato a p. 31, n. 1.

[5]) *Göttinger Nachrichten* 1906 p. 140 n. 4 « È presumibile che i supposti piani rivoluzionari di Pausania che menziona Aristotele (*Polit.* V 1 p. 1301 b 20; VIII 14 p. 1333 b 34), ma non Senofonte, siano stati desunti dallo scritto di Pausania »

Mette conto di osservare prima di tutto se questa locuzione, « il re Pausania », abbia veramente significato diacritico: per ammettere ciò, occorrerebbe che Aristotele, menzionando il figlio di Cleombroto, l'avesse chiamato « Pausania il tutore (πρόδικος) ». Invece l'unica volta che, oltre le due ricordate, Aristotele allude chiaramente a quest'ultimo, lo designa con l'attributo « il comandante in capo al tempo della guerra medica ». (Vedi p. 30, n. 1). Quest'indicazione quadra egregiamente al contesto del passo, perchè l'autore, enumerando le cause di congiure nel seno delle aristocrazie, considera il caso di qualcuno che è in condizione elevata, e, potendo diventare anche più potente, suscita torbidi affinchè conquisti la tirannide; e a questo proposito cita l'esempio di Pausania, distinguendolo col fatto più glorioso, che dovea spianargli la via al dominio assoluto. Ogni altra determinazione sarebbe stata inutile, e se nel testo di Aristotele si fosse trovato ὁ βασιλεὺς avanti a ὁ στρατηγήσας κατὰ τὸν Μηδικὸν πόλεμον, non sarebbe stato uno solo il filologo che avrebbe supposta una glossa. Negli altri due luoghi citati si comprende invece la determinazione « il re »: nell'uno infatti è chiara l'antitesi tra Pausania di stirpe regia, che vuole abbattere l'eforato, e Lisandro, semplice cittadino, che vuol sopprimere la monarchia: nell'altro l'antitesi, se è meno evidente, non è per questo irriconoscibile. Aristotele infatti nota che non bisogna ritenere felice la città nè lodare il legislatore, se ha informate le sue istituzioni allo spirito di guerreggiare coi vicini, perchè dei successi contro costoro ne profitti un cittadino per dominare sulla patria; e aggiunge: « Questo rimprovero gli Spartani fanno al « *re Pausania* ». Anche qui dunque « il re Pausania » è contrapposto a un altro cittadino qualsivoglia.

Questo ravvicinamento dei luoghi aristotelici è stato molto opportuno, perchè serve a dimostrare come l'azione dall'autore attribuita al vincitore di Platea sia proprio identica a quella attribuita al Pausania degli altri due passi, nei quali si è voluto ravvisare il contemporaneo di Lisandro. Giacchè invano si cerca nella tradizione nel Pausania iuniore un solo accenno ad atti rivoluzionari; anzi, da quel che sappiamo intorno alle vicende del suo regno, si deve ricavare che ai suoi avversari mancò ogni elemento per un'accusa di aver insidiato alle istituzioni della sua patria.

Tanto meno si può incolpare Pausania iuniore di aver voluto fondare coi trionfi contro i popoli

finitimi l'impero sulla patria, poichè non si trova nello spazio 403-395 un solo periodo in cui fosse data occasione a un re o a un altro cittadino di assodare la propria potenza coi successi militari contro i popoli finitimi, che o stavano per divenire nemici o riconoscevano già l'egemonia di Sparta. Senza dubbio quest'obiezione potrebbe venir sollevata anche per il più celebre Pausania; ma, prescindendo dalla considerazione che siamo poco informati sulla durata del soggiorno e quindi dell'azione di Pausania a Sparta dopo il secondo richiamo, sarebbe sempre preferibile, qualora ad Aristotele si debba attribuire un'inesattezza, ascrivergliene una leggera, che una gravissima, per la quale bisognerebbe presupporre uno strano disorientamento nelle cognizioni storiche sopra un'età non certo remota.

E. Meyer ha posto in connessione il preteso tentativo di Pausania iuniore con le manifestazioni delle varie tendenze che si constatano a Sparta negli ultimi anni del quinto secolo (v. p. 26-36), di cui sono l'indice le macchinazioni di Lisandro e la posteriore congiura di Cinadone: l'ideale del ritorno alla costituzione patria spoglia di tutte le posteriori aggregazioni ed escrescenze (πάτριος πολιτεία), sarebbe stato a Sparta potente come altrove (ib. p. 26), e Pausania ne sarebbe stato il più convinto e tenace propugnatore. Tuttavia Pausania due volte è stato sottoposto a processo: una volta sotto l'imputazione di aver tradito gli interessi della patria [1]), quando geloso di Lisandro si adoperò per la riconciliazione degli abitanti della città con quelli del Pireo, e in questa circostanza fu tanto lontano da tentativi di sovvertimenti costituzionali, che si valse della stessa opera degli efori (Xenoph. *Hell.* II 4 § 36): l'altra per non esser giunto in tempo a congiungersi con Lisandro ad Aliarto (395), e, condannato a morte, vi si sottrasse fuggendo a Tegea (Xenoph. *ib.* III 25). Ma nemmeno in quest'ultima occasione è menzionata l'accusa di cospirazione contro i poteri costituiti: ed è ben naturale che, ove ci fosse stato un sospetto fondato di queste intenzioni criminose, sarebbe stato già prima detronizzato e condannato.

La base di tutte queste combinazioni è solo il frammento di Eforo, conservatoci in un luogo miserevolmente sciupato di Strabone [2]). Quivi Eforo per confutare Ellanico di Mitilene che attribuiva a Procle ed Euristene la costituzione spartana, si appella ad uno scritto di Pausania composto durante l'esilio, nel quale riportava gli oracoli dati a Licurgo. Io, sebbene non creda che Pausania con un autoschediasma polemico abbia lui inventati gli oracoli [4]), non ritengo giustificato il dubbio che Pausania in questo scritto tendesse a dimostrare l'origine seriore e abusiva della strapotenza degli efori. Edoardo Meyer inoltre ha ragione da vendere quando sostiene che Pausania facesse la difesa della costituzione di Licurgo, dimostrando che di essa non faceva parte l'eforato [2]); e — se i primi editori sono compatibili quando intenti ad escogitare supplementi atti a risarcire il testo, con più riguardo alle ragioni diplomatiche che alle ragioni storiche, lo hanno ricostituito nel senso che Pausania facesse una requisitoria contro Licurgo — sorprende che critici come il Wilamowitz [3]), lo Schwartz (o.c.), il Neumann [4]) abbiano sopra essi fondata l'ipotesi

[1]) *Paus.* III 5. 3. « Il tribunale era composto dei ventotto geronti, degli efori, del re Euripontida (Agide). Solo quattordici geronti dettero il voto di condanna. Gli efori furono unanimi nell'assoluzione ».

[2]) *Strab.* p. 366: Παυ]σανίαν τε τῶν Εὐρυποντιδῶν ἐκπεσόν[τα ἔχθει (oppure φθόνῳ o μίσει) τῆς ἑτέρας] 2 οἰκίας, ἐν τῇ φυγῇ συντάξαι λόγ[ον.... τῶν τοῦ Λυκούρ·] 3 γου νόμων ὄντος τῆς ἐκβαλλούσης[ς οἰκίας. ἐν ᾧ καὶ] 4 τοὺς χρησμοὺς λέγει[ν] τοὺς δοθέντ[ας αὐτῷ περὶ τῶν] ὃ πλείστων. Il Kramer e il Meineke hanno supplito a l. 2 λόγ[ον κατὰ τοῦ Λυκούργου a l. 3 τῆς ἐκβαλλούσης ς αὐτὸν αἰτίου. καί]. Pel valore di esse vedi il testo e le note relative. E. Meyer, (*Forschungen* I p. 234) avanti a τῶν τοῦ Λυκούργου supplisce περί. Lo spazio sarebbe colmato anche da ὑπέρ.

[1]) E. Meyer (*Forschungen* I p. 235). Dalle ultime parole di Strabone ricava che prima dello scritto di Pausania gli oracoli riferiti da Diodoro (VII 13-14) non erano ancora noti. Ma quel λέγει non può avere questo senso: almeno l'oracolo riportato a § 14, 2 si trova già in Erodoto I 65. A § 14, 6 è riportata con molte alterazioni un'elegia che Plutarco (*Lyc.* V) dà come di Tirteo. Sia questa o no di Tirteo, importa poco: è certo anteriore alla leggenda di Licurgo (*Rivista di Filologia* XXXVIII p. 51). Il Wilamowitz (*Homerische Untersuchungen* p. 282 n. 17) ha certo mille ragioni a protestare contro gli « harmonistische Versuche » per cui si pretende restituire la lezione originaria, perchè queste poesie recitate dal popolo presentavano molte forme parallele fin dall'antichità. Ma che il primo distico dato da Diodoro δὴ γάρ ἀργυρότοξος etc. sia stato sostituito a quello dato da Plutarco, non può esservi dubbio. La sostituzione è stata fatta per adattarlo a un contesto di cui Diodoro non ci ha serbato il principio. Dall'uso che Pausania faceva dell'oracolo erodoteo e della presunta poesia di Tirteo, si ricava che non falsificava, o falsificava con molta discrezione, valendosi di materiale già esistente.

[2]) *Forschungen* I p. 235; *Hermes* XLII p. 133-137 dove mostra ingiustificati i dubbi del Niese (*Göttinger Nachrichten* 1906 p. 101) sulla provenienza della notizia sull'opuscolo di Pausania da l'Foro di Cuma.

[3]) *Homerische Untersuchungen* p. 272 « ...ancora una volta dovette nel 396 un re andare in esilio, ma in quest'esilio prese la penna, e l'odio che sentiva contro il suo dominatore, l'oligarchia, espresse in un libello contro il primo autore di questa oligarchia, Licurgo, e trasse alla luce gli oracoli delfici, la sacra impostura, che assicurava l'oligarchia ».

[4]) *Historische Zeitschrift* LX p. 62 « Esso era una critica contro la costituzione di Licurgo ». Sarebbe un sistema molto pratico di difesa quello di pigliarsela non con i giudici che hanno emessa una sentenza iniqua, ma con l'autore delle leggi!

...ania componesse un' invettiva contro il ...fato legislatore, spacciandolo per un abile ciurmadore. Ma in nome di quale canone critico è permesso inferire che la negazione teorica della legittimità d' un potere autorizzi l' induzione che il sostenitore di questa tesi fosse passato alla pratica? L'ossessione dell' inseparabilità dell'avversione teorica contro l'eforato e il principio di un'azione per rovesciarlo, è stata tale che il Gilbert ha scinpata la buona causa di riferire a Pausania, figlio di Cleombroto, i noti cenni d'Aristotele con l' ipotesi detestabile che questi possa aver composto il famoso *pamphlet*? [1]) Gli stati moderni in tal caso sarebbero pieni di cospiratori, tra i quali molti professori delle stesse università mantenute dallo stato.

Vorrei quindi proporre la questione se l' inesattezza di chiamare βασιλεύς il Pausania, figlio di Cleombroto — e forse è solo un'imprecisione di linguaggio — debba sembrare tanto inconcepibile in Aristotele, da obbligare all' escogitazione di ipotesi smentite se non categoricamente, almeno indirettamente, dalle notizie che abbiamo presso gli scrittori più autorevoli. Aristotele non era uno storico, ma uno statista che attingeva la sua esperienza alla storia: per lui era del tutto indifferente se Pausania che esercitava l' autorità regia fosse un re o il tutore d' un sovrano minorenne: e cade quindi molto in acconcio l'osservazione d'un erudito francese, citato dal Beloch, (III 2, p. 229) quando protesta contro il criterio desunto dalla cifra di 54 anni assegnati al regno di Gerone di Siracusa per porre la battaglia di Longano nel 270: « on a peine à comprendre cette attache pharisaïque au sens littéral ».

Va inoltre osservato che Aristotele era con molta probabilità sotto l' impressione del diritto publico macedonico, secondo il quale l' agnato più prossimo insieme con la tutela del principe minorenne, assumeva il titolo di re, e per lo più si univa in matrimonio con la regina vedova [2]). Che la dignità regale del reggente non cessasse appena il legittimo erede aveva raggiunta l' età maggiore, non monta, perchè, almeno secondo il diritto formale, la successione era riserbata a quest' ultimo. Questa differenza tra la durata dell'epitropia, vitalizia in Macedonia, temporanea a Sparta, non poteva trattenere Aristotele dal chiamare il *prodikos* Pausania col titolo di βασιλεύς, perchè rivestiva ancora questa dignità quando incontrò la nota misera fine. È certo che Duride di Samo (FHG II p. 445 ATHEN. p. 535 E), ha chiamato Pausania figlio di Cleombroto ὁ τῶν Σπαρτιατῶν βασιλεύς: il « Pausania rege » di Ginstino (IX 1) probabilmente non è una creazione sua o di Trogo Pompeo, ma della fonte, alla quale risale in ultima istanza il contenuto della notizia.

Non abbiamo — è vero — nessun' altra testimonianza, oltre quella discussa di Aristotele, che Pausania, figlio di Cleombroto, volesse abolire l'eforato: ma se questo criterio della pluralità degli autori dovesse avere qualche valore, si ritorcerebbe contro chi l' invoca, perchè sarebbe del pari isolata la notizia, se venisse riferita a Pausania iuniore. Per fortuna, malgrado la sua sporadicità, il cenno aristotelico, riguardante il divisamento di Pausania di sopprimere l'eforato, riceve opportuna illustrazione da quello di Tucidide (I 132), secondo il quale gli efori sarebbero venuti a cognizione di eccitamenti fatti da Pausania agli iloti, lusingandoli con la promessa della libertà, ove si fossero sollevati. L'insurrezione avvenuta a pochi anni di distanza dalla morte di Pausania nella calamitosa circostanza del terremoto catastrofico nella Laconia, accrescerebbe fede alla notizia, anche se provenisse da una fonte meno autorevole di Tucidide, perchè non si può ammettere l'accidentalità dell'esplosione, quando fu così lunga e tenace la resistenza. Ma Pausania non voleva provocare la ribellione degli iloti per creare imbarazzi alla sua patria: come si era servito del satrapo persiano ai suoi fini [1]), così ora aizzava gli iloti contro la classe, chiusa nel suo egoismo feroce, degli Spartiati, per fondare sulle rovine dello stato tradizionale la propria potenza. L' eforato

[1]) GILBERT *Handbuch* I[3] p. 23, n 2.

[2]) Il caso di Antigono Dosone (PLUT. *Aem. Paul.* 8; Paus. VII 7, 4; JUSTIN, XXVIII 3, 9-10) che alla morte di Demetrio II prese la tutela di Filippo, ha la sua spiegazione nelle tradizioni macedoniche. Forse anche Antioco Epifane occupò il trono come tutore del figlio del fratello Demetrio. Cfr il bel lavoro di UMBERTO MAGO *Antioco Epifane* p 18. Vi è a presumere che Filippo il Grande assumesse la dignità come tutore di Aminta, figlio di Perdicca III (tuat. VII 5). Vedi su quest'argomento EVARISTO BRECCIA, *Il diritto dinastico nelle monarchie dei successori d'Alessandro Magno* (*Studi del Beloch* IV) p. 58-59.

[1]) È inutile trattenersi sul preteso medismo di Pausania La riserva stessa d'Erodoto V 32 sulla veracità della voce che Pausania dovesse sposare la figlia di Megabate e la divergenza profonda tra la tradizione accolta scetticamente da Erodoto e quella seguita da Tucidide, dovrebbe indurci in sospetto. La corrispondenza epistolare tra Pausania e Serse (THUCYD. I 128), nonostante che E. MEYER creda alla sua genuinità, ha lo stesso valore che l'autografo di Guglielmo II esistente nel *dossier* Dreyfus. Vedi lo studio diligente di CAROLINA LANZANI in *Rivista di Storia Antica* VII p 229 sq., specialmente p. 263-276.

sarebbe stato travolto nella rovina generale anche se Pausania non avesse fatto dell'abolizione di esso uno dei capitoli del suo programma di radicale rinnovamento [1]). L'interpretazione giusta dei suoi intendimenti potè esser data da qualche storico posteriore, forse Eforo di Cuma cui attinse Aristotele, anche perchè Pausania inniore che attribuiva all'usurpazione l'incremento della potenza degli efori, potè aver rilevato nel suo opuscolo, tra le iniquità perpetrate da questa magistratura, l'esecuzione sommaria del suo avo glorioso.

Pausania evidentemente voleva diventare monarca assoluto: ce lo dice Erodoto [2]) esplicitamente, ce lo fanno intendere autori più antichi, la cui esposizione ci è nota attraverso i tardi compilatori. Mette ora conto di rilevare che Pausania periegeta (II 9, 1), dicendo che Cleomene, dopo esser divenuto re, imitò Pausania, desiderando la tirannide ed essendo avverso alle istituzioni del suo paese, confronta Cleomene con Pausania, il vincitore di Platea? La sola menzione di *Pausania* basterebbe per se stessa a escludere ogni altra interpretazione, poichè dovrebbe essere intuitivo a chi pone per base della critica il senso comune che la necessità delle determinazioni diminuisce in proporzione della celebrità del personaggio che porta quel nome: così trovando *Tucidide* senz'altra indicazione si pensa allo storico, non a Tucidide di Melesia, trovando *Socrate* si pensa al filosofo e non allo storico ecclesiastico, trovando *Napoleone*, si pensa a Napoleone I, non a Napoleone III. L'argomento che il periegeta suole designare il primo Pausania nel modo più esatto, che si è accampato per riferire l'allusione sopra ricordata a Pausania inniore, non regge, perchè l'indicazione della paternità che si trova in qualche luogo fa parte del sistema di nominare certi personaggi, specialmente i re, e la mancanza di essa per Pausania inniore è solo apparente [3]): l'indicazione di comandante dell'esercito di Platea ha valore enfatico e non illustrativo [4]). Del resto nessuno scrittore si è mai imposta né instintivamente né consapevolmente una regola di coerenza così irragionevole, trascurando le esigenze dello stile e dell'efficacia rappresentativa, conforme solo alle esigenze di un gergo come il Volapük o l'Esperanto.

Il luogo di Pausania periegeta potrebbe servire di commento a quelli di Aristotele, quantunque attribuisca falsamente a Cleomene la sostituzione dei patronomi alla gerusia [5]). Ma è certo che la sua fonte, dalla quale cita a caso e a memoria, dava esatta la notizia che Cleomene abolì l'eforato, e ad essa forse appartiene il confronto con Pausania. Se anche la notizia, per quel solo che riguarda Pausania, derivasse da Aristotele, e perdessimo così la speranza di aver trovata una fonte che allo scrittore dei Politici servisse di controllo e conferma, ci resta almeno la soddisfazione, sia pure magra, che uno scrittore antico, che aveva per giudicare su dati di fatto molti più elementi di noi, ha riferito proprio a Pausania, il vincitore di Platea, la notizia di lui che *il re Pausania* voleva abbattere l'eforato, come Lisandro la regalità: e possiamo contentarci.

Vincenzo Costanzi.

[1]) Pausania tendeva alla fondazione di un grande impero spartano; questo non si poteva ottenere che armando una flotta potente, e con la prevalenza del potere militare che avrebbe esercitato lui. Dagli iloti avrebbe reclutato il contingente per la flotta, come Giasone di Fere più tardi l'avrebbe tratto dai penesti (Xenopb *Hell.* VI 1 § 11). Fino a qual punto fosse Pausania consapevole delle conseguenze dei suoi atti, è incerto. In ogni modo un partito tenace della tradizione e misoneista è adombrato presso di Diodoro (XI 50) nelle idee del geronte Etemarida, che non è inconciliabile come sembra a E. Meyer (III p. 488) con *Tucidide* I 95

[2]) Herod. V 32 ἔρωτα σχὼν τῆς Ἑλλάδος τύραννος γενέσθαι.

[3]) Paus III 4, 9 Παυσανίας ὁ Κλεομβρότου βασιλεὺς μὲν οὐκ ἐγένετο. VIII 52, 2 Παυσανίαν τὸν Κλεομβρότου. I 13, 4 = III 5, 1 Παυσανίου τοῦ περὶ Πλαταιὰν τοις Ἕλλησιν ἡγησαμένου Πλειστοάναξ υἱὸς ἐγένετο, τοῦ δὲ Παυσανίας. Occorre dimostrare che la determinazione ὁ Πλειστοάνακτος aggiunta a Παυσανίας sarebbe stata in questo caso ridicola?

[4]) I 13, 4; III 14, 1; 17, 7

[5]) Il Pareti (*Ricerche di Storia Antica*) chiama il luogo citato di Pausania (II 9, 1) *infelice stilisticamente*. Forse l'offende il cambiamento di giro del pensiero nel secondo periodo; ma ciò non importa pel valore storico della testimonianza. Poi aggiunge: « Che Cleomene abbia istituito la patronomia vedremo che non v'è motivo forte per dubitare, ma è da escludere che Cleomene la ponesse al posto della gerusia, bensì invece al posto dell'eforato, sia che Pausania abbia inteso dirlo, sia che l'intendesse la sua fonte ». Egli rimanda (lb. n. 3) allo studio seguente sulla patronomia, che ancora è inedito. Le ultime parole citate indurrebbero nella persuasione che il Pareti non sarebbe alieno da riferire l'ἀντ' αὐτῶν a τῶν ἐφορευόντων. Se così fosse, avrebbe ragione da vendere nel chiamare il luogo di Pausania *infelice stilisticamente*. Senonchè questa costruzione è d'una grecità molto discutibile, e quindi ci penserei due volte prima di attribuirla a Pausania. Invece la concordanza a senso di αὐτῶν con τῆς γερουσίας è un po' dura per la vicinanza dei due membri, ma non è senza esempi: p. e. Xenoph. *Anab* II 6 τὸ δὲ στράτευμα ἐπορίζετο σῖτον ὅπως ἐδύνατο, ἐκ τῶν ὑποζυγίων κάπτοντες τοὺς βοῦς καὶ ὄνους. Guardiamoci dal correggere piuttosto che interpretare uno scrittore come Pausania P. e. a XII 52 2 Μιλτιάδης δὲ ὕστερον Λεωνίδας ὁ Ἀναξανδρίδου καὶ Θεμιστοκλῆς ὁ Νεοκλέους ἀπώσαντο ἐκ τῆς Ἑλλάδος Ξέρξην, ὁ μὲν ταῖς ναυμαχίαις ἀμφοτέραις, Λεωνίδας δὲ ἀγῶνι τῷ ἐν Θερμοπύλαις. Eppure a III 4, 8 aveva mostrato di conoscere l'eccidio di Leonida e del suo esercito!

LAMENTO DI ARIANNA

(Dai *Dionysos-Dithyramben* [1888] di F. NIETZSCHE)

Chi mi riscalda, chi mi ama ancora?
mani ardenti datemi,
bracieri per il cuore!
lunga distesa, rabbrividendo,
come morente cui si riscaldano i piedi,
scossa, ahimé! da febbri sconosciute,
tremante per punte di gelidi dardi,
cacciata da te, pensiero!
innominabile, nascosto, spaventoso
cacciatore dietro le nubi!
giù fulminata da te,
occhio beffardo, che mi guarda dal buio!
Ecco, io giaccio,
mi piego, mi contorco, straziata
da tutti gli eterni tormenti,
colpita
da te, crudelissimo cacciatore,
da te, sconosciuto — Dio....

Colpisci piú addentro!
Colpisci un'altra volta!
Trafiggi, spezza questo cuore!
A che torturarmi
con dardi senza punta?
Perchè mi guardi ancora,
non sazio di umani tormenti,
coi maligni occhi dal lampo divino?
Uccidere non vuoi,
solo straziare e straziare?
A che straziare me,
o maligno sconosciuto Iddio?

Ah, ah!
Tu strisci e quatto quatto ti avvicini
nella notte profonda?...
che cosa vuoi?
Parla!
Tu mi stringi, mi opprimi,
ah! già troppo vicino!
Mi senti respirare,
ascolti i battiti del mio cuore,
o geloso! — ma di che geloso?
Via, via!
A che la scala?
Vuoi entrar dentro,
nel cuor mio, penetrare
nei miei pensieri piú nascosti?

Svergognato! sconosciuto! ladro!
Che ti aspetti dal tuo furto?
Che dal tuo ascoltare?
che vuol la tua tortura,
torturatore!
Dio carnefice!
Debbo io forse, come una cagna,
voltolarmi inuanzi a te?
ed in folle abbandono
scodinzolarti amore?

Invano!
Trafiggi ancora,
aculeo crudelissimo!
Non sono una cagna — son solo la tua preda,
crudelissimo cacciatore!
la tua più superba prigioniera,
o cacciatore appiattato dietro le nubi....
Parla una volta!
o celato dai lampi, sconosciuto, parla!
che cosa vuoi, brigante in agguato, da me?

Come?
Riscatto?
Che riscatto vuoi?
Chiedi molto — mi dice il mio orgoglio
e sii breve — dice l'altro mio orgoglio!

Ah, ah!
Me! tu vuoi me?
me, tutta?...
Ah, ah!
E mi torturi, pazzo che sei,
e a forza di torture spezzi il mio orgoglio?
Dammi amore — chi mi riscalda ancora?
chi mi ama ancora?
dammi mani ardenti,
bracieri per il cuore!
a me, la piú solitaria,
cui il gelo, ahimé, un settemplice gelo,
fa spasimare perfin per i nemici,
da' a me, nemico crudele,
sì, abbandona a me — te stesso!

Scomparso!
Ecco, egli è fuggito
il mio unico compagno,
il mio grande nemico,
il mio sconosciuto,
il mio dio carnefice!...

No!
ritorna!
Con tutte le tue torture!

Tutte le mie lacrime corrono
verso di te
e l'ultima fiamma del mio cuore
divampa per te.
Deh torna,
mio sconosciuto Iddio! mio dolore!
mia ultima felicità!...

Folgore. Dionysos *appare, risplendente di bellezza smeraldina.*

Dionysos:

Fa' senno, Arianna!...
Tu hai piccoli orecchi, tu hai i miei orecchi:
mettici dentro una savia parola! —
Non ci si deve prima odiare, se ci si deve
[amare?...
Io sono il tuo laberinto....

(*trad.* κλ).

Se Saffo fosse vissuta....

Prendete, sì, quest'oro che io vi offro: sono vecchia e cieca, ma ho veduto in faccia Amore e sono passata per quei sentieri nascosti che ora voi percorrete. Non crediate, perchè il mio fuoco è ora freddo e morto, che io non abbia una volta conosciuto l'altare del Dio nè veduto il santuario riposto.

Una volta io pure correvo con le gaie fanciulle e mi arrampicavo sui poggi battuti dal vento e cercavo ghirlandette fra le siepi.... finchè Amore consunse l'anima mia. E allora non cantai più, non cercai più il sole, non ascoltai più l'eterno inno del mare; ma tutta solitaria posai sotto le grige foglie dei salci.

Finchè attraverso il sussurro dei salci, fra la pioggia, una voce gridò: 'Dunque ogni cosa della vita è detta, e nulla non conta, perchè Amore ha chiuso una delle sue porte?' Allora io presi la mia arpa, e cantai di nuovo, e raccolsi tutta la mia angoscia per mutarla in oro, e del mio dolore feci contentezza per i poveri afflitti.

Nelle veglie notturne i pastori cantano le mie parole: ricchi mercanti mi mandano molti e grandi doni perch' io componga dei versi per loro. Ora sono vecchia e cieca; pure il mio spirito tende ansioso alla luce, come lodoletta che ha messo da poco le ali, e s' innalza e si libra, ma senza sapere dove volgersi o che cercare.

Prendete dunque i miei doni; cingete il vostro collo delicato di catene gemmate e dite al vostro diletto che si avvicini. Gli occhi suoi troveranno cresciuta la vostra leggiadria: le sue mani troveranno i gioielli che dicono il valore della vostra bellezza; l' una e gli altri cari al suo cuore, nè saprà dire quale di più.

Amore va attorno sulla terra in varia guisa: non insistete nel chiedergli il suo nome, quando egli si fermerà dinanzi alla vostra porta. Tendetegli le mani e non interrogate i suoi sguardi; lunga è la via per chi procede così solitario, e semplice la trama del Destino.

Non rifiuta il povero il pane, non l'assetato il vino; qual fame e qual sete è simile a quella di Amore? Io che non possedevo niente, ora son ricca per voi. Comprate col mio oro le cose che tenete per divine: la terra spesso concede quello che dall'alto si nega, e i mortali pagano il debito dovuto dal cielo.

(trad. κλ.) *Ethel Clifford.*

Greek Papyri of the British Museum. Catalogue, with Texts. Vol. IV. The Aphrodito Papyri ed. by H. I. Bell... *with an Appendix of Coptic Papyri ed. by* W. E. Crum. London 1910, pp. XLVIII-648; 4°.

Kôm-Ischkau ha acquistato in questi ultimi anni molta celebrità: dotti e dilettanti sanno che il Lefebvre vi trovò quei preziosi frammenti di Menandro, che rappresentano fino ad oggi la scoperta letterariamente più importante del secolo ...ventesimo. Ma la gran massa di documenti greci ed arabici della medesima provenienza non è, sott'altro rispetto, meno importante: grazie ad essi possiamo, per non dir altro, farci una idea dell'organizzazione amministrativa dell'Egitto dopo la conquista araba, e assistiamo alle trasformazioni di antiche metropoli in villaggi, alle commistioni di antichi *nomoi* in nuovi distretti ecc. La κώμη Ἀφροδιτώ del tempo arabico, è la Ἀφροδίτης κώμη del tempo di Giustiniano, è la Ἀφροδίτης πόλις dell'età più antica; scompare il *nomos* Aphroditopolites, e in varia guisa ne sono incorporati gli elementi nell'Antaiopolites e nell'Apollonopolites Heptakomias (cf. *Atene e Roma* nr. 61-5 p. 120 sqq.: Wilcken, *Archiv f. Papyrusf.* IV 164; Pap. Giess. I. 1, p. 13 sgg. etc.).

La maggior parte di questi documenti è rimasta in Egitto, al Cairo (ne ha cominciata splendidamente la pubblicazione J. Maspero), molti sono a Londra (e li pubblica ora il Bell, che ne aveva già dato notizia nel *Journal of the Hell. Stud.* 28, 97 sqq.), altri in Firenze (*Ausonia* II 137; *Atti dell' Istit. Veneto* 67, 1185 sq.), a Giessen, a Strasburgo ecc.

Non è possibile, senza lungo discorso, indicare il valore dei singoli documenti che il Bell ora pubblica con mirabile dottrina, acribia ed eleganza. Basti dire che questo quarto volume del catalogo dei papiri del *British Museum* continua degnamente, degnissimamente la serie: e le modificazioni di metodo introdottevi meritano ogni lode, e somma gratitudine da parte dei papirologi. Cinque ottimi facsimili di documenti, degli anni 710 e 711, pubblicati in questo volume, sono nell'atlante annesso al vol. III (tavv. 96-100: pap. 1346. 1347. 1350. 1351. 1375 [son questi i numeri da sostituire a quelli stampati in calce a ciascuna tavola]).

H. Pernot, *Anthologie populaire de la Grèce moderne* Paris, Mercure de France, 1910, p. 276. 3 fr. 50.

La Francia, che ha il vanto di aver aperto la via allo studio dei canti popolari greci, con la celebre raccolta del Fauriel (1824-25), non possedeva ancora un volume in cui i τραγούδια più belli e caratteristici fossero offerti al pubblico dei lettori colti in forma semplice e comoda. Vi ha ora provveduto il Pernot, giovandosi delle numerose raccolte pubblicate in Grecia e fuori di Grecia: e delle sue particolari riguardanti il tesoro folkloristico dell' isola di Chio. La versione, in prosa, segue fedelmente l' originale: ma a farne sentire in qualche modo il ritmo, avrebbe giovato il distinguere i versi in tante linee o mediante stanghette verticali. Brevi introduzioni chiariscono le varie specie di canti: eroici, storici e cleftici, leggendarî, amorosi, di costumi, nuziali, τῆς ξενιτειᾶς, carontei, funebri: in tutto 115: e chiude il volume una scelta di 182 distici.

Per chi possiede la raccolta del Passow noterò che ad essa si poteva rimandare anche per i canti seguenti: II 13 = P. 141. III. 5 = 517. III 7 cfr. 161. III 15 cfr. anche 587 [ed inoltre Jeann. 126, Χασιώτου Συλλογή p. 116 n. 41. Νεοελλ. Ἀναλ. I p. 93. n. 29]. III 16 = (fino alla chiusa) 525. IV 20 = 556. VIII 1 = 341. VIII A 2 = 336, 1-9. VIII B 5 = 421. VIII C 3 = 351. VIII C 10 = 357.

P. E. P.

Βιβλιοθήκη Φέξη ἀρχαίων ἑλληνικῶν συγγραφέων.

La casa editrice Giorgio Phexi di Atene va pubblicando una serie di traduzioni di classici greci, in bei volumi nitidamente stampati e a mite prezzo. Abbiamo sott'occhio i due primi volumi di Tucidide, l'*Andromaca* e le *Baccanti* di Euripide. A tradurre il grande storico Giovanni Zervos si serve della καθαρεύουσα, mentre lo Tsokopulos e il Varnalis adoprano la δημοτική, in prosa il primo, in versi il secondo. Questa versione metrica delle Βάκχαι piace per la fedeltà e la vivacità; e segue da presso l'originale anche nel ritmo, e del dialogo e dei cori. È un piacere il leggere Euripide nella lingua che continua la sua propria lingua: piacere che è alla portata di ogni conoscitore del greco classico, per cui queste versioni formano come un comodo ponte all' idioma gentile dei Greci d'oggi. Ed anche sotto questo aspetto meritano di essere raccomandate agli studiosi. Servano di saggio alcuni versi (370-375 Nauck) del primo στάσιμον:

Ὦ! Πίστη σεβαστὴ στοὺς θεούς
μέσα! κι' ὦ Πίστη, ποῦ στὴ γῆ
σέ φέρνει ὁλόχρυση φτερούγα,
τὰ λόγια τοῦ Πενθέως τάκουες;
Ἀκοῦς τὴν ἀνόσια
βλαστήμια γιὰ τὸ Βρόμιο,
τὸν πρῶτο θεὸ στὰ καλλιστέφανα
γλέντια τῶν μακάρων;
Ὁδηγάει πρῶτος τοὺς χορούς
καὶ γελάει στοῦ αὐλοῦ τὸ παίξιμο
καὶ τὶς ἔγνοιες πάνει,
ὅταν χυθῇ τοῦ σταφυλιοῦ
ἡ χαρὰ στῶν θεῶν τὰ δεῖπνα
κι' ὅταν στὰ κισσοφόρα φαγοπότια
τῶν ἀνθρώπων
τὸν ὕπνο ὁπλώνει τὸ κρουτήρι.

Giovanni Costa, *I Fasti Consolari Romani* - vol. I, parte 1ª, pp. X-547; parte 2ª, pp. VI-150 - Milano, Libreria Editrice Milanese, 1910.

In un volume molto ponderoso è stato elaborato il materiale: in un altro vengono in tavole sinottiche comparative schematizzati i risultati di questo minuto quanto penoso lavoro di analisi e di confronti. L'argomento non è esaurito, essendo riservato al volume o ai volumi seguenti l'opera definitiva di ricostruzione: onde il lettore può immaginare *quantae molis* sarà per essere il lavoro condotto al suo compimento. Non si creda che l' autore abbia trattato la questione relativa all' autenticità dei fasti consolari; questa, se mai, potrà sgorgare come un corollario dai suoi risultati riguardanti la genesi e l'antichità dei fasti; ma non è l' oggetto diretto della ricerca. Portare un giudizio intorno alle conclusioni che è venuto formulando non si può senza peritanza; dovendo ogni ipotesi emessa per puntellare un resultato, resistere a un assiduo processo di verifiche e di riprove cui la critica non mancherà di assoggettarla. Ma questo si può asserire fin d' ora: che ci troviamo davanti a un' opera meditata con maturità di riflessione, edifi-

cata sulle basi di una lunga e intelligente preparazione, condotta con abnegazione e fede incrollabile.

Molto seducente è la dimostrazione che in Cicerone si rispecchia il sistema cronologico di Cornelio Nepote, e che solo i fasti diodorei riproducano immediatamente la fonte cronografica degli *Annales Maximi*, mentre in tutti gli altri autori i dati di essi verrebbero riprodotti di seconda o di terza mano con le inevitabili alterazioni della trasmissione fatta senza la necessaria critica. Ma se abbastanza convincente riesce la dimostrazione del modo come i nomi siano stati deformati, trovo molto pericolosa la tesi che molti di questi errori si debbano alle edizioni abusive dei primi libri di Diodoro, da lui stesso lamentate (v. p. 153-154 ; 162-164). Io per mia parte propendo a ritenere che molte corruttele risalgano fino all' antichità, ma non trovo proprio una ragione sufficiente per negare che le deformazioni dei nomi si debbano attribuire ai primi amanuensi dell' edizione di Diodoro da lui riconosciuta. Finalmente non riesco a persuadermi che la diversità d' ordine nei nomi dei *tribuni consulari potestate* tra Diodoro e altri scrittori dipenda dalla diversa lettura d'un'iscrizione bustrofedica; e fino a ulteriori prove, preferisco, malgrado l' ingegnosità della dimostrazione, credere che l' anarchia annuale di Diodoro non sia un rattrappimento di un' originaria *solitudo magistratum* quinquennale quale la troviamo nei fasti capitolini ed in Livio, ma che quest'ultima sia il prolungamento d'una più naturale anarchia annuale, inteso solo allo scopo di adattare gli avvenimenti ad uno schema da essi indipendente.

Ma non ci tratteniamo troppo a rilevare i dissensi : se anche avesse torto l' autore, bisognerebbe sempre riflettere che i difetti veri o presunti si rilevano più facilmente che i pregi. Le osservazioni fatte sulla perturbazione della tradizione liviana, prodotta dall' uso di un epitome il cui compilatore avrebbe contaminato coi dati dell'opera liviana elementi derivati da un'altro annalista — Valerio Anziate — sono improntate a molto buon senso e acutezza di osservazione. Le considerazioni che egli fa sull'uso del cognome come criterio per misurare l' antichità della tradizione letteraria (specialmente p. 22 p. 132), sono per se stesse giuste, anche se nella pratica si potesse dimostrare che l' applicazione di questo canone abbia avuto dei correttivi nel senso storico del ricercatore, e non abbia quindi prodotto gravi conseguenze nelle conclusioni.

Speriamo d'aver detto quanto basta per far comprendere l'importanza di quest' opera veramente seria, pur dovendo subordinare il nostro resoconto bibliografico alle esigenze d' un periodico di carattere divulgativo ; ma l' ammirazione per tanta costanza intelligente di lavoro, non ci trattiene dal segnalare l' inopportunità di questa professione nel proemio : (p. VII) « Non credo che la storia romana possa continuarsi a studiare rivolgendo o criticando più o meno moderatamente le leggende, le fonti, le induzioni archeologiche : ritengo che ad esse debba applicarsi una buona volta il metodo induttivo.... » la cui applicazione egli trova nello studio dei fasti. A me sembra che il problema sull' origine delle leggende, l' interpretazione dei dati archeologici e la ricerca delle fonti abbiano lo stesso diritto alla nostra attenzione che le questioni sull'origine dei sistemi cronografici. Ma l' amore del proprio tema dispone talvolta ad una estimazione esagerata sull' importanza di esso, accompagnata di frequente da difficoltà di riconoscere l' importanza dovuta ad altri ordini di ricerche. Similmente, dovendo comparare le varie tradizioni annalistiche, l'aut. si è trovato nella necessità di contare spesso gli anni *ab urbe condita* ; ma questo sistema, se non m' inganno, gli ha preso qualche volta la mano sino a fargli indicare l'epoca della nascita di Cicerone con l' anno 648 di Roma (p. 111). Quanto sarebbe stato meglio se avesse detto 106 a. Cr.! l'olibio censore più severo che giusto di Timeo non gli lesina lodi per aver coordinato alle olimpiadi tutti gli altri sistemi cronologici : vogliamo noi chiudere gli occhi al vantaggio di un cardine cronologico universalmente accettato, per l' esempio pericoloso di qualche sommo ? Ma il Costa qua e là nella trattazione mostra di essere persuaso di queste opportunità, richiamandosi all' èra volgare ; e se noi abbiamo notato la deviazione, è stato solo per prevenire un' intempestiva imitazione e rincalzo d' un computo che dovrebbe ragionevolmente aver fatto il suo tempo, o meglio non avrebbe dovuto avere mai vita.

Vincenzo Costanzi.

ROY C. FLICKINGER, *Seaenica*. Extracted from Transactions of the American Philological Association. vol. XL (1910), pp. 109-120.

Sono sei brevi note che si occupano dei seguenti luoghi antichi in cui apparisce la parola σκηνή o si tratta di argomenti scenici : 1. Arg. Aesch. *Agam.* — 2. Lucian. *Gall.* 26 — 3. Plutarc. *Marcell.* 20 — 4. Lucian. *Icarom.* 21 — 5. M. Aurel. XI 6 — 6. Lucian. *Nero* 9.

Il lavoretto si legge con piacere e con interesse, ed in almeno quattro delle note possiamo senz'altro dichiararci d'accordo con l'A., specialmente poi nella prima, nella quale si dimostra che le parole ἐπὶ σκηνῆς, senz'alcun bisogno di modificazione, possono intendersi come ' durante lo svolgimento del dramma '.

Non altrettanto possiamo dire per la nota 2ª, giacchè nel passo di Luciano ivi esaminato ἐν μέσῃ τῇ σκηνῇ non può avere altro significato che ' in mezzo della scena ', materialmente parlando, ben s'intende. Il ' corso della rappresentazione ' è ivi assolutamente escluso.

La 6ª nota tende a dimostrare che, a cagione della parola ὀκριβας, il *Nerone* attribuito a Luciano

deve invece essere ascritto ad uno dei Filostrati. Ma l'A. stesso deve convenire come una parola sola sia troppo debole argomento per giudicare della paternità o della genuinità di uno scritto.

Nicola Terzaghi.

VITTORIO MACCHIORO. *Nuova rappresentanza rascolare del mito di Oreste.* Sonderabdruck aus den Jahresheften des Oesterreichischen Archäologischen Institutes, Band XII (1910), pp. 318-326.

Si tratta di un cratere a f. r. del museo civico di Pavia, lavoro che l'A. attribuisce con ragione a fabbrica cumana. Secondo il M. la rappresentanza principale, in cui vediamo un giovane colle mani legate condotto da un altro alla presenza di una sacerdotessa, significherebbe Oreste nel momento in cui Ifigenia ordina ai suoi guardiani di liberarlo. La mancanza di Pilade non è — convengo con l'A. — un ostacolo a tale interpretazione; ma qualche difficoltà permane contro di essa, giacchè non solo Oreste non è caratterizzato da nulla, ma neanche il suo guardiano dimostra di essere uno Scita, come Ifigenia è priva di alcun segno che valga a farla riconoscere; anzi, manca perfino la statua di Artemis.

Ad ogni modo, l'ipotesi del M. è possibile; ed il suo lavoro è utile specialmente per aver riunito le notizie che possediamo sui monumenti del mito di Oreste ed Ifigenia tra i Tauri, eccetto le gemme e le rappresentanze etrusche.

Nicola Terzaghi.

ERICUS MÜLLER, *De Graecorum Deorum partibus tragicis* (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, Bd. VIII, Heft 3). Giessen, Töpelmann, 1910: pp. VIII-146. Mk. 5.20.

Con solida dottrina e con molta accuratezza il M. si è accinto a questo lavoro, nel quale, in tre capitoli seguiti da una conclusione, sono esaminate le parti che, nelle tragedie di Eschilo, Sofocle, Euripide, sostengono gli dei.

Naturalmente non sfugge all'A. la differenza sostanziale che troviamo, p. es., tra gli dei in certe tragedie di Eschilo, come il *Prometeo* e le *Eumenidi*, ed in altre di Euripide, dove la divinità interviene per lo più per sciogliere il nodo del dramma, oppure per accennare agli avvenimenti futuri, i quali si svolgeranno dopo la fine data alla tragedia. Forse nell'esame di quest'ultima parte il M. abbonda un po' troppo in congetture, giacchè è molto difficile sapere come finissero i drammi perduti, e non sempre bastano, per ricostruirli, quei pochi e non sempre fidati mezzi mitografici, i quali, come le favole di Igino, i *Catasterismi* di Eratostene, il Manuale di Apollodoro, sono a nostra disposizione. Ma, per quanto le congetture sieno oggi pericolose, potendo esse venire smentite di momento in momento dalle nuove scoperte papirologiche, pure è lodevole il non lasciarsi spaventare dal pericolo di dir cosa che in breve potrà esser dimostrata inesatta o magari falsa: e la filologia si costruisce non solo sopra fatti, ma anche sopra ipotesi.

Ad ogni modo, il lavoro del M. presenta una buona e completa raccolta di materiale che dovrà ancora venir vagliato per condurre ad una sintesi: giacchè esso non è se non una piccola parte di quella grande e compiuta storia del teatro tragico, la quale non potrà forse mai essere scritta in modo da non lasciar più adito ad alcun desiderio o ad alcun dubbio. Ma, appunto per ciò, assolve egregiamente il compito che si propongono i *Versuche* e le *Vorarbeiten* pubblicati sotto la direzione di R. Wünsch e L. Deubner. Così non mi sento di rimproverare al M. varie lacune bibliografiche. È certo che egli provvederà a colmarle, se riprenderà in esame l'argomento con scopi diversi da quelli che qui si deve essere proposto.

Nicola Terzaghi.

ΑΑΟΓΡΑΦΙΑ. Δελτίον τῆς ἑλληνικῆς λαογραφικῆς ἑταιρείας. Τόμος Α', τεῦχος β' δ'. Τόμος Β', τεῦχος α'-γ'. Ἐν Ἀθήναις τύποις Π. Δ. Σακελλαρίου 1909-10, in-8, pag. 169-732, 1-520.

I pregi e l'importanza di questa pubblicazione, già rilevati a proposito del primo fascicolo (*A. e R.* XII 388-90), si affermano sempre più. Fra le ricerche agiografiche, notiamo il lungo studio di Ad. Adamantios su « La prova della purità [della Vergine] nella iconografia cristiana » e quello di S. Menardos sulla leggenda di Santa Elena a Cipro. Sull'ampio articolo del Politês intorno ai canti akritici sulla morte di Digenis, corredato di ben 72 varianti di questi τραγο δια. o seguìto da un appendice del Chabiaras sui documenti del ciclo di Akritas in Rodi, avrò occasione di ritornare prossimamente, in queste stesse colonne. Altro materiale di studio offrono i frammenti ciprioti raccolti dal Pantelidês, e notizie varie sparse nei Συμμικτά. Copiosissima è, in questi ultimi e negli articoli principali, la messe di canti popolari, distici, indovinelli, novelle, proverbi e modi proverbiali, superstizioni, costumanze e canti nuziali, racconti facèti; con più di un parallelo con l'antichità, e con materiali dell'epoca bizantina. Non sfugga la succosa relazione del Politês sul concorso a premio per un lavoro intorno alla laografia della Macedonia. Da notare anche un trattatello sul significato dei nèi (περὶ ἐλαιῶν τοῦ σώματος) ed un articoletto su Cesario Daponte e l'editore dello « Specchio delle donne »: studî sui cognomi e nemi doppi di battesimo, in cefallenico; e sui nomi dei mesi. Per la composizione del

così detto Ἀλφάβητος τῆς ἀγάπης importano le pp. 136-146 del II vol. Copiose le notizie intorno all' Ἐρωτόκριτος, di cui si annunzia anche la tanto desiderata edizione critica (B' 485). La vita e le opere di K. Krumbacher sono degnamente ricordate dall'Adamantios, in quindici fitte pagine (A' 707-722). Fra le recensioni, quasi tutte ampie e tutte coscienziose, interessa specialmente gli studiosi di greco quella del Triantaphyllidês al libro — pubblicato in tedesco — del Buturas, col lungo titolo: « Un capitolo di grammatica storica greca. Sulle reciproche relazioni della lingua greca con le lingue straniere, in particolare sugli influssi stranieri sul greco dal periodo postelassico all'età presente (Lipsia 1910) ».

L'organo della « Società laografica greca » è dedicato precipuamente allo studio di documenti greci; ma è giusto che vi trovino posto anche materiali di dominî contigui, come l'albanese (rappresentato in questi fascicoli da molti canti e proverbi) e che, in via d'eccezione, si abbiano anche saggi del folklore più esotico, come quelli malgasci, raccolti dall'operoso Skopolitês.

P. E. P.

Rettifica.

Nel mio articolo *Questioni Omeriche I* pubblicato nei fasc. 143-144 dell'*At. e R.*, nella nota 2 a col. 343 è incorso un errore che muta e svisa tutto il senso della frase. Nella 2ª riga di quella nota bisogna leggere: ' Ma ha voluto applicarla troppo ' etc., togliendo il *non*.

Nicola Terzaghi.

NOTIZIE

★ Il fascicolo (doppio) col quale si inizia il volume XXVIII delle *Indogermanische Forschungen* è occupato per una buona metà, cioè per oltre cento pagine, da un notevole contributo di M. Buttenwieser alla dialettologia greca antica: *Zur Geschichte des böotischen Dialekts* (in due parti; nella I l'autore tratta di due varietà locali nel territorio beotico, nella II illustra minutamente il processo di penetrazione della κοινή nel dialetto della Beozia). Nello stesso fascicolo W. v. d. Osten-Sacken discute l'etimologia del greco φρυάσσομαι e φρύγω e del latino *frigo*; W. Havers tratta dell'espressione latina *est sub alapa* (Petron. Cen. Trim. c. 38) e delle voci greche θέλγειν ed ἀσελγής.

★ La casa editrice Vandenhoeck e Ruprecht (Gottinga) inizia una collezione di monografie diretta dai professori P. Kretschmer (Vienna), F. Skutsch (Breslavia) e J. Wackernagel (Gottinga) e intitolata: *Forschungen zur griechischen und lateinischen Grammatik*. Nel primo volume, uscito verso la fine del 1910, il prof. O. Lautensach svolge un importante capitolo della sintassi greca: *Die Aoriste bei den attischen Tragikern und Komikern*.

★ Breve, come richiedeva l'indole della « Collezione Göschen » di cui fa parte (col N. 492), ma succosa, come poteva scriverla solo chi ha lunga familiarità col soggetto, ed informata ai resultati delle indagini più recenti, è la *Geschichte der lateinischen Sprache* poco fa pubblicata da F. Stolz. Gli argomenti svolti in trediei capitoli sono i seguenti: Fonti e sussidî per l'indagine storica della lingua latina. Il ceppo linguistico indogermanico. Il ramo italico. L'italico nelle sue relazioni verso la madre-lingua indogermanica. Relazioni del latino verso l'osco-umbro. L'influsso esercitato sul latino dalle altre lingue dell'Italia antica. Il latino anteriore alla letteratura. Lingua e letteratura. Storia del latino dall'inizio della letteratura fino a Cicerone. Il latino da Cicerone alla morte d'Augusto. Dalla morte d'Augusto alla fine dell'evo antico. Il latino volgare. Relazione delle lingue romanze verso il latino. Completano il volumetto alcune pagine di conclusione e due brevissime appendici.

★ È uscita pure nel 1910 la 4ª edizione della *Lateinische Grammatik* del sullodato Stolz e di J. H. Schmalz, che forma la 2ª parte del II volume di quell'enciclopedia filologica diretta da J. Müller, che assai modestamente s'intitola « Manuale dell'antichità classica » (Monaco, ed. Beck). Allo Stolz si deve la *fonologia* e *morfologia*, allo Schmalz la *sintassi* e la *stilistica*.

★ L'editore Trübner (Strasburgo) ha ripubblicato il pregevole *Handbuch der neugriechischen Volkssprache* di A. Thumb. L'opera è stata non soltanto riveduta, ma anche notevolmente ampliata, sicchè le XXV-240 pagine della prima edizione sono diventate XXXI-360.

★ Nel fascicolo (XLIV, 1-2) della *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, uscito ai primi di gennaio, riguardano le lingue classiche i seguenti articoli:

A. Fick: Aoler und Achäer-Homerica.

H. Jacobsohn: Lat. *svecerio*.

A. Zimmermann: Zu lateinischen Suffixen.

J. Schrijnen: Zum anlautenden Konsonantenwechsel im Griechischen.

A. Bezzenberger: Lat. *faex*.

R. Thurneysen: Miszellen (§ 2, Lat. *re-*).

F. Solmsen: Zur Beurteilung der epischen Zerdehnung.

W. Prellwitz: Eine alte Deutung neu gegründet (κατηφής) - Osk. bantinisch *eítuā-*, pomp. *eíttiuā-* " Geld ", pomp. *eítuus* " Geldmann " - Lat. *servus*.

F. Bechtel: Parerga (§ 20, χαλκοάρας und χερσάρας. § 21, Ark. Πύτιος).

W. Schulze: *Aniochus* - DOMENE - Γοργώ.

G. C.-D.

★ A ricordare il decimo anniversario della propria fondazione, la « Società filologica » di Göteborg ha pubblicato una *Minnesskrift* (Göteborg, Wettergren o. Kerber, 1910, in-8°, p. VIII-128, 4 kr.), con venti contributi alla filologia nordica, germanica, neolatina, semitica e classica. Ecco l'elenco di questi ultimi: E. JANZON, *Propertianum* [intorno alla elegia II. 32, 33-38: legge *quaeris Ida pari* (sc. libidine) *pastorem dicat amasse*]. V. LUNDSTROEM, *Lessici botanici del medioevo greco* [rende conto e dà saggi di 11 mss]. J. PAULSON, *Due egloghe* (V, VI) *di Virgilio in traduzione svedese* [con brevi cenni sulla partizione della materia e sul significato dei due componimenti]. E. PONTÁN, *Due iscrizioni romane*. E. ENGSTROEM, *Due iscrizioni sepolcrali latine di recente scoperte* [l'uno e l'altro illustrano brevi iscrizioni trovate dal professore Lundström nei dintorni di Roma]. C. LINDSTEN, *Ad versum 47 Aetnae carminis*. O. LAGERCRANTZ, *Ein lateinisches Gesetzeswort* [nuova interpretazione della voce *sirempse* Plaut. *Amph.* Prol. 73: da *si* (= si-c) *rem empse* (Pf. Inf. di *emo*); nella formula relativam. frequente *siremps lex esto* l'infinito ha perduto l'*e* finale, come *bibere* in *biber do*. Ne verrebbe il senso: « sic rem accepisse lex esto quasi »: « es soll Gesetz sein, die Sache so zu nehmen wie wenn »].

★ Ben fece F. DE SIMONE BROUWER a render note, negli *Atti della R. Accad. di Napoli* (N. S. vol. II, 1910 p. 49-85) le ricerche e la nuova interpretazione dell'insigne nummismatico greco G. SVORONOS circa la famosa e tanto discussa statua della « Fanciulla d'Anzio ». Lo S. fa anche, brevemente, la storia delle interpretazioni anteriori. Lo studioso italiano aggiunge un'appendice *Il pronostico presso i Greci moderni* (p. 76-85), in cui possiamo seguire il passaggio dal κληδών al κλήδονας, le nuove forme che assume la mantica e i canti che accompagnano le cerimonie divinatorie.

★ La *Frankfurter Zeitung* del 1° febbraio reca questa importantissima notizia: « I nostri lettori non avranno dimenticato che la spedizione prussiana nel Turfan negli anni 1902-3 e 1904-5, scavando fra le sabbie del Turkestan orientale mise in luce, oltre a molti documenti in lingue conosciute, anche dei manoscritti (in massima parte buddistici) in due lingue indogermaniche finora affatto ignote. Una trattazione scientifica intorno alla prima di esse, la lingua settentrionale, strettamente connessa dal lato fonetico con le lingue europee, è stata data da SIEG e SIEGLING (*Sitzungsberichte* dell'Accademia di Berlino, 1908, XXXVI). Dello studio della seconda, la lingua meridionale, si occupa il prof. E. LEUMANN dell'Università di Strassburgo e presto conosceremo i resultati delle sue ricerche: intanto egli ha stabilito che questa lingua appartiene al ramo indoiranico. Intorno ad una scoperta da lui fatta ultimamente, il prof. LEUMANN ha tenuto una pubblica conferenza nell'Università di Strassburgo: egli ha trovato che il distico, l'artistica combinazione di un esametro con un pentametro, a tutti nota dalla poesia greca, esisteva già nel periodo indogermanico. Tale scoperta ha un valore grandissimo: basti pensare che finora non si sapeva niente di versi indogermanici; ed ecco risultare eredità di quell'epoca remotissima un metro così artistico quale il dattilico, che non si trova nè nel Veda nè nell'Avesta, e che si credeva immediatamente sbocciato dallo spirito greco ». Non trascureremo di dar notizia più particolare di questa scoperta del prof. LEUMANN, non appena egli avrà pubblicato i resultati delle sue ricerche: della serietà e coscienziosità delle quali ci è garanzia il suo alto valore di indianista e di glottologo.

ATTI DELLA SOCIETÀ

ELENCO GENERALE DEI SOCI.

I. — SOCI ONORARI.

Comparetti sen. prof. Domenico	Firenze
Kenyon F. G.	Londra
Gomperz prof. Th.	Vienna
Pascoli prof. Giovanni	Bologna
Villari sen. prof. Pasquale	Firenze
Wilamowitz-Moellendorff (v.) U.	Berlino

II. — SOCI PERPETUI.

Comparetti sen. prof. Domenico	Firenze
Lattes comm. prof. Elia	Milano
Mylius sig.na Agnese	»

III. — SOCI BENEMERITI.

R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti	Napoli
Barbèra comm. Piero	Firenze
Bargagli march. comm. Piero	»
Bastogi contessa Clementina	»
Bastogi conte Giov. Angelo	»
Bastogi conte sen. Giovacchino	»
Bondi comm. Angiolo	»
Bondi cav. avv. Cammillo	»
Hoepli comm. Ulrico	Milano
Lattes comm. prof. Elia	»
R. Istituto di Studi Superiori	Firenze
Milani signora Laura	»
Milani comm. prof. L. Adriano	»
Municipio di	Roma
Niccolai Gamba Castelli nob. Gino	Firenze
Pastine cav. Giovanni	Genova
Samama comm. avv. Nissim	Parigi
Torrigiani march. sen. Piero	Firenze
Vaccaro prof. Vito	Palermo

IV. — SOCI ORDINARI ED AGGREGATI.

A. D'Amico sac. dott. Michelangelo	Acireale
» Prestifilippo dott. Domenico	»

A. Galante prof. Luigi . . . . Alba (Cuneo)
» Foà prof. Raffaele . . . . . Alessandria
» Masoero prof. Giov. Battista . »
» Zappata prof. Alessandro . . Ancona
» Rios prof. Antonio . . . . . Aosta
O. Terzaghi prof. Nicola . . . Aquila
A. Savelli prof. Agostino . . . Arezzo
» Vecoli prof. Alcibiade . . . »
O. Pierleoni prof. Gino . . . . Arpino (Caserta)
A. Negrisoli prof. Ippolito . . . »
O. Mancini prof. Guido . . . . Atina
» Proto prof. Enrico . . . . . Atrani (Salerno)
A. Bersanetti prof. Fedele . . . Avellino
» Mariotti prof. Stanislao E. . . Aversa
» Valentini prof. Roberto . . . Avezzano
» Bartoli prof. Emilio . . . . Bari
» Bellissima dott. prof. G. B. . Belluno
» Neppi prof. Giulio . . . . . »
» Castelli prof. D. Giuseppe . . Bergamo
O. Albini prof. Giuseppe . . . Bologna
» Costa cav. prof. Emilio . . . »
» Puntoni comm. prof. Vittorio . »
» Rossi prof. Giorgio . . . . . »
» Zanetti prof. Gualtiero . . . »
A. Brandileone cav. prof. Francesco . . . . . »
» Ducati dott. Pericle . . . . »
» Ghirardini cav. prof. Gherardo »
» Goidanich prof. P. G. . . . »
» Rossetti prof. C. Luigi . . . »
O. Da Ponte nob. dott. Piero . . Brescia
A. Beltrami prof. Achille . . . »
» R. Liceo-Ginnasio "Dettori" . Cagliari
» Azzolina prof. Carmelo . . . Caltagirone
O. Arangio-Ruiz prof. Vincenzo . Camerino
A. Gentilli prof. Guido . . . . Campobasso
» Galli prof. Umberto . . . . Carrara
» R. Ginnasio di . . . . . »
» Piccoli prof. Gedeone . . . . Caserta
» Romano prof. Antonio . . . Castiglion Fiorentino
O. Curcio prof. Gaetano . . . . Catania
A. Guglielmino prof. Francesco . »
» Lombardo Radice prof. Giuseppe »
O. De Filippis prof. Gennaro . . Cava dei Tirreni
A. Galdi prof. Marco . . . . . »
» Stefini prof. Attilio . . . . Celana (Bergamo)
O. Cornaglia cav. prof. Alberto . Chieri
A. Cognasso prof. Giovanni. . . »
» Lanzani dott. Luigia . . . . Como
» Menozzi prof. Eleuterio . . . Correggio
» Cisorio dott. prof. Luigi . . Cremona
» Marchesa-Rossi prof. G. B. . . Cuneo
» Cognata prof. Gino . . . . Este
» Fabbri prof. Paolo . . . . Fabriano
» Gandiglio dott. prof. Adolfo . Fano
» R. Liceo Ginnasio . . . . . »
» Sciava prof. Romano . . . . »

A. P. Francesco da Civitanova, Cappuccino . . . . . Fermo
O. Ambron cav. avv. Eugenio . . Firenze
» Ambrosano avv. Alfredo . . . »
» Anau avv. Flaminio . . . . »
» Ascoli comm. Clemente . . . »
» Barbèra comm. Piero . . . . »
» Bargagli march. comm. Piero . »
» Bastogi contessa Clementina . »
» Bastogi conte G. A. . . . . »
» Bastogi conte on. Giovacchino. »
» Bemporad comm. Enrico. . . »
» Berti avv. Paolo . . . . . »
» Bianchi prof. Enrico . . . . »
» Bondi comm. Angiolo . . . . »
» Bondi cav. avv. Camillo . . »
» Brunetti avv. prof. Giovanni . »
» Calò prof. Giovanni . . . . »
» Casini avv. Luigi . . . . . »
» Ciardi Dupré prof. Giuseppe . »
» Civelli sen. Antonio . . . .
» Coen cav. prof. Achille . . . »
» Del Vecchio comm. prof. Alberto »
» De Notter cav. avv. prof. Giulio »
» Fano comm. prof. Giulio . . »
» Galardi avv. Carlo . . . . »
» Galassi cav. avv. Angelo . . »
» Gigliotti prof. Carlo . . . . »
» Giorni prof. Carlo . . . . . »
» Gotti prof. Tommaso . . . . »
» Grati avv. Artidoro . . . . »
» Grocco comm. sen. prof. Pietro »
» Hülsen prof. dott. Cristiano . »
» Karo dott. Giorgio. . . . . »
» Lasinio comm. prof. Fausto . »
» Levi cav. dott. Giacomo. . . »
» Maffii dott. Maffio . . . . . »
» Manni prof. Giuseppe. . . . »
» Marinelli prof. Olinto. . . . »
» Marzi dott. Demetrio . . . . »
» Mazzoni comm. sen. prof. Guido »
» Melli prof. Giuseppe . . . . »
» Milani signora Laura . . . . »
» Milani comm. prof. L. Adriano »
» Modigliani avv. Angelo . . . »
» Morelli avv. Antonio . . . . »
» Nardini dott. Gino. . . . . »
» Niccolai Gamba Castelli nob. Gino . . . . . »
» Nosei prof. Giuseppe . . . . »
» Olivetti cav. Nino . . . . . »
» Orvieto dott. Angelo . . . . »
» Pampaloni comm. avv. prof. Temistocle . . . . . »
» Parodi cav. prof. Erm. Giacomo »
» Pavolini cav. prof. Paolo Emilio »
» Pilacci on. avv. Arturo . . . »
» Pistelli prof. Ermenegildo . . »

O. Poggi cav. prof. Vincenzo . . Firenze
» Rajna comm. prof. Pio . . . »
» Ramorino cav. prof. Felice . . »
» Rettore del Collegio della Badia Fiesolana . . . . . »
» Rosadi on. avv. Giovanni . . »
» Rostagno cav. prof. Enrico . . »
» Saladini avv. Francesco . . . »
» Sforni Levi signora Emma . . »
» Stefanini avv. Tommaso . . . »
» Stromboli signora Berta . . . »
» Stromboli cav. prof. Pietro . . »
» Taviani Niccolò. . . . . »
» Terrosi-Vagnoli Giulio . . . »
» Tocco cav. prof. Felice . . . »
» Torrigiani march. sen. Piero . »
» Vannuccini prof. Giovannina . »
» Vitelli cav. prof. Girolamo . . »
» Vitta avv. Augusto . . . . »
A. Aldini prof. Alberto . . . . »
» Bacci cav. prof. Orazio . . . »
» Baldasseroni prof. Giuseppe . »
» Bartolamasi p. F. A. . . . . »
» Basetti-Sani avv. Girolamo . . »
» Berti comm. Pietro . . . . »
» Bertoldi cav. prof. Alfonso . . »
» Bollito dott. p. Giuseppe . . »
» Bonaventura dott. Arnaldo . . »
» Bruschi cav. Angiolo . . . . »
» Casali prof. Leandro . . . . »
» Ceccaroni prof. Guido . . . »
» Ciofi-Jacometti signora Sofia . »
» Cisterni prof. Antonio . . . »
» Corcos signora Emma. . . . »
» Dancsi dott. prof. Umberto. . »
» Decia prof. Giovanni . . . . »
» Fairman dott. Edoardo . . . »
» Falorsi cav. prof. Guido . . . »
» Galli dott. Edoardo . . . . »
» Gallo prof. Riccardo . . . . »
» Gennzzi prof. Egisto . . . . »
» Gigli prof. Antonio . . . . »
» Grandi prof. Mario . . . . »
» Guatteri prof. Gualtiero . . . »
» Lefous dott. Pasquale . . . »
» Lesca cav. prof. Giuseppe . . »
» Lorenzoni prof. don Antonio . »
Monetti cav. avv. Alessandro . »
Morpurgo cav. prof. Salomone . »
» Nottola prof. Umberto . . . »
» Olivotto prof. Giuseppe . . . »
» Pellizzari comm. prof. Celso . »
» Poggi prof. Giovanni . . . . »
» Procacci prof. Giuseppe . . . »
» Puini cav. prof. Carlo . . . »
» Scafi prof. Arduino . . . . »
» Scerbo prof. Francesco . . . »
» Schiaparelli prof. Luigi . . . »

A. Straccali prof. Pilade . . . . Firenze
» Tappari dott. Alessandro . . »
» Teglia Vittorio . . . . . »
» Vandelli prof. Giuseppe . . . »
» Verdaro prof. Giuseppe . . . »
» Vitelli dott. Vittorio . . . . »
» Zardo cav. prof. Antonio . . »
» Tassis prof. Pietro . . . . . Forlì
O. Calonghi prof. Ferruccio. . . Genova
» Eusebio cav. prof. Federigo . »
» Pàstine cav. Giovanni . . . »
» Rossello cav. prof. Adolfo Fr. . »
A. Bellotti prof. Silvio . . . . »
» Bozano avv. Francesco . . . »
» Ferrari prof. Giocondo . . . »
» Rossi dott. Pietro . . . . . »
» Staffetti prof. Luigi . . . . »
» Valle prof. Leopoldo . . . . »
» Varni prof. Giulio . . . . . »
» Vianello prof. Natale . . . . »
» Bellomo sac. prof. Antonio . . Giovinazzo
O. Manetti prof. Alfredo . . . . Gubbio (Perugia)
» Sabatucci prof. Alessandro . . Jesi
A. Finamore cav. prof. Gennaro . Lanciano
O. Paladini avv. Luigi . . . . Lecce
A. Marchese prof. Giuseppe. . . »
O. Pasella dott. Pietro . . . . Livorno
A. Boralevi prof. Gustavo . . . »
» Pellegrini prof. Franc. Carlo . »
» Dominici prof. Giacomo . . . Lodi
» Rolla prof. Pietro . . . . . »
» Marcello prof. Silvestro . . . Lucca
» Puccinelli dott. Giovanni . . »
» Dalpane prof. Francesco. . . Lugo
» Giardelli prof. Pasquale . . . Macerata
» Norsa dott. Umberto . . . . Mantova
» Mussi dott. Luigi . . . . . Massa
» Piovano prof. Silvio . . . . »
O. Ancona prof. Luisa . . . . Milano
» Ancona prof. Margherita. . . »
» Ascoli prof. Alfredo . . . . »
» Avancini prof. Avancino. . . »
» Bagatti Valsecchi bar. Giuseppe »
» Bassi prof. Ignazio . . . . »
» Boito comm. Arrigo . . . . »
» Cagnola on. Guido . . . . »
» Calderini dott. Aristide . . . »
» Carrozzari prof. Raffaele . . »
» Casati conte Alessandro . . . »
» Castelli Guglielmo . . . . . »
» Circolo Filologico Femminile . »
» De Francisci prof. Pier Emilio »
» De Marchi prof. Attilio . . . »
» Di Soragna March. Antonio . »
» Frova dott. Arturo . . . . »
» Gallavresi dott. Giuseppe . . »
» Grabinsky-Broglio contessa Eurica. . . . . »

O. Grassi prof. Francesco . . . Milano
» Henrion prof. Maria . . . . »
» Hoepli comm. Ulrico . . . . »
» Inama comm. prof. Vigilio . . »
» Istituto Bognetti-Boselli . . . »
» Jacini conte Stefano . . . . »
» Janni Ettore . . . . . »
» Lanzani prof. Carolina . . . »
» Levi prof. Angelo Raffaello. . »
» R. Liceo-Ginnasio Beccaria . . »
» Lurani Cernuschi conte Franc. »
» Marietti cav. uff. dott. Giuseppe . . . . . »
» Marshall Miss Lily E. . . . »
» Nencini prof. Flaminio . . . »
» Pagani Longoni sig.ra Teresa . »
» Pallavicino contessa Marichia Arese . . . . . »
» Pascal cav. prof. Carlo . . . »
» Pellini prof. Silvio . . . . »
» Pestalozza dott. Uberto . . . »
» Pirelli comm. ing. Giov. Batt. »
» Poma prof. Giacomo . . . . »
» Ricci dott. prof. Serafino . . »
» Rocca prof. Luigi . . . . . »
» Rondoni prof. Carlo . . . . »
» Rostagno prof. Luigi . . . . »
» Scherillo prof. Michele . . . »
» Schiaparelli dott. Attilio. . . »
» Seletti avv. Emilio . . . . »
» Siciliani dott. Luigi . . . . »
» Torretta prof. Laura . . . . »
» Ubertalli avv. Paolo . . . . »
» Vigliardi Paravia cav. Innoc. . »
» Weillschott Leone . . . . . »
A. Ancona signora Maria . . . »
» Bassani Ugo . . . . . »
» R. Biblioteca Braidense . . . »
» Bonfante cav. Prof. Pietro . . »
» Calvi-Torri nobil donna Antonietta . . . . . »
» Camozzi prof. Giov. Battista . »
» Capasso prof. Gaetano . . . »
» Cipollini Antonio . . . . . »
» Crespi prof. Ernesto . . . . »
» Ferreri prof. Giulio C. . . . »
» Foffano prof. Francesco . . . »
» Fornaroli dott. prof. Giuseppe. »
» Friedmann prof. Sigismondo . »
» Gabba prof. Luigi . . . . . »
» Gobbi prof. Gino Francesco . »
» Maggi Ing. Carlo Annibale. . »
» Manfredi prof. Vittorio . . . »
» Museo Numismatico . . . . »
» Nicodemi prof. Oreste. . . . »
» Novati comm. prof. Francesco. »
» Oberziner prof. Giovanni . . »
» Ostinelli Giuseppe . . . . . »

A. Parravicini prof. Achille. . . Milano
» Pezzi signora Noemi . . . . »
» Piccioni prof. Don Amilcare . »
» Pietrasanta prof. Pagano . . »
» Porro prof. avv. Antonio Eliseo »
» Ronchetti Carlo fu Giuseppe . »
» Sabbadini cav. prof. Remigio . »
» Salvioni prof. Carlo . . . . »
» Seregni prof. Pompeo. . . . »
» Spagliardi signora Teresa . . »
» Stoppani dott. prof. Antonio . »
» Venturi prof. Giov. Antonio . »
» Volpe prof. Gioacchino . . . »
» Zuccante prof. Giuseppe . . . »
O. Arfelli prof. Dario . . . . . Modena
A. Azzolini prof. Ernesto . . . »
» Cionini prof. Attilio . . . . »
O. Muccio prof. Giorgio . . . . Modica
A. Spinelli prof. Tito Vittorio . . Molfetta
» Germino notaro Nicola . . . Moliterno (Potenza)
» Marcarino cav. prof. Filippo . Mondovì
» Epifanio prof. Vincenzo . . . Monreale
» Mangiapani prof. Vito . . . »
O. Diamare prof. Gregorio Ben. Cass. . . . . Montecassino
A. Castelli Nicola . . . . . »
O. R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti . . Napoli
» R. Accad. di Scienze Morali . »
» R. Biblioteca Nazionale . . .
» Candice Vincenzo . . . . . »
» Croce sen. dott. Benedetto . . »
» De Petra comm. prof. Giulio . »
» De Simone Brouwer dr. prof. F. »
» D'Ovidio sen. comm. prof. Francesco . . . . . »
» Fortunato on. comm. dott. Giustino . . . . . »
» Martini cav. dott. Emidio . . »
» Olivieri prof. Alessandro . . »
» Persico comm. prof. Federigo . »
» Sogliano cav. dott. prof. Antonio . . . . . »
» Tarantini prof. Agostino. . . »
A. Amatucci dott. prof. Gius. Aurelio . . . . . »
» Bassi prof. Domenico. . . . »
» Cupaiolo prof. Giovanni . . . »
» Fossataro prof. Paolo. . . . »
» Galli prof. Francesco . . . . »
» Giusso Imperiali sig.ra Maria . »
» Maggi dott. Angelo . . . . »
O. De Blasi prof. Pietro . . . . Noto
A. Castiglioni prof. Luigi . . . »
» Vaggi prof. Raffaele . . . . Orvieto
O. Landi prof. Carlo . . . . . Padova
» Rasi cav. prof. Pietro . . . »

A. Fabris prof. Gius. Andrea . . Padova
O. Ferraris comm. prof. Carlo Francesco . . . . . »
» Rossi prof. Vittorio . . . . »
» Columba prof. Gaetano M. . . Palermo
» Salinas comm. prof. Antonio . »
» Vaccaro prof. Vito . . . . »
» Zuretti prof. Carlo Oreste . . »
A. Amante prof. Antonio . . . »
» Armaforte prof. Emanuele . . »
» Coppoler prof. Odoardo . . . »
» Donadoni prof. Eugenio . . . »
» Faiani prof. Antonio . . . . »
» Gentile prof. Giovanni . . . »
» Gerbasi prof. Rosario . . . . »
» Jach prof. Fr. Paolo . . . . »
» Seorza prof. Gaetano . . . . »
» Vitrano prof. Eugenio . . . »
» Vivona prof. Francesco . . . »
» Bignone prof. Ettore . . . . Pallanza
» R. Biblioteca Palatina . . . Parma
O. Patroni cav. prof. Giovanni . Pavia
A. Beccalli prof. Cammillo . . . »
» Del Giudice sen. prof. Pasquale »
» Gorra prof. Egidio . . . . . »
» Suali prof. Luigi . . . . . »
O. Bonucci prof. Alessandro . . Perugia
» Bruschetti dott. prof. Francesco »
» Cecchi prof. Francesco . . . Pescia
» Bonuccelli cav. prof. Alberto . Pisa
» Jaja prof. Donato . . . . . »
» Maggi cav. prof. Gian Antonio »
» Mancini prof. Augusto . . . »
» Zambaldi cav. prof. Francesco. »
A. Bonolis prof. avv. Guido . . »
» Costanzi prof. Vincenzo . . . »
» Malagoli prof. Giuseppe . . . »
» Marchesi prof. Concetto . . . »
» R. Scuola Normale Superiore . »
» Solari prof. Arturo . . . . »
» Rafanelli prof. Antonio . . . Pistoia
» Villani prof. Luciano . . . . »
O. Zumbini comm. prof. Bonaventura . . . . . Portici (Napoli)
A. Tosi dott. Tito . . . . . Portolongone
» Rossi prof. Salvatore . . . . Potenza
» R. Liceo Cicognini . . . . Prato
» Senigaglia prof. Graziano . . »
» Liceo-Ginnasio Dante Alighieri. Ravenna
» Muratori prof. Santi . . . . »
» Oliverio prof. Gaspare . . . Reggio Calabria
» Garin prof. Francesco. . . . Rieti
O. Bartolani da Montanto avv. Ardengo . . . . . Roma
» Barone Mario . . . . . »
» Biacchi prof. Luigi . . . . »
» Bodrero dott. Emilio . . . . »
» Brugnola prof. Vittorio . . . »
O. Caccialanza prof. Filippo . . Roma
» Carboni prof. Giuseppe . . . »
» Castellani prof. Giorgio . . . »
» Castellini comm. prof. Napoleone . . . . . »
» Cora comm. prof. Guido . . . »
» Cosattini prof. Achille . . . »
» Costa dott. Giovanni . . . . »
» Dalla Vedova comm. prof. Giuseppe . . . . . »
» De Bosis cav. avv. Adolfo . . »
» De Lollis cav. prof. Cesare. . »
» De Ruggiero cav. prof. Ettore. »
» De Stefani prof. Ed. Luigi . . »
» Festa prof. Nicola . . . . . »
» Franchetti barone Leopoldo. . »
» Fuochi prof. Mario . . . . »
» Garlanda comm. prof. Federico »
» Giambene monsig. prof. Luigi . »
» Giglioli Giulio . . . . . »
» Halbherr prof. Federigo . . . »
» Levi Della Vida comm. Ettore »
» Loewy prof. Emanuele . . . »
» Nogara dott. Bartolomeo. . . »
» Pasolini contessa Maria . . . »
» Pestalozza cav. prof. Ernesto . »
» Pietrobono cav. p. prof. Luigi. »
» Pigorini comm. prof. Luigi . . »
» Pressi dott. Eloisa . . . . . »
» Ragonesi dott. prof. Giannetto »
» Raulich cav. prof. Italo . . . »
» Romizi cav. prof. Augusto . . »
» Sanesi prof. Ireneo . . . . »
» Schiaparelli cav. prof. Celestino »
» Schiavetti cav. prof. Nicola . »
» Scialoja sen. prof. Vittorio . . »
» Sorbelli dott. Tommaso . . . »
» Spiro dott. Federigo . . . . »
» Staderini prof. Giovanni . . . »
» Tauro avv. prof. Giacomo . . »
» Tommasini sen. prof. Oreste . »
» Torre prof. Andrea . . . . »
» Vaglieri cav. prof. Dante . . »
» Volterra sen. prof. Vito . . . »
» Zippel prof. Giuseppe. . . . »
A. Amadei Andrea . . . . . »
» Ballini prof. Ambrogio . . . »
» Barbagallo prof. Corrado . . »
» Barnabei on. comm. prof. Felice »
» Baroni prof. Alberto . . . . »
» Bersi cav. prof. Adolfo . . . »
» R. Biblioteca Angelica . . . »
» Bracciauti cav. prof. Angelo . »
» Bruno dott. Bianca . . . . »
» Capo prof. Nazareno . . . . »
» Caputi dott. Ada . . . . . »
» Cinquini prof. Adolfo. . . . »
» D'Alfonso prof. Niccolò . . . »

A. D'Alfonso prof. Roberto . . . Roma
» Della Giovanna cav. prof. Ildebrando . . . . . »
» Direttore del *Gymnasium* . . . »
» Foà prof. Elena . . . . . »
» Franchi de' Cavalieri dott. Pio »
» Gnidi comm. prof. Ignazio . . »
» Jaconianni prof. Luca . . . »
» R. Liceo Ennio Quirino Visconti »
» Majuri dott. Amedeo . . . . »
» Minio monsig. Filippo Rettore del Pontificio Seminario Vaticano . . . . . »
» Montesano avv. Alessandro . .
» Morelli dott. Gamillo . . . . »
» Morino prof. Tito . . . . . »
» Morpurgo dott. Lucia. . . . »
» Ortiz dott. Maria . . . . .
» Padovan cav. prof. Guglielmo . »
» Pagano cav. prof. Antonio . . »
» Pedoni prof. Giulio . . . . »
» Pieri prof. Silvio . . . . . »
» Pietrobono prof. Tommaso . . »
» Pintor cav. dott. Fortunato . »
» Pittarelli cav. prof. Giulio . . »
» Pontani prof. Costantino . . »
» Schiavetti signora Amalia . . »
» Tacchi-Venturi p. Pietro. . . »
» Tamilia prof. Donato. . . . .
» Trompeo avv. Luigi . . . . .
» Trompeo signora Sofia . . . .
» Venuti marchesa Teresa . . . »
» Pratesi cav. prof. Plinio. . . Salerno
» Bione prof. Cesare. . . . . Salnzzo
» Barbi prof. Michele . . . . Sambuca Pistoiese
» Tudino prof. Francesco . . . S. Andrea (Caserta)
» Nieri prof. Alfonso. . . . . S. M. Capua Vetere
» Ricci Giov. Battista . . . . Santopadre
O. Fighiera prof. Luigi . . . . Savona
A. Bentivegna prof. Saverio. . . Sciacca
» Ugenti Domenico . . . . . Segnacco (Udine)
» R. Liceo-Ginnasio . . . . . Sessa Aurunca
» Melardi prof. Antonio. . . . »
O. Rosi cav. prof. Arcangelo . . Siena
» Colombo prof. Gaspare . . . Sondrio
A. Persiano prof. Filippo . . . Spezia
» Cerocchi prof. Pio . . . . . Spoleto
» Bisso prof. Luigi . . . . . Sturla (Genova)
» Elisei prof. Raffaele . . . . Sulmona
» La Terza prof. Ermenegildo . Taranto
» Bucciarelli dott. prof. Luigi . Tivoli
O. Arrò prof. Alessandro. . . . Torino
» D' Ovidio sen. prof. Enrico. . »
» Stampini comm. prof. Ettore . »
A. Chiarini dott. prof. Rodolfo . »
» Ferrara prof. Giovanni . . . »
» Giambelli prof. Carlo. . . . »
» Taccone prof. Angelo. . . . »
A. Wich prof. Fed. Carlo . . . Torino
O. Maccari prof. Latino . . . . Trani
A. Sandias prof. Francesco . . . Trapani
» Rubrichi prof. Riccardo . . . Treviso
» Misani cav. prof. Massimo . . Udine
» Ghigi prof. Domenico. . . . Urbino
» Barriera prof. Attilio . . . . Velletri
O. Levi prof. Lionello . . . . Venezia
A. Ballarin Emilio . . . . . »
» R. Biblioteca di S. Marco . . »
» Levi prof. Alessandro. . . . »
» Pilot dott. prof. Antonio . . »
» Zenoni prof. Giovanni . . . »
» Zenoni prof. Luigi. . . . . »
O. Biblioteca Comunale . . . . Verona
A. Adami prof. Casimiro. . . . »
» Bolognini prof. Alessandro . . »
» Bolognini prof. Giorgio . . . »
» Pettinà prof. Giovanni . . . Vicenza
» R. Liceo-Ginnasio S. Grattoni . Voghera
» Pontrandolfi prof. Gaspare . . Volterra
O. Samama comm. avv. Nissim . Parigi
» Mosca dott. Domenico. . . . Berna
A. Callander W. T. Burn-(K-Mr) . Ginevra
» Musner prof. Giovanni . . . Capodistria
» Roberti prof. Giacomo . . . Trento
» Tarolli sac. prof. Beniamino . »
» Norsa prof. Medea. . . . . Trieste
» Pasini dott. prof. Ferdinando . »
» Vassili sig.ra Olga Ifigenia . . »
» Ziliotto prof. Baccio . . . . »
» Funaioli prof. Gino . . . . Bonn
O. Schwartz prof. Edoardo . . . Freiburg im Br.
» Hansrath dott. prof. Augusto . Karlsruhe
A. Rüdiger dott. Guglielmo . . . Homburg
O. Thewrewke de Ponor professore Emilio . . . . . Budapest
» Maioli dott. Alberto . . . . Copenaghen
A. Heiberg dott. prof. J. L. . . »
» De Vries dott. S. G. . . . . Leida
» R. Scuola Archeologica Italiana Ateno
» Pernier dott. Luigi . . . . »
» Boselli prof. Antonio . . . . Malta
» Pizzagalli dott. Angelo Maria . Madrid
O. Zielinski prof. Taddeo . . . Pietroburgo
» Paulucci di Calboli S. E. march. Ranieri Ministro d' Italia Lisbona

Molte quote arretrate sono ancora da esigere. Preghiamo siano rimesse sollecitamente all'Economo della Società professor P. Stromboli (Viale Principo Eugenio 27A, Firenze).

Insieme al presente fascicolo si è pubblicato, e si spedisce **in dono** ai soci ordinari, il secondo volume della collezione « Atene e Roma »:

PAOLO CAUER

Palaestra Vitae

Traduzione di P. E. PAVOLINI

pag. XIV-184 - Lire Due.

Per i soci aggregati e per gli abbonati al bollettino, Lire UNA. Indirizzare vaglia all'Economo della Società, professor P. STROMBOLI, Viale Principe Eugenio 27 A, Firenze — o alla TIPOGRAFIA ENRICO ARIANI, Via Ghibellina 53-55, Firenze.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Bibliografia generale di Roma, a cura di E. CALVI. Vol. II. *Bibliografia di Roma nel Cinquecento*. Tomo I. Roma, E. Loescher (W. Regenberg), 1910, in-8 gr. p. II-231. L. 16.

Bollettino bibliografico delle pubblicazioni italiane e straniere edite su Roma. Anno I e II. 2 voll. Roma, E. Loescher, 1910. I. L. 2. II, L. 2.50.

C. L. MEADER. *The usage of* idem, ipse *and words of related meaning*. New-York, Macmillan, 1910, in-8. p. 111.

J. GARRETT WINTER. *The myth of Hercules at Rome*. New-York. Macmillan, 1910, in 8, p. 102.

G. CEVOLANI. *Spigolature di grammatica latina*. I. Roma, Tip. Salesiana, 1910, p. 70.

MARZIALE. *Epigrammi scelti* con note di G. SENIGALLIA. Prato, Alberghetti, 1910, p. XV-87. L. 1.

A. BONDI. *Manuale di storia universale per le scuole medie superiori*. I, *Storia orientale e greca*. II, *Storia dei Romani*. Trieste, Vram, 1910, in-8, p. 186 e 56 figure; p. 169 e 27 figure. Cr. 3 e 2.60.

CH. E. BENNETT. *Syntax of early Latin*. I. *The Verb*. Boston, Allyn a. Bacon, 1910, in-8, p. XIX-506, leg. Dll. 1.

A. PERSII FLACCI *Saturarum Liber*. Iterum recensuit, adnotatione critica instruxit, testimonia usque ad saeculum XV addidit S. CONSOLI. Romae, H. Loescher (W. Regenberg), 1911, in-8, p. XX-190. L. 5.

R. ELISEI. *Questioni e note oraziane* (I. La terza satira e gli schiavi. Parte 2ª. III, Orazio e gli amici). Estr. dalla *Rivista Abruzzese* XXV, fasc. 9-10. Teramo, 1910, in-8, p. 22.

AUGUSTO ROMIZI.

La Presidenza del nostro Sodalizio depone un mesto fiore sulla tomba testè aperta del socio e collaboratore Augusto Romizi.

Coltivò con singolare zelo gli studi delle letterature classiche e ne professò per molti anni il magistero nei Regi Licei, di poi continuò l'opera sua proficua come Ispettore Centrale e come Provveditore agli Studi.

I suoi studi s'aggirarono specialmente sull'arte del tradurre in nostra lingua i classici, e curò la pubblicazione di molte poesie e prose scelte nelle migliori traduzioni italiane. Tradusse egli stesso i *Caratteri* di Teofrasto, e rese pubblica questa versione col testo a fronte presso il Sansoni di Firenze, (1899). Si compiaceva anche di paralleli letterarî tra luoghi simili di poeti classici e nostrani, e ne pubblicò un saggio che ebbe l'onore di più edizioni (Livorno, Ginsti) ed accanto al quale vanno ricordati altri due lavori consimili: *Le Fonti latine dell'Orlando Furioso* (Roma, 1896) e *Antologia Omerica e Virgiliana nelle migliori versioni italiane con note, confronti e riassunti* (Roma, 1898). Infine compilò un manuale di *Letteratura greca* e un altro di *Letteratura latina*, che furono più volte ristampati (della Letter. latina v'è l'8ª ediz. Palermo, Sandron, 1910), e sempre ritoccati e migliorati con paziente diligenza; notevoli specialmente per la sobrietà ed equanimità dei giudizi, e per l'accuratezza delle notizie bibliografiche.

Anche negli ultimi anni, che già era pensionato, continuava a lavorare assiduamente, e stava preparando una versione di Velleio Patercolo, quando la morte lo colse troncando la sua modesta ma utile operosità. *F. R.*

P. E. PAVOLINI, *Direttore*.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*.

232-911 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55

Anno XIV. Marzo 1911. N. 147.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . » 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

Il nostro quarto Convegno 65
F. Tocco, Di alcuni scritti recenti sulla questione Ippocratica 67
P. Fabbri, Le serenate presso i Romani 91
Recensioni 94
Atti della Società. 96
Libri ricevuti in dono 96

Il nostro quarto Convegno

I nostri consoci e lettori furono già informati della riunione, da tenersi a Firenze nei giorni 18, 19 e 20 aprile, nella quale, continuando e svolgendo l'opera dei tre precedenti Convegni di Firenze (1905), Roma (1907) e Milano (1908), saranno presi in esame e discussi temi di molta importanza tanto per la scuola quanto per la cultura classica. Il Comitato ordinatore, presieduto da Angiolo Orvieto, ha ora, d'accordo col Consiglio Direttivo della Società, stabilito il seguente programma per questa riunione, cui non mancherà certo numeroso e valido concorso di aderenti, anche per la fortunata circostanza che essa si tiene in giorni dedicati a nobili ricordanze e patriottici festeggiamenti:

Martedì 18 Aprile 1911.

Ore 10. Nell'Aula Magna del R. Istituto di Studi Superiori (Piazza S. Marco 2). Inaugurazione del Congresso e costituzione dell'Ufficio di Presidenza. Commemorazione di Enea Piccolomini (Prof. G. Vitelli).

Ore 14. Nel R. Museo Archeologico (Via della Colonna). Visita del Museo e del Giardino Archeologico. Parlerà il Prof. L. A. Milani.

Ore 16. Nella Sede della Società (Via Lamarmora, 6). Discussione del tema I: *La scelta degl'insegnanti delle Scuole Medie* (relatore Prof. F. Ramorino).

Ore 21,30. Alla Società « Leonardo da Vinci » (Via Strozzi, 4). Ricevimento in onore dei Congressisti.

Mercoledì 19.

Ore 9. Nella Sede della Società (Via Lamarmora, 6). Discussione del tema II: *Il nuovo ordinamento delle Facoltà di Lettere in relazione coll' insegnamento ginnasiale* (relatore Prof. G. Calò).

Discussione del tema III: *Della miglior maniera di tradurre gli autori greci e farne penetrare lo spirito nelle menti moderne* (relatore Prof. E. Romagnoli).

Ore 14. Palazzo Vecchio. Visita alla Mostra del Ritratto Italiano.

Ore 16. Nella Sede della Società (Via Lamarmora, 6). *Le figurazioni di Roma in pitture quattrocentesche italiane*, con proiezioni (Professor C. Hülsen).

Il medagliere imperiale nella storia e nell'arte (Prof. S. Ricci).

Ore 21. Nell'Aula Magna del R. Istituto di Studi Superiori. *Da Salamina ad Egospotami* (Professore A. De Marchi).

Nei giorni **19** e **20**, dalle 10 alle 16, nella R. Biblioteca Laurenziana i Congressisti potranno visitare una speciale mostra di codici e papiri.

Giovedì 20.

Nella Sede Sociale (Via Lamarmora, 6).

Ore 9. Discussione del tema IV: *Le classi aggiunte* (relatori Proff. G. Salvemini e G. Moro).

Discussione del tema V: *La scuola classica e più di ogni altra nutrimento allo spirito nazionale e d'italianità* (relatore Prof. A. AVANCINI).

Comunicazioni della Presidenza. - Chiusura del Congresso.

Ore 15. Nel Teatro Romano di Fiesole. Rappresentazione dell'**Edipo Re** (protagonista GUSTAVO SALVINI).

N. B. Per concessione del Ministro della P. I. la tessera di Congressista vale come biglietto d'ingresso nei RR. Musei e Gallerie di Firenze per i giorni 18, 19 e 20 aprile 1911.

Il Ministro della P. I. concederà anche uno speciale permesso a quei professori che interverranno al Convegno come relatori di temi o per leggervi conferenze o comunicazioni

DI ALCUNI SCRITTI RECENTI

SULLA QUESTIONE IPPOCRATICA

Il più antico di questi scritti è un capitolo dell'opera geniale del Gomperz sui pensatori greci, che nel breve giro di pochi anni ebbe l'onore di una seconda edizione e di una traduzione in francese. È il primo capitolo del terzo libro, intitolato *i medici*, nel quale il primo posto è dato allo scritto del *Corpus hippocraticum* intorno al regime (*De Diaeta*). Ad Ippocrate certamente non appartiene, perchè lo stesso Galeno ne dubitava e tra i moderni nessuno ha ardito di sollevarsi contro il verdetto dell'antichità. Soltanto s'è disputato acremente sull'età della composizione. E lo Zeller e il Weigoldt hanno cercato tutti i mezzi per ringiovanirlo, ma il Gomperz d'accordo col Teichmüller ritiene la prova dello Zeller del tutto fallita. Quando l'autore della Dieta dice che tutte le cose promanano da due principii, il fuoco e l'acqua, e che il fuoco non può arrivare sino allo sterminio dell'acqua senza che a lui stesso manchi il nutrimento, e l'acqua non può estinguere il fuoco senza che le venga meno ogni principio di movimento, tutta questa infantile cosmogonia non può essere ispirata, come crede lo Zeller, ad Archelao; poichè nè il caldo e il freddo di Archelao corrispondono al fuoco e all'acqua del dietetico; anzi dell'acqua esplicitamente è detto: τηκόμενον εἰς μέσον ῥεῖν, e il freddo e il caldo formano una mescolanza, dal dietetico ignorata. Oltrechè la separazione è opera del *Nous*, del quale non è traccia alcuna nel *De Diaeta*. Secondo il Gomperz quella cosmogonia dualistica sarebbe ispirata alla seconda parte del poema Parmenideo, dove pure i principii delle cose son due: la luce e l'opposto suo o la tenebra e la notte. Se non che, io osservo, la notte non è la stessa cosa dell'acqua, e se la luce s'identifica col cielo, sarà ben più facile intendere sotto il nome di notte la terra, della quale esplicitamente si fa cenno nel frammento 11 (Diels). Più che con Parmenide legherei questa cosmogonia con Eraclito (cfr. frammento 31: πυρὸς τροπαὶ πρῶτον θάλασσα). Nè v'ha dubbio alcuno che una gran parte dei detti più enfatici del dietetico è ispirata ad Eraclito [1]), per il quale il sole si rinnova tutti i giorni (fr. 6) e le anime esalano dall'umido (fr. 12) — e lo splendore secco è l'anima più saggia e migliore (fr. 118).

Comunque sia, il Gomperz riconosce che il dietetico dalla medicina s'erge ad una intuizione generale del mondo, e quei medici che a queste arditezze non sanno levarsi, e della natura generale dell'uomo e del mondo, di cui fa parte, non vogliono rendersi conto, biasima severamente come quelli che delle malattie non sanno nè trovare le cause, nè con accorgimento apportare i rimedii. Un vero medico deve essere anche un buon filosofo e non disdegnare le più ardite generalità, come questa della intima correlazione tra il dispendio organico dovuto alle fatiche, e la nutrizione che a quel dispendio ha da soccorrere. Quando per caso v'abbia eccesso o da una parte o dall'altra, insorge la malattia. Onde il rimedio è presto trovato, purchè si conosca il modo di ridurre quel soverchio.

[1]) Περὶ διαίτης 5 (Littré VI. 476) ψάος ζωνί, σκότος Ἀΐδῃ, ψάος Ἀΐδῃ, σκότος ζωνί.

Non sempre si conserva a quest'altezza l'autore della Dieta; anzi nel libro che tien dietro ai due sull'alimentazione, dove si tratta dei sogni e della distinzione tra sogni naturali e sopranaturali, se non mancano le osservazioni acute, come quando dai sogni si argomenta lo stato o d'esaurimento o di pienezza dell'organismo, la credulità superstiziosa sovrabbonda: *desinit in piscem* esclama il Gomperz e non ha torto.

Un deciso contrasto col *De Diaeta* è offerto da un altro libro, anch'esso e con maggior sèguito attribuito ad Ippocrate e nell'antichità e nei nostri giorni, il libro dell'*antica medicina*. È un libro scritto da un medico, che vive in gran sospetto contro le arditezze dei suoi colleghi, i quali per levarsi alle cime filosofiche lasciano il solido terreno della loro arte, nata non dalle genialità inventive dei filosofi, ma ben piuttosto dall'accumularsi delle osservazioni e dell'esperienze in seguito di parecchie generazioni. L'arte della medicina è sorta al pari della culinaria. Quando si osservò che i cibi crudi o non preparati mal si confacevano all'organismo umano, si trovò il rimedio di cuocerli o di prepararli. Ed una grande schiera di operai s'adoperò chi a pulire il grano, chi a molirlo e sfarinarlo, chi a ridurlo a pani ed a cuocerlo. E le carni e gli altri cibi si prepararono allo stesso modo; nè ormai sarebbe possibile senza gravi danni tornare alle costumanze dei cannibali. Lo stesso s'ha da dire della medicina. Dopo lunghe ed accurate osservazioni essa ha trovato che il regime dietetico confacente all'uomo sano non giova al malato, e dei malati ce n'è di diversa specie e di diverso grado, sicchè per ciascuno di essi s'ha da trovare il cibo più appropriato: e talvolta le più gravi conseguenze sono provenute o da un eccesso o da un difetto di regime dietetico. Non occorre dunque risalire a teorie generali, come quella d'Empedocle, nè opporre al caldo il freddo, o all'umido l'ascintto. Gli alimenti non si distinguono per l'una o per l'altra di queste qualità, ma parecchi le hanno in sè in vario modo contemperate, e solo l'esperto dell'arte può conoscere queste differenze e trarne partito per la cura delle malattie. « Io penso, dice energicamente il nostro critico, che tutto quello che sofisti o medici abbiano scritto di simigliante intorno alla natura appartengono meno all'arte medicale che a quella del disegno (ἧσσον νομίζω τῇ ἰητρικῇ προσήκειν ἢ τῇ γραφικῇ) »: è più una costruzione fantastica che una solida teoria.

Quest'opposizione tra un indirizzo prevalentemente filosofico e un indirizzo prevalentemente tecnico è rilevata anche dal Diels nelle sue *Hippokratische Forschungen* I (Hermes 45, 125): « Die eine (Richtung) geht von der nüchternen Beobachtung des einzelnen Falles aus und erstrebt eine lediglich empirisch begründete Praxis. Die andere legt allgemeine Hypothesen (de prisca medicina: ὑπόθεσιν αὐτοὶ αὐτοῖς ὑποθέμενοι) zugrunde, knüpft den Mikrokosmos an den Makrokosmos und sucht das einzelne aus den Principien zu deduciren ». Se si stesse al testo di Platone, del quale parleremo più appresso, il primo indirizzo dovrebbe dirsi idealistico e positivistico il secondo. Ma contro siffatta caratteristica insorse il Gomperz, che nelle *Einige Bemerkungen zum Corpus hippocrateum* (Atti dell'Accademia di Vienna, Classe filosoticostorica, anno 1910, n. 4) oppone: le dottrine, contro le quali combatte l'autore dell'*antica medicina*, più che idealistiche, dovrebbero dirsi fantasticherie filosofiche (« naturphilosophischen Phantasien »), e quelle che egli difende se non prendono un così alto volo, non pertanto muovono anch'esse da vedute generali (« von allgemeinen Gesichtspunkten ausgehen »). Tanto vero che il Littré, lo studioso più profondo ed editore e traduttore del *Corpus hippocraticum*, a codesta opposizione non presta fede, e le parole del Fedro platonico non ad altro libro le riferisce se non appunto al *De antiqua medicina*.

Mi rincresce di non andare d'accordo coll'eminente filologo e filosofo, ma egli alle parole del Diels non dovea dare un rilievo che non hanno. Senza alcun dubbio se Platone avesse dovuto dare un nome ai due indirizzi, idealistico avrebbe chiamato il primo ed empirico — o per dirla alla moderna — positivistico il secondo. Ma il Diels sotto quelle due parole intende una opposizione ben più generale, come appar chiaro dal testo, che sopra ho riportato. Sotto il nome d'idealistico egli intende qualunque indirizzo, che muove da vedute generali, fossero anche quelle di Democrito e Leucippo, per dedurne le dottrine speciali mediche: e chiama invece indirizzo positivistico quello che dall'esperienza clinica principalmente parte per sollevarsi a parziali o anche a generali dottrine [1]). Nè poi posso persuadermi che l'esposizione del Littré, se oggi è ignorata, non fu mai contraddetta. A me per lo contrario sembra che a quell'esposizione manchi ogni saldo fondamento. Il Littré stesso non pervenne a quella sua identificazione se non *desperationis causa*, non avendo potuto trovare nel *Corpus hippocraticum* altro libro, che abbia qualche riscontro con le asserzioni platoniche. E non ci pervenne se non facendo un miracolo di ermeneutica, che solo un uomo del suo ingegno poteva compiere, ma non cessa per questo d'essere un miracolo. C'è un inciso in quel paragrafo 20 del *De antiqua medicina*, già citato più sopra, dove contro i medici, che risalgono ad Empedocle per attingervi i principii della loro scienza, l'autore scrive: « Io per mio conto credo che nulla di certo si può sapere della natura se non attingendo dalla medicina; ma questo ci sarà concesso solo quando abbracceremo la medicina in tutta la sua estensione ». A questo inciso, che è come un argomento di ritorsione, ma non ha molto che fare nè con l'intendimento generale del libro, nè con le singole discussioni, il Littré ha data una singolare importanza, come se l'autore dello scritto polemico volesse anche lui fondare una nuova filosofia, partendo però dalla medicina. « Certains médecins et sophistes prétendent qu'on ne peut savoir la médicine sans connaître la nature de l'homme, Hippocrate retourne cette pensée et dit qu'on ne peut connaître la nature de l'homme, si l'on ne sait pas la médicine.... Phèdre donne le nom de méthode à la doctrine d'Hippocrate sur ce point ». Egli è vero che nel luogo platonico si parla di una conoscenza del tutto (τῆς τοῦ ὅλου φύσεως), che secondo l'Ippocrate platonico, dovrebbe essere il fondamento della medicina; ma Platone non cita le proprie parole d'Ippocrate. « C'est une méthode seulement et non une expression du médecin de Cos ». Si vede come contorta è l'interpretazione del passo platonico per adattarlo al luogo del *De antiqua medicina*, e come si falsa l'intendimento di questo scritto polemico per trovarvi un riscontro nelle parole di Fedro. In verità il nostro medico non vuole fare nè il filosofo, e se fosse lecito attribuirgli il nostro linguaggio, neanche il patologo. Egli, se vivesse ai nostri tempi, terrebbe il linguaggio del clinico, che volgendosi al patologo dice: voi descrivete e riproducete nei vostri laboratori il processo della malattia tipica, io invece non conosco la malattia, ma il malato; ed ogni malato offre un coefficiente individuale, che voi patologi potete e forse dovete trascurare, ma guai al clinico che non abbia l'occhio esperto per iscoprirlo. Il Littré stesso, se fosse stato libero negli apprezzamenti suoi, non certo nel *De antiqua medicina* sarebbe andato a cercare i riscontri col luogo Platonico. Parlando del trattato *De Diaeta* egli scrive (p. 356): « Si je n'avais consulté que la valeur in-

[1]) Non diversamente dice il GOMPERZ, *Griech. Denker* I, 230 « Wir unterscheiden demgemäss zwei grosse Gruppe der medicinischen Schriften: die von jenem Gesichtspunkt beherrschten [gemein ist diesen allen die Anlehnung an die naturphilosophischen Systeme] und die ihm widerstrebenden Stücke ».

trinsèque de ce livre et mon goût particulier, j'aurais une grande inclinaison à l'attribuer à Hippocrate.... La seule chose qui m'empêche d'admettre ce livre pour authentique c'est que les anciens critiques l'ont rejeté ». E se il libro ad Ippocrate si potesse attribuire, certamente in questo e non nel *De antiqua medicina* si troverebbe un riscontro col Fedro. Citato il principio del περὶ διαίτης, il Littré stesso esclama: « L'auteur de ce morceau expose des idées générales sur la nature de l'homme, sur les rapports qu'elle a avec les substances extérieures et avec les influences du monde entier, et en cela il est conforme à ce qu'on dit dans le Phédre » (301). Vero è che per fare onore alla testimonianza degli antichi, che negano l'autenticità di questo libro, il Littré non dubita di scrivere: « la ressemblance entre le passage du traité du Régime et la citation de Platon est plus dans les mots que dans le sens ». Ma questa a parer mio è una povera rappezzatura.

Lasciamo dunque il Littré e il suo sfortunato tentativo di trovare accordi dove non sono che stridenti dissonanze, e torniamo al Diels, che non una ma molte ragioni aveva per trovare i riscontri dell'indirizzo filosofico non pure nel *De Diaeta*, ma nell'importante libro *περὶ ἀέρων, ὑδάτων, τόπων*, e negli altri due περὶ φυσέων e περὶ φύσιος ἀνθρώπου. Il libro περὶ ἀέρων, che dal Littré è attribuito ad Ippocrate non meno del *De antiqua medicina*, ha senza alcun dubbio una forte tendenza al generalizzare. L'autore, che come dice il Gomperz, ha dovuto viaggiare non poco dall'Egitto alla Palus Maeotica, non solo cerca di spiegare la differenza delle malattie predominanti di regione in regione con la disparità de' climi e delle acque, ma da queste differenze ricava altresì la spiegazione dei caratteri dei popoli: più vigorosi e più rudi gli Europei, che sono sottoposti a bruschi mutamenti meteorici, più calmi e più tranquilli gli Asiatici, che rispecchiano nella loro indolenza l'uniformità e la mitezza della natura che li circonda (c. 23: καὶ ἀπὸ μὲν ἡσυχίης καὶ ῥᾳθυμίης ἡ δειλίη αὔξεται, ἀπὸ δὲ τῆς ταλαιπωρίης καὶ τῶν πόνων αἱ ἀνδρεῖαι). Il Gomperz non a torto intravvide nell'autore del trattato un precursore del Montesquieu, e il Littré nota che la dottrina, da quello inseguata sulla differenza degli uomini, ha molti punti di contatto con la teoria di Geoffroy-Saint-Hilaire intorno alle differenze degli animali domestici. Certo è che l'autore non si lascia sfuggire l'occasione per assurgere a vedute generali, come quando parla che presso gli Sciti è frequente il caso di uomini impotenti (εὐνουχίαι), che sono chiamati ἀνανδρίεις, e vengono tenuti in gran rispetto dai loro connazionali e convivono con le donne e non attendono ad altri lavori che donneschi. Gl'indigeni credono essere questa malattia dovuta alla divinità. Io credo invece, dice l'autore, che questa malattia sia divina come tutte le altre, e che nessuna di esse sia più divina o più umana di tutto il resto, ma tutte sono divine, perchè tutte provengono dalla natura e nessuna di esse accadrebbe senza la natura o diremmo noi la causa naturale (οὐδὲν ἕτερον ἑτέρου θειότερον, οὐδὲ ἀνθρωπινώτερον, ἀλλὰ πάντα ὅμοια καὶ πάντα θεῖα... καὶ οὐδὲν ἄνευ φύσιος γίγνεται). Questo è il linguaggio non pure di un medico ma più ancora di un filosofo, linguaggio che si ripete e forse con maggior vigore nel trattato della malattia sacra, del quale giustamente il Gomperz riporta quel fiero detto: se mediante purificazioni o altrettali medicine si può guarire da codeste malattie, che cosa vieta che in grazia di procedimenti inversi non si procuri di farla nascere in chi non l'abbia? In tal modo più che divina sarebbe del tutto umana la cagione del male (VI 359).

Filosofico in più alto grado è quel trattato della natura dell'uomo che prende le mosse dalla critica della filosofia monistica, il cui più tardo rappresentante, Melisso, esplicitamente cita, e contro quei medici insorge, che pervasi da codesta filosofia riducono tutto

l'uomo ad un elemento solo, che per alcuni sarebbe il sangue, per altri la bile, per altri il flemma. Contro questi unificatori afferma « che il corpo dell'uomo ha in sè e sangue e flemma e bile gialla e nera e v'ha salute quando essi siano in giusta proporzione tra loro sia per mistura come per quantità e forza, quando invece siffatto equilibrio si rompe, insorge la malattia ». Questo trattato non è d'Ippocrate, poichè un passo notevole di esso al paragrafo 3 è riportato da Aristotele nell'*Historia anim.* III, 4 sotto il nome di Polibo, genero di Ippocrate. Tuttavia è ben sicuro che la dottrina umorale è universalmente attribuita ad Ippocrate, e non par dubbio che il genero l'abbia redatta dal suocero. Ma comunque sia, si sopprimano pure tutti gli altri scritti, resta pur sempre quello del Regime, contro cui evidentemente si volge l'autore dell'antica medicina. Da qual parte sta Ippocrate? A sentire il Littré, e con qualche riserva anche il Gomperz, non v'ha dubbio alcuno che non solo questo libro rimonti al capo della scuola di Coo, ma si può tenere che tutte le opere del *Corpus*, che con esso più o meno si conformano, come il Pronostico, gli Aforismi, il primo e terzo libro delle Epidemie e simiglianti, possono dirsi autentici, e spuri quelli che da esso si allontanano.

Anche il Gomperz, che alla dimostrazione del Littré attribuisce tanto peso, par che dubiti anche lui che il problema Ippocratico possa essere risoluto per questa via [1]). Altri lo nega addirittura, anzi il Willmann e prima di lui il Wilamowitz propendono all'opinione, che Ippocrate al pari di Socrate non abbia scritto nulla, ma insegnato a viva voce e con tale larghezza da produrre diversi indirizzi, che tutti però si gloriavano di averlo a capo. Non si dicevano egualmente socratiche le opposte scuole dei Cirenaici e dei Cinici? Così entrambi si dichiarano Ippocratici e quelli che s'ispirano ad antiche filosofie e quelli che a loro si mostrano avversi. Quest'opinione, per quanto taglierebbe corto a tutte le dubbiezze, non sembra però ammissibile; perchè se il miracolo socratico si fosse ripetuto anche in Ippocrate, gli antichi non avrebbero mancato di farne gran caso, come gran caso ne fecero tutti gli scrittori, che qualche cosa ci tramandarono intorno a Socrate. Ed il problema resta così più aggrovigliato che prima.

A scioglierlo s'è adoperato lo Schöne in una brillante conferenza tenuta al Convegno filologico di Graz e pubblicata nella *Deutsche Medicinische Wochenschrift*, N. 9 e 10, 1910. Quando Platone, egli dice, scrive nel Fedro: se si deve prestar fede all'Asclepiadeo Ippocrate, non si può conoscere nulla sulla natura del corpo senza conoscere la natura del tutto — queste parole, poichè escono dalla bocca di un profano non di un medico, e non sorprendono Socrate, ma gli ricordano qualche cosa di conosciuto prima, accennano senza dubbio ad una ἐπίδειξις Ippocratica, la quale forse fu tenuta oralmente in Atene, ma poi fu scritta e passata per molte mani, e Platone certo avrà conosciuto uno scritto di questa foggia e ad esso sovratutto accenna.

In uno scritto pseudo-Galeniano del terzo secolo dopo Cristo sui *pronostici della crisi dei malati* (περὶ κατακλίσεως νοσούντων προγνωστικά), si leggono nel principio queste parole: « Ippocrate dice: la dottrina di quanti coltivano la medicina ma mancano della conoscenza della natura, si avvolge nelle tenebre, ed invecchia nella stupidaggine » [ὁκόσοι ἰατρικὴν ἀσκέοντες φυσιογνωμίης ἀμοιρέουσιν, τουτέων ἡ γνώμη ἀνὰ σκότον καλινδουμένη — Laur. gr. 28, 34: ἀλινδουμένη — νωθρὰ γηράσκει].

Le parole attribuite ad Ippocrate in questa citazione non si trovano nel *Corpus hippocraticum*, ma hanno un notevole riscontro col

[1]) *Einige Bemerkungen* p. 5 « ob diese Uebereinstimmung markant genug ist um sie mit Littré der Entscheidung des hippokratischen Gesamtproblems zu Grunde zu legen, mag diesmal unerörtert bleiben ».

passo del Fedro. Quella che nel Fedro è detta μέθοδος περὶ τῆς τοῦ ὅλου φύσεως. corrisponde a questa φυσιογνωμίη, che senza dubbio è una parola antica, non nel senso di fisiognomica, ma ben più nel generale di conoscenza della natura. Ed io aggiungo che anche nel περὶ τέχνης la parola γνώμη è presa nel significato di conoscenza generale, anzi addirittura in luogo di νοῦς o anche di ψυχή. Da questi felici riscontri non si può argomentare se non che Platone abbia avuto sott'occhio uno scritto Ippocratico, che anche il Pseudogaleno conosceva; ma poichè non se ne trova alcuna traccia nel *Corpus hippocraticum* non serve in alcun modo a risolvere la quistione Ippocratica. Ma dal riscontro stesso un'autorità ben competente, il Diels, dubita non poco (*Ueber einen neuen Versuch, die Echtheit einiger Hippokratischen Schriften nachzuweisen*: Sitzungsberichte der K. Preussischen Akademie der Wissenschaften. Sitzung der philos. histor. Klasse, 1910, LIII). Le parole, scrive il Diels, della citazione pseudogalenica ὥσπερ ἡ γνώμη ἀνὰ σκότον ἀλινδουμένη non corrispondono alla τυφλοῦ πορεία del Fedro; perchè nel Fedro si parla della tenebra che involge chi della dottrina delle idee non è pervaso, ma nel luogo della citazione pseudogalenica si accenna invece alla debolezza senile dei medici che non hanno conoscenze generali della natura. Probabilmente codesta è una invettiva di qualche jatrosofista non dissimile dal framm. 121 di Empedocle. Nè si può credere come vuole lo Schöne, che anche Diocle Caristio, del quale si fa cenno nello stesso luogo pseudogalenico [1]), abbia avuto sott'occhio e citata col suo nome l'opera Ippocratica; perchè Diocle è un contemporaneo, sebbene più giovane, d'Ippocrate, e non v'ha esempio che nel quinto e quarto secolo si facessero citazioni personali. Nel *Corpus hippocraticum*, che pure contiene tante dispute e tante censure, non ve ne ha neppure una. Un frammento autentico di Diocle (188 Wellmann) che si riferisce al trattato *De articulationibus* cap. 80 non cita nè il trattato nè l'autore di esso [1]). Ma poniamo che con uno sforzo ulteriore lo Schöne potesse vincere tutti gli scrupoli del Diels, la quistione Ippocratica, giova ripeterlo, non sarebbe per questo risolta; perchè in fondo si saprebbe che Platone avea davanti a sè un libro d'Ippocrate, dal quale è tolto un passo, che è a noi pervenuto per mezzo del Pseudogaleno, e che molto probabilmente era noto anche a Diocle Caristio. Ma poichè questo passo non si trova nel nostro *Corpus hippocraticum*, non può giovarci a nulla per distinguervi le opere genuine dalle spurie.

Un ulteriore passo lo Schöne crede di poter fare muovendo da un testo di Galeno, che nel commentare il cap. 70 del libro *De articulis*, cita l'opposizione di Ctesia, contemporaneo d'Ippocrate, il quale rimproverava il grande uomo di avere sostenuto che si potesse rimettere a posto il capo del femore lussato. Se Ctesia conosce e combatte il trattato delle articolazioni, non si può ragionevolmente negarne l'autenticità. E poichè il trattato περὶ ἄρθρων è legato strettamente col trattato περὶ ἀγμῶν. sulle fratture, anzi si può dire che questi due trattati non ne formano che uno solo (e in tutti e due è consigliato come buon medicamento l'elleboro, che Ctesia afferma non s'era mai consigliato prima che suo padre e suo zio ne avessero sperimentata l'efficacia e scoperto il modo migliore di somministrarlo), così se è autentico l'uno non si può dubitare dell'autenticità dell'altro. E poichè il libro delle articolazioni nel cap. 11 rimanda ad una trattazione sui vasi e nel *Corpus hippocraticum* c'è un trattato che incomincia con le parole:

[1]) Διοκλῆς δὲ ὁ Καρύστιος καὶ ῥητότερον (non ῥήτωρ come ha la vulgata) οὐ μόνον αὐτὸς ... ταὐτό , φησιν ὡς καὶ σὺ γινώσκεις, ἀλλὰ etc.

[1]) Il Diels riproduce il testo e di Diocle e del trattato, perchè gli è riuscito di dare una nuova e felice interpretazione del passo. dov'è adoperata l'oscura parola σαῦραι.

περὶ δὲ ἀδενῶν οὐλομελίης ὧδε ἔχει. anche questo trattato dovrebbe essere tenuto per autentico. A tutte queste dimostrazioni il Diels non presta gran fede. È incontrastato secondo lui il legame dei due trattati delle fratture e delle articolazioni; anzi egli, facendo uno spoglio metodico dei costrutti usati nelle due operette, rende la dimostrazione dello Schöne ancor più rigorosa ed esauriente. Ma che questi trattati debbano appartenere ad Ippocrate, perchè come Ippocratico avrebbe citato Ctesia uno di essi, egli non può ammettere, chè, come s'è detto, la citazione personale non si usava in questo tempo così antico. E Galeno nel commentare il luogo del trattato, che egli crede schietto Ippocratico, cita sì l'opposizione, che Ctesia poteva fare ad Ippocrate, ma non dice in alcun modo che proprio si riferisse a quel capitolo di quel trattato. Come pure al Diels non par sicura la connessione tra il trattato sulle articolazioni e quello sui vasi, anzi una notevole differenza scorge tra loro; poichè il duale, che nelle operette sulle articolazioni e sulle fratture non è adoperato, è invece adoperato bene spesso nel trattatello sui vasi. E così conclude, che anche dopo la brillante difesa di Hermann Schöne l'antico dubbio permane: δοκός δ' ἐπὶ πᾶσι τέτυκται.

***

Dal Gomperz prese le mosse questa rassegna, ed al Gomperz fa ritorno annunziandone un lavoro più recente, o per meglio dire un lavoro di venti anni or sono, rimesso ora a nuovo. È la seconda edizione di un libro del *Corpus hippocraticum*, il Περὶ Τέχνης, di cui è dato un testo, criticamente ricostituito sul confronto di tutti i codici esistenti, e vi si aggiunge a fianco una traduzione, altrettanto fedele quanto suggestiva e interpretativa. Testo e traduzione sono preceduti da una larga introduzione, e seguiti da un dotto ed esauriente commento corredato di note preziose [1]). Non è qui il caso di rilevare il merito di questa edizione, apparsa venti anni or sono ed ora riveduta accuratamente in modo da contentare i più scrupolosi. Io dirò solo che quest'operetta, che porta pure il nome d'Ippocrate e dal Littré stesso attribuita se non ad Ippocrate addirittura, ad uno dei contemporanei o discepoli del gran maestro di Coo, dal Gomperz invece è attribuita non ad un medico, ma ad un retore o sofista della scuola di Protagora, se pure non s'ha da dire che sia di Protagora stesso. Lo scritto in verità non è se non un discorso fatto per essere tenuto in pubblico e in difesa dell'arte medica, che anche allora come oggi è tenuta in sospetto da non pochi. E se l'ammalato muore, si accusa il medico e la medicina di impotenza, se poi l'ammalato risana si attribuisce non al merito di chi l'ha curato, ma bene all'indole stessa del male così mite, che anche senza l'assistenza del medico sarebbe guarito del pari. Ed anche allora, come oggi, si diceva che il miglior medico è l'ammalato, il quale provando e riprovando sa molto meglio di qualunque altro che cosa più gli giovi a mantenerlo o restituirlo in buona salute, e non ha bisogno di assistenza alcuna.

Queste accuse l'autore del περὶ τέχνης ritorce con molta abilità, rilevando che i veri medici, quando la malattia è dichiarata inguaribile, non si assumono in alcun modo l'obbligo di far miracoli e lasciano ai ciarlatani il triste compito d'ingannare sè e gli altri. Ma per fortuna dell'umanità i casi disperati non sono molti, e nella maggior parte delle malattie, quando il medico è chiamato a tempo, e l'ammalato si presta docilmente alle prescrizioni dell'arte, le guarigioni sono frequenti. E se qualcuno s'è guarito da sè, vuol dire che egli per caso o per naturale

[1]) *Die Apologie der Heilkunst. Eine griechische Sophistenrede des fünften Jahrhunderts bearbeitet, übersetzt erläutert und eingeleitet* von Theodor Gomperz. Zweite durchgesehene Auflage. Leipzig, Veit 1910.

ingegno ha trovato quello che l'arte gli avrebbe suggerito. Tutta la trama del discorso rivela maggiore arte oratoria che perizia tecnica. Anzi fin da principio l'autore si rivela come un sofista, non tanto nel motto di spirito, che è come la prima battuta della sua musica: — vi sono alcuni che pongono tutta la loro arte nel discreditare l'arte (οἱ τέχνην πεποίηνται τὸ τὰς τέχνας αἰσχροεπεῖν) — quanto nella sentenza inaspettata del secondo capitolo: mi sembra che nessun'arte possa darsi, che non sia di fatto (δοκεῖ δή μοι τὸ μὲν σύμπαν τέχνη εἶναι οὐδεμία οὐκ ἐοῦσα): poichè sarebbe irragionevole pensare come insussistente qualcuna delle cose che sono (καὶ γὰρ ἄλογον τῶν ἐόντων τι ἡγεῖσθαι μὴ ἐόν). Queste parole si possono bene intendere col Gomperz nel senso che le arti sono non vana apparenza ma realtà vere; tuttavia non può negarsi che la forma adoperata per esprimere il pensiero non abbia tutte le sembianze di quelle tautologie adoperate dai sofisti per tendere lacci ai contradittori. Comunque sia, si deve convenire col Gomperz che dello splendore, della gravità, dell'enfasi della dicitura Gorgiana non è traccia nel περὶ τέχνης, ed io aggiungo per mio conto, che chi ha scritto che il non-ente non si può nè vedere nè conoscere (τὰ δὲ μὴ ἐόντα οὔτε ὁρᾶται οὔτε γινώσκεται) difficilmente si può tenere come discepolo o imitatore di quel Gorgia, che per prima cosa insegnava ὅτι οὐδὲν ἔστιν. Il Gomperz giustamente ha fatto notare che la sentenza quassù riferita del περὶ τέχνης è proprio il rovescio della sentenza di Melisso da Samo: ὥστε συμβαίνει μήτε ὁρᾶν τὰ ἐόντα μήτε γινώσκειν, e se non da Melisso certo da Zenone ricavava Gorgia la sua tesi paradossale. Per questa parte adunque io sto col Gomperz contro l'Ilberg, ma non sono così sicuro che l'autore del περὶ τέχνης sia uno dei più fidi e più devoti discepoli di Protagora, e che da lui abbia appreso non pure le peculiari dottrine filosofiche, ma benanche il modo di esprimerle e di presentarle [1]). Non nego che la dottrina del paragrafo secondo si possa tenere come un commento della protagorica. Poichè quando Protagora diceva che l'uomo è misura delle cose che sono in quanto sono e di quelle che non sono in quanto non sono, in fondo non voleva dir altro se non che solo l'intuizione ci fornisce un criterio per distinguere la realtà dal sogno. Un mammifero alato l'ammetterà ognuno che abbia visto il pipistrello, il cavallo alato nessuno l'ha mai visto e tutti lo diranno una creazione dei mitologi e dei poeti. Ed io voglio bene ammettere tutto questo, benchè ci sarebbe parecchio da ridire; ma noto che l'espressione μέτρον ἄνθρωπος è una di quelle formule, che una volta trovate non si smettono più nè dai maestri nè a maggior ragione dai discepoli. Quello spunto melodico, che è il *leitmotif*, non è mai stanco il compositore di ripeterlo, tutte le volte che gli si presenti il destro. Come mai fa difetto nel περὶ τέχνης?

Di un altro dubbio non so liberarmi. Che l'autore del περὶ τέχνης sia un sofista: che la tessitura del suo discorso sia condotta secondo le regole che i sofisti solevano seguire; che anche la lingua che egli adopera trovi qualche notevole riscontro nei frammenti di Protagora e di Antifonte, tutto questo mi pare ad esuberanza dimostrato dal Gomperz e con tanta ricchezza di particolari, con tanta novità e felicità di riscontri da non desiderare di meglio. Ma chi ci vieta di ammettere che il sofista non sia anche un medico? È ben vero che i sofisti del tempo di Socrate erano, per dirla col Grote, come gli enciclopedisti del secolo XVIII, che di tutto s'intendevano, su tutto parlavano e disentevano, guidati dal comune ardore di movere in guerra contro i pregiudizi tradizio-

[1]) p. 27: « ein durchaus treuer und hingebender Jünger des Protagoras, der von ihm ebenso sehr die diesen kennzeichnenden philosophischen Lehren, wie alle Aeusserlichkeiten der Darstellung und des Auftretens angenommen und entlehnt hat ».

nali. Ma se i sofisti potevano parlare di medicina come parlavano di matematica, di fisica e di astronomia, non è men vero che anche i medici, pur coltivando la loro materia prediletta, si davano il lusso di esercitazioni letterarie. Anche oggi tra un consulto e un altro non abbiamo sentito clinici illustri tenere magnificamente orazioni e su argomenti affatto lontani dal campo dell'attività loro? Sappiamo con certezza che nel tempo d'Ippocrate i cosiddetti *iatrosofisti,* sapevano così bene tornire un discorso come curare un ammalato. Perchè l'autore del περὶ τέχνης non poteva essere uno di costoro? Certo egli non s'addentrava nel segreto dell'arte medica, nè dei diversi indirizzi, che a quel tempo tenevano il campo, non fa parola. Ma che non sia un profano lo prova quel paragrafo decimo, dove fa tale escursione anatomica sulle cavità interne e sui vasi, e sulle conseguenze cliniche che da queste conformazioni organiche si possono ricavare, che un medico di professione a quel tempo non avrebbe detto altrimenti. Questo luogo appare al Gomperz come poco legato al resto del discorso e mostrerebbe più che il medico il dilettante, che non trascura l'occasione per far pompa del suo imparaticcio. Ma potrebbe essere anche che il consueto ragionare del medico abbia presa qui la rivincita e cacciata in seconda linea l'argomentazione del retore.

Più importante ancora e giustamente rilevato dal Gomperz è quel luogo del paragrafo 12 (13 Gomp.) dove parla dell'esperimento della medicina: « Quando tutti questi segni mancano e la natura non volentieri si lascia andare, si sono trovati mezzi violenti per domarla ed obbligarla a manifestarsi » (ὅταν δὲ ταῦτα μὴ μηνύονται μηδ' αὐτὴ ἡ φύσις ἑκοῦσα ἀφιῇ, ἀνάγκας εὕρηκεν, ᾗσιν ἡ φύσις ἀζήμιος βιασθεῖσα μεθήσιν). Certo questo può essere il linguaggio di un filosofo che, prima assai di Bacone, scopre il carattere dell'induzione sperimentale e sente la necessità di variare le condizioni dei fenomeni per carpire alla natura il segreto dei suoi procedimenti. Ma qui nel caso concreto è quello del medico, che talvolta suggerisce mezzi terapentici non per curare, come farà scoperta che abbia la malattia, ma ben piuttosto per iscoprirla quando la diagnosi sia molto dubbia. Anche qui il tecnico vince la mano e svela benchè di sfuggita gli artifizii, di cui si avvale per riescire nei casi più difficili. Ripeto, io non nego che l'ipotesi del Gomperz, di un sofista intinto di cognizioni mediche, non abbia gran valore. Ma spero che egli mi concederà essere possibile anche l'altra di un medico, che avrà potuto essere educato alla scuola di Protagora, avrà potuto prendere anche gran gusto alla *epideixis* sofistica senza cessare per questo dal suo mestiere di medico. Appartenga l'orazione ad un retore dilettante di medicina, o ad un medico dilettante di letteratura, certo è che il περὶ τέχνης meritava tutte le cure che vi ha speso il Gomperz. Perchè dal profondo esame filologico, che egli ne ha fatto, ha ricavato che l'orazione è molto antica, ed è la sola che ci sia conservata del primo e più brillante periodo della sofistica, perchè le Declamazioni Gorgiane non ostante alcune difese recenti, si debbono ritenere, secondo il Gomperz, per ispurie e le Διαλέξεις (che il Teichmüller attribuiva al calzolaio Simone) sono in dialetto dorico ed appartengono al tempo di Platone, se pure non sono posteriori. Il περὶ τέχνης può considerarsi adunque come una rarità letteraria, l'unico avanzo di un gran naufragio (« Aber auch sonst bildet es ein literarisches Unikum » p. 153).

Abbiamo già accennato che la parola γνώμη, come in altre opere del *Corpus hippocraticum,* ha il significato di « ragione » in questo luogo del περὶ τέχνης. Ciò che sfugge alla visione degli occhi è dominato dallo sguardo della ragione (τῆς γνώμης ὄψει κεκράτηται: Platone dice τῆς διανοίας ὄψις o anche τῆς ψυχῆς ὄμμα) ed in un altro luogo non meno impor-

tante, dove al medico, che con mente sana in corpo sano (ὑγιανούσῃ γνώμῃ μεθ' ὑγιαίνοντος σώματος) ordina i mezzi più atti di cura, s'oppone il malato che ignorando quel che soffra e perchè soffra, e peggio ancora quel che dalle sue sofferenze potrà provenire in seguito, non esegue come dovrebbe le prescrizioni avute. Talvolta in luogo di γνώμη è adoperata la parola σύνεσις anch'essa nel senso di ragione o intendimento, e questa parola è adoperata in così breve scrittura ben cinque volte; mentre in tutto Platone, se ne togli le discussioni etimologiche intorno ad essa fatte nel Cratilo, non s'incontra se non tre o quattro volte sole. Il περὶ τέχνης conosce la parola εἶδος non nel senso tecnico di Platone, ma nel comune di sorta, specie, come del resto, aggiungo io, l'adopera Platone stesso e nei dialoghi del periodo socratico e nei posteriori, quando non gli prema di darle un rilievo di una significazione speciale. Queste ed altre considerazioni e di lingua e di stile, quali dovevamo aspettarci da un conoscitore così profondo dell'antica letteratura, inducono il Gomperz a riportare l'orazione al tempo della prima sofistica.

Ma non ostante l'antichità così rispettabile, il περὶ τέχνης non ci fornisce alcuna luce per rischiarare le oscurità della quistione ippocratica. Al Gomperz non è riuscito a fare se non pochi riscontri tra la nostra orazione e gli altri scritti del *Corpus hippocraticum*, quali il primo libro delle epidemie, il Pronostico, la prisca medicina e gli Aforismi. Ma se anche i riscontri fossero più copiosi, non si potrebbe ricavare altra conseguenza se non che quegli scritti del *Corpus hippocraticum* esistevano al tempo in che fu scritta l'orazione, restando pur sempre il problema dell'attribuzione non meno aggrovigliato che prima.

***

Uno degli scritti, che da tutti gli antichi e da parecchi dei moderni è tenuto, se non in tutto almeno in grandissima parte, come d'Ippocrate, sono gli Aforismi. Un nostro dottore in medicina ne recò in italiano il primo libro [1]). L'intendimento del Cardini non è di trattare la quistione ippocratica, ma soltanto di divulgare quel libro, che tutti hanno sulla bocca ma ben pochi han potuto leggere se non in versioni sparse di « oscurità, inesattezze ed errori », e « fatte verisimilmente sulle traduzioni latine », onde il pensiero dell'autore è falsato « come avviene dei pensieri e sentimenti nostri, che espressi passino di bocca in bocca ». Questo severo giudizio intorno alle nostre versioni antiche sarà giusto, ma forse il Cardini non è riescito a procurarsi le traduzioni più moderne e principalmente quella del Littré, che tante cure, e con tanta fortuna, spese intorno al *Corpus Hippocraticum* [2]). Il lavoro del Cardini, ripeto, ha uno scopo più tecnico che storico, talchè la quistione dell'autenticità degli scritti Ippocratici vi è appena sfiorata in una appendice, molto breve e molto inadeguata a così difficile argomento. Dell'autenticità degli Aforismi il Cardini non dubita, sull'autorità del Foesio; ma anche egli riconosce lo « stile difettoso », la mancanza « di ordine logico » in quelle sentenze, spesso oscure ed involute. Non v'ha dubbio, io aggiungo, che se altri scritti Aristotele non avesse conosciuti

[1]) MASSIMILIANO CARDINI, dottore in medicina: *Gli aforismi d'Ippocrate e il commentario di Galeno* (libro I). Prima traduzione italiana condotta direttamente sui testi greci e commento, con prefazione di GUIDO BACCELLI. Firenze 1907.

[2]) L'aforismo primo (ὁ μὲν καιρὸς ὀξύς, ἡ δὲ πεῖρα σφαλερή) è tradotto dal Cardini così: « l'occasione momentanea, l'esperimento pericoloso ». Invece il Littré traduce: « l'occasion fugitive, l'expérience trompeuse ». Tra le due traduzioni preferisco la seconda. Il pericolo è più espresso dalla parola πεῖρα, che in quel luogo non vuol dire ne esperienza nè esperimento nel senso tecnico attribuitole dai moderni, ma solo tentativo, prova che corre il rischio di riuscire o non riuscire; quindi è incerta σφαλερή: ma se anche non riesca, non è detto con ciò che debba recar danno. Anche nell'aforismo 5 (σφαλεραὶ αἱ πάνυ λεπταὶ δίαιται) ha più ragione il Littré quando interpreta « les diètes très ténues... sont peu sûres » che il Cardini: « le diete sottili... sono in generale pericolose ».

all' infuori degli aforismi, non avrebbe certamente dato il nome di grande al patriarca della scuola di Coo. Oltrechè al Cardini non sfugge che non pure l'ottavo libro o sezione è spurio, ma che anche degli altri libri « alcuni non furono reputati genuini, oppure si ritenne che pervenissero a noi modificati, altri non sono collocati nel posto che avrebbero richiesto ». Se la cosa sta a questo modo, qual' è il criterio per seevverare gli aforismi genuini dagli spurî? Il Cardini non se lo pone neanche questo quesito, che è pure il perno di tutte le discussioni ai nostri giorni tra i più autorevoli conoscitori del *Corpus hippocraticum*.

Diversamente da lui il Littré già aveva molti e molti anni or sono trattato a fondo il difficile problema. E riguardo agli Aforismi, che anche lui ritiene autentici, non potendogli giovare il libro *de prisca medicina*, col quale gli Aforismi non hanno riscontro alcuno, si serve di una dimostrazione che noi già in parte conosciamo per essere stato appunto messa a nuovo dallo Schöne. La dimostrazione parte da un brano del commento dello Stefano al secondo libro degli aforismi, pubblicato già dal Dietz e ripubblicato ora dal Wellmann nella collezione dei frammenti dei medici greci [1]). Ecco a un dipresso il testo dello Stefano: « Ippocrate pensa che tutte le malattie conformi o affini all' ambiente presentano minor pericolo, ma Diocle gli obbietta: Che dici, o Ippocrate? la febbre ardente (καύσος) segnìta d' arsura, da sete intollerabile, da insonnia e da tutto ciò che si suole patire tra i calori estivi, sarà per cagione della stagione più benigna nell' estate, quando tutte queste sofferenze si aggravano, e meno benigna nell' inverno che attutisce i moti, addolcisce le asprezze e rende meno fiero il male stesso? »

Questo commentario si riferisce all' aforismo 34 (non 33, come ha il Littré) del secondo libro o sezione che si voglia. L' aforismo è del seguente tenore: « quel malato la cui malattia è più appropriata alla sua natura, al suo abito, all' età sua e alla stagione in che soffre, corre minor pericolo di quello a cui questa conformità manchi [1]) ». Come si vede dal testo, l'aforismo non fa motto del καύσος o febbre ardente e neanche Galeno nel commentare lo stesso aforismo parla di febbre ardente. « Questo — egli scrive — al contrario è sostenuto da Diocle e dall'autore del libro delle settimane. Questi scrittori pensano che le malattie si aggravano per circostanze simili e scemano invece per le contrarie. A quel modo che Ippocrate stesso disse che i contrari si guariscono per i contrari [2]), anche costoro concludono contro di lui che la febbre ardente guarisce più facilmente d' inverno che d' estate ».

Qui si presentano due questioni secondarie. La prima si riferisce al libro delle settimane (di cui il Littré ha trovato non il testo greco, ma una barbara traduzione latina), dove se si combatte la teoria del simile per il simile, non si fa però cenno alcuno della febbre ardente, e quindi è da supporre con il Littré che Galeno si sia lasciato fuorviare da Diocle. La seconda quistione è la contraddizione, che ci sarebbe tra gli aforismi 34 e 22, contraddizione forse rilevata da Galeno stesso, ma più apparente che reale; poichè l'aforismo 34 tratta delle circostanze che favoriscono o contrastano la malattia e il 22 invece riguarda più specialmente i rimedi. Ma l' una e l' altra quistione noi ben volentieri poniamo da parte, perchè non intralcino il nostro discorso e ben volentieri facciamo ritorno all' argomentazione del Littré. Que-

[1]) Il Littré cita dall'edizione Dietz II. 326, che corrisponde al fr. 31 del Wellmann. Cfr. Diels, *Ueber einen neuen Versuch*, p. 1141.

[1]) ἐν τῇσι νούσοισιν ἥσσον κινδυνεύουσιν, οἶσιν ἂν οἰκείη τις φύσιος καὶ τῆς ἕξιος καὶ τῆς ἡλικίης καὶ τῆς ὥρης ἡ νοῦσος ἢ μᾶλλον ἢ οἶσιν ἂν μὴ οἰκείη κατά τι τουτέων ἤ.

[2]) È l'aforismo 22 della 2ª sezione: ἀπὸ πλησμονῆς ὁκόσα ἂν νοσήματα γένηται, κένωσις ἰῆται... καὶ τῶν ἄλλων ἡ ὑπεναντίωσις.

sti non dubita che Diocle combatta Ippocrate riferendosi agli Aforismi; poichè se pur negli Aforismi non vi è menzione della febbre ardente, esplicitamente è detto, che quando la malattia abbia una certa conformità con l'ambiente, riesce più facile di vincerla. E poichè questo contrasto e questo riferimento è affermato insieme e da Stefano e da Galeno, non v' ha ragione alcuna di non prestare fede a queste concordi testimonianze. Onde è lecito concludere che se Diocle si riferisce agli aforismi per combatterli e mettere in contrasto un aforismo con l'altro, questo libro del *Corpus hippocraticum* è sicuramente autentico; poichè è garantito dalla citazione di un contemporaneo, benchè più giovane ed emulo del grande Asclepiadeo. Ad una simile argomentazione, recentemente ribadita per altra via dallo Schöne, ha risposto, come vedemmo, esaurientemente il Diels, il quale ha dimostrato con numerosi esempi come sia difficile ammettere che in un tempo così antico uno scrittore combattesse un altro chiamandolo per nome ed adducendo, come fu usato molto tempo dopo, il titolo dell' opera e il numero della pagina. Questa citazione precisa, fatta anche in modo enfatico e impertinente, è dovuta più che a Diocle, al commentatore, il quale saputo della polemica tra i due Asclepiadi, l' ha colorita a modo suo riferendola ad opere e luoghi della collezione, che avea tra mani. Ed io per mio conto aggiungo quest' altra osservazione. Il Littré stesso confessa che perfetto accordo tra le diverse parti della testimonianza non c' è; perchè il dibattito tra i due medici riguardava la febbre ardente o καῦσος, intorno a che tanto si disputava a quel tempo, laddove del καῦσος non si fa menzione nell'aforismo commentato dallo Stefano e da Galeno. La conseguenza che si deve trarre da queste discrepanze è, che del riferimento a quel luogo sono responsabili soltanto i commentatori, che in esso han visto implicitamente inchiuso quello che esplicitamente non vi è detto. Ma poichè questi tardi esegeti non sanno nulla della precisa tradizione dei libri ippocratici, avranno ben potuto riferire ad un libro quello che appartiene ad un altro o anche non appartiene ad alcun libro, ma a polemiche orali tra scuola e scuola, polemiche che la tradizione ha conservate per essere poi raccolte nelle tardive scritture. Certo è che tra gli scritti del *Corpus hippocraticum* ce n'è uno che tratta meglio di tutti gli altri del nesso tra la febbre ardente e il tempo della sua comparsa. È il primo libro delle Epidemie, che il Gomperz ritiene per uno scritto indubbiamente Ippocratico, dove l' autore narra di una grande epidemia di febbri ardenti scoppiata nella primavera e continuata per tutta l' estate, che non fece gran chiasso, sì che molti dei colpiti guarirono; tutto al contrario di epidemie scoppiate nell' autunno e peggio ancora nell' inverno, con mortalità numerosa [1]).

Perchè Diocle non avrà potuto riferirsi a questo luogo? Comprendo che nel primo libro delle Epidemie l' autore non ha altro scopo se non di descrivere fatti, fatti da lui osservati a Taso, e spesse volte cita perfino i nomi degli ammalati da lui curati. Ma benchè egli non intenda di assurgere a teorie generali, pure a nessuno sfugge che da quella serie di osservazioni raccolte con molta fatica e con molto scrupolo, si possono cavare conclusioni importanti per la cura delle malattie. Perchè a queste conclusioni non poteva riferirsi l' emulo d' Ippocrate, Diocle di Caristio? Perchè deve riferirsi ad un libro, dove della febbre ardente non si fa motto, e non piuttosto ad un altro dove questa febbre è nominata quasi ad ogni pagina? Con questo io voglio soltanto dire che la dimostrazione del Littré non poggia su saldi fondamenti, e

[1]) Epid. I. 8 πρῶτοι δὲ τοῦ ἦρος ἤρξαντο καῦσοι, καὶ διετέλεον μέχρι ἰσομερίης διὰ τὸ θέρος. ὅσοι μὲν οὖν ἦρος καὶ θέρεος ἀρξαμένου αὐτίκα νοσέειν ἤρξαντο, οἱ πλεῖστοι διεσώζοντο· ὀλίγοι δέ τινες ἔθνησκον. Ἦλθε δὲ τοῦ φθινοπώρου καὶ τῶν ὁμάτων γενομένων θνατώδεες ἦσαν, καὶ πλείους ἀπώλλυντο.

che degli Aforismi possiamo dubitare, come dubitiamo del *De diaeta*. Ma non intendo con ciò affermare, non ostante la grande autorità del Gomperz, che il primo e il terzo libro delle Epidemie sia schiettamente Ippocratico. Perchè a dir questo avrei bisogno di un criterio sicuro per distinguere nel *Corpus hippocraticum* le opere genuine dalle spurie. Ma pur troppo questo criterio, almeno per ora, ci manca, e del tentativo fatto per iscoprirlo si può dire ἡ δὲ πεῖρα σφαλερή.

F. Tocco.

Le serenate presso i Romani

Il dott. G. Vento Palmeri ha pubblicato nella *N. Antologia* del 16 Febbraio un articolo, *Influsso della cultura araba nella poesia popolare siciliana*, dove, nel dimostrare che il sensualismo proprio della poesia da lui studiata è importazione saracena, si ferma a considerare, troppo brevemente forse, lo spirito e il genio dei popoli che precedettero gli Arabi nella immigrazione entro l'isola; e rispetto ai Romani esce in questa particolare affermazione: « L'indole del popolo romano era troppo pratica per dedicarsi allo sterile ed ozioso passatempo delle serenate, che gli Arabi ci importarono » (p. 703). Veramente, se l'uso delle serenate ci fu importato dagli Arabi, gli antichi Romani non potevano dedicarvisi certo; ma le serenate in Sicilia è parso ad alcuno che vi fossero prima degli Arabi e prima dei Romani. Forse il Vento Palmeri, assorto in altri e più ardui problemi di demopsicologia, non ha avuto presente l'ormai vecchio ma sempre notevole studio del Cerrato, *I canti popolari della Grecia antica*, comparso nella *Rivista di filologia classica* l'anno 1885, in cui si osserva (pp. 229-230) che le serenate usavano già fra i Greci, e che anche l'idillio terzo di Teocrito, il quale conobbe certamente assai bene gli usi popolari dei Siculi, si ispira al motivo delle serenate medesime. Per altri poeti dell'età alessandrina, che io potrei citare come autori di serenate, basti ricordare Meleagro, che ce ne ha lasciata una graziosissima (*Anth. Palat.*, V, 191). Ma non occupiamoci dei Greci, e ritorniamo ai Romani. Mi sembra che il Vento Palmeri avrebbe dovuto tener conto delle osservazioni, che il Pascoli (*Lyra Romana*, pp. 215 e 217) pone sotto le odi settima e decima del terzo libro di Orazio, ed anche del fatto che nel *Manuale della Letteratura Latina* dei professori Vitelli e Mazzoni, p. 39, non si dubita di chiamare « serenata ai chiavistelli » la canzone che Fedromo canta davanti all'uscio dell'amata nel *Pantenolo* di Plauto (147-151). Ciò posto, io credo di poter affermare che l'usanza delle serenate esisteva anche fra gli antichi Romani; ed eccomi ad esporre subito le ragioni del mio asserto.

Nell'ode venticinquesima del primo libro (vv. 6-8) Orazio, scagliando le frecce del suo amaro disprezzo contro Lidia avvizzita e vecchia, le dice:

> . . . . Audis minus et minus iam:
> « Me tuo longas pereunte noctes,
> Lydia, dormis? »

Chiunque si sia occupato di poesia popolare, non può non riconoscere negli ultimi due versi quasi un frammento delle serenate, che i « invenes protervi » avranno cantate veramente sotto le finestre di Lidia, quando giovane e bella faceva disperare i numerosi amanti. E non sono rari gli accenni e i motivi, che di questi canti popolari ricorrono in Orazio. Si può obiettare che Orazio abbia preso tali motivi dai lirici greci, fra i quali Alceo ha di queste espressioni (fr. 56 B.): « Δέξαι με κωμάζοντα, λίσσομαί σε λίσσομαι ». Ma l'uso di cantare davanti alla casa delle fanciulle era divulgatissimo anche fra i più antichi Romani, e le leggi delle XII tavole dovettero porvi un freno, perchè spesso il canto finiva in un baccano indecoroso e in atroci ingiurie: « Si qui pipulo occentassit.... fuste ferito ». Era vietato non l'*occentare*, ma l'*occentare pipulo*. Che del resto *occentare* non significhi intonare propriamente una canzone satirica, bensì far la serenata, lo ricaviamo da Plauto (l. cit.), il quale fa dire a Fedromo rivolto al servo: « Quid si adeam ad fores atque *occentem*? ». E il canto, che Fedromo subito inalza per invitare la sua bella ad uscire di casa, non solo non ha nulla di ingiurioso, ma è tanto gentile e appassionato, che invoca persino la pietà degli inanimati chiavistelli:

> Pessuli, heus pessuli, vos saluto lubens.
> Vos amo, vos volo, vos peto atque opseero,
> Gerite amanti mihi morem amoenissumi:
> Fite caussa mea ludi barbari,
> Sussulite, opseero, et mittite istanc foras,
> Quae mihi misero amanti exhibit sanguinem
> Hoc vide ut dormiunt pessuli pessumi.
> Nec mea gratia commovent se ocius.

Non abbiamo veramente bisogno di cercare a lungo per trovare altre testimonianze dell'uso delle serenate fra i Romani: vi accenna Lucrezio, quando ricorda (IV, 1174) la « meditata diu.... sumpta alte querella » dell'amante chiuso fuori di casa; vi accenna Tibullo, Properzio e più spesso di tutti Ovidio, che nei *Remedia amoris* (35-36) ammaestra i suoi iniziati così:

> Et modo blanditias, rigido modo iurgia posti
> Dicat, et exclusus flebile cantet amans.

E Ovidio mostra sempre di conoscere molto bene le maracchelle amorose dei cittadini romani.

Le serenate dunque fra i Romani esistevano; e, quel che è più, i migliori poeti imitavano talora largamente questa specie di canti popolari. Il Pascoli chiama senz'altro « serenata invernale » tutta l'ode decima del terzo libro di Orazio: ma il più notevole esempio di serenata letteraria presso i Romani io credo che si debba ravvisare nella seconda elegia del primo libro in Tibullo. Il poeta, giunto davanti alla porta di Delia, inesorabilmente chiusa, si fa mescere dal servo vino e vino ancora per affogare nell'ebbrezza i nuovi dolori. Quindi si esalta, impreca contro la porta, e la scongiura ad aprirsi (7-14):

Janua difficilis dominae, te verberet imber,
Te Jovis imperio fulmina missa petant.
Janua, iam pateas uni mihi, victa querelis,
Nec furtim verso cardine aperta sones.
Et mala si qua tibi dixit dementia nostra,
Ignoscas: capiti sint precor illa meo.
Te meminisse decet, quae plurima voce peregi
Supplice, cum posti florea serta darem.

Chiama Delia, e la sollecita ad ingannare i suoi guardiani: non tema, perchè Venere aiuta gli audaci e salva gli amanti; chiunque gira per la città sepolta nelle tenebre, non appressi la face, passi lontano e conservi il silenzio: Venere ama nascondere i furti d'amore. E Delia teme ancora? No, non tema: una maliarda, operatrice di incredibili portenti, gli ha composto dei carmi magici, cantando i quali e sputando tre volte, Delia otterrà di non essere scoperta dal suo crudele custode. Quanto è stolto il marito (*coniunx*) di Delia, che milita in Asia desideroso di prede! Egli, il poeta, sarebbe felice di vivere sui monti fra le greggi e gli armenti, purchè potesse stringere le belle forme della divina fanciulla. Qual male ha egli commesso, perchè Venere lo tratti così? E intanto l'insensibile guardiano di Delia si fa beffe di lui; ma paventi il tristo le vendette della dea, alla quale il poeta ha dato l'ardente anima sua.

Non possiamo certamente immergerci nell'illusione, come avviene per altre simili poesie, che Tibullo cantasse di fatto questa serenata davanti alla casa di Delia. L'elegia è troppo lunga, non mancano spunti d'imitazione, e i molteplici motivi introdotti ritardano spesso l'espressione impetuosa degli affetti; ma le situazioni sono prese dal vero, e tutti gli elementi di un'anima popolare mossa da profondo affetto si raccolgono in un concento quasi sinfonico, che sembra inalzarsi sopra la grande città addormentata. Anche l'episodio della maliarda che ne ricorda altri simili della poesia latina e greca, contiene peculiarità proprie della superstizione popolare comune. Intanto notiamo come da questa elegia si rileva che Delia aveva marito (v. 41), e che questi allora si trovava in Cilicia sotto le armi (vv. 65-70).

Un'altra serenata è l'elegia quinta dello stesso primo libro, come risulta dai versi 67-68:

Heu quotiens frustra, nec verbis victa patescit
Janua, sed plenast percutienda manu.

Tibullo, dopo essersi adirato con la bella donna, la quale aveva già trovato un altro amante, ritorna per chiederle perdono; ed è indimenticabile la visione del beato idillio campestre (vv. 21-34), dove il poeta aveva invano sperato di rifugiarsi coll'amica salva per le sue preghiere da una dolorosa malattia.

Mi sono trattenuto un po' a lungo su la prima serenata, che io ho creduto di dover riconoscere in Tibullo, per illustrare alla meglio questa specie di canto nella poesia latina. I cantori della serenata spesso bevevano vino e adornavano di corone e di fiori la porta delle fanciulle amate (cfr. Plaut., *Curc.*, 88; Prop., I. 16, 7; Ovid. *Am.*, I. 6, 67-68; *Art. am.*, 527-528), come fanno press'a poco i nostri campagnoli nei *maggi* tradizionali. Alla serenata soleva inoltre accompagnarsi il carezzevole suono delle tibie procaci (Or., III, 7, 29-32):

Prima nocte domum claude, neque in vias
Sub cantu querulae despice tibiae,
Et te saepe vocanti
Duram difficilis mane.

Di questo passo potrei continuare citando Marziale (X, 13, 7-8) ed altri; ma credo che quanto ho detto basti a dimostrare l'esistenza e la fortuna delle serenate presso i Romani. Ai quali non è giusto negare, come fanno alcuni, ogni naturale facoltà poetica: cerchiamo piuttosto di studiare anche questo aspetto della psiche romana senza preconcetti e senza lasciarci impressionare dal giudizio di qualche critico veramente grande, ma ostile al genio artistico della razza latina. Qualunque sarà il risultato di questi studi, esso gioverà sempre a portar nuova luce nella storia di un popolo, che fu senza dubbio ricco di potentissimi affetti, i quali, se non nelle arti, ebbero il loro pieno svolgimento nelle gesta eroiche della sua luminosa ascensione alla conquista del mondo.

Fabriano, marzo 1911

Paolo Fabbri.

ÉMILE AMANN, *Le Protévangile de Jacques et ses remaniements latins*. Introduction, textes, traduction et commentaire. Paris, Letouzey et Ané 1910 pp. IX-378.

Non negheremo l'importanza di questo lavoro, fatto con diligenza e con esatta cognizione degli studi precedenti sul Protevangelo; del quale è anche utile poter aver a mano un'altra edizione, essendo ormai così rara quella del Tischendorf. Ma, nello stesso tempo, non si può tacere che, più d'un lavoro divulgativo di questo genere, sarebbe stata utile una nuova recensione del testo greco, che invece l'Amann riproduce quasi esattamente quale il Tischendorf aveva creduto di poterlo stabilire un sessant'anni fa (1852), senza precisa conoscenza di tutti i manoscritti e scegliendo nella gran selva delle varianti con felicità d'intuizione, ma senza criterii sicuri. Si potrà dire che per lo scopo del li-

bro, che ha in mira specialmente l'eta, la composizione e le dottrine del Protevangelo, anche il testo del T. era sufficiente: ma basti un esempio a provare che non e così. L'Amann ai manoscritti del T. ha potuto aggiungere i frammenti su pergamena « preziosi », com'egli li chiama e certo sono, pubblicati dal Grenfell in *An Alexandrian erotic fragment* etc. (Oxford 1896), che sono probabilmente del sesto secolo. Ma gli sono rimasti sconosciuti i frammenti di un papiro fiorentino pubblicati in *Studi Religiosi* nel 1906, frammenti anche più preziosi perchè risalgono al quarto secolo. Non e' è bisogno di molte parole per dimostrare che la conoscenza di questi avrebbe reso assai più cauto l'Amann in questa della sue conclusioni (pag. 99): « la légende de Zacharie est *certainement* un appendice qui n'a été ajouté à l'ouvrage qu'à une date assez récente (fin du IVe ou commencement du Ve siecle)'.

E. Pistelli.

CAMILLE SOURDILLE. *La durée et l'étendue du voyage d'Hérodote en Égypte.* Paris, Leroux. 1910 pp. 256. — *Hérodote et la Religion de l'Égypte.* Comparaison des données d'Hérodote avec les données égyptiennes. Paris, Leroux. 1910 pp. XVI-119.

Il primo di questi due interessanti lavori arriva, dopo minuta analisi del viaggio d'Erodoto riscontrato sui luoghi, a conclusioni assai persuasive così per l'itinerario seguito, come per la durata, che sarebbe stata di soli quattro mesi, dal principio d'agosto alla fine di novembre. Oltre la qualità de' suoi informatori ordinari, anche la brevità della sua corsa attraverso l'Egitto dovevano naturalmente impedire allo storico di prender contatto con la vera civiltà egiziana, e di liberarsi dalla mentalità greca così tenace ed esclusiva (p. 254). Ma nel campo dei fatti, cioè quando dice « ho visto », se spesso ha generalizzato o limitato eccessivamente, non siamo però mai costretti a riconoscere che egli abbia voluto scientemente indurci in errore. Può parere un elogio troppo negativo; ma — conclude il Sourdille — se si paragonano tante relazioni dello stesso genere e si pensa quanti viaggiatori si son fidati e si fidano del proverbio *a beau mentir qui vient de loin*, merita anche per questo la nostra stima Erodoto, che l'ha meritato.

Dell'altro lavoro non può dare neppur l'annunzio se non chi conosca direttamente le fonti egiziane. Ma la lettura n'è utile a tutti per confermarci nell'idea che Erodoto non ha già neppur qui mentito, ma non capì e non poteva capire nulla dell'essenza della religione egiziana, benchè ne abbia conosciuto quasi tutti gli Dei e ne abbia riferiti alcuni particolari esattamente.

E. Pistelli.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

A. Ing. Giuseppe Burroni . . . . Roma
O. Dott. Tina Campanile . . . . »
A. Sig.na Fernanda Troiani . . . »
» Prof. Carlo de Sanctis. . . . Cassino

Comitato Romano.

In seguito alle elezioni del febbraio decorso, il nuovo Consiglio Direttivo del Comitato Romano è risultato composto nel modo seguente:

Presidente: Prof. N. FESTA
Vice Pres.: » E. LOEWY
Consiglieri: » A. BONUCCI
» A. BALLINI
» A. COSATTINI
» E. L. DE STEFANI
» M. FUOCHI
» B. NOGARA
» G. PITTARELLI
Economo: Prof. N. SCHIAVETTI
Segretaria: Dott. ELOISA PRESSI.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

G. A. PIOVANO. *Su la storia della coltura greca.* Divagazioni. II (Estr. da « Luceria » dec. 1910).

A. TACCONE. *Giovanni Setti* (Estr. dall'« Annuario della R. Università di Torino »). 1910. p. 23.

Errata-Corrige

Nell'articolo del prof. V. Costanzi, *Il 'Re Pausania' nei Politici di Aristotele*, pubblicato nel numero precedente, sono rimasti alcuni errori di stampa, che l'autore prega di rettificare:

p. 33 linea 2 della nota 2, ἑτερας *leggi* ἑτέρας — p. 35 antipenultima linea del secondo capoverso, di Longano *l.* del Longano — *ibid.* linea 4 dell'ultimo capoverso, prossimo *l.* prossimo, — *ibid.* linea 5 della nota 2, Demetrio *l.* Selenco — p. 36 linea 10, FHG *l.* FHG — *ibid.* p. 445 *l.* p. 445 = — p. 37 lin. 9 della nota 1, presso DIODORO XI 50 nelle idee del geronte Etemarida, *l.* nelle idee del geronte Etemarida presso DIODORO XI 50, — p. 38 lin. 7 alle esigenze *l.* alla struttura.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

328-911 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55

ANNO XIV. Aprile-Maggio 1911. N. 148-149.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

E. Pistelli, Il quarto Convegno 97
A. De Marchi, Da Salamina ad Egospotami 101
S. Vento Palmeri, La questione cronologica del Carmen in Messalam 125
V. Brugnola, Cicerone e Bruto alle prese in un losco affare 137
C. Bione, Un' orazione di Cesare in Sallustio 144
P. Chistoni, Per una recensione 150
Recensioni. 152
Atti della Società 157
Notizie 158
Libri ricevuti in dono 160

IL QUARTO CONVEGNO

Il IV Convegno indetto dalla nostra società ha avuto luogo a Firenze, secondo il programma che fu comunicato ai nostri soci e largamente diffuso, nei giorni 18, 19 e 20 aprile. I regolarmente inscritti superarono i centocinquanta, e ce n'erano di Venezia e di Sicilia; senza contare gli uditori e gli invitati che numerosi parteciparono alle sedute. Fu eletto Presidente il Vicepresidente della nostra Società, prof. Attilio De Marchi; Vicepresidenti i professori Tocco e Falorsi. I temi discussi furono quelli già annunziati: « Sulla scelta degli insegnanti » (relatore Ramorino); « Sul nuovo regolamento della Facoltà di Lettere in relazione coll'insegnamento ginnasiale » (relatore Calò); « Sul miglior modo di tradurre i classici e farne penetrare lo spirito nella cultura moderna » (relatore Romagnoli); sulla questione delle « classi aggiunte » (relatori Moro e Salvemini). Per uno solo mancò il tempo e la presenza del relatore prof. Avancini; ma poichè il tema da lui proposto era di grande importanza, in quanto doveva dimostrare che il valore degli studi classici non è per noi italiani soltanto « umano » ma anche « nazionale », si stabilì di rimandarne la discussione a un futuro convegno. E, oltre i temi, avemmo conferenze e comunicazioni varie. Il Presidente della nostra Società, prof. Vitelli, nella seduta inaugurale commemorò con alta e commossa parola il prof. Enea Piccolomini, mettendone in luce, oltre che la dottrina filologica, il nobilissimo carattere e le singolarissime benemerenze come maestro [1]); in altra seduta Cristiano Hülsen illustrò le rappresentazioni di Roma in alcuni quadri fiorentini quattrocenteschi, avvivando l'esposizione chiara e sicura col più squisito sentimento d'arte; e il prof. Serafino Ricci parlò eruditamente del « medaglione imperiale ». Della magnifica conferenza di Attilio De Marchi, « Da Salamina ad Egospotami », che ci fece rivivere la vita agitata e gloriosa di due generazioni Ateniesi, non occorre dir parola, perchè è pubblicata su questo Bullettino; e tanto meno dalla rappresentazione dell'« Edipo re » nel Teatro Romano di Fiesole, protagonista Gustavo Salvini; rappresentazione che ha avuto concordi elogi da tutta la stampa italiana e che ha forse aperto alla nostra Società un altro campo dove essa potrebbe nobilmente ed efficacemente svolgere le sue attività di divulgatrice del classicismo.

[1]) Ricordò anche i compianti professori Cavazza e Setti, dei quali auguriamo che qualche nostro socio voglia degnamente illustrare le molte benemerenze verso la scuola e gli studi classici.

Il nostro Convegno ha, dunque, anche soltanto per queste letture e per l'iniziativa della rappresentazione classica, felicemente conseguito gli scopi che si proponeva. Ma non sono state meno feconde di utili discussioni le relazioni sui vari temi. La critica, non sempre benevola, che ne abbiamo letto su per i giornali, sarà dimostrata col fatto non giusta, o almeno stranamente esagerata, dalla pubblicazione che presto faremo degli *Atti*, cioè dei resoconti stenografici delle discussioni stesse; dai quali apparirà chiaro che di stipendi e di ruoli e d'altre miserie burocratiche s'è parlato solo per incidenza, e il più delle volte per necessità, cioè quando pareva richiederlo il vantaggio della scuola e dei nostri studi. S'è detto: — Che hanno che fare le « classi aggiunte » col classicismo? —, ma s'è detto da chi non ricordava o non sapeva che, per virtù di queste classi aggiunte, molti Istituti di istruzione media non sono più.... Istituti; sono una specie di « magazzini Bocconi »; sono agglomerazioni informi senza un proprio corpo insegnante, senza regola nè direzione nè affiatamento, dove i professori non vanno a far lezione, ma a completare le famose ventotto ore.... Non sapevano, per esempio, come il Governo tolleri che in Firenze, in un suo Istituto formato di dieci classi, non vi sia nè Direzione propria nè insegnanti propri; ma tutti — eccettuato *un solo* — vi vadano racimolati di qua e di là, con qual coesione e frutto dell'insegnamento si può immaginare. E tutto questo quando, per dar polvere negli occhi, si impongono per legge concorsi speciali a chi voglia insegnare in una « sede principale », quale è, crediamo, Firenze! Se non sembrano degne d'attenzione questioni come questa, non ne parleremo più.... o piuttosto seguiteremo ad agitarle finchè non ci troveremo tutti d'accordo che sono anzi essenziali.

Ma almeno una delle discussioni ha trovato grazia presso tutti i critici anche più severi, e ha dato la spinta ad altre discussioni che continuano vivaci su giornali e periodici e che noi abbiamo intenzione di esporre e riassumere nella introduzione agli *Atti* del Convegno. Diciamo la discussione cui diede luogo la eloquente relazione di Ettore Romagnoli. Concordi tutti nello spirito che l'animava e nelle proposte pratiche per una più efficace divulgazione del classicismo, ci trovammo invece discordi su quanto il relatore volle premettere per dichiarare il suo atteggiamento rispetto alla « filologia », o, diciamo meglio, a quel ch'egli chiamava filologia. Ne seguì un dibattito che contro il relatore sostenne specialmente il prof. Vitelli e che parve appassionare profondamente l'assemblea. Non è questo il momento di esporlo. Sarebbe troppo presto; poichè, se la discussione s'ha a fare davvero, bisognerà aspettare che abbiano parlato anche altri che pur hanno qualcosa da dire. Un ristretto Convegno, non di amatori del classicismo, ma di classicisti e filologi, potrebbe offrire il modo e l'occasione d'una discussione seria e a fondo, ed io ho già altre volte augurato che chi n'ha l'autorità voglia prenderne l'iniziativa..

Mi si dirà: — ci sono tanti giornali!... — Sì, ci sono. E per dar saggio d'eleganza o d'abilità negli attacchi e magari per lanciare motti, più o meno spiritosi, o contro i pedanti « che contano le gambe agli *emme* », o contro gli esteti menestrelli, o contro quei traduttori che verseggiano con la grazia dell'orso che balla, facendoci ognuno un nostro fantoccio da prender di mira in mezzo a folta corona di spettatori disoccupati, anche i giornali sono un campo adatto, anzi il solo adatto; e per conto mio sarei prontissimo a scendervi.... Ma non si concluderebbe molto. L'articolo e il giornale hanno vita effimera e la questione da trattare è grave e severa: non riguarda solo la coltura dei più, ma anche la scienza dei pochi. È di quelle questioni insomma che la presenza di una gran folla basta a deviarle o snaturarle.

E. Pistelli.

Da Salamina ad Egospotami [1]

Quei giorni dell'anno 480 che seguirono alla vittoria di Salamina, le acque, i lidi, le vie polverose che dal mare conducono ad Atene presentavano un grande spettacolo. Per la marina e per le scogliere rottami di navi infrante e cadaveri: sulle coste, per le vie una folla festosa e come trasognata per l'insperata vittoria. Balzavano dai banchi delle navi vittoriose, coi remi sulle spalle i teti rematori o colla lancia in pugno gli opliti combattenti; tornavano da Salamina, da Egina, da Trezene le donne, i vecchi, i fanciulli fuggiti innanzi all'esercito invasore di Serse, si abbracciavano piangendo, rientravano nella città, nei borghi, nelle case dove era passato il turbine devastatore, salivano l'acropoli dove s'erano accampati i soldati di Susa, di Persepoli, di Ecbatana, e dove ancora fumavano le ruine dei templi.

E ancora risentivano la trepidazione di quella notte, alla vigilia della battaglia, quando le due flotte, spenti i fuochi, stavano nell'oscurità l'una di fronte all'altra: e ancora si ripercoteva loro nel cuore la voce che all'alba prima dello scontro, nel trepido silenzio dell'attesa, era risonata colle parole: O figli degli Elleni, ite, liberate la patria, liberate i figli, le mogli, i templi degli dei patrii e i sepolcri dei padri. Per tutti ora si combatte.

Eran tremila le navi che li chiudevano nel golfo come fiera nella tana e le avevano rotte, volte in fuga, disperse come uccelli spauriti: e travolti nelle acque soldati e condottieri, battuti coi frammenti delle navi sfasciate; e il mare risonò d'ululi e d'accenti barbarici finchè le ultime navi scomparvero all'orizzonte.

(1) Lettura tenuta a Firenze, per il IV Convegno dell'« Atene e Roma », il 19 aprile 1911.

La gioia superba e baldanzosa di quei liberi cittadini che avevano messo in fuga il *gran re* era quella dei cittadini della mia Milano tornanti dal campo di Legnano alla loro città appena risorta, dopo aver visto fuggire il Barbarossa; medesima la nuova coscienza di sè nata dalla vittoria, e medesime le energie nuove che proruppero nella Milano del XII sec. e nell'Atene del V. Ma mentre in Milano non sonava nel rozzo volgare nemmeno il verso di fra Bonvesin de Riva, dal ponte di una di quelle navi era balzato un uomo quarantacinquenne, che forse già meditava di glorificar quella vittoria sulla scena: Eschilo; e in uno dei cori che della vittoria rendevan grazie agli dei i cittadini ammiravano un giovane fiorente di vigoria e di bellezza: Sofocle, promessa dell'avvenire. Il bel sole dell'Attica illuminava una città piena di ruine, ma lieta di inni, di volontà, di speranze e cominciava d'allora il cammino ascendente di Atene.

Sono passati 76 anni dal quel giorno di gloria e siamo nel marzo del 404: Atene capitolava innanzi a Sparta dopo la sconfitta navale di Egospotami. Intorno ai legati spartani che portavano le condizioni della resa si raccoglieva una folla squallida e sparuta di cittadini che da quattro mesi provavano le angustie della fame, e nella quale si spegneva inascoltata qualche voce solitaria che proponeva la resistenza fino alla morte. Ormai era vana ogni resistenza: la flotta era perduta, il Pireo bloccato da 150 triremi, l'Attica desolata dai saccheggi e dagli incendi, e in Atene non c'era più pane. Era già molto se i nemici dopo 27 anni di guerra lasciavan la vita, e non distruggevano, come alcuni avevan proposto « quel nido di malizia tanta » come si voleva far di Firenze dopo Montaperti.

Ma Atene ebbe recisi i nervi: e vide alzarsi il fumo degli incendi delle navi impostate ne' suoi cantieri: udì lo scroscio delle mura lunghe demolite, le belle, solide mura

che la allacciavano al suo porto, e cadevano non sotto i colpi di Persi, di Lidi, di Medi, ma di Elleni, e l'opera di distruzione s'iniziava fra il suono di flauti e danze di fanciulle incoronate di fiori, quasi fosse una festa di libertà. Come, leggendo questi fatti nella prosa incolora e senza palpito di Senofonte, si desidera lo sdegno del vostro Dino quando narrando le dissensioni civili che traevano a ruina Firenze, grida nella sua Cronaca: « Piangano i suoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli; i quali, per loro superbia e per loro malizia hanno così nobile città disfatta ».

Fra quei due momenti di gloria e di sventura, Salamina ed Egospotami, corre un periodo di storia ateniese che se io avessi la dottrina e la parola vorrei ben rievocare in larga sintesi alla vostra fantasia; un periodo di storia intensa, un campo fecondo di speculazione per lo storico, pel filosofo, pel sociologo, per l'economista; una fioritura meravigliosa d'arte e di pensiero che ancora ci nutre e ci allieta gli occhi e lo spirito.

Nella storia politica di quella città in quei 70 anni è quasi il succedersi dei quadri di un dramma, pieni di colore, di movimento, di passione. Rievochiamone qualcuno.

Temistocle, il vincitore di Salamina, il creatore della potenza marittima di Atene, bandito come traditore, fuggitivo attraverso le montagne, costretto a cercar scampo e rifugio presso focolari stranieri, a mentir nome per fuggire alla morte, e infine a vivere ospite di quel re che egli aveva sconfitto.

Più tardi, quando si rompe la guerra del Peloponneso, l'Attica nel primo anno invasa e devastata, e l'addensarsi in Atene della popolazione fuggitiva dai campi, cercante un asilo fra le mura cittadine; e fra quella moltitudine fitta, povera, male alloggiata, mal nutrita, angosciata dal pensiero delle case e dei campi lasciati in balia del nemico, lo scoppiare della pestilenza: cadaveri abbandonati per le case e per le vie o buttati sul rogo già ardente per altri; uno strascicarsi di corpi riarsi dalla sete e dalla febbre intorno alle fonti; un supplicar lamentoso ad ogni tempio, ad ogni ara; poi quando gli dei parevano sordi e inerti, un disperato abbandono al destino, un oblio d'ogni legge divina ed umana.

Ma 15 anni dopo ecco il superbo spettacolo della partenza della flotta da Atene per la conquista di Siracusa; 100 triremi che salpavano dal Pireo con un sogno di gloria; sulle rive accalcata la popolazione per l'ultimo saluto; ed ecco uno squillo di tromba imporre silenzio e la voce dell'araldo intonare una preghiera agli dei e dalle navi dal lido sorgere il peana di guerra, mentre sulla tolda delle navi incoronate i capitani libavano versando vino da tazze d'oro e d'argento. Quindi un fragor di ancore levate e un tuffarsi di remi gareggianti verso Egina come se andassero ad una festa: e andavano alla ruina e alla morte.

Poi la scomunica di Alcibiade, profanatore dei misteri eleusini. Tutta la coorte dei sacerdoti ateniesi scaglianti la maledizione rituale contro colui che appena ieri era l'idolo del popolo; e perchè il quadro che pare scena del nostro M. E. abbia più colore, sola fra tutti la sacerdotessa Teano che si rifiuta alla maledizione perchè si dice fatta sacerdotessa per benedire e non per maledire.

Scene tutte d'una così drammatica realtà che bigi paiono al confronto i lunghi secoli della storia d'oriente, narrata in geroglifici o in caratteri cuneiformi sulle pareti dei templi d'Egitto e d'Assiria, coi fasti dei re conquistatori e i lunghi elenchi dei popoli vinti e de' tributi portati dalle lontane contrade; manca a quella storia, quale è giunta a noi, l'uomo e il popolo, che in Atene sono gli attori del dramma con una volontà che lotta colle cose e col fato.

Ma di non minore interesse di questa, a dir così, visibile storia, fu la profonda trasformazione economica di Atene in questi 70 anni di vita. La crisi dopo la vittoria di

Salamina dovette essere gravissima e dolorosa. Se noi non ne sentiamo le grida sotto gli inni della vittoria è perchè in ogni tempo questi echeggiano più alti a soffocare ogni altra voce; le campagne invase dalla fiumana dei fanti e dei cavalli barbarici avevano terribilmente sofferto: gli oliveti, preziosa proprietà di lunga preparazione, erano stati tagliati, onde molti ricchi delle prime classi del censo erano caduti nella povertà. Ma appunto quella vittoria apriva ad Atene un nuovo campo di attività: il mare; dava nuovo sangue al corpo estenuato: il capitale: e si iniziava così una larga evoluzione economica. Era Atene nel VI secolo uno stato così esclusivamente agricolo che il legislatore per distribuire e proporzionare i diritti e i pesi dei cittadini aveva preso senz'altro a fondamento e a criterio il numero delle staia di grano o delle misure dell'olio che ogni proprietario raccoglieva da' suoi fondi; e dopo 40 o 50 anni era divenuto uno stato commerciale e industriale, esportatore di manufatti e importatore ogni anno di molte migliaia di ettolitri di grano. Bastavano prima al suo commercio poche navi, perchè tutto il gran movimento commerciale era in mano dell'isola di Egina; e vinta Egina, tolta, come si disse, questa paglia dall'occhio del Pireo, Atene 30 anni dopo Salamina dominava colle sue triremi tutto il mercato dell'Egeo, delle coste asiatiche, del Ponto, dettando la legge economica ai molti stati che si chiamavano suoi alleati ed erano suoi tributari; non aveva prima di Salamina che una scarsa moneta, ed ecco che trovati nuovi filoni nelle sue miniere del Laurion inonda il mercato colle sue dramme dall'impronta della civetta. Accanto alla classe dei proprietari agricoli si afferma ormai quella del capitalista industriale, e colla grande industria cresce la classe servile, cresce il proletariato urbano; compare infine il banchiere, questo che, voi sapete, è un gran segno di civiltà evoluta.

L'Atene del V secolo vien quindi preparando tutti gli elementi sociali che fanno le storie dei popoli moderne in particolare, ricche di movimento, per gli urti fra interessi agricoli e interessi commerciali, fra ricchi e proletari, pacifisti e militaristi. È un vero campo sperimentale questo piccolo stato greco colla sua popolazione di liberi che sparsa per tutta l'Attica era inferiore d'assai a quella oggi raccolta nelle mura di Firenze, co' suoi diecimila stranieri residenti nelle cui mani specialmente era il movimento commerciale, con una popolazione servile che a voler credere a un fonte antico saliva a 400.000.

Nell'evoluzione economica Atene dopo Salamina è Milano dopo il 59: e all'evoluzione economica si accompagnava quella non meno profonda delle istituzioni politiche, col prevalere così della democrazia, che nessun'altra storia, di nessuna città, di nessun tempo può starle a paro, nemmeno quella della vostra Firenze che pur ha scritto nelle sue pagine le riforme di Giano della Bella e il Tumulto dei Ciompi.

Dal giorno che dalle navi vittoriose di Salamina era disceso coll'oplita dall'alto censo l'umile teta rematore, il germe democratico, che con sapiente temperanza aveva posto Solone nella sua costituzione e a cui Clistene colle sue riforme aveva preparato più fecondo terreno, piglia uno sviluppo inaspettato; il pericolo e la gloria comuni avevano ridestato e affermato il senso dell'eguaglianza come nell'Europa medioevale dopo le crociate fra signori e vassalli, come nei nostri Comuni fra nobili e popolani dopo la vittoria sull'Impero. È un avanzar baldanzoso della democrazia di conquista in conquista, assai più rapido che non sia quello avvenuto fra noi in questi ultimi anni: nessuna distinzione fra classe e classe ormai par più legittima, tutto a tutti: voto, parola, magistrati, tribunali. C'era nello stato una che noi diremmo Camera vitalizia ne' cui poteri ancora durante la guerra colla Persia s'accentrava la suprema direzione dello Stato, la forza conservatrice

e moderatrice: l'Areopago. Ebbene, solo trent'anni dopo era ridotto ad un'ombra di sè stesso: non gli era stato detto, come recentemente al Senato italiano, o alla Camera dei Lords di riformarsi: no; ma un Asquith ateniese, che si chiamò Efialte, con voto di popolo lo spogliò delle sue prerogative e gli lasciò poco più che il nome; il Consiglio dei 500, ossia la Camera bassa ed elettiva, e con esso l'assemblea popolare, di tutto il popolo, furono gli arbitri dello stato.

Annuali i deputati al Consiglio, annuali quasi tutti i magistrati, così che al maggior numero era dato assaggiare le dolcezze del potere, di qualche potere almeno, che è una lusinga sempre forte in qualunque democrazia. Ma perchè questo fosse possibile era pur necessario che il diritto ad esser magistrato e consigliere non rimanesse un diritto teorico, come fu in Roma, dove non era proibito per statuto anche al proletario di diventar console, ma nel fatto vi riuscì a stento perfin Cicerone, tante erano le forze del censo, delle aderenze, delle clientele, delle tradizioni. Ora Atene democratica volle togliere questa contraddizione fra il diritto e il fatto, e la scelta dei deputati e dei magistrati, fatta eccezione per pochi di questi, lasciò alla giustizia cieca del sorteggio. Era sistema che Platone riteneva il migliore anche per la scelta dei sacerdoti, perchè si lasciavano in tal modo arbitri gli dei di designare i più degni; che gli dei facessero il miracolo anche per gli uffici politici è assai da dubitarne, e benchè il sistema semplificherebbe d'assai anche le nostre elezioni, la fede nell'intervento divino è oggi così scarsa che nessuno oserebbe proporlo ai tempi nostri.

C'era sì prima che il magistrato entrasse in carica una specie di esame, una *dokimasía* come dicevano, ma non verteva sulle attitudini e sulla capacità del designato, bensì sulla genuinità della sua cittadinanza e sull'adempimento de' suoi doveri familiari e religiosi. Un vero esame di capacità si divertì una volta a farlo Socrate a un certo Glaucone, un giovanotto di 20 anni, smanioso di vita pubblica, che non si poteva mai strappar dalla tribuna. È una pagina gustosissima dei *Memorabili* di Senofonte.

Certamente sarà tua intenzione — gli domanda Socrate — di far più ricca la città quando avrai il potere: dimmi un po' dunque quali sono i cespiti e le entrate dello stato, per sapere come debba tu provvedere dove siano manchevoli o insufficienti. — O mio dio — dice Glaucone — non ci ho mai pensato! — Be', dimmi almeno le uscite del bilancio, perchè penserai senza dubbio a far delle economie. — Ma nemmen di questo Glaucone aveva avuto mai tempo di occuparsi. Aggiunge però che la città si può arricchire non solo con economia ma anche colle vittorie sui nemici. — Saprà bene allora Glaucone quali sieno le forze di terra e di mare dello stato ateniese e quali quelle de' suoi nemici. — Ma Glaucone risponde che lì per lì a memoria non glielo saprebbe dire. — Le avrà almeno annotate. — No, non le ha annotate. — Sa almeno quali guarnigioni bastino alla difesa del paese, per vedere se è necessario accreseerle o diminuirle? — Glaucone non sa, ma proporrebbe una soluzione radicale: abolirle tutte; non son che ladre del paese. — Come lo sa, lui, questo? C'è stato lui in ispezione? — No, ma lo immagina. — Sarà meglio dunque rimandar la discussione anche su questo punto. E alle miniere — continua Socrate — ci sei tu stato alle miniere per vedere perchè mai rendano tanto meno di una volta? — No, nemmen alle miniere non c'è stato. — Già c'è la malaria, — soggiunge Socrate — e ti basterà nel caso questa giustificazione. Ma non c'è dubbio che avrai ben studiato quanto grano sia necessario al paese, per quanto tempo basti quell'indigeno, e quanto se ne debba importare: l'argomento è troppo vitale per Atene.... — Pretendi l'impossibile, se dovessi occuparmi anche di queste cose, risponde Glaucone.

Questi, o signori, potevano essere, diremmo così, i deputati.... del secolo V a. C. in Atene; tanto eran diversi, come vedete, da quelli de' tempi nostri....

E ci fu allora qualche altra cosa, oltre l'ambizione, che chiamò anche l'operaio, anche il contadino alle funzioni pubbliche senza fargli rimpiangere il tempo perduto e il lavoro interrotto: la lusinga dell'indennità che gli era pagata dall'erario pubblico: l'indennità ai 500 membri annuali del Consiglio; l'indennità alle molte migliaia di cittadini che sedevano come giurati nei tribunali — e Pallade Atena sa se vi sedevano in permanenza — e più tardi, dopo Egospotami, l'indennità di voto, mentre noi pensiamo al voto obbligatorio. E perchè nelle grandi feste cittadine fosse dato a tutti, anche ai non ricchi, di godersela, parve giusto alla democrazia ateniese di questi tempi concedere alla numerosa folla proletaria i due oboli per l'entrata al teatro: provvedimento che è la più caratteristica espressione del socialismo di stato di Atene umanissima.

Queste indennità e larghezze il popolo sovrano votò a sè stesso come uno de' nostri parlamenti vota la propria indennità parlamentare, e provvedeva così anzi tutto a una questione economica, che Roma antica sciolse in un modo più radicale, ma meno nobile e più funesto, quando largiva gratuitamente il grano mensile a una turba scioperata di 200.000 cittadini.

Che l'erario ateniese ne risentisse un grave carico è facile pensare, ed una delle pagine più interessanti della storia ateniese di questi tempi è la storia de' suoi bilanci, che per fortuna possiamo leggere senza la trepidazione di contribuenti con cui leggiamo i bilanci italici. C'è nell'amministrazione finanziaria di quella città, pur nei momenti di crisi, una spensierata larghezza da gran signore che piglia a prestito anche per le spese voluttuarie, e i rendiconti che ancor leggiamo nei marmi epigrafici e nei quali i tesorieri conteggiano gli interessi dovuti dallo stato ai tesori dei templi per denari presi a mutuo nei momenti più critici delle finanze per pagare non solo le spese di guerra, ma il teatro ai poveri, sono nella loro aridità di partite di *dare* e *avere* d'un'eloquenza significantissima.

Io non mi fermerò qui a dire degli effetti morali delle indennità politiche; ne fu detto molto male da antichi e moderni; ma un professore, deputato e socialista, ne disse anche molto bene, e le considerò come un fattore necessario della libera fioritura della grande arte ateniese. Certo è che esse furono, per usare l'espressione efficace di un oratore antico, κόλλα τῆς δημοκρατίας; la colla — noi diremmo il cemento — della democrazia.

Una democrazia che Pericle, che pur l'aveva lanciata alla corsa, guidava e frenava colla sua mano aristocratica piena di nerbo, colla sua parola temprata e piena di pensiero; ma morto lui il cavallo bizzarro e ombroso non trovò più cavalieri se non per spingerlo a più pazza corsa e per lusingarne gli appetiti e l'istinto. La scena d'Aristofane nei *Cavalieri* fra i due demagoghi Paflagone e il salcicciaio che gareggiano in promesse e adulazioni per accaparrarsi il favore del vecchio e balordo Demo, il Popolo, è bensì la satira d'uno che oggi direbbero reazionario, ma è pur anche storia.

Credulo, avido, pronto all'ira e alla pietà, a gridar *viva* e *morte*, mordace, politicante, quel popolo è in questo periodo di tempo sempre sulla scena: la politica estera, che oggi si tesse con trame così delicate e sottili, la fa lui in piazza, col suo voto: stringe trattati d'alleanza e d'amicizia, intima guerra, conchiude paci, giudica, condanna, esiglia sotto l'impulso di chi, non importa come, meglio lo sa persuadere.

I particolari della procedura di un'assemblea popolare ateniese noi li conosciamo e chiunque li può trovare raccolti con molta erudizione in un manuale di antichità; ma l'anima, la passione, i drammi di quelle assemblee, spe-

cialmente del periodo della guerra del Peloponneso che si chiude con Egospotami, sono ombre nelle pagine della storia se la fantasia nostra non li fa rivivere. Immaginate, ad esempio, quel popolo nel momento storico fatale quando da Corcira vennero legati a chiedere l'alleanza di Atene contro Corinto, e vennero legati da Corinto per dissuadere gli Ateniesi ad accettarla e gli oratori degli uni e degli altri parlarono in piazza al popolo affollato. — « Avendo gli Ateniesi udito gli uni e gli altri, dice brevemente Tucidide, in una prima votazione riconobbero giuste le ragioni dei Corinzi, in una seconda deliberarono una lega solamente difensiva coi Corciresi — E null'altro dice. Ma io vedo quella moltitudine uscita dalle case del Pireo, del Ceramico, del Dipylon, venuta dai demi campagnoli, raccolta là sul dorso roccioso della Pnice, attenta e sospesa, facile com'era alle seduzioni della parola: e immagino le correnti d'opinioni, i contrasti, le previsioni, le simpatie: poi un alzar di mani che decideva quell'alleanza che fu il mal seme della gente attica e preparò la sventura e la vergogna di Egospotami.

E veggo quel popolo, quando, come narra Aristotele, saliva alla tribuna Cleofonte, ubbriaco, vestito di corazza, a gridar come un energumeno che pace con Sparta non si doveva fare: o quando vi compariva Cleone il cuoiaio, col suo grembiale da lavoro, come egli usò fare pel primo, antenato legittimo di quanti non sanno pensare la democrazia che in maniche di camicia; compariva, dico, in quell'assemblea che doveva decidere del destino di quei di Mitilene, che s'eran ribellati agli Ateniesi ed eran stati domati colla forza: una scena da Convenzione francese. — Quale castigo a quei sudditi ribelli? — Trucidare, disse Cleone, tutti gli uomini atti alle armi; gli altri, vecchi donne e fanciulli, venderli schiavi, tutti. — E sorgeva Diodoto a parlare contro l'iniqua sentenza, a scongiurare quasi piangendo. — No, no, trucidarli: e migliaia di mani s'alzarono a votare la morte di un popolo. — Il giorno dopo però a tutta forza di remi partiva una nave a sospendere l'ordine già spedito e rivocato da una seconda assemblea fatta più mite dai consigli della notte.

Qual dramma in poche ore! e quali voci tumultuose e concitati dibattiti che dalla Pnice continuavan per le vie, nelle case, nei *demi* lontani per ripercotersi poi sulla scena del teatro.

Il teatro! Dai *Persiani* di Eschilo, ne' quali i vincitori di Salamina che ne portavano ancora le cicatrici vedevano comparir sulla scena — e pensate con qual fremito di orgoglio — il re vinto che si stracciava le vesti fra i lamenti del coro, alle *Rane* di Aristofane messe sulla scena l'anno prima della sconfitta di Egospotami, nelle quali il poeta rievocava con rimpianto l'arte che aveva educato gli eroi di Maratona, il teatro fu dell' Atene di questo periodo la più schietta, la più alta, la più geniale manifestazione e la sua gloria più bella: fu squisito godimento dello spirito e arma terribile di battaglia. Mai fino a Shakespeare comparvero sulla scena così tragiche figure di eroi, mai fino a Schiller così gentili figure di donna, nè fino a Racine s'udirono sentenze di così severa nobiltà: mai in nessun tempo vi rise facezia più arguta, vi sibilò sferza più mordente, vi si spiegò fantasia più scapigliata e gioconda. Il teatro era tribuna, giornale, comizio, qualcosa che non tornò più mai nella storia, perchè non tornò mai l'Atene del V secolo.

La semplice lettura di certe scene di Aristofane, vi riporta alla realtà viva dei tempi meglio delle pagine di Tucidide, se sapete ravvivarne l'effetto col pensare al momento storico della rappresentazione, alla controscena degli spettatori, ai commenti taciti o prorompenti dei cittadini, ad Atene insomma viva e presente su quei banchi ancora di legno in attesa che sorga più tardi il teatro marmoreo per opera di Licurgo.

Immaginiamo la prima rappresentazione degli *Acarnesi*. Da sei anni dura la guerra contro Sparta, ogni anno gli eserciti spartani, di primavera, entrano a devastar l'Attica costringendo i campagnoli a riparar entro le mura della città lasciando case, messi, oliveti, vigneti in balia del nemico. Or molti di questi poveretti che sognano la pace, siedono sulle gradinate nelle feste Dionisie, e vi siedono anche i guerraffondai ad oltranza, i nazionalisti, gli imperialisti dai grandi sogni di gloria.

E davanti a questo pubblico il poeta agita il suo programma di pace in una forma che per esser fantastica non è meno suggestiva. Il campagnolo Diceopoli stanco di aspettar la pace, l'ha conclusa lui per conto suo cogli Spartani; la sua casa, il suo campo sono un'oasi di pace fra gli orrori della guerra: così che può celebrar la festa dei Boccali colla sua famiglia:

> Su, voi, lessate, arrostite, voltate,
> sfilate il lepre, intrecciate corone;
> dammi gli spiedi che v'infili i tordi....

Ed ecco entrare in scena un povero bifolco, che piange perchè ha perduto la sua coppia di buoi: piange e prega Diceopoli di dargli un po' delle sua pace:

> una stilla di pace almeno versami
> dentro quest'ampollina.

C'era da ridere; ma quale ripercussione nel cuore di molti spettatori doveva avere il grido dell'infelice bifolco:

> Poveri bovi miei! poveri campi!

E in mezzo alla vita fervida e battagliera dei commerci e della politica si determinarono e s'incrociarono nell'Atene di quegli anni, tutte le più attive correnti del pensiero. Mentre i demagoghi tuonano nelle concioni, e il Pireo brulica di navi mercantili d'ogni paese, e la città di una folla varia e operosa di operai e di mercanti, vi è un fermento di nuove idee, un desiderio insaziato del sapere, un'ansiosa ricerca della verità, un agitarsi inquieto di nuovi problemi dello spirito. Io non so leggere le prime pagine del Protagora di Platone senza che mi balzi viva innanzi, quasi in sintesi, l'Atene di quei giorni. Voi certo le ricordate.

È mattino ancor buio e Ippocrate, figlio di Apollodoro, va a trovar Socrate che è ancora a letto. — Oh, che c'è di nuovo e perchè sei venuto così per tempo? — Era arrivato Protagora, il famoso sofista, e Ippocrate, che l'aveva saputo la sera prima, veniva a pigliar Socrate per andar con lui dall'insigne maestro: Ippocrate sarebbe stato pronto a spendere fin l'ultimo spicciolo della sua sostanza per divenire sapiente alla scuola di lui. E i due si recano ragionando per via alla casa del ricco Callia dove Protagora era ospite, e lo trovano che passeggia in su e in giù pel portico del cortile, discutendo fra un corteo di discepoli; e nel portico di contro c'era l'altro sofista Ippia che in seggiolone, in mezzo ad altri discepoli seduti intorno su sgabelli, pareva disputasse di cose astronomiche, e in uno stanzino lì presso, adattato a camera per la circostanza, c'era Prodico, un terzo sofista, ancora a letto, avvolto nelle coltri, ma gli sedevano già accanto i suoi ascoltatori. Questa è bene Atene, o signori.

In quelle scuole e in quei circoli dell'Atene del V secolo non c'era idea che non si agitasse, anche quelle che paiono ardimenti nostri. Del comunismo, i cui principi Platone più tardi applicherà nel suo Stato ideale, sentiamo sulla bocca di Prassagora, nelle *Donne a Parlamento* d'Aristofane, la teoria come può oggi fermentare nel cervello delle nostre plebi:

> Vo' quattrini e terreni
> e quanto ognun possiede porre in comune, e poi dalla massa attingendo, vi manterremo noi.

In quella stessa commedia sentiamo aspirazioni di un femminismo quale non lo pensano nemmeno le più ardite e pugnaci suffragiste inglesi; e negli *Uccelli* l'eco delle molte aspirazioni, accarezzate allora da filosofi e da

utopisti, di un migliore assetto sociale, di maggiore giustizia e di maggiore pace. E insieme nelle scuole sofistiche, come nel secolo XVIII nelle pagine degli Enciclopedisti, si applicava il corrosivo della critica razionalista ad ogni autorità, ad ogni fede tradizionale, ad ogni istituzione, suscitando la reazione conservatrice che ebbe la sua più artistica espressione nelle *Nuvole* di Aristofane, e diede il suo colpo più fiero colla condanna di Socrate. Fu quella un'età di evoluzione che per qualche aspetto ricorda la nostra: i vecchi ideali vengono via via mancando e i nuovi non hanno ancora consistenza; il modernismo religioso di Protagora e di Anassagora provoca le folgori e le scomuniche della ortodossia tradizionale, ma la classe colta non può più pensare gli dei e i miti come Pindaro; i vecchi sistemi di educazione paiono antiquati, ma i nuovi dànno frutti di insolenza e di indisciplina. Fin per l'arte musicale si combatte una battaglia che con altri nomi si rinnovò in tempi recenti: i vecchi non capiscon le nuove melodie di Timoteo, melodie che un avversario definiva un *formicaio*; rimpiangono la musica semplice e severa del passato e crollano il capo a certi cromatismi delle arie dei drammi di Euripide per cui i giovani vanno pazzi: si vien determinando nell'arte come nelle anime, nei drammi come nelle statue, un desiderio di vita più intensa, più umana, più cosciente, più libera da tradizioni e da freni. Fu una grande crisi di pensiero e di coscienza.

E la città stessa quale trasformazione in quegli anni! Fu come il crescere, il fiorire, il rinvigorirsi di un corpo in un impeto possente di giovinezza. Le case già raccolte intorno all'acropoli si distendono, s'allargano seguendo le linee simmetriche di un vero piano regolatore, protette da solide mura che si allungano come due braccia che la città stenda ad abbracciare i suoi porti, i suoi cantieri, le sue navi; sull'acropoli sorgono nuovi templi sopra le rnine dei vecchi, e quali templi! Per anni e anni la città vide passar per le vie e trascinati su per il pendio dell'acropoli i blocchi di marmo pentelico e udì il picchiettar incessante dei marmorari; per anni e anni vide in alto ergersi le impalcature del Partenone e dell'Eretteo e l'alto cantiere dove Fidia preparava la statua di Pallade d'oro e d'avorio, solo ad acquistar i quali l'erario aveva speso 600.000 dramme, e lesse incisi nel marmo i lunghi annuali rendiconti delle spese di costruzione ne' frammenti de' quali ancora oggi noi impariamo, con una cotal lieta curiosità, come si pagassero 5 oboli al giorno a un falegname e una dramma a un lavorante alla carrucola.

Poi cominciarono a scomparir via via le impalcature, e si disegnarono sullo sfondo del cielo i timpani istoriati, poi le metopi e i triglifi dell'epistilio, poi giù giù la linea delle 48 doriche colonne, tutto infine il Partenone, il nuovo duomo cittadino, nella severa leggiadria della sua mole, nel candore de' suoi marmi temperato dalla policromia, nella bellezza dei suoi fregi scultorî dove la scuola di Fidia profuse la grazia così raffaellesca delle sue creazioni.

E accanto al Partenone sorgeva il tempio di Nike Apteros, il piccolo e leggiadrissimo tetrastilo che pare un poemetto di grazie; l'Eretteo colla sua loggia elegante sostenuta dalle vergini Cariatidi, e degno accesso a queste sedi di numi i propilei marmorei che spiegavano la linea solenne del loro colonnato. Quei templi, quei portici furono anche mezzo di dar lavoro a una gran folla di disoccupati e di far men sentita la crisi economica alla classe più bisognosa, e a noi poco importa domandarci quanto costassero e da quali fonti, forse inique, venisse ad Atene la ricchezza che le permetteva quella magnificenza. La bellezza, o signori, possiede una gran forza espiatrice che fa dimenticare anche le origini impure onde è nata, e se la bellezza di certi nostri recenti palazzi governativi fosse quella del Partenone, gli italiani non

conterebbero con un sospiro i milioni che son costati. Ma pur giova qui di passaggio ricordare che Atene attinse per farsi bella alla cassa nutrita dai tributi degli alleati divenuti ormai dei sudditi: sudditi così gravati, che, se la storia non mente, alcuni furon costretti a vendere i figli per pagare il tributo. Ma chi oggi, innanzi alle ruine pensose del Partenone domanda di che lagrime grondi?

Per questi ed altri monumenti, per il suo porto, per il suo cielo, per il movimento di vita economica e intellettuale, Atene sulla fine del V secolo era la più seducente città della Grecia; e il fascino che essa esercitava sullo straniero esprimeva un poeta citato da Dicearco in alcuni versi che tradotti sonerebbero così:

> Un tronco sei se non hai vista Atene:
> Se vista non t'ammalia, un ciuco sei,
> E se ne parti lieto un asinaccio.

Bella e forte. Lo diceva Pericle al popolo per ridargli la fiducia nelle proprie forze la vigilia della guerra, passando in rassegna i suoi tesori, le sue milizie, la sua flotta. Avete, diceva, 3.600.000 dramme di soli tributi annuali senza contar le altre entrate ordinarie; avete 36 milioni in contanti di riserva; 3 milioni in ori, argenterie, doni votivi, vasi sacri; 13 mila fanti di prima linea, 16 mila per la difesa delle mura, 300 triremi pronte a pigliare il mare. Ed era uno stato di circa soli 170.000 cittadini!

Quando poi ogni quattro anni, fra gente accorsa d'ogni parte della Grecia, si spiegava per le sue vie, partendo dal Ceramico per giungere all'acropoli, la processione delle grandi Panatenee, era ben quella festa la glorificazione di Atene. Quella processione Fidia tradusse nel fregio marmoreo corrente lungo il muro esterno della cella del Partenone, ma la bellezza di quei marmi non traduce tutta la grandezza della scena; manca lo sfolgorio del cielo, del sole, dei colori, delle armi; manca la musica dei cori, dei citaristi, degli auleti, il nitrire e lo scalpitar de' cavalli, il muggito delle vittime incoronate e più la meraviglia estatica della folla cittadina e forestiera che assiste e contempla.

Tuttavia feste simili se non così grandiose potevano in quei tempi presentarsi forse anche in altre città; a Corinto, per esempio; ma ad Atene, in quel periodo che comincia da Salamina e racchiude il rapido sorgere e il rigoglioso fiorire di questa città, c'era spettacolo che nessun'altra città, nè allora nè mai, potè offrire al visitatore: dico le forze vive dell'azione sua, del suo pensiero e della sua arte. Nel non lungo succedersi di quegli anni, nell'*agora*, ai giardini d'Academo, sotto i portici del Liceo, lungo l'Ilisso potreste incontrare fra gli uomini della vecchia generazione la maschia e severa figura d'uno che ha combattuto a Maratona, poi a Salamina, poi a Platea: è del comune d'Eleusi e par risenta della gravità sacerdotale di quella terra sacra ai venerandi Misteri di Demetra: è il poeta del *Prometeo* e dell'*Orestiade*: Eschilo. E potreste incontrare un bellissimo uomo barbuto, che si avvolge nell'*imation* con una eleganza così dignitosa e plastica che par fatta per tradursi nel marmo, e spira dal volto nobilissimo l'anima d'artista: è il poeta dell'*Edipo re*, Sofocle: il popolo dopo avere applaudito la sua *Antigone*, in uno slancio di gratitudine l'ha nominato *stratego*. S'incontra egli talvolta con un avversario d'arte di poco men che vent'anni più giovane di lui, il cui nome è divenuto presto popolare così come i suoi drammi, malgrado l'accanita opposizione dei più conservatori che lo chiamano un sciupateste, un poeta di pitocchi e non d'eroi: egli è Euripide, e fra i cittadini che gli passano accanto forse v'è qualcuno di quelli che fatti prigionieri nella sciagurata spedizione di Sicilia, sotto Siracusa, s'è riscattato in libertà cantando ai padroni vincitori le arie favorite dei suoi drammi.

Ma più noto a tutti, almeno di vista, è quest'altro che viene a piè scalzi, senza tu-

nica e col mantello gettato negligentemente sulla spalla, con quella sua testa grossa dal naso rincagnato e con quegli occhi grossi di bove: Socrate. Chi non lo conosce? S'incontra dappertutto, entra nelle botteghe, si ferma sulle piazze, frequenta i ginnasî ed ha quasi sempre un piccolo crocchio di gente intorno a sè, anche forestiera. Quale malia abbia per chiamare intorno a sè anche de' ricchi, anche dei giovani, come quel gaudente Alcibiade a cui piacciono tanto i simposii, le donne, i cavalli, il popolino non sa, male lo sanno anche gl'intellettuali che lo guardano sospettosi e lo credono uno dei tanti sofisti impostori e vendinuvole.

E fra quei sospettosi c'è Aristofane che metterà alla berlina sulla scena il maestro, sospeso in un corbello, intento alle sue speculazioni; ma noi perdoneremo quel riso ingiusto del poeta, perchè riso di grande artista ed espressione dell'ira e dello sdegno di chi credeva minacciato l'avvenire della patria e gettava il grido d'allarme.

Fra gli altri discepoli di Socrate negli ultimi anni di questo secolo avreste potuto vedere due giovani raccogliere devoti le parole del maestro. L'uno dicono che Socrate lo incontrasse un giorno in una stretta via d'Atene e sbarrandogli il passo col bastone gli domandasse dove si potevano acquistare certi cibi: e quando gliel'ebbe detto, gli chiese dove si formassero uomini buoni. E rispondendo il giovinetto di non saperlo: Seguimi, disse, e lo saprai. E quegli lo seguì. Era Senofonte, e doveva, come un evangelista, scrivere del maestro la difesa e le cose memorabili. L'altro è Aristocle figlio di Aristone, di nobilissima famiglia, e rivela nell'occhio, nel volto un vivo lampo di intelligenza: il maestro lo chiamerà, non saprei dirvi se dal largo petto o dalla larga fronte, Platone, e sarà il protagonista de' suoi dialoghi immortali, che, ancora 2000 anni dopo, Marsilio Ficino farà oggetto del suo fervido studio, rinnovando nella città vostra il culto di lui come d'un santo coll'accendere innanzi all'immagine sua la lampada votiva.

Che se mai vi sorridesse l'idea di assistere ad una delle molte sedute dei molti tribunali di Atene che in quei tempi si può dire sedevano in permanenza, potrebbe capitarvi il caso felice di sentire dalla bocca di un querelato o di un querelante una bella orazione scritta per lui da Andocide o da Lisia: e fors'anche fra gli ascoltatori potreste trovarvi accanto un giovane gracile, figlio del ricco Teodoro fabbricatore di strumenti musicali: Isocrate, che si prepara a temprar la prosa magnifica del suo *Panegirico,* e vivrà ancor tanto dopo Egospotami da veder la battaglia di Cheronea e la fine della libertà greca, per cui si darà disperato la morte.

Capitando poi ad Atene prima del 24, cioè prima che fosse esiliato, incontravate Tucidide che il dio Asclepio aveva guarito dalla peste perchè un giorno scrivesse le vicende della patria con quello stilo che ha la tempra dell'acciaio: e prima del 29 anche Pericle, con quella nobile aristocratica e pensosa testa, che voi conoscete dal suo busto galeato del Vaticano. Un Pericle arbitro del suo popolo che egli aveva fatto signore dell'Egeo, orgoglioso di quell'Atene che era in tanta parte opera sua, ma un po' stanco: stanco di difficili trionfi e di lotte incessanti contro avversari politici che non gli diedero mai tregua e riuscirono per combatter lui a mandare in esiglio Fidia, l'amico suo, l'interprete del suo sogno di grandezza artistica, e più a far provare a lui stesso l'amarezza di una condanna e più ancora il dolore di dover difender lui, piangendo, innanzi ai giudici l'Aspasia sua.

Lasciate che nella mia rassegna delle grandi figure dell'Atene del V secolo io mi soffermi un istante su questa più ricca di fama che di gloria: poichè vi sono figure che pur senza avere la solennità storica sono esponenti significativi di un tempo e di una società. La critica più moderna, che già s'è mostrata

in altri casi cavalleresca nelle sue riabilitazioni femminili, ha purificato Aspasia del titolo poco onorevole per quanto suggestivo di *etèra,* per farne la vera seconda moglie di Pericle, moglie non legittima innanzi al diritto attico, solo perchè straniera. Era essa di Mileto, un frutto cioè di quella terra ionica così aperta alle correnti delle idee e dove anche la donna sentiva meno la disciplina della casa. Atene offriva sì donne belle per il piacere, e anche donne buone, come quella pia, timida, casalinga moglie d'Iscomaco che Senofonte tratteggia con tanta grazia nell' *Economico.* Ma limitata la donna di casa di questi tempi alle cure del gineceo, esclusa dalla società maschile, senza cultura, mancava d'ogni seduzione di spirito e di intelligenza.

Un uomo come Pericle poteva ben dire nel discorso funebre in onore dei caduti in guerra, rivolgendosi alle madri e alle mogli vedovate e invitandole a tornare alle loro case: « fra gli uomini non levate gran fama nè di virtù nè di vizî e sarete gloriosissime »; poteva cioè raccomandare un ideale di ritirata vita casalinga, ma una donna come Aspasia doveva sentirla cara come compagna, confidente, ispiratrice. Nel salotto d' Aspasia non si parlava solo di bambini o di serve, o della festa di Demetra, o dell'ultimo tessuto venuto di Coo o d' Amorgo, ma di filosofia con Anassagora, di politica con Pericle, di arte con Fidia: Socrate stesso nel *Menesseno* platonico dice celiando d'aver imparato da lei l'arte del dire e come sentito da lei ripete a Menesseno un discorso improvvisato da Aspasia in onore dei morti combattendo. Pensate voi al godimento squisito d'un dialogo fra Socrate e Aspasia; fra il filosofo arguto e canzonatore e quella donna bella, colta, spiritosa?

Essa era quindi un'eccezione nel mondo femminile ateniese, ma pure un frutto di quel momento storico di crisi così profonda, l'indice di un'evoluzione che si sarebbe compiuta nell'età ellenistica. Or che le donne ateniesi avessero ragione d'essere invidiose e gelose di questa straniera di tanto fascino, me ne appello alle signore qui presenti; che gli ortodossi delle virtù casalinghe ne fossero scandalizzati, che i comici sulla scena ne facessero argomento di frizzi anche insolenti era ben naturale. La chiamavano Deianira, l'amante di Ercole: la chiamavano Era, la moglie di Zeus, perchè Pericle era detto l'Olimpio: l'accusavano di corrompere la virtù delle donne ateniesi, le intentarono perfino un processo di irreligione, quello in cui la difese Pericle. Erano forse le maligne vendette dell' amor proprio sconfitto.

Aspasia sopravvisse a Pericle, ma l'ombra del grande ateniese dovette fremere negli Elisi se gli arrivò la notizia che la sua donna subito dopo la sua morte passò ad altre nozze con Lisicle allevatore di pecore.

Questa donna di Mileto circonfusa della gloria della grande società ateniese vi dice anche che Atene è in questi tempi divenuta un gran centro d'attrazione non solo commerciale: filosofi, letterati, artisti ne sentono il forte invito e vengono a far più viva la fiamma di questo gran focolare. Qui infatti primamente lesse Erodoto di Alicarnasso i primi libri delle sue *Storie;* qui Polignoto di Taso, questo Giotto della pittura ellenica, dipinse il portico Pecile colle figure che traevano il popolo meravigliato; qui Mirone d'Eleuteria operò col suo scalpello; qui insegnarono Protagora di Abdera, Prodico di Ceo, Gorgia di Leontini, Anassagora di Clazomene; e per ricordare alcuni che eran raccolti nella prigione di Socrate il giorno della sua morte, Fedone era di Elide, Fedonde di Tebe, Enclide di Megara. Quasi nel foco di una lente, tanta luce di pensiero si concentrò allora in Atene che ne fu irradiato il mondo; potete cancellare senza iattura e senza rimpianti secoli molti dalle storie di Egitto e d'Assiria, ma se togliete all'umanità quei 70 anni — che per la storia non sono *grande aevi spatium* — che corrono da Salamina ad Egospotami, sa-

rebbe come lo spegnersi di una gran luce. — La solenne ma immobile faraonica statua di basalto, senza gesto, senza moto, senza parola, ecco l'Oriente: l'Apollo del Belvedere spirante vigoria di giovinezza immortale che par proceda e collo sguardo mira lontano dove forse il suo dardo ha ferito, ecco la Grecia e Atene. Sparta fu di Atene rivale potente e vittoriosa, così che potè distruggerne i cantieri dopo Egospotami e rovesciarne le mura; ebbe sapienza di leggi, virtù di costumi, egemonia vasta; ma l'umanità non raccolse dalla sua storia che l'esempio di una virtù più ammiranda che imitabile, d'una costituzione più singolare che pratica, d'una forza che non lascia solco; come fu Atene a salvar la civiltà futura a Salamina, così da essa non da Sparta raccogliemmo l'eredità della idea che si tramanda e rigermoglia, l'eredità della bellezza che allieta e ispira.

Nell'età moderna, o signori, una sola città richiama Atene, e fu per gloria nostra e vostra Firenze. Qui e là, lo stesso soverchiare della democrazia propria delle città artiere e industriali, lo stesso irrequieto mutare di istituti politici, le stesse lotte di partito perpetue, vivaci, ardenti che qui e là portarono a condanne, a confische, a sangue: all'esiglio di Aristide e all'esiglio di Dante. Ond'è che studiando la storia di Atene vien di ripetere le medesime parole che il Machiavelli scriveva di Firenze nel Proemio alle *Storie Fiorentine*: « E veramente, secondo il giudicio mio, mi pare che niuno altro esemplo tanto la potenza della nostra città dimostri quanto quello che da queste divisioni dipende, le quali arèano avuta forza di annullare ogni grande e potentissima città. Nondimeno la nostra pareva che sempre ne diventasse maggiore, tanta era la virtù di quelli cittadini e la potenza dello ingegno e animo loro a fare sè e la loro patria grande.... »

Anche in certi particolari delle due costituzioni vi sono somiglianze singolarissime; poichè quel vostro Consiglio dei 300 costituito da 50 per sestiere ricorda bene il Consiglio dei 500 di Atene costituito da 50 per tribù; e i vostri 10 di guèrra i 10 strategi, e i Priori che stavan due mesi in carica e avevano lor notaio e abitavano nel palazzo del Comune e mangiavano insieme nelle case presso Badia paiono la copia dei pritani ateniesi che duravano in carica poco più di un mese e avevano lor *syngrapheys* o secretario, e pigliavan cibo in comune nel pritaneo.

Mancò a Firenze il mare, che fu dominio di Atene, ma non minore fu l'attività commerciale che portò i mercanti di questa e di quella nelle più lontane regioni. Se coronata di viole fu detta Atene dal poeta Tebano, città dei fiori è ben la vostra anche nel nome; e se il poeta dei Sepolcri cantava di Firenze le *aure pregne di vita*, e i *lavacri che da' suoi gioghi a lei versa Apennino* e *le convalli popolate di case e d'oliveti*, Sofocle nell'*Edipo a Colono* celebrava della terra attica il querulo usignuolo che gorgheggia nelle verdi convalli fra le edere vivaci e il perenne narciso, e i vigili rivi del Cefiso e il glauco e sacro olivo: e anche Firenze ha la sua gentile acropoli in S. Miniato.

Come in Atene sonava più dolce e incorrotta la favella sì che pur dopo lungo soggiorno si rivelava straniero Teofrasto alla vecchierella del mercato, così avviene di molti Teofrasti lombardi innanzi alla donnicciuola di Mercato vecchio; e dell'una e dell'altra città l'idioma per autorità di scrittori e per grazia di forme e di suoni assurse a dignità e a funzione di lingua nazionale. Lo stesso spirito di nobile leggiadria, di ridente bellezza, di armonia ineffabile emana dall'Eretteo e dal campanile di Giotto, dal fregio di Fidia e dalle porte del Ghiberti; e in riva dell'Arno come dell'Ilisso fu un senso d'arte egualmente vivo, desto e diffuso nell'uno e nell'altro popolo, quasi lo respirasse coll'aria nativa; onde fu intesa la tragedia di Eschilo e la commedia di Dante e meritò d'aver l'un popolo a stratego il poeta

d' Antigone, l'altro a priore il poeta del dolce stil novo.

Onde anche Firenze avrebbe meritato quel nome di pritaneo d'Italia che per la Grecia fu detto di Atene; qui fu l'Alighieri Eschilo ed Aristofane; trasfuse Michelangelo nel marmo il divino come Fidia; come Ictino nel Partenone chiuse il Brunelleschi sotto la volta di un tempio l'anima cittadina: e il Machiavelli non meno di Tucidide fece della storia κτῆμα ἐς ἀεί, un possesso per sempre, e Lorenzo de' Medici raccolse al pari di Pericle nel suo nome la gloria di un secolo, e come Socrate Galileo fu condannato per la verità e per la scienza. E quando venne per Firenze l'ora fatale della sua Egospotami, come Atene a Salamina seppe essa mostrare quanto sia bella per la libertà la morte.

Egli è perciò che il pellegrino italico, visitando Firenze, come Ulisse il suolo di Itaca petrosa, bacia la soglia del vostro bel San Giovanni, o Fiorentini.

Attilio De Marchi.

LA QUESTIONE CRONOLOGICA

DEL CARMEN IN MESSALAM

Una delle ragioni, che i critici hanno messo in campo per dichiarare apocrifo il *Carmen in Messalam*, tramandatoci dagli editori in principio del IV libro delle *Elegie* di Albio Tibullo, è quella delle mende, che — innegabilmente — esistono nel carme stesso. Noi abbiamo tentato di giustificare codesti difetti, in un nostro lavoro[1]). Altri, come l'Hankel [2]), il Gruppe [3]), l'Huschk [4]), il Teuffel [5]), lo Spohn [6]) hanno scusato il poeta, dicendo, che egli era fanciullo, quando scrisse il *panegirico* all'amico Messala. Il poeta — essi dicono — ancor giovanetto, avendo perduto l'avito patrimonio, verso il 712 o 713 di Roma, temendo, che gli fosse per accadere simile iattura, si sarebbe raccomandato, nel 723, a Messala, eletto in quell'anno console, a fine di liberarlo da quel pericolo. Evidentemente, questi critici, hanno giuocato di fantasia, collocando la redazione del detto *carmen* nel 723 unicamente per scusare l'autore del panegirico, e dichiarando, come si è detto, che questi era fanciullo, allorchè scrisse quel componimento d' indole eroica.

Come dimostreremo con prove desunte dall'esame del testo delle elegie e del panegirico stesso, questo non potè essere scritto che molto dopo il 723. Ma ammettiamo, per un momento, l'ipotesi dell' Hankel. Era fanciullo Albio Tibullo nell'anno dell'assunzione al consolato di M. Valerio Messala Corvino? Che età poteva avere il cantore di Delia nel 723 di Roma?

Come si sa, le fonti alle quali si possa attingere qualche notizia e qualche dato di fatto sulla vita di Albio Tibullo, sono molto scarse. Le stesse elegie, che dovrebbero costituire una delle più attendibili testimonianze, non dànno affidamento alcuno a causa dei guasti, delle lacune, delle trasposizioni e delle interpolazioni, specialmente, operatesi nel testo, e che hanno fatto sempre dubitare della vera e genuina lezione. Qualche poco di luce ci è stata data dagli scrittori contemporanei e posteriori del poeta. Giuseppe Scaligero [1]) dichiarò spurio il verso 16 e sgg. della V elegia del libro III delle elegie tibulliane:

> Natalem nostri primo videre parentes
> Quum cecidit fato consul uterque pari

Giano Dousa [2]) affermò, che era falsa l'opinione di coloro che sostenevano Tibullo essere nato nell'anno medesimo in cui nacque Ovidio. D'allora in poi, come è noto, tutti i biografi di Albio Tibullo furono dello stesso parere del Dousa. Non rimane, quindi, altra fonte, che il famoso epigramma di Domizio Marso:

> Te quoque Vergilio comitem non aequa, Tibulle,
> Mors iuvenem campos misit ad Elysios
> Ne foret aut elegis molles qui fleret amores
> Aut caneret forti regia bella pede.

Donde rilevasi che la morte del cantor di Delia dovette accadere verso la fine dell'anno 735, quando, cioè, cessava di vivere l'autore del-

[1]) Cfr. *Dell'autenticità del Carmen in Messallam panegyricum, Questione tibulliana*, Sciacca, 1907.

[2]) HANKEL, *de panegyrico in Messallam Tibulliano, Dissertatio phil.* Lipsiae, 1874.

[3]) O. F. GRUPPE, *Die römische Elegie*, Leipzig, 1838, I

[4]) *Commentarii*, II, 387.

[5]) W. TEUFFEL, *Studien und Charakter. Geschichte der röm. Literatur*. Leipzig, 1882, 4.

[6]) SPOHN, *De Tibulli vita et carminibus disputatio.*

[1]) Vedi le note di BROUKHUSUS e di HEINIUS nell'edizione di Tibullo, pag. 335 e 453.

[2]) Vedi ediz. di BROUKHUSIUS, p. 467.

l' Eneide. Dai seguenti versi di Ovidio (*Trist.* IV, 10, 50 e sgg.)

> Vergilium vidi tantum, nec avara Tibullo
> Tempus amicitiae fata dedere meae.
> Successor fuit hic tibi, Galle, Propertius illi,
> Quartus ab his serie temporis ipse fui

apprendiamo che Tibullo dovette nascere prima di Ovidio e di Properzio e dopo di C. Gallo: il quale nacque nel 684 o nel 685. Di Properzio nulla di preciso si può sapere. Il Giussani [1]) colloca la nascita di costui verso l'anno 706. Dunque Albio Tibullo venne al mondo in un periodo di tempo, che va dal 684 al 706. A noi interessa di più il *terminus a quo* per dimostrare che Tibullo — ammessa l' ipotesi dell' Hankel — non era un fanciullo quando, nel 723, scrisse il *carmen paneggyricum*. Il Dousa [2]), il Bronkhusius [3]), il Volpe [4]), il Voss [5]), il Dissen [6]), il Lachmann [7]), e lo Spohn [8]), restrinsero appunto la nascita di Tibullo tra il 685 e il 705.

Evidentemente, la differenza di un solo anno non sposta la questione. Ma, come ci riferisce il Pascal [9]), gli scrittori, ponendo come certa nell'anno 700 la nascita di Albio Tibullo, restringono la data della nascita di Properzio tra gli anni 700, 710 o 700, 712. E allora, osserva il Pascal, non essendoci certezza in tutto questo, non possiamo stabilire se non che Tibullo e Properzio dovettero nascere tra il 685 e il 712, con questo però, segue lo stesso, che Tibullo dovette nascere prima di Properzio.

F. Hankel, accettando i termini che vanno dal 685 al 711, con un procedimento del tutto arbitrario colloca la nascita di Tibullo verso il 711; per modo che nel 723 l'autore del panegirico avrebbe avuto 12 anni. Il Pascal avverte che non si può supporre l'anno di nascita di Tibullo troppo vicino al 685, giacchè altrimenti si viene a mancare alla condizione, che egli sia giovanissimo: nè d'altra parte, troppo vicino al 712, giacchè doveva essere già giovane, non più fanciullo, quando nel 724 guerreggiava con Messala nell'Aquitania. Perchè, noi domandiamo, non si può collocare la nascita di Tibullo più vicino al 685 che al 712? Quali sono gli elementi, sui quali è fondato il criterio contrario? Evidentemente, le note parole: *obiit adulescens, ut indicat epigramma supra scriptum* dell'unica *Vita*, che ci rimane di Tibullo, contenuta nei codici Ambrosiano e Vaticano. Che Tibullo sia morto giovane non è a dubitare; ma non tanto giovane quanto comunemente si crede. L'*adulescens* dei detti codici ha dovuto, certamente, influire non poco sulla determinazione di tale opinione. Ma se osserviamo più diligentemente la questione, ci accorgeremo, che Tibullo non cessò di vivere giovanissimo. Come è noto, l'epigramma, al quale si riferisce l'autore dei pochi cenni biografici su riportati, è quello di Domizio Marso, or riferito; dal quale mentre da un lato si deduce, che Tibullo morì nello stesso anno, in cui chiuse gli occhi Vergilio, cioè nel 735, dall'altro abbiamo la parola *iuvenem*, che non è l'*adulescens* dei codici, i quali hanno sostituito questo a quel vocabolo, e non riscuotono, per ciò, la stessa fiducia cui ha diritto Domizio Marso, che era contemporaneo del poeta.

Ora quale valore dobbiamo attribuire al vocabolo *iuvenis?*

Si sa che i Romani davano un significato molto elastico e largo alla parola *iuvenis*, come alla parola *puella*. Essi chiamavano giovane anche quell'uomo, che fosse sui 40 o 45 anni. Vergilio nel libro II dell' *Eneide* (v. 57):

> Ecce manus iuvenem interea post terga revictum.

chiama giovane Sinone, che, come sappiamo dal verso 138 dello stesso libro, era ammogliato ed aveva figli: *nec duleis natos exoptatumque parentem*. F. Schultz [1]) ci dice che « dal diciottesimo anno al trentesimo adoprasi comunemente *adolescens*, e di là fino al quarantacinquesimo dicesi *iuvenis*. La *iuventus* non esprime propriamente un'età determinata, ma piuttosto una proprietà dell'età, la forza giovanile ». Altre ragioni ci inducono a collocare la data della nascita di Tibullo molto vicino al 685. Dai seguenti versi di Orazio:

> Albi, ne doleas plus nimio memor
> Immitis Glycerae neu miserabilis
> Decantes elegos, cur tibi iunior
> Laesa praeniteat fide [2])

sappiamo che Tibullo era stato dalla crudele Glicera posposto ad un amante più giovane di lui. Quest'ode fu scritta, come sappiamo per comune consenso degli studiosi, nel 731. Non metto a profitto l' ipotesi di coloro, che in Glicera ve-

[1]) C. GIUSSANI, *Letteratura Romana*, pag 281. Ed. Vallardi.
[2]) Op. cit.
[3]) Ediz tib. del medesimo.
[4]) Ediz del medesimo.
[5]) *Praefatio ad versionem Tibulli*. Tubingae, 1810
[6]) ED. GOTTING, 1835
[7]) *Recentio edit* DISSENI, 1836
[8]) Op. cit.
[9]) C. PASCAL, *Elegie scelte di Albio Tibullo* — Introduzione Loescher, 1889

[1]) F. SCHULTZ, *Sinonimi latini*, pag. 270.
[2]) ORAZIO, *Odi*, I, XXXIII.

dono un altro nome per Nemesi; perchè allora guadagneremmo qualche altro paio d'anni a favore della nostra congettura: essendo che l'amore del poeta per la volubile Nemesi si agitò nel periodo di tempo, che va dal 727 al 730. Ora se prima del 731, come si desume dal passo oraziano or ora riferito, Tibullo fu posposto ad un amante più giovane, possiamo, con una certa sicurezza, affermare, che in quel tempo Tibullo non era tanto giovane, quanto ce l'addita la convinzione generale, determinata dalla fortuna che ha avuto sulla coscienza dei critici quell'*adulescens* dei codici Ambrosiano e Vaticano. Se all'occhio e al criterio di Orazio la ragione determinante la posposizione sopra detta fu il fatto che il favorito della cattiva Nemesi era più giovane di Tibullo, non possiamo ammettere che questi nel 730 fosse troppo giovane. Se, adunque, pensiamo che nel 730 Tibullo avesse 40 anni, nel 735, evidentemente, si trovava in quei limiti d'età in cui i Romani collocavano la *iuventus*. Secondo noi, quindi, la data della nascita di Albio Tibullo non deve stare quasi in mezzo tra il 685 e il 712: ma più verso quell'anno che verso questo. E allora, stabilito, che nel 735 Tibullo avesse 45 anni, potremmo collocare la nascita dello stesso verso l'anno 690 circa. Non possiamo, quindi, essere dello stesso ordine di idee del Voss, il quale viene alla conclusione che Tibullo sia nato verso l'anno 695.

Nel fatto, ancora, che Orazio [1]) riconosce in Tibullo un *candidus iudex* delle sue *satire*, noi troviamo un altro elemento prezioso che corrobora sempre più la nostra tesi. Quando Orazio pubblicò il primo libro delle epistole aveva circa 45 anni. Egli scrisse queste negli anni 731-734. Ora si può ammettere che Orazio a 44 o 45 anni riponesse in un giovanetto tanta fiducia e tanta autorità da reputarlo giudice dei suoi lavori? Il fatto, altresì, che nella stessa epistola Orazio gli mette accanto Cassio Parmense, un poeta fecondissimo e tenuto in gran pregio dai contemporanei, ci dice ancora che Tibullo non poteva essere un ragazzo, come pretenderebbe l'Hankel, secondo il cui computo cronologico Tibullo allora sarebbe stato poco più che ventenne.

Ma ci sono ancora altri elementi. Dalle elegie si rileva che Tibullo era amicissimo di M. Valerio Messala. Questi nacque nel 690. Ora se noi accettiamo la cronologia dell'Hankel, dovremmo ammettere che Messala avesse per amico un ragazzetto; che Tibullo avesse seguito l'amico Messala nella spedizione in Aquitania a soli 12 o 13 anni; che nel 723, quando Tibullo non volle aderire all'invito dello stesso amico di prendere parte alla battaglia d'Azio, lo stesso poeta fosse trattenuto dagli amori in età assai tenera. Tutto ciò è assurdo. E poi, nel verso: *Non sine me est tibi partus honos....* [1]) il poeta esprime l'orgoglio di avere contribuito alla gloriosa impresa dell'Aquitania, della quale chiama in testimonianza i luoghi delle più celebri battaglie. Un giovanetto, certamente, non avrebbe usato quel linguaggio. Un giovanetto non avrebbe tenuto neppure quel linguaggio che tiene Tibullo nella prima elegia del primo libro, dove disprezza le ricchezze con un'aria, che non è quella di un fanciullo, ma di uomo, che ha saputo sopportare, con stoica rassegnazione, e dignitosamente, le proprie sventure. Egli lascia che altri vada in cerca di ricchezze e di gloria: egli è contento della sua onesta mediocrità e preferisce i piaceri della vita campestre. In Tibullo notiamo le tracce di una amara delusione, le rimembranze melanconiche di un passato di agiatezza domestica e di splendore. Il rimpianto delle ricchezze avite è così vivo, che ci autorizza a ritenere, che il poeta nel 713, quando avvenne la distribuzione delle terre ai veterani di Ottaviano, della quale la sua famiglia fu vittima, era già in età tale, da aver coscienza dell'importanza sociale della sua condizione economica. Il disprezzo, adunque, delle ricchezze è misto ad un certo senso di rimpianto, che egli sa molto bene dissimulare, ma che rivela un lungo godimento dei beni perduti. L'insistenza nel concetto di anteporre le delizie della pace e le emozioni degli amori agli orrendi casi delle guerre non è soltanto un indice della mitezza dell'animo del poeta, ma anche l'effetto di una matura riflessione delle deplorevoli conseguenze delle guerre: di quelle guerre civili, che avevano sparso tanto sangue e che avevano determinato nella coscienza romana un senso di indignazione generale, un sentimento di soave mestizia, un desiderio vago di pace e di tranquillità, che aveva favorito lo sviluppo dell'elegia latina. Non è a parlare, quindi, di adolescenza nè di prima gioventù in Tibullo nel 723. Da ciò che si è detto segue, che, ammesso pure che il *carmen panegyricum* sia stato scritto, come pretenderebbe F. Hankel, nel 723, Albio Tibullo in quell'anno, secondo la nostra ipotesi, contava da 32 a 33 anni, secondo quella del Voss, da 28 a 29 anni. E a quell'età non possono essere scusati i di-

[1]) ORAZIO, *Epist.*, I, IV.

[1]) TIBULLO, *Elegie*, I, VII, 9.

fetti del *carmen panegyricum*. Se questo lavoro può attribuirsi alla penna di Tibullo per diverse ragioni, che abbiamo esposto nel citato lavoro, non ci siamo apposti male se abbiamo detto che la congettura dell' Hankel, fondata sull'età di Tibullo, è addirittura cervellotica e priva di un solido fondamento scientifico.

***

Ma il *carmen panegyricum* fu scritto da Tibullo nel 723, come pretenderebbe lo stesso Hankel? Egli ci dice che Tibullo, allora fanciullo, nel timore di una nuova distribuzione di terre, si raccomandasse, con quel panegirico, a Messala, eletto in quell'anno console. Questa ipotesi è interamente immaginaria, poichè in tutto il panegirico non è fatta parola di questo preteso fine: e, come opportunamente osserva l' Hartung [1]), null'altro, risulta dai versi del panegirico stesso se non che l'autore una volta era agiato. Nei versi 181-182 il panegirista non dice altro che, sebbene sia *adversa fortuna defatigatum*, pure non cesserebbe di cantare le gesta di Messala. Non è, dunque, a parlarsi di richiesta di protezione nel caso di una imminente distribuzione di terre: i rapporti che esistevano tra Tibullo e Messala non erano quelli che correvano in quel tempo tra i poeti cesarei e i Mecenati; Tibullo non usò mai un linguaggio cortigiano nè da beneficato; ma da amico e da ammiratore profondo.

Che il panegirico sia stato scritto non prima ma dopo il 723 è facile a provarsi, e non v'ha dubbio alcuno. Lo Ehrengruber [2]), che ritiene spurio questo carme, che noi proveremo essere scritto dopo il 723, opina che esso dovette essere scritto dopo il 723, perchè l'elegia VII del libro I, dalla quale egli suppone sia derivata la enumerazione delle terre fatta nei versi 135-150 del panegirico, fu scritta nel 726 o nel 727.

Nel nostro citato lavoro ci siamo occupati della tesi se tra il passo del panegirico e quello della detta elegia ci sia identità di stile ovvero una imitazione, come pretenderebbero coloro cui fa comodo sostenere quest'ultima ipotesi, per negare a Tibullo il panegirico stesso. Così l' Hartung pensa che i versi 161-174: 183-187, che l' Hankel e G. Teuffel ritengono simili a quelli dell' elegia X e VII del libro I, siano una derivazione dalle Georgiche di Vergilio. A noi interessa, qui, determinare il periodo di tempo in cui Tibullo avrebbe scritto il panegirico. I fautori dell'autenticità del panegirico come l' Hankel, il Volpe, l' Huschk, il Teuffel ed altri, richiamano la nostra attenzione sui versi 117-135 del panegirico, dove si parla del consolato di Messala ed Ottaviano e di ciò che è avvenuto in quell'anno; ma non tengono conto dei versi 135-150, in cui è fatto cenno delle imprese compiute da Messala, non solo nella Gallia e nella Spagna, ma anche in Egitto e nell'Asia. Non è, dunque, da mettersi in dubbio che il carme sia stato scritto dopo il ritorno di Messala dall'Oriente, dopo cioè, l'anno 727, in cui Messala celebrò quel trionfo riportato sugli Aquitani, che non aveva potuto festeggiare a suo tempo, perchè non appena tornato dalla Gallia era stato invitato ad andare in Asia. Nella VII elegia del libro I è fatto cenno di questo trionfo; e nel panegirico mentre sono rammentate le gesta di Messala in Egitto, in Cilicia e nella Siria, come nella detta elegia, non è fatta menzione del trionfo. Non è improbabile, quindi, che il panegirico sia stato scritto non subito dopo la circostanza del riportato trionfo, ma parecchi anni dopo il 727, giacchè pare che il fine del panegirista sia stato quello di commemorare tutte le gesta del cavaliere romano, esprimendo, ancora, vivissimi auguri per l'avvenire. È notevole che il panegirista fa gli augurii di una vittoria su tutta l'Asia; sul rimanente, cioè, di questa parte del mondo, della quale una parte era stata conquistata, e su cui Messala aveva compiuta la missione affidatagli. Ciò ci determina sempre più nella convinzione, che è falsa l'opinione di coloro, che nella commemorazione delle gesta compiute da Messala in Oriente vedono un semplice augurio. Così l' Hankel per giustificare la presenza dei cenni fatti nel panegirico delle gesta compiute dopo il 723, se ne esce con un' ipotesi molto comoda e spiccia, dicendo che date le relazioni intime di dimestichezza, che univano il poeta e Messala, quegli potè fare all'amico un affettuoso pronostico. Ma, domandiamo noi, i pronostici si fanno in questa forma specifica, indovinando per filo e per segno il futuro? Nel 723, nulla si poteva sapere di ciò che compì poi Messala. Nell'anno dell'assunzione di Messala al consolato, nel 723, non era possibile conoscere l'esito della missione affidata allo stesso di sedare la rivolta scoppiata in Aquitania. Eppure nel panegirico è fatta menzione di queste gesta compiute nella Gallia.

Nel 723 nulla si poteva sapere di ciò che poi

[1]) H. HARTUNG, *de panegyrico ad Messallam Pseudo-Tibullianum. Diss. phil.*

[2]) *De carmine panegyrico Messallae pseudo tibullliano.* Linz. 1889

Messala compì in Asia e in Egitto. Che cosa ci dicono, in sostanza, i versi 119-147 del panegirico? Ci dicono che i segni degli dèi furono manifestamente favorevoli all'assunzione al consolato di Messala, e che quelli erano gli auspici di ulteriori fatti gloriosi. E qui l'augurio di vittorie intere sulle parti del mondo allora conosciuto; l'augurio, cioè del completamento delle imprese già superate in determinate regioni delle medesime. Un' altra ragione ci induce a credere che il panegirico potè essere scritto dopo il 727: il lamento, che fa il panegirista nei versi 181-189. Nei quali egli ha parole di rimpianto per i beni perduti nella distribuzione delle terre fatta ai veterani di Ottaviano. Nell'elegia I del I libro Tibullo ha parole di disprezzo per le ricchezze, quando dice: *despiciam dites despiciamque famem*. Questa elegia, in cui il poeta si scusa con Messala di non poterlo accompagnare in una spedizione militare, perchè trattenuto dall' amore di Delia e dalla cura del suo campicello, dovette essere scritta, con molta probabilità, quando Messala invitò il poeta a prendere parte con lui alla spedizione di Ottaviano contro Antonio. Ora, se si osservi bene, dal contenuto di essa elegia, è facile desumere, che il poeta — non sappiamo la vera ragione — era contento del poco, era pago di quello, che gli era avanzato dopo la sventura della distribuzione di terre. Ecco che cosa dice nei seguenti versi:

Non ego divitias patrum fructusve requiro,
Quos tulit antiquo condita messis avo
Parva seges satis est, satis est requiescere lecto,
Si licet, et solito membra levare toro.

Nel panegirico, invece, l'autore nei seguenti versi:

. . . . . quamvis
Fortuna, ut mos est illi, me adversa fatiget,
. . . . . .
Nunc desiderium superest; nam cura novatur,
Quum memor anteactos semper dolor admonet annos

non ha parole di disprezzo per le ricchezze e per gli avidi di denaro e di bottino di guerra; anzi rivela la sua triste condizione economica, per cui rimpiange l'antica abbondanza della casa sua. E nel dolce ricordo di un passato felice, sente lo stimolo doloroso del desiderio di ciò, che aveva perduto.

Ora se noi riusciremo a provare che Albio Tibullo, dopo il 727, versava in condizioni economiche poco felici, raggiungeremo una prova di più per affermare, che il panegirico potè essere scritto non prima del 727, e che l'autore ne è, con molta probabilità, lo stesso Tibullo.

Il Giussani [1]) ci dice che « dopo il 727 un'altra bella occupa il cuore di Tibullo, Nemesi, una ragazza avida di quattrini e non di versi; sicchè il poeta non è fortunato, e non dà che voci di lamento ».

Sappiamo, ancora, da un antico commentatore di Orazio all' Epist. IV del libro I, che Tibullo indulse molto ai vizii e che fu prodigo [2]). I lamenti quindi, che noi troviamo disseminati nel II libro delle Elegie, per l' ingordigia della sua donna, come sono una innegabile prova della prodigalità dell'autore, così possono essere messi in relazione col contenuto dei versi 181-189 del panegirico, dove il poeta si ritiene vittima della fortuna, e dove, accennando all'abbondanza che godeva una volta la casa sua, dichiara che gli rimane soltanto il desiderio ed il dolore determinato dal ricordo degli anni felici trascorsi. Tanto nelle elegie, quanto nel panegirico, come abbiamo notato, troviamo un melanconico ritorno della memoria ai tempi felici. Così nell'elegia I, I, 19, abbiamo:

Vos quoque felicis quondam nunc pauperis agri
Custodes fertis munera vestra, Lares.
Tunc vitula innumeros lustrabat caesa iuvencos
Nunc agna exigui est hostia parva soli.

Se non che, nelle elegie Tibullo sfida fin'anco la fame, e disprezza i ricchi; nel panegirico ci parla di un' avversa fortuna, che lo travaglia, e che non gli permette di nascondere il desiderio immenso dei beni perduti. Questo fenomeno psicologico viene spiegato — secondo noi — dal fatto che nel 723, quando non volle aderire all' invito fattogli da Messala, il poeta possedeva ancora tanto, da consentirgli di condurre un tenore di vita piuttosto agiata. È vero che Tibullo dice: (I, I, 5):

Me mea paupertas vita traducat inerti;

ma dobbiamo riflettere, che *paupertas* è molto meno di *egestas*, che è miseria assoluta; dobbiamo, ancora, riflettere che il poeta chiama povera la sua condizione attuale, mettendola in confronto ed in antitesi colla floridezza, che i suoi godevano prima della divisione delle terre ai veterani d'Augusto, avvenuta nel 713-714 di Roma. Se così non fosse, noi non potremmo spiegare che il poeta agli emolumenti della guerra preferisse di starsene accanto alla sua Delia, in mezzo

[1]) C. GIUSSANI, *Letteratura Romana*, p. 278. Ed. Vallardi.
[2]) Confr *Elegie scelte di Albio Tibullo*, commentate da C. PASCAL. Torino, Loescher. Introduzione, p. VI.

ai campi, che egli stesso coltivava. Non potremmo spiegarci il contenuto dei versi seguenti:

Dum meus assiduo luceat igne focus
Iam modo iam possim contentus vivere parvo (I, I, 6-7)
Despiciam dites despiciamque famem (I, I, 7-8)

nei quali è innegabile un certo sentimento d'orgoglio ispiratogli dalla coscienza di possedere tanto da poter rinunziare ai guadagni del mestiere delle armi.

Così essendo, noi possiamo rigettare senz'altro l'ipotesi dell' Hankel, secondo la quale Tibullo avrebbe scritto il panegirico per ingraziarsi l'animo di Messala e per chiedere protezione nel timore di una nuova distribuzione di terre. Non si appongono male, quindi, gli avversari, quando mettono in evidenza la contradizione stridente che esiste tra i versi delle elegie, che più sopra abbiamo riferito, e i lamenti del panegirista.

Noi che propugniamo pure l'autenticità del *carmen in Messallam*, sosteniamo che il panegirico potè essere scritto da Tibullo in un periodo di tempo e in circostanze di fatto diverse da quelle in cui furono scritti i versi delle elegie, dove il poeta mostrasi contento del suo stato. Ma si potrebbe obiettare: come viene giustificato il contenuto dell'epistola inviata al poeta da Orazio [1]), il quale disse: *Di tibi diviti as dederunt artemque fruendi*? Questa epistola dovette essere scritta negli anni 731-734. Secondo, dunque, quello che dice Orazio a Tibullo, questi, verso il 731, doveva ancora versare in condizioni piuttosto buone.

Ma poi possiamo contrapporre quest'altra osservazione: Come si concilierebbero gli accenti dolorosi di lamento che ha il poeta per l'ingordigia e per l'avarizia della sua bella, proprio nel periodo di tempo in cui Orazio gli attribuiva una condizione economicamente felice? Nell'elegia VII del I libro Tibullo si lagna che un amante ricco è a lui anteposto dalla sua bella, alla quale egli insegna quali vantaggi può dare un amante povero. Questa elegia fu scritta non dopo il 727. Se, dunque, prima del 731-734 le condizioni economiche di Tibullo erano già scosse, vuol dire che ad Orazio non era noto il vero stato dell'amico. Se poi si ammette l'ipotesi che Nemesi e Glycera non siano che due pseudonomi della stessa amante, svanisce ogni dubbio sulla poco florida condizione economica del poeta dal 728 in poi. Del resto, se dobbiamo prestar fede a ciò che riferisce Ovidio (III, 9, 58), il poeta *tenuit moriens deficiente manu* quella Nemesi infedele, celebrata nelle elegie III, IV, VI del libro II. E allora non c'è dubbio che Tibullo sia stato vittima dell'avarizia di lei dal 728 in poi sino alla morte. E Orazio doveva sconoscere la vera condizione economica di Tibullo, la quale non doveva essere tanto felice. La cupa tristezza, dalla quale era stato invaso l'animo gentile e sentimentale di Tibullo, e dalla quale Orazio voleva sollevarlo colla detta epistola, secondo noi non era determinata solamente dalla atroce gelosia, da cui era tormentato il poeta, ma anche dalle angustie economiche, in cui questi versava per effetto dell'ingordigia della Nemesi, che gli spillava tanto denaro. Ed è notevole questo fenomeno, che Tibullo ha voci di disprezzo per le ricchezze, ricusa di prendere parte alle guerre ed ha parole di imprecazioni contro l'amore del denaro, causa di tutte le guerre, benedice l'età dell'oro, quando era ricambiato, nel suo appassionato ed ardente amore, dalla buona Delia; ma quando comincia la passione per Nemesi, dopo, cioè, il 721, Tibullo non ha più parole di disprezzo nè avversione per le guerre. Anzi nella VI elegia del libro II il poeta vorrebbe imitare l'amico Macro che si dava alla milizia, ma, trattenuto nei lacci di Venere, dichiara, che non ha la forza di allontanarsene. Allora dice:

Castra peto valeatque Venus valeantque puellae:
Et mihi sunt vires, et mihi facta tuba est.
Magna loquor, sed magnifice mihi magno locuto
Excutiunt clausae fortia verba fores [1]).

Una volta egli si rifiutava recisamente a coloro, che lo invitavano a partecipare alle spedizioni militari; una volta facendo le lodi della pace (I, 10) dei tempi primitivi, confessava che egli era trascinato suo malgrado alla guerra; ma ora che è occupato dall'amore per Nemesi dichiara che faceva grandi e nobili proponimenti, ma che erano parole e nient'altro.

Il disprezzo per le ricchezze, per coloro che prendevano parte ai fatti d'armi o era un'ostentazione, o il poeta, effettivamente, era in grado di rinunziare a quelle. Ma se non era un'ostentazione, possiamo affermare, che quando taceva questa voce di disprezzo, il poeta non doveva versare in liete condizioni. Ed allora si possono spiegare i versi 181-189 del panegirico, nei quali il poeta ci parla di una condizione poco felice, di un desiderio di possedere i beni perduti, di un rimpianto degli anni passati nella felicità. Nel 723 Tibullo era in condizioni di poter dire:

Non ego divitias patrum fructusque requiro

[1]) Confr. ORAZIO, *Epist* I, 4, 7.

[1]) *Elegie*, II, 6, 9-12.

perchè gli era sufficiente quello che possedeva: ora, dopo il 727, quando gli amori disordinati gli avevano asciugato le tasche, sente — ed è umano — il bisogno di rimpiangere la felicità perduta. Così è giustificata quella contradizione, che l' Hartung [1]) e l' Herzberg [2]) hanno voluto segnalare tra il contenuto delle elegie e quello del panegirico relativamente al disprezzo delle ricchezze. L' ipotesi dell' Hankel, che aveva favorito gli avversari, i quali fecero un' obiezione che sulle prime sembrerebbe di grande efficacia, viene in tal modo messa da parte; e così la tesi dell'autenticità è da noi — se mal non ci apponiamo — posta nei suoi giusti confini.

Sebastiano Vento Palmeri.

[1]) Op. cit.
[2]) HERZBERGIUS, *Annal. Halens.* Vol. II.

CICERONE E BRUTO

ALLE PRESE IN UN LOSCO AFFARE

L' epistolario ciceroniano, oltre alle notizie onde è ricchissimo sugli avvenimenti e gli uomini politici del tempo, ne contiene molte altre non meno importanti per chi si studia di conoscere la vita antica in tutti i suoi aspetti. Orbene, fra le notizie della seconda specie ha richiamato la mia attenzione quella relativa a un affare strozzinesco (passi il brutto epiteto, che qui si attaglia così bene, come vedremo, alla cosa) tanto per le persone che vi furono implicate direttamente o indirettamente e per la parte che vi ebbe perfino il senato, quanto per la luce che esso getta su quel mondo di affaristi che nell' ultimo periodo della repubblica esercitarono sì grande influsso sulle sorti di Roma [1]). Ma, oltre che per questo, il fatto mi parve non privo d'interesse per qualche analogia che esso presenta con uomini e cose dell'età nostra, la quale, mentre ha pur troppo dimenticato quasi tutte le virtù dei Romani antichi, conserva invece molti dei loro difetti. Di questi non uno dei minori fu l'avidità insaziabile di lucro, che si esplicò prima dentro la cerchia cittadina e produsse la maggior parte delle lotte fra patrizi e plebei [2]): poi, avvenute le conquiste, cercò un campo più vasto e più fecondo nelle provincie, sulle quali gli affaristi romani (*negotiatores*) piombarono come iene affamate, pronti a gettarsi in tutte le speculazioni da cui sperassero lauti guadagni. Una di queste speculazioni era l' imprestar denari a privati e a città, pattuendo interessi così gravi che, di fronte a qualcuno degli antichi, impallidiscono quasi gli Shylock odierni pure così sfacciatamente rapaci e disumani. Come però all' occhio di chi cerca i punti di contatto e le divergenze che i costumi politici e sociali dei tempi remoti presentano con quelli dei tempi nostri non sfuggono le somiglianze fra gli strozzini odierni e i romani, così non può sfuggire una differenza capitale che intercede fra essi. E in verità, se i primi restano spesso impigliati nelle reti della giustizia e si vedono messi alla berlina in processi clamorosi e ignominiosi per le brutture che rivelano, o, quando pure riescano a compiere le loro basse gesta senza incappar nel codice penale, sono però sempre fatti segno al disprezzo e all' esecrazione di tutti, i secondi invece uscivano dai loro loschi affari senza timore di pene materiali o almeno di quel castigo morale che è la pubblica disistima e che non può lasciare indifferenti neppure le anime più insensibili. Essi infatti eran sicuri di sfuggire alle pene materiali, perchè potevan contare sulla connivenza, se non, come spesso avveniva, sull' appoggio dei governatori e sulla tolleranza del governo centrale, che era, in fin de' conti, il primo spogliatore delle sventurate provincie, nè teneva alcun conto delle lagnanze e delle accuse mosse contro chi, seguendo il suo esempio, le sfruttava indegnamente. Quanto poi all' impunità morale, essa era pure assicurata loro da ciò, che il trarre dal danaro con l' usura il maggior frutto possibile fu sempre considerato come regola di buona amministrazione presso i Romani, sicchè la coscienza pubblica non si ribellava di fronte ad atti di carattere strozzinesco come si ribella nell' età nostra, che fa tanta parte al sentimento nell' apprezzare le azioni umane e condanna quelle informate all' egoismo brutale e sfacciato. Questo invece era allora l' unica norma nelle questioni di interesse; ed ecco perchè nessuno trovava contraddizione, come la troviamo noi, fra le virtù civili e politiche di un Catone, di un Pompeo, di un Bruto e la ferocia che essi mostravano nel praticar l' usura, senza che mai balenasse loro neppure il sospetto di macchiare, così operando, la propria fama. Si comprende poi come a siffatti criteri i Romani si ispirassero specialmente nelle speculazioni con i provinciali, vittime designate alla loro rapacità.

[1]) Deloume, *Les manieurs d'argent à Rome*, Paris, Thorin 1880, p. 50 e sgg. Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma*, I, passim.
[2]) Liv. II, 23, 24. VI, 14, 18, 31-32. 35

Il difficile però per questi speculatori era farsi pagare, giacchè, naturalmente, prestiti ad interessi così esagerati, come essi li imponevano ai contraenti, venivano accettati da persone e città già rovinate del tutto; queste perciò, allo scader del debito, non trovandosi in grado di soddisfarlo, cercavano in ogni modo di muovere lite al creditore e invocavano la protezione del magistrato preposto al governo della provincia. Il quale per altro, così difficilmente si induceva a difender le vittime degli strozzini, che mi è parso appunto mettesse conto rinfrescar la memoria d'una di tali scandalose operazioni pecuniarie, la quale, caso rarissimo, venne impedita, o, per lo meno, ritardata da un uomo di coscienza. Questi fu Cicerone e il fatto che mi propongo di esporre brevemente qui, e che è come indice dell'ambiente affaristico del tempo, avvenne quando egli nel 51 a. C. era al governo della Cilicia. Ecco di che si trattava.

Sei anni prima Marco Iunio Bruto, il famoso Bruto che ebbe poi tanta parte nell'uccisione di Cesare e godeva, se altri mai, fama di uomo virtuoso e austero [1]), aveva dato a imprestito alla città di Salamina nell'isola di Cipro una forte somma di danaro a interesse, come vedremo, altissimo; ma, non potendo poi riavere nè il capitale, nè gli interessi già scaduti, e non volendo sulle prime figurar lui, aveva affidato l'affare a un suo prestanome, un certo Scaptio, coadiuvato da un altro agente, P. Matinio. Ora Scaptio, indettatosi con Appio Claudio Pulcro, che governò la Cilicia, nella cui circoscrizione era compresa anche Cipro, immediatamente prima di Cicerone, aveva ottenuto da lui l'ufficio di suo delegato con pieni poteri civili e militari (*praefectura*), sicuro che, forte di questa carica, indizio della protezione del governatore, avrebbe costretto quei di Salamina a soddisfare le esigenze di Bruto. Ma, per ottener meglio il suo intento, si era anche fatto assegnare un drappello di cavalieri, con i quali incuteva timore ai Salamini e giunse persino a chiudere nella curia il loro senato, sicchè cinque senatori morirono di fame. Erano le cose a questo punto, quando assunse il governo della Cilicia Cicerone.

Egli, a togliere subito ogni sospetto di accordo con Scaptio, cominciò con il richiamare il drappello dei cavalieri, e, quando quegli chiese la conferma della delegazione avuta da Appio, gli rispose con un bel no: poichè, per altro, esso gli era stato raccomandato da Bruto e da Attico, gli promise che avrebbe fatto del suo meglio per indurre i Salamini a pagare. Li chiamò pertanto in Tarso a un convegno con Scaptio in sua presenza, e, dopo avere accolto molto freddamente le loro lagnanze sulle vessazioni patite da parte del creditore, prima li consigliò di soddisfare le richieste di lui, poi li minacciò di costringerli. Quelli allora dissero che non si rifiutavano di pagare, sicchè la cosa pareva entrata ormai in una via risolutiva; ma invece le difficoltà cominciarono subito quando, venute le parti al computo della somma da sborsare, Scaptio pretendeva che su di essa gli fosse pagato il 4 % al mese di interessi come era fissato nell'obbligazione (*syngrapha*) firmata dai Salamini. Cicerone si oppose, facendo osservare a Scaptio che l'editto pretorio da lui pubblicato nell'assumere il governo della provincia fissava l'interesse sui crediti all'1 % [1]), sicchè egli non poteva ora permettere che questo venisse elevato al 4 %: ma Scaptio si fece subito forte di un decreto del senato in proposito. Per comprendere, bisogna ricordare ciò che era avvenuto nel momento in cui fu contratto il prestito. Bruto non avrebbe potuto far la sua operazione finanziaria con i Salamini, perchè una legge proposta nel 67 a. C. dal tribuno Gabinio vietava ai provinciali di contrarre prestiti in Roma e comminava una pena ai trasgressori di essa [2]). Allora egli provocò un decreto del senato che lo ponesse al coperto da questa pena e gli permettesse, per eccezione, di concludere l'affare, sicchè, garantendosi con una obbligazione firmata dai Salamini, nella quale era fissato l'interesse del 4 %, sborsò a questi il denaro. Ma poi si avvide che, se con il decreto senatorio in suo favore sfuggiva alla pena, non assicurava la riscossione del credito, giacchè la legge Gabinia vietava ai tribunali di tener conto di un'obbligazione quale egli l'aveva avuta. Allora ottenne un altro decreto che ammetteva per il caso suo anche questa disposizione. Scaptio dunque voleva che Cicerone, conforme al secondo dei due decreti ora riferiti, costringesse i Salamini a pagare gli interessi fissati nell'obbligazione da essi firmata; ma Cicerone interpretava il decreto del senato

[1]) Cic. *ad fam.* III, 11, 3, IX, 4, 5, *Or.* X, 33, e Vell. Pat. che lo dice II, 72, 1 *incorrupto animo.*

[1]) Sembra che questo tasso sugli interessi fosse per la provincia d'Asia fissato prima da Lucullo e confermato poi da un decreto del senato, di cui fa cenno Cicerone, *ad Att.* V, 21, 13: cfr. in proposito Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, p. 1226.

[2]) Cfr. per questa legge Drumann-Groebe, *Geschichte Roms*, Leipzig, Bornträger 1906, III², p. 40 e anche Arnold, *The Roman System of provincial administration*, London, Macmillan 1879, p. 82.

nel senso che esso, pure obbligando i tribunali a tener conto dell' obbligazione, non dispensava i creditori dalle norme solite a rispettarsi nel computo degli interessi: Scaptio dunque non poteva pretendere più dell' interesse consuetudinario e legale, cioè l' 1 %[1]. La fermezza di Cicerone sgomentò Scaptio, il quale parve che finisse con l' accettare i 106 talenti che i Salamini dicevano di dovergli, secondo i loro calcoli, invece dei 200 che egli pretendeva [2]; ma poi, all' ultimo momento, pregò Cicerone di lasciar la cosa in sospeso. E questi accolse la sua preghiera, anzi spinse la compiacenza sino al punto da non permettere ai Salamini neppure di depositare in un tempio sino a controversia finita, come solevasi in tali casi, la somma, affinchè Scaptio non venisse a perdere su essa gli interessi che, fatto il deposito, non correvano più. Come poi la cosa andasse a finire non sappiamo, sebbene ci avvicineremo assai al vero, pensando che in seguito Scaptio, trovato un governatore più compiacente, l' avrà spuntata e i Salamini saranno stati una vittima di più del vampirismo romano.

Del resto i fatti da me riferiti sulla scorta della narrazione ciceroniana [3] scoprono, oltre che l' avidità insaziabile degli speculatori (fra i quali non deve farci meraviglia, dopo quanto abbiamo detto sopra, di trovar Bruto, l' uomo austero, integro, che mirava ostentatamente a modellar la propria condotta su quella di suo zio Catone), anche la parte non bella che ebbe nel vergognoso affare il senato. Si consideri in vero come non nell' interesse pubblico, chè la cosa avrebbe allora un'attenuante, se non proprio una giustificazione, ma nell' interesse unico di un privato l'alto consesso si inducesse a fare due decreti, i quali annullavano una disposizione precisa di legge. E poichè non è neppure il caso di invocare qui quale movente del senato una ragione di opportunità politica, la quale lo trasse qualche volta a favorire gli interessi delle società di finanzieri [4], dovremo credere che a compiacere Bruto lo movesse solo il concetto, a cui la classe dominante informava la sua condotta verso le provincie, che, cioè, queste fossero per Roma campi da sfruttare in tutti i modi, leciti e illeciti? O non sarà più ragionevole sospettare che molti dei senatori fossero corrotti dall' oro di Bruto e così questi riuscisse a ottenere l' impunità nella spogliazione dei Salamini? A giustificare il nostro sospetto contribuisce non solo il sapere che tutto in quel tempo era venale in Roma [1], ma il riflettere anche come da simile corruzione dovettero essere inquinati più d' una volta gli odierni consessi politici, non potendosi altrimenti spiegare l' approvazione di leggi che riuscirono rovinose allo stato, mentre impinguarono gli scrigni di pochi capitalisti. Chi non ricorda, per citare un fatto che ci tocca da vicino, lo scandalo scoppiato in Italia nel 1869 per l' affare della Regia [2], le accuse lanciate dai giornali e dentro il parlamento contro parecchi deputati, l' inchiesta che ne seguì e il clamoroso processo Lobbia, che ne fu quasi l'epilogo? È bensì vero che la commissione parlamentare d' inchiesta, nominata per scoprire i colpevoli, più che vera e propria corruzione, ebbe nei deputati incriminati a rilevare solo alcune indelicate avidità [3]; ma ad ogni modo, se queste furono possibili in un consesso dei nostri tempi, i cui membri hanno aperti su di sè gli occhi d'Argo della stampa e del popolo, non vorremo ammettere pel caso nostro la corruzione nel senato romano, che aveva la più assoluta certezza d' impunità quando si trattava di deliberazioni riguardanti i provinciali?

La cosa poi, su cui non può cader dubbio, è che questo losco affare dovè mettere Cicerone in tale imbarazzo da non saper come cavarsene. Si consideri che Scaptio era un semplice presta-nome di Bruto, il quale prima si limitò a raccomandar il suo agente a Cicerone, ma poi, quando vide che le raccomandazioni non bastavano, finì col rivelargli che il vero creditore dei Salamini era lui. Cicerone si mostrò sorpreso e sdegnato che Bruto non gli avesse detto ciò prima d' ora, ma comprese che tanto più gli bisognava non mettersi con lui in aperto contrasto, sostenendo con troppo zelo gli interessi dei Salamini. D' altra parte voleva governare la provincia con giustizia e onestà

[1] MARQUARDT, *De l'organisat on financière chez les Romains*, trad. Vigié, p. 71-74.

[2] Aggiungerò come semplice notizia (chè la cosa non ha del resto importanza per il mio assunto) che i tentativi fatti da qualcuno di precisare le cifre in questa faccenda non sono riusciti: anzi è stato ultimamente notato che bisogna rinunziare senz' altro a risolvere la questione, mancando dati sicuri sulla somma del capitale, sul tempo in cui il prestito fu concluso e sugl' interessi già pagati quando la controversia venne portata dinanzi a Cicerone: cfr. DRUMANN-GROEBE, *op. cit.* IV², p. 24 e sgg. e le note.

[3] *Ad Att.* V, 21, 10-13, VI, 1, 4-8; 2, 8 9; 3, 5.

[4] MISPOULET, *La vie parlementaire à Rome sous la République*, Paris, Fontemoing, 1899, p. 403.

[1] Si pensi, per non dir altro, allo scandaloso affare di Tolomeo Aulete re di Egitto del 56 a. C. e si vegga in proposito CIC. *ad fam.* I, 1-7, *ad Quint. fr.* II, 2, CASSIO DIONE XXXIX, 14 e MISPOULET, *op. cit.* p. 289-308.

[2] GHINON, *Annali d'Italia*, Milano, Hoepli 1890, III, p. 178 e sgg.

[3] BERSEZIO, *Il Regno di Vittorio Emanuele II*, Torino, Roux e Frassati 1895, libro VIII, p. 330 e sgg.

e possiamo dire che, sino a un certo punto, rimase fedele a questo suo proposito, tanto più che per lo innanzi aveva sempre sostenuto con zelo gli interessi degli appaltatori (*publicani*), i quali spogliavano i provinciali non meno dei *negotiatores* [1]). Anzi la sua presente condotta dovè fare una grande impressione e parere molto strana, se qualche maligno non mancò di insinuare, a quanto narra Cicerone stesso [2]), che egli si conteneva così, non già per acquistar lui buon nome, sibbene per porre in maggior rilievo il governo ingiusto e disonesto del suo predecessore. Comunque sia, egli cercò di tutelare gli interessi dei Salamini, ma nello stesso tempo fece di tutto per compiacere anche Bruto. E tanto le trattative intervenute per opera sua fra i Salamini e Scaptio, quanto le concessioni fatte a questo in danno di quelli mostrano che egli mirava a salvar, come diciamo volgarmente, capra e cavoli. Dobbiamo di ciò biasimarlo ? Non mi parrebbe giusto. Si pensi che egli non poteva risolversi a rinunziare alle sue velleità politiche e che quindi aveva interesse di amicarsi Bruto e con lui tutta la classe dei plutocrati, nel potente appoggio della quale gli premeva di poter contare in un probabile bisogno. Si aggiunga inoltre, come determinante della sua condotta, che a prima vista potrebbe parere ambigua, l' amicizia onde era legato a Bruto, e, quel che è più, ad Attico, il quale dobbiam supporre avesse caldamente raccomandato l' affare a Cicerone, se questi, dopo avergliene in una lettera fatto un' esposizione particolareggiata, gliene riparla in altre tre lettere consecutive. Da tutto questo carteggio, pur in mezzo a parole severe contro Bruto e all'affermazione che egli rinunzierà all'amicizia di lui se deve, per mantenerla, commettere un' iniquità ripugnante alla sua coscienza, traspare il desiderio vivissimo di persuader l'amico che egli ha fatto quanto poteva in suo favore, nè sarebbe giusto pretender di più. Anzi chiama non solo sfrontato, ma pazzo addirittura Scaptio, il quale, potendo senza molestia aver la somma con l' interesse legale e inoltre gli interessi degl' interessi arretrati (*anatocismus anniversarius*), non era contento [3]). Ora, questa lotta che si combatteva nell' animo di Cicerone fra il sentimento del dovere e le considerazioni suggeritegli dai suoi rapporti con Bruto e Attico e da'suoi interessi personali, non dobbiamo credere preceda le transazioni a cui sono costretti i nostri uomini politici e che qualche volta farebbero nascere dei sospetti sulla loro onestà, quando invece sarebbe forse più giusto accusarli di debolezza, di non aver, cioè, saputo resistere agli impulsi dell' amicizia o della politica, pessime consigliere quasi sempre ?

Ad ogni modo, non ostante che queste due molle potentissime agissero nell' affare di Bruto sull' animo di Cicerone, egli ne uscì con onore, specie se paragoniamo la condotta sua con quella di quasi tutti i governatori di provincie in simili casi, i quali dovevano essere frequentissimi. E poichè della maggior parte di essi non abbiamo affatto notizia precisa, di altri solo vaghi accenni, acquista agli occhi nostri importanza questo narratoci da Cicerone appunto perchè, risalendo dal particolare al generale, possiamo formarci un' idea esatta di questo lato della vita romana con tutti i suoi retroscena e delle vessazioni perpetrate dai *negotiatores* contro le provincie, quasi non bastassero le innumerevoli che esse soffrivano già dai governatori e di cui le *Verrine* di Cicerone ci offrono un quadro raccapricciante. Ma di quanti altri Scapti e di quanti altri Verre non ignoriamo le gesta obbrobriose, solo perchè queste non ebbero un Cicerone che le tramandasse ai posteri !

V. Brugnola.

[1]) Per i rapporti di Cicerone con i *publicani* e i suoi giudizi su di essi e l'opera loro puoi, fra altri libri, consultar quello di Masè-Dari, *M. Tullio Cicerone e le sue idee sociali ed economiche*, Torino, Bocca 1901, p. 245 e sgg.

[2]) *Ad Att.* VI, 1, 2

[3]) *Ad Att.* V, 21, 12

Un' orazione di Cesare in Sallustio

Poche scritture sono, in ogni letteratura, così ricche di interesse e così dense di pensiero e di vita e così importanti per contenuto come la *Guerra di Catilina* di Sallustio, specialmente là dove si narrano gli avvenimenti decisivi del gran conflitto tra il Senato e il partito rivoluzionario.

Momento solennissimo di questo conflitto, e nel libro messo nel miglior rilievo, fu la famosa seduta del 5 dicembre del 691 di Roma, quando presero successivamente la parola alcuni dei più illustri oratori politici del tempo, i capi dei partiti in quell'età di grandi rivolgimenti, anzi le figure più eminenti e più significative di quella tragica generazione. Che proviamo noi quando tentiamo di raffigurarci Cesare, Catone, Cicerone alle prese tra loro? l'uno preoccupato forse dal bisogno di liberarsi da una enorme responsabilità e dal sospetto di complicità nel delitto di *parricidio* o di alto tradimento: l'altro tutto com-

preso, nel momento gravido di destino, del suo compito di rivendicatore dei diritti supremi della patria e dell'inesorabile giustizia; il terzo, l'uomo più complesso di quella rivoluzione e ancora oggi tanto a torto lodato e biasimato, il cui spirito si librava continuamente al di sopra della realtà bassa e pantanosa, sia nelle bianche caligini ove lo avvolgeva la vanità, sia nei cieli luminosi dell'idealismo morale e civile.

Io credo che il maestro, il quale sappia amorosamente guidare e preparare gli scolari alla lettura del libretto aureo di Sallustio, possa ottenere risultati mirabili e appassionare più d'uno agli studi della vera coltura.

Intorno a quella seduta, che si può ben dire storica, si possono porre vari quesiti e svolgere molte discussioni, interessanti per l'importanza stessa dell'argomento; io accennerò ad una questione sola, d'indole affatto letteraria, alla cui soluzione vorrei portare il contributo di qualche osservazione diretta.

Cicerone risponde nella quarta orazione catilinaria alle parole con le quali Cesare, invitato ad esporre il suo pensiero sul destino da riserbarsi ai congiurati sorpresi e arrestati, aveva proposto che si relegassero qua e là per i municipi e si guardassero a vista. Quelle parole avevano ottenuto un successo straordinario, ed ebbero forza persino di far cambiar parere allo stesso Silano, il console designato, che per primo aveva proposto il supplizio estremo e l'esecuzione immediata. Ma Sallustio non fa cenno della risposta del console a Cesare; al quale egli contrappone solo quello che è il suo contrapposto ideale, l'uomo dalle idee, dalle inclinazioni, dal carattere in perfetta contraddizione con quelli di lui, Catone il discendente e — si è malignato — la scimmia del Censorio.

Non si può negare che nello scegliere la persona a cui doveva mettere in bocca un'orazione da contrapporre a quella di Cesare, Sallustio abbia obbedito ad un sagace intento di rilievo letterario e stilistico: egli ha aggiunto ai due discorsi un breve parallelo tra i due oratori, che è celebre a buon diritto. Ma, se Catone parlò allora, l'orazione autentica si conservava al tempo in cui il nostro autore raccoglieva il materiale per le sue opere storiche (ciò era verso il 40 av. Cr.); ci è fatto chiaramente intendere (Plutarco, Cat. Min., 23) che i discorsi tenuti in quella occasione furono fatti stenografare da Cicerone. Parrebbe anzi, dalle parole di Plutarco, che allora per la prima volta fosse introdotto nel Senato, a cura del console, l'uso ufficiale della stenografia.

Non è per altro da credere che l'orazione di Catone in Sallustio debba assomigliare molto a quella realmente tenuta, se, dopo tanto tempo, non poteva essere molto nota, tanto più che l'Uticense non fu dei grandi oratori e non ebbe, pare, fortuna nelle scuole. Coi sistemi adottati dalla storiografia antica possiamo pensare che l'intento letterario in questo caso l'abbia vinta facilmente su quello storico, e che Sallustio abbia trasformato il testo originale come meglio gli talentava. Ma si vorrebbe supporre al tempo stesso ch'egli sia stato men corrivo nei riguardi di Cesare: sia perchè il suo discorso aveva ben altra importanza e celebrità (l'opinione da lui sostenuta tornò in favore più tardi e Cicerone ebbe a soffrire quello che tutti sanno per aver voluto seguire l'opposta), sia perchè lo stesso libro di Sallustio ha, rispetto a Cesare per l'appunto, intento meno letterario che storico, anzi apologetico.

Ma, si dice, l'orazione cesariana è riportata nella Catilinaria in una forma tutta sallustiana. Bisogna subito osservare che ci sono molti modi di adattare ad un qualsiasi contesto una citazione in forma più o meno libera. Citazioni letterali non è facile aspettarsene presso gli scrittori antichi: quanto essi scrivevano usciva dalla loro fantasia artistica riplasmato e trasfigurato dalla loro personalità. Se non che in certi casi la volontà altera di più, in altri altera di meno; lo scrittore retore può contentarsi, quando non abbia altro interesse, che la trasformazione sia superficialissima, nelle singole parole: talvolta la natura della cosa proibisce di mutare troppo: per esempio, quando si abbia un documento ufficiale di forma convenzionale tipica, una lettera, uno scritto divulgato e noto in quel dato testo.

Come trasformò Sallustio il discorso di Cesare? La fonetica è quella arcaicizzante e popolareggiante di Sallustio; l'esordio riecheggia le prime parole della Catilinaria; certe espressioni non ci ricordano i *Commentarii*, ma piuttosto altri passi sallustiani. Questo è fuori di discussione, per ciò che già s'è accennato. Ma si badi intanto alla collocazione, classica e cesariana e insolita nel nostro autore, dell'*igitur* nella conclusione del discorso; e alla ripetizione, tutta cesariana, del sostantivo *leges* (n. 40) dopo il relativo.

Il discorso non è molto vibrato nel suo insieme, nè ha molta consistenza dialettica; quello di Catone gli è per questo riguardo di molto su-

periore. Sa della χρεία, contiene sentenze generali illustrate con esempi (1 e segg., 27 e segg.), procede spesso per interrogazioni enfatiche ed ha specialmente una *ratiocinatio* interrogativa (21-24) affatto caratteristica.

Caratteristica di che? Vorrei dire, dello stile oratorio di Cesare. Questi era nell'eloquenza armato di tutte le armi che dava l'istituzione retorica. Se ne hanno tracce sensibilissime, più che nelle testimonianze degli antichi, nei *Commentarii de bello gallico*, dove il *sermo imperatorius* non impedisce che l'autore, introducendo qualche incongruenza in quella che fu tenuta una solenne allocuzione al popolo, sbrigli l'umor letterario a comporre delle declamazioni puramente esornative. A che serve l'orazione di Critognato nel libro settimo? a mostrare, come ci dà ad intendere lo scrittore, la *singularis et nefaria crudelitas* di quell'uomo? La giustificazione tradisce ancor meglio la mancanza di una ragione obbiettiva dell'incongruenza. Critognato non si rivela nè crudele nè scellerato; fa un discorso patriottico, condotto secondo tutte le regole dell'arte, con tanto di sentenze e d'esempi e di *ratiocinationes* interrogative: precisamente quello che presso Sallustio fece Cesare il 5 dicembre 691 di Roma. In quasi tutti i discorsi riferiti da Cesare in forma diretta nei suoi Commentarii, è questo accumularsi di domande che si accompagna — mette conto di notare — con una diminuzione nell'uso delle così dette clausole ritmiche.

E nei *Commentarii* si troverà anche qualche sentenza che si ritrova nel Cesare sallustiano: per esempio, dove sentiamo ricordare la fortuna, *cuius lubido gentibus moderatur*, riconosciamo un pensiero che torna più di una volta presso Cesare storico ed è uno dei suoi più cari (B. g. VI, 30), ed è riprodotto dall'autore del *De bello Africano* (43,5).

A questi argomenti vorrei aggiungerne, valga quel che valga, uno esterno, tenue, ma caratteristico. Nella Catilinaria incontriamo quattro orazioni. Tre di esse (due di Catilina, 20 e 58; una di Catone, 52) sono introdotte con la formula *huiusce modi orationem habuit* (in 20 la parola *orationem* è premessa), la quarta, quella di Cesare, con le parole *huiusce modi verba locutus est*. Che questa formula diversa tradisca la diversa natura della citazione? Non c'è dubbio che delle due orazioni di Catilina non poteva esistere un testo ufficiale: ed è probabile che quella di Catone sia, più che altro, una etopea (perchè non avrebbe altrimenti Sallustio citato piuttosto Cicerone che Catone?). Quella formula speciale, unita ad altri indizi, potrebbe quindi significare qualche cosa. È vero che nella Gingurtina le formule introduttive dei discorsi, delle lettere e simili sono varie e non servono più di guida; ma la Catilinaria, che fu composta prima e tratta di fatti più recenti, ha carattere più documentario. Si noti che di due lettere (35 e 44) è detto espressamente che si dà la copia; e se una di esse è citata da Cicerone con varianti sensibili — di forma però, e non di concetto — non è necessario credere che la redazione sallustiana fosse la più discosta dall'originale.

Cicerone, nella risposta data da lui al discorso vero di Cesare, gli attribuisce sentenze che ritroviamo effettivamente presso Sallustio: per esempio, quella sulla morte fine dei mali, che anche Catone non lasciò passare senza osservazioni. Nè gli fa dire cose che nella Catilinaria egli non dica. Adopera bensì parole proprie per esprimere i concetti di lui, ma questa è virtuosità di oratore ed è vanto della *copia verborum* ciceroniana; diluisce fin troppo la tesi filosofica sulla natura della morte, ma è naturale che egli non sapesse lasciarsi sfuggire l'occasione di trattare un motivo morale, che interessava, come oggi dicono, *il mondo politico dell'alta coltura*.

Non oso insistere su altri motivi puramente formali, nei quali sento riecheggiare presso Sallustio la voce del Cesare a noi noto. Noterò invece che i luoghi della Catilinaria dove egli accenna a Cicerone sono indovinatissimi, sia per la qualità della persona a cui sono rivolti, sia per il fine ultimo di quella che parla; nè sembrano trovati spontaneamente da Sallustio, a cui dopo più di vent'anni certe sfumature dovevano apparire non essenziali.

Ma perchè questa orazione non è poi nè così bella nè così persuasiva come forse Sallustio avrebbe saputo farla? ed è piuttosto povera di quell'*ethos* e di quel *pathos* che il mirabile storico poteva infondervi? Il punto interrogativo vale per me come un altro indizio dell'autenticità. Cesare fu senza dubbio un grande oratore; ma per la sua eloquenza non fu quella la gran giornata. Egli poteva farsi ascoltare perchè era influente e abile; ma il suo scopo qual' era? allontanare da sè i sospetti e non compromettersi nello stesso tempo con alcun partito: posizione difficile e un po' equivoca, di quelle che non consentono i liberi voli della parola appassionata. Un piccolo complimento lusinghiero alla vanità

di Cicerone doveva fare indirettamente più effetto che qualunque imprudenza. Egli non se lo risparmiò; e toccò così bene nel segno, che Sallustio stesso difende ancora il suo protettore lodando Tullio (49, 1).

Del resto la quarta Catilinaria di Cicerone non è davvero neppur essa un capolavoro. L'oratore divaga, come ogni volta che non è tutto preso dal suo argomento o che ondeggia in qualche incertezza; parla molto di sè e poco delle esigenze del momento; vuole che a lui si dia merito di tutto, ma che nello stesso tempo solo il Senato e le circostanze siano responsabili di quanto sta per accadere. Non fu il giorno del gran successo, quello, nè del futuro autore della Miloniana, nè del futuro conquistatore delle Gallie: colpa non del loro ingegno, ma del carattere dell'uno e delle difficoltà in cui si trovava involto l'altro, Cesare. Il quale però, se vogliamo attribuirgli l'orazione che il suo storico gli fa pronunziare, dette ben prova delle qualità che gli furono riconosciute da tutti gli antichi. Queste Quintiliano, attingendo principalmente a Cicerone, compendia con più efficacia di ogni altro: *Tanta in eo* VIS *est, id* ACUMEN, *ea* CONCITATIO, *ut illum eodem animo dixisse, quo bellavit, appareat. Exornat tamen haec omnia mira* SERMONIS, *cuius proprie studiosus fuit,* ELEGANTIA (I. O. XII, 10, 11).

Chi non lo sente l'*acumen* nel modo abile di presentare la morte come una pena troppo leggera? L'argomento poteva far colpo su Cicerone filosofeggiante; e lo fece, come si sa. E la vanità di Cicerone è lusingata con pochi e sapienti tocchi ben dissimulati, tanto che sembrano autentici e testuali: in Sidonio è data appunto come qualità caratteristica di Cesare il dissimulare. E quel seguito di domande e di risposte brevi non fa ben sentire la *concitatio* anche nel contesto piano e grave, tra il fare sentenzioso dell'esordio e il *sermo imperatorius (facultatem dicendi imperatoriam* gli attribuisce Frontone) della chiusa?

In conclusione, a me sembra che ciò che Cesare disse in quella giornata del 5 dicembre non dovesse essere molto diverso nella sostanza, nella disposizione, e anche nella forma (perfino, abbiamo notato in qualche punto, nella particolare forma idiomatica cesariana) da quello che ce ne riferisce Sallustio. E questo discorso mi sembra essere nella Catilinaria il documento capitale e centrale, l'unico relativamente autentico, quello per cui il libro acquista il suo carattere non retorico, ma storico e polemico a un tempo, quello di fronte a cui tutto il resto può figurare come *exornatio* o come elaborazione artistica. Se il libro è opera essenzialmente letteraria e retorica, ma l'interesse retorico non ne è unico intento o movente, un documento fondamentale, che per il suo significato politico ha da essere sostanzialmente autentico, ci si deve trovare; e pare a me di trovarlo, nella Catilinaria, per la qualità del personaggio, per la pubblicità dell'originale, per la sua collocazione, per la sua forma, per la tendenza dell'opera, nel discorso di Cesare in Senato. E mi pare che questo dovrebbe esser preso in considerazione dagli storici della letteratura e dell'eloquenza romana, e collocato, se non accanto alle opere originali pervenute a noi col nome di Cesare, accanto almeno alle testimonianze degli antichi sulla sua eloquenza, come un utile elemento per la ricostruzione, nella sua complessità ed integrità, della figura letteraria di lui.

Saluzzo, febbraio 1911.

Cesare Bione.

PER UNA RECENSIONE

Il prof. Nicola Terzaghi, recensendo nel numero 143-44 (pagg. 377-78) di questa Rivista il mio commento alle *Olimpiche* di Pindaro, nota che in esso occorrono errori ed abbagli. Ma, pure scrivendo per un periodico di critica letteraria, non crede suo dovere di esporre o almeno di indicare sommariamente queste mende, e se non tutte, certo un tale numero da giustificare il biasimo. Egli invece, velando tutte le altre con *benevola* reticenza, ne cita una sola. È un po' poco: ma il bello si è che neppure questa unica è.... quel che vorrebbe il recensore.

Difatti, io commentando nell'*Ol.* XIII i vv. 24-26: ὕπατ' εἰρυ ἀνάσσων — Ὀλυμπίας, ἀφθόνητος ἔπεσσιν — γένοιο χρόνον ἅπαντα, Ζεῦ πάτερ, ho posto in nota la traduzione: « *O supremo, o immenso, o signore di Olympia, sii (possa tu essere) per ogni tempo senza invidia pei fasti de' Korinthioi* ». Ho trascritta poi la parafrasi dello Scoliasta ed ho aggiunto: « Il Mezger: ' possa tu in ogni tempo rallegrarti de' miei canti ' (mögest du allezeit meinen Liedern gegönnt sein). Non pare ». Ora il Terzaghi, pur non notando che l'interpretazione del Mezger, comunque intesa, è ad ogni modo del tutto diversa dalla mia, sostiene che io non ho inteso il brano tedesco. Io credo invece d'aver capito bene. Perchè, mentre io ho considerato in ἀφθόνητος il senso attivo (= *senza invidia, non invidioso*) il Mezger v'ha colto quello passivo (*non invidiato*), intendendo: *possa tu in ogni tempo non es-*

serve invidiato ai miei canti, e quindi: *possa tu essere concesso*, e perciò: *possa tu essere sempre celebrato ne' miei canti*. Ora questa possibilità, questa concessione di se stesso chi la potrà dare se non Zeus? E se il dio stesso non invidia al canto del poeta, evidentemente si compiace delle lodi di lui.

È chiaro dunque che della versione del traduttore tedesco è logica, se non letterale, traduzione la mia. Del resto tutti i vocabolari a *gönnen* attribuiscono anche il significato di *non invidiare*, e quindi di *godere* e *rallegrarsi*.

Ma di altre colpe ben più gravi sono reo, secondo il Terzaghi; prima di tutto, di conservare la precisa grafia de' nomi propri greci, mantenendoli intatti nella trascrizione. E questo, dice il garbato recensore, è « smania di mostrare una facile dottrina, e puerile nello stesso tempo », dimenticandosi che così hanno fatto e fanno anche eminenti grecisti.

Ancora, secondo il Terzaghi, io non scrivo mai italiano, ma un guazzabuglio di italiano, latino e greco, arrivando persino a dire che *Rodi* è *tripoli*, volendo dire che quest'isola conta tre città. Mi perdoni il critico, ma io temo che scrivendo la recensione, non abbia avuto presente nè il testo greco nè il mio commento. Pindaro chiama *tripoli* Rodi, non io: *Ol.* VII, 18: Ἀσίας εὐρυχόρου τριπολιν νᾶσον πέλας — ἐμβόλῳ ναίοντας Ἀργείᾳ σὺν αἰχμᾷ —; ed io traduco in nota: « *dell'Asia ampia terra, la tripoli* (*con tre città*) *isola* (*che è situata*) *vicino al promontorio, abitanti con Argeia lancia* (*schiera astata*) ». Aggiungo dunque all'epiteto *tripoli* tra parentesi la spiegazione: *con tre città*; e se l'espressione ricorre anche nel proemio, ciò avviene in quella parte che è il sunto dell'ode, dove è naturale che si pongano parole del testo che si compendia.

Ma, aggiunge il critico, il commentatore ha il grave torto di tradurre alla lettera e di conservare persino l'ordine delle parole quale è nel testo. Mi perdoni l'ardire il recensore, ma io in verità credevo di aver meritata lode cercando (e talora anche affannosamente) di conservare nelle mie versioni intatto il pensiero Pindarico. Avevo uditi grandi maestri raccomandare un religioso, uno scrupoloso rispetto per l'opera d'arte, che si deve d'una in altra lingua rendere conservandola intatta almeno nelle immagini e nel loro ordine. Seguendo il buon precetto, mi pareva di incorrere meno nel biasimo contro le parafrasi, implicito nell'avvertimento dell'Alighieri (*Conv.* I, 7): « Sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può dalla sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia ».

Ed io pensavo ancora che più che un traduttore ero un commentatore, un esplicatore: dovevo quindi rendere colla maggiore precisione possibile il pensiero del mio autore.

Avrò errato più d'una volta, ma non mi sento colpevole degli errori attribuitimi dal mio critico.

Parma, 19 aprile 1911

Paride Chistoni.

[*Per assoluta mancanza di spazio, si rimanda al prossimo fascicolo la replica del prof. N. Terzaghi alle osservazioni precedenti.* N. d. D.].

Μ. Φιλήντας. Γραμματικὴ τῆς ρωμαϊκης γλώσσας. Τόμος πρῶτος, 1907. σελ. ιγ'-268. Τόμος δέυτερος, 1910. σελ. δ'-563. Ἀθήνα, Τυπογρ. « Η. Νομική ». 6 δρ.

La trattazione scientifica del greco moderno è dovuta soprattutto allo Psichari ed al Chatzidakis; e delle loro fatiche si giova l'autore di questa nuova grammatica, non servilmente però; anzi nella spiegazione di forme e di fenomeni fonetici, nei raccostamenti a tipi arcaici egli va spesso per la sua strada, e riésce originale e suggestivo. « Non è una grammatica storica la mia — dice il Ph. — quantunque qua e là io vi abbia messo dei cenni storici sufficienti a dimostrare che la nostra lingua si parte dall'antico attico e poi dalla κοινή e quindi è indiscutibile la sua nobiltà e sono sciocchi i nostri barbassori che la vogliono far passare per barbara e volgare ». Ma grammatica scientifica è senza dubbio, e come tale la riconosce e la loda, pur con qualche riserva sui particolari, lo Psichari stesso, che vi premette una simpatica prefazione. E tutta la simpatia merita davvero l'autore, che nelle più sfavorevoli condizioni di soggiorno e di mezzi di studio, con ardore e con onesta coscienza, ha saputo dare ai suoi concittadini un quadro nitido e completo della lingua quale oggi si parla da tutti, quantunque non da tutti si scriva. Ma anche qui, *la vérité est en marche*, in rapido cammino. Scrivendo tutta la sua grammatica nella lingua del popolo, il Ph. ha mostrato ancora una volta — dopo le eloquenti pagine dell'Ἀπολογία del suo maestro — come essa mirabilmente si presti alla trattazione scientifica, come in essa si possa rendere, espressiva e chiara, tutta la moderna terminologia linguistica. Accanto ai lavori fondamentali dei due maestri, accanto ai manuali, eccellenti, del Thumb e del Pernot, questa grammatica del Ph. dovrà essere studiata ed adoperata anche da chi voglia occuparsi di greco moderno con intenti pratici, ma seri.

P. E. P.

Staat und Gesellschaft der Griechen und Römer von U. v. Wilamowitz-Moellendorff und B. Niese — (Die Kultur der Gegenwart II 4, 1) — Lipsia, B. G. Teubner 1910, p. VI-280, Mk. 8.

Non dirò con quale profondo interesse e con quale curiosità io abbia esaminato quest'opera che e per il titolo e per la classe di lavori cui appartiene nella collezione di cui fa parte, lasciava sperare agli stu-

diosi riempisse una delle tante lacune che debbono lamentare quanti si occupano dell'antichità. Un lavoro cioè che ci facesse rivivere su basi scientifiche lo stato e la società classica non solo nel concetto dei contemporanei, ma, fino a quanto è possibile, nella loro realtà, mancava ancora, quando non si volesse ricercarne gli elementi nelle storie speciali politiche e letterarie e nei trattati di diritto: giustificato quindi l'interesse e la curiosità mia e di tant'altri, certamente, con me. I nomi, del resto, degli autori tali da farci sperar bene che la nostra aspettazione non sarebbe rimasta delusa: e per verità, in parte, non fu. Il primo dei due studi, quello del Wilamowitz, sebbene egli stesso debba convenire che ancor non è esaurito tutto l'ampio campo di ricerche da cui può esser sostenuto un simile lavoro (p. 207) — anzi forse adesso appena per quel che riguarda il diritto greco esso prende e forma e consistenza — è cionondimeno qualcosa di più che un saggio: è addirittura quanto di meglio può aversi per questo rispetto, allo stato attuale delle nostre conoscenze sulla vita e sul pensiero dei Greci.

È indiscutibile che il compito era arduo: occorreva non solo dai resultati delle ricerche condotte sino a noi astrarre per considerare la teoria statale presso i Greci ed indagare i principi puri cui erano giunti e vederne la loro applicazione pratica, ma benanche rendere viva e vitale sotto i nostri occhi la rappresentazione dello stato e della società greca e, possibilmente, non dimenticare che quest'esposizione non era fatta per semplici specialisti i quali potevano da sè trarne le deduzioni e le conseguenze per la società presente, ma per tutte le persone colte che volessero o dovessero veder questa nelle sue relazioni col passato. Ad un uomo però del valore del Wilamowitz, per arduo che fosse il compito, non dovè sembrare difficile il rispondervi e chi legga il lavoro ben riconoscerà come in esso vi sia la traccia profonda del pensatore e del conoscitore geniale. Nelle 207 pagine in cui, dopo aver con originalità di vedute esposte in poche parole di prefazione la posizione dell'Ellenismo nella civiltà mondiale (p. 1 - 4), egli studia i Greci ed i popoli con cui ebbero rapporto (p. 11 - 25) e quindi lo stato greco primitivo (p. 26 - 75), la democrazia ateniese (p. 95 - 138) ed infine il regno macedonico (p. 138 - 208), non vediamo solamente i principi teorici prender corpo e nelle antiche forme e nelle moderne (p. 31 seg.), ma sentiamo puranche il pulsar della vita sociale greca in tutte le sue manifestazioni. L'economia e l'industria, il senso della vita, la concezione della cultura, la considerazione della donna, le idee sociali, le feste, la moda, la morale, le istituzioni sociali d'ogni genere ci appaiono nette e chiare (v. p. 87 segg. per i Dori; p. 118 segg. per gli Ateniesi; p. 184 segg. per gli stati ellenistici): e tutta la esposizione è così mirabilmente compenetrata di cultura generale e moderna, così ben materiata di arte e di filosofia e di sociologia — mi perdonino i critici ultra-modernissimi la parola e mi passino il concetto — che la lettura ne riesce sommamente dilettevole oltre che istruttiva (v. p. es. p. 90, 98, 100, 193, 200 — e cito a caso.)

Di fronte a queste 200 pagine così interessanti stanno 80 circa alle quali B. Niese à creduto di poter preporre il titolo: lo stato e la società dei Romani. Se il dotto uomo, così benemerito degli studi filologici per tanti altri lavori, fosse vivo ancora, io potrei maggiormente insistere sullo scarso valore di quelle pagine, ma dinanzi alla recente tomba mi limiterò ad osservare, in omaggio a quanto a me sembra la verità, come esse formino soltanto uno scolorito e magro compendio di storia romana, qua e là interrotto da qualche tentativo, non sempre felice, di trattare l'argomento proposto. Dalla lettura del lavoro non veniamo a sapere che cosa fosse veramente la società romana, come vi fosse considerata la donna, quale importanza vi assumesse l'istruzione, l'economia, l'industria, quale fosse la concezione della vita e della civiltà, quale il pensiero di quel popolo pur così studiato in tutte le manifestazioni della sua multiforme attività. Indubbiamente molto e molto ancora vi è da fare per poter aver chiara e completa la visione dello stato e della società romana sia al tempo della repubblica, sia a quello dell'impero; ma ciononostante non mi si potrà non concedere che un lavoro che stesse all'altezza di quello del Wilamowitz — pur prescindendo dal valore individuale dello scrittore — doveva riuscire possibile anche allo stato attuale dei nostri studi.

Giovanni Costa.

ARTURO BONDI. *Manuale di Storia Universale per le Scuole Medie Superiori.* Vol. I. *Storia Orientale e Greca*, Vol. II. *Storia dei Romani.* Trieste, Ettore Vram, 1910, pp. IV-186, IV-169.

La fecondità di pubblicazioni scolastiche, che non corrisponde sempre a vere esigenze didattiche, mette in diffidente prevenzione contro ogni nuovo trattato in materie in cui di trattati non v'è penuria. Tuttavia questa prevenzione viene dissipata al primo esame di questo lavoro, che, lodevole per disegno ed esecuzione, si rivela il frutto di matura esperienza della scuola. Non già che non ci sia qua e là qualche cosa a ridire: p. es., a Vol. II, p. 4-5, non so perchè l'a. spieghi il nome di Μεγάλη Ἑλλάς con la « teracità del suolo che fu messo tosto a cultura ». Che gli Etruschi siano i più antichi abitanti delle palafitte e delle terramare (*ib.*, p. 3) può anche essere vero, ma è ancora *sub iudice*, e, riconosciamolo pure, non è l'opinione prevalente. Nemmeno troverei opportuno abbandonare la terminologia tradizionale nella designazione delle guerre sannitiche (p. 49-42), chiamando *prima* quella che è comunemente conosciuta come la seconda; e conseguentemente *second* quella conosciuta come la terza, anche nell'ipotesi molto discutibile che la tradizionale prima guerra sannitica

non abbia un nocciolo storico. Sarebbe lo stesso che alterare la nostra èra volgare a seconda del trionfo di questo o quel computo per la nascita di Cristo.

Ma l'autore ha molto di più al suo attivo: oltre a un commendevole organismo di lavoro, in cui con molto accorgimento e prudente senso delle proporzioni ha trovato il modo di impartire utili notizie sulla preistoria, e cenni sommari sulle fonti delle nostre conoscenze storiche, sono degne di esser rilevate le sensate considerazioni sul carattere delle epoche, l'efficace trattazione di storia dell'arte, avvivata da opportune illustrazioni intercalate nel testo, e soprattutto il contatto continuo del movimento degli studi con la vita della scuola. Giacchè l'autore mostra, pur dissimulando la sua dottrina, di tenersi al corrente dell'assiduo lavoro della critica, e, per citare un esempio, non ripete la strabiliante cronologia delle dinastie egiziane, che da un trattato all'altro viene ingenuamente trasmessa, ma accoglie le *Minimalduten* di E. Meyer con le correzioni apportatevi nella 2ª edizione del primo volume uscito appena da due anni; e in tutta l'esposizione si scorge sempre il desiderio onesto di non defraudare i discenti dei risultati della ricerca, almeno i meno ipotetici, se non è sempre possibile dire i più certi.

Pisa, maggio 1911.

V. Costanzi.

Jos. Heckenbach, *De Nuditate sacra sacrisque vinculis* (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten Bd. IX, Heft 3). — Giessen, Töpelmann. 1911; pp. 114. Mk. 3.80.

Come dice il titolo stesso, questo lavoro è diviso in due parti; nella prima delle quali sono riferite le prescrizioni rituali che impediscono a chiunque voglia prender parte a qualche azione fornita di carattere sacro, di aver su di sè vestimenti od impedimenti che favoriscano in qualche modo l'opera dannosa dei demoni. Naturalmente tali prescrizioni non sono sorte da sè, ma sono il risultato di uno stadio di cultura molto antico, il quale ha lasciato traccie profonde. Solo col mutare e col progredire della civiltà la nudità sacra, richiesta anche dal cristianesimo, p. es. nella cerimonia battesimale, a mano a mano sparisce e si limita a qualche parte del corpo, e specialmente alla testa ed ai piedi, mentre le prime ad esser coperte sono le parti centrali.

Dopo aver parlato della nudità sacra, l'A. si intrattiene nella seconda parte del suo lavoro a studiare il perchè dalle azioni rituali del culto venissero banditi i nodi di ogni specie e forma, e trova la ragione di questo fenomeno nel fatto che ai nodi si attribuiva una forza impediente, sicchè, mentre essi potevano prestar buoni servigi in certi casi di malattia, costituivano quasi sempre un pericolo alle menti prese dalla superstizione. In ambedue le parti, anzi, sono specialmente interessanti i capitoli che trattano della nudità o dei nodi in rapporto con la superstizione antica, condotti con grandissima diligenza e con profonda preparazione. Infatti molto poco o quasi nulla rimane da desiderare: forse l'A. avrebbe potuto parlarci anche di certi vincoli speciali rimasti con significato profondamente simbolico anche nel cristianesimo, voglio dire la cosiddetta pazienza dei monaci, senza contare la cintura di giunco della quale si cinge Dante (*Purg.* I, 94 ss.).

Come ho detto, il lavoro dello H. è molto interessante e costituisce un'ottima raccolta di materiali ben disposti. Sarebbe eccessivo notar qualche piccolissima lacuna qua e là, e mi limiterò soltanto ad una: a p. 99 s. dove si parla dei demoni invocati con la minaccia di legarli o vincolarli in qualche modo, sarebbe stato bene citare anche gli oracoli caldaici riferiti da Niceforo Gregora nel commento al *de insomniis* di Sinesio: in uno dei quali (cf. *St. it. di fil. class.* XII, 189 s.) l'A. avrebbe trovato anche la forma σκαλαβῶται usata del resto frequentemente per ἀσκαλ. (o καλ.), la quale rende inverosimile l'unione della parola ἀσκαλαβώτης con Asclepio (p. 96).

Per ciò che è detto a p. 58 del demone nominato Φάλης si può ora citare anche Pascal, *Dionisо* 75 ss.

Nicola Terzaghi.

A. Solari, *Sulla demografia di Volterra nell'antichità*. (Studi storici per l'antichità classica, vol. III, fascicolo 2-3, 1910).

Per la storia antica delle nostre città siamo ancora affidati in gran parte ai lavori dei « dotti del paese », uomini pieni sempre di zelo e di amor patrio, ma non altrettanto adatti a un'impresa, difficile se altra mai, e troppo spesso proclivi per spirito di campanilismo a spacciar frottole che in un modo o in un altro tornino ad onore della località nativa. Un conoscitore delle antichità italiche, come H. Nissen, giudica così questa fioritura letteraria: « An Umfang füllt die italienische Ortsliteratur ein paar tausend Bände: zieht man davon ein paar Dutzend ab, so lässt sich von der übrigen Menge nicht viel Gutes sagen » (Woch. f. class. Philol. 1908, 150; cf. anche Ital. Landeskunde I 46). Eppure se per gli studiosi non affetti da dilettantismo c'è un campo che prometta, premio alle fatiche, abbondanza di messe, è proprio questo: la storia delle singole località italiche in base non solo alle fonti scritte ma anche ai monumenti e all'epigrafi, una storia politica e topografica insieme, la quale naturalmente non perda di vista, come troppo spesso è successo finora, gli eventi generali e soprattutto quelli particolari del municipio, di cui le città facevan parte. Oggi che il piccone della civiltà nei centri maggiori minaccia fin le ultime rovine delle nostre glorie passate, sembra che ci si cominci finalmente a ricordare dei doveri che abbiamo verso la madre antica; io sono lieto di constatare questo risveglio, e il merito ne spetta alle scuole del Beloch e del Pais.

Il Solari, un allievo del Pais, dopo il libriccino su Luni ci dà a poca distanza di tempo un utile studio demografico su Volterra antica, di cui ecco in breve i resultati.

I resti murali etruschi della città, i monumenti e le tradizioni romane, le notizie tramandateci soprattutto da Cicerone, Livio e Dionigi conducono a distinguere quattro periodi nel suo sviluppo demografico: l'antico e il tardo etrusco, il romano e il medioevale che non differisce gran che dal moderno. Della grandezza volterrana primitiva fa fede la cinta murale etrusca con un perimetro di circa 7300 m., unico addirittura in Etruria e tutt'altro che comune nelle altre città italiche. Il vasto panorama che offre il colle, sul quale anche oggi la città risiede, libera da ogni parte a 531 m. di altezza, un tempo dovè coincidere su per giù coi limiti del dominio volterrano: a settentrione i poggi bagnati dall'Arno, a occidente il mare col porto di Vada, a mezzogiorno Populonia, più verso est il territorio senese. Esiziali furono a Volterra le guerre civili tra Mario e Silla; fedele al primo, la regina dell'Etruria fu assediata per due anni interi dai Sillani e poi da Silla privata del diritto di cittadinanza, decimata nella popolazione, defraudata in gran parte dei suoi dominii. Cicerone interpose tutta la sua autorità in difesa della gloriosa metropoli; e le sue buone intenzioni, se non valsero a rialzarla dal colpo ricevuto, meritarono tuttavia la gratitudine dei Volterrani. Una tradizione popolare vede l'oratore romano raffigurato nella statua d'un seviro Augustale, che orna tutt'oggi il lato sud della città. Il S. ce l'ha riprodotto in una delle 8 tavole, di cui correda opportunamente la sua monografia. Io gli vorrei soltanto osservare che la nota 3 a pag. 15 non esprime troppo bene il suo pensiero; parrebbe quasi che il fiume Cecina si denominasse dalla celebre famiglia volterrana, anzichè il contrario.

G. Funaioli.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL' ELENCO DEI SOCI.

O. Curti Antonio	Milano
» Mori avv. Gastone	»
» Padovani Cesare.	»
» Soliani ing. Nabor	Sestri Ponente
A. Angeli Adolfo	Firenze
» Borroni ing. Emilio	Roma
» Braschi dr. Cecilia.	Milano
» Cognata prof. Gino	Este (Padova)
» De Sanctis prof. Carlo . . .	Cassino
» Ferrari Sebastiano	Napoli
» Oliverio dr. Gaspare	Reggio Calabria
» Lomiry sig.na Noemi Massara .	Milano
» Sorbelli dr. Tommaso. . . .	Fiorano Modenese
» Valla prof. Domenico	Sulmona

NOTIZIE

★ Nell'ultimo fascicolo (XXVIII, 3) delle *Indogermanische Forschungen*, oltre ad un articolo di linguistica generale (Sprachwissenschaft und Völkerpsychologie) dovuto a W. Wundt, vanno segnalati i seguenti scritti:

E. Fraenkel: Grammatisches und Syntaktisches [riguarda specialmente la lingua greca].

E. Rodenbusch: Präsentia in perfektischer Bedeutung [il fenomeno che qui si studia appartiene alla grammatica comparata, ma le lingue classiche hanno larghissima parte nella trattazione e per l'esemplificazione].

K. Brugmann: Wortgeschichtliche Miszellen [vi si discutono: gr. ἀκεῖσθαι; ὀπυίω ed ὄαρ-, ὀάμαρ; eracl. sic. ἄντομος; lat. *intestinus: Etrūria, Etrūsci*].

E. Hermann: Die Länge geschlossener Silbe im Griechischen.

A questo fascicolo delle *I. F.* è unito un fascicolo (XXVIII, 1) dell' *Anzeiger*, in cui il Brugmann, annunziando il proprio scritto « Der Gymnasialunterricht in den beiden klassischen Sprachen und die Sprachwissenschaft », torna su questo importante problema della scuola media; A. Thumb recensisce lavori di R. Meister (Ein Ostrakon aus dem Heiligtume des Zeus Epikoinios im kyprischen Salamis), A. Buturas (Ein Kapitel der historischen Grammatik d. griech. Sprache), H. Pernot (Études de linguistique néo-hellénique: Phonétique des parlers de Chio) e K. Dieterich (Sprache und Volksüberlieferung der südlichen Sporaden etc.); H. Meltzer una tesi di Ch. J. Ogden (De infinitivi finalis vel consecutivi construetione apud priscos poetas graecos), e G. N. Hatzidakis il libro del Triandaphyllidis « Die Lehnwörter der mittelgriechischen Vulgärliteratur ». Notevole infine la recensione che G. Herbig fa della memoria di O. A. Danielsson « Zu den venetischen und lepontischen Inschriften ».

★ Per la parte assai cospicua che vi si fa alle lingue classiche non possiamo lasciar passare inosservata la continuazione del *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen* di K. Brugmann e B. Delbrück, della cui 2ª edizione (in corso di stampa, dal 1897 in poi, presso la ditta Trübner di Strasburgo è uscito ai primi di marzo il compimento della seconda parte del volume secondo. Vi si tratta: del significato dei « numeri » nel nome e nel pronome; del significato dei « casi »: dell'aggettivo; della formazione e dell' uso degli avverbi e delle preposizioni. In fondo si ha il registro dei vocaboli citati tanto nella prima quanto nella seconda parte del volume secondo: registro che finalmente permette allo studioso di trarre profitto di tutto il materiale abbondantissimo contenuto specialmente nella prima parte del volume (uscito nel 1906).

★ Nella rivista *Wörter und Sachen* (II, 198-9) il dott. H. Jacobsohn illustra il passo di Ausonio (340)

« sequitur vara vibiam » e dà l'etimologia di *vibia* ricondncendolo a un * *grebhiā* e rannodandolo al gr. γέφυρα (che il γ di questo vocabolo rispecchi un'antica labiovelare, ridotta a una pura velare dall'azione dissimilatrice della labiale successiva, è provato da forme parallele dialettali, per es. cret. ζέφυρα, beot. βέφσυρα). — Nello stesso fascicolo (p. 217) il prof. J. J. Mikkola spiega il gr. ζαίμων in relazione coll'avestico *daēnā-*. *G. C. - D.*

✱ Nella *Collectio scriptorum veterum Upsaliensis* H. Sjögren, autore di importanti studi sulle lettere di Cicerone, ha pubblicato una nuova edizione del nono libro del carteggio fra Cicerone e Bruto con un ampio e diligente apparato critico e con l'aggiunta dei frammenti (Göteborg, Eranos' Förlag, 1910, p. 60).

✱ La terza edizione dell'*Antologia omerica e virgiliana* (Paravia, 1910) del compianto prof. Augusto Romizi si avvantaggia sulle due precedenti per maggior copia e accuratezza di note, per una scelta più larga di episodi dei due grandi poemi, collegati fra loro da brevi riassunti che permettono all'alunno di seguire lo svolgersi delle narrazioni. Le due classiche traduzioni del Monti e del Caro occupano naturalmente la parte maggiore del volume, ma non mancano esempi di altre versioni meno note che, se giovano alla varietà e possono dar materia di utili raffronti, non sempre sono preferibili per armonia e per eleganza di verso. Rileggiamo poi con molto piacere i saggi di versione metrica di Giovanni Pascoli (pp. 128-136).

✱ La prima parte del manuale di storia della letteratura latina curato dal prof. Edgar Martini per la *Sammlung von Kompendien* dell'editore Schöningh di Münster i. W. (1910, p. VI-247, mk. 3.60) comprende la letteratura del periodo repubblicano giungendo fino alla poesia dell'età di Cicerone. È un rifacimento del manuale di letteratura di Max Zoeller, di cui è stato conservato il piano e la ripartizione della materia. Si propone, come l'introduzione avverte, di dare solo le linee generali trattando brevemente i problemi più importanti e le più notevoli questioni. E da questo punto di vista è opera davvero eccellente per la lucida chiarezza dell'esposizione, per la sobrietà della bibliografia che dà in breve notizia degli scritti più interessanti riassumendo anche il contenuto di qualcuno di essi.

✱ Sulla *vexata quaestio* tibulliana dell'autenticità del *Carmen in Messallam* è ritornato il dr. S. Vento-Palmeri in un suo opuscolo (Sciacca, Guadagna, 1907, p. 90, L. 2) nel quale, dopo aver mostrato che nulla vieta di ritenere il poemetto composto anche dopo il 727, fa varie osservazioni sulla composizione del carme, sulla lingua e sullo stile di esso per concludere che non possiamo, in base a considerazioni di questo genere, ritenere il panegirico indegno di Tibullo.

✱ In un volumetto della *Biblioteca di classici latini* di Prato il prof. G. Senigaglia ha pubblicato una scelta di epigrammi di Marziale con note ad uso delle scuole. Sono 80 epigrammi scelti fra i più interessanti e i più adatti a una lettura scolastica: le note, chiare e concise, danno quello che è necessario per comprendere e gustare la squisita finezza di quei brevi componimenti, con la traduzione delle espressioni più difficili e con opportuni riscontri con gli epigrammisti italiani. Gli epigrammi di argomento affine sono raggruppati insieme e preceduti da una breve introduzione. L'introduzione generale al volumetto dà notizie sommarie ma precise della vita e dell'opera di Marziale: ad essa è aggiunta anche un'*avvertenza metrica* sui vari epigrammi. Poche osservazioni, che si potrebbero fare qua e là, non diminuiscono il pregio del libro che può esser molto utile per l'uso della scuola.

G. P.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

V. Fazio-Almayer. *Studi sullo atomismo greco* (I, Lo spirito religioso nell'atomismo antico da Democrito a Lucrezio. II, Il mito di Prometeo nel Protagora di Platone e le relazioni della sofistica con l'atomismo). Palermo, « Optima », 1911, in-8 gr. p. 61.

Il Nuovo Testamento del N. S. Gesù Cristo. Traduzione italiana corredata di note e di prefazioni a ciascun libro, Roma, Società « Fides et Amor » editrice, 1911, in-16, p. VI-638 a due coll., leg. L. 1.20.

E. Sella. *Rudimentum*. Poesie. Bologna, Zanichelli, 1911, in-12, p. 160. L. 2.

G. G. Herder. *Scritti pedagogici*, tradotti e riassunti da Gemma Harasim. Con introduzione e note bibliografiche. Palermo, Sandron, s. a. (1911) p. VIII-201. L. 2.50 [Pedagogisti ed educatori antichi e moderni].

N. Terzaghi. *L'educazione in Grecia*. [P. E. A. M.], p. 127. L. 1.50.

G. A. Comenius. *Didattica Magna*, tradotta da V. Gualtieri sull'edizione critica del Hultgren condotta sulla stampa originale di Amsterdam, con introduzione di G. Lombardo-Radice [P. E. A. M.], p. LXXXIV-442. L. 4.50.

R. J. Bonner, *The Boeotian Federal Constitution* (repr. from « Classical Philology » oct. 1910, p. 405-417).

— *Administration of justice in the age of Homer* (« Class. Phil. » jan. 1911, p. 12-36).

P. Rasi, *De Grammaticae Graecae et Latinae studiis eorumque praestantia ac dignitate* [per nozze Mazzoni-Pellizzari] 1910, in-8, p. IV-20.

— *Sul* Mons *della iscrizione della Colonna Traiana*. (« Atti e Memorie dell'Accad. di Padova » 19 giugno 1910, p. 311-315).

P. E. Pavolini, *Direttore*.

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile*.

491-911 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55

ANNO XIV. Giugno 1911. N. 150.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 29, Firenze

SOMMARIO

G. Calò, Felice Tocco. 161
G. Pasquali, Il nuovo frammento della Cydippe di Callimaco e la poesia ellenistica. 165
A. Caputi, Per un epigramma di Mecenate 182
N. Terzaghi, Replica 185
Recensioni 187
Libri ricevuti in dono 192

FELICE TOCCO

I lettori di questa rivista conoscono già la perdita gravissima che ha colpito la nostra Società. Chè la morte di Felice Tocco è stata un lutto non solo per gli studî filosofici, ma per tutta quanta la cultura italiana, alla quale Egli aveva dato tanti e così varî contributi; e ad ognuno, che delle sorti di questa cultura s'interessa, è giunta certamente l'eco dolorosa della sua scomparsa: tanto più dolorosa in quanto nessuno poteva prevedere che una così nobile e così preziosa esistenza ci sarebbe stata così improvvisamente rapita.

Non è questo il luogo — nè ce lo permetterebbe, del resto, la crudezza del dolore ancor troppo recente — d'esporre quale sia stata, e quanta, l'opera di Felice Tocco nel campo della storia della filosofia, della storia dei movimenti religiosi, della cultura in genere. Egli ebbe in grado eminente due qualità che gli permisero di coltivare con gran frutto studî diversi: da una parte, l'uso sicuro del metodo storico, per cui Egli sapeva, traverso l'esame sagace dei documenti e delle fonti, ricostruire la verità storica nei suoi più minuti particolari; dall'altra, quella sua facile e simpatica adattabilità mentale, quella sua limpidità e trasparenza di pensiero, per cui gli riusciva di muoversi a suo agio in ogni clima storico e in ogni ambiente spirituale, di semplificare ogni problema, di penetrare in ogni *forma mentis*, di render, quasi senza sforzo, chiaro a sè, facile e accessibile agli altri ogni sistema filosofico, ogni astrattezza speculativa. Si aggiunga a ciò la facilità della parola perspicua, calda, comunicativa, l'entusiasmo e quasi la gioia ch'egli metteva nel rendere altrui assimilabile quel che aveva meditato con amore Egli stesso, e si comprenderà qual maestro efficace Egli fosse, come vivo e riconoscente debba essere il ricordo di Lui in quanti, come chi scrive, hanno avuto la fortuna d'esserne discepoli.

Cresciuto alla scuola del Fiorentino, da questo ereditò il Tocco l'interesse così per i problemi filosofici come per le indagini storico-letterarie. Sul Leopardi è uno dei suoi primi saggi giovanili; a Dante, agli umanisti, al pensiero filosofico-politico e religioso così del medio-evo come del Rinascimento si rivolse di preferenza la sua attenzione, quando il gusto filosofico non lo portava a fermarsi sulle dottrine kantiane (delle quali Egli fu in Italia insieme l'interpetre più dotto, più acuto, più obiettivo come il più fedele se-

guace), o sui libri eterni di Platone e d'Aristotele. Della cultura classica fu sempre amante e sostenitore convinto e alla Società nostra, del cui Consiglio direttivo egli faceva parte sin dalla fondazione, diede costantemente il valido contributo della sua attività. Persuaso del grande valore educativo del classicismo, ne difese sempre le sorti e fece sentir la sua voce autorevole tutte le volte che le vide minacciate nell'ordinamento della Scuola secondaria italiana. E all'interpetrazione e alla più esatta ricostruzione storica del pensiero greco è dedicata una parte della sua abbondante produzione scientifica.

Al Critone platonico e al concetto del caso in Aristotele si riferiscono i primi suoi studî intorno alla filosofia greca. Ma ben presto le sue indagini sul pensiero di Platone si ampliarono; e vennero così fuori nel 1876 quelle *Ricerche platoniche,* nelle quali il Tocco, affrontando con sicura competenza i mille problemi relativi alla forma e al contenuto dei Dialoghi, giungeva, primo fra noi, a una conclusione importante, già anticipata, sin dal 1867, dagli studî del Campbell — dei quali il Tocco non aveva allora notizia —, che spostava l'ordine cronologico dei dialoghi e ricostruiva in modo affatto diverso lo sviluppo del pensiero platonico in sè e in rapporto con le scuole filosofiche contemporanee: che cioè il *Sofista,* il *Parmenide* e il *Filebo* vanno assegnati non al periodo socratico, ma, insieme con le *Leggi,* all'ultimo periodo dell'attività di Platone. Conclusione, questa, che portava nuova luce su tutta quanta l'intricata materia della filosofia platonica, e che ben presto veniva accettata dal Teichmüller, dal Siebeck, e poi via via da quasi tutti i più autorevoli platonisti, e della quale Egli, non per vanità, che fu lontana dall'animo suo modesto, mite e buono, ma per amore alla verità, si compiaceva in una relazione ch'ebbe a tener di recente appunto sulla *Questione platonica* nel Congresso internazionale di filosofia adunatosi nell'aprile a Bologna. E più volte ebbe il Tocco occasione di tornare sullo stesso argomento, adducendo sempre nuove prove alla sua tesi, sia nello scritto *Del Sofista, del Parmenide* e *del Filebo* pubblicato nel 1893 negli *Studî italiani di filologia classica* del Vitelli, sia nell'ampia rassegna critica, che pubblicò nel 1° numero dell'*Atene e Roma,* dell'opera del Lutoslawski, *The Origin and Growth of Plato's Logic,* dalla quale traeva occasione a ridurre nei suoi giusti limiti il valore delle ricerche stilometriche iniziate dal Campbell e proseguite dal Lutoslawski. Nè mancarono altri suoi particolari contributi alla storia del pensiero greco [1]), e negli stessi *Studî italiani di filologia classica* e in questa nostra Rivista, che di Lui pubblicò *Il « frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco » di Giacomo Leopardi* (a. VI, n. 59) e, proprio nell'ultimo numero, *Di alcuni scritti recenti sulla questione ippocratica,* ov'egli s'occupa, colla solita lucidità, dei contributi portati alla soluzione di tal problema dalle opere e dagli studî del Diels, del Gomperz, dello Schöne, del Cardini: ultima fatica, forse, della sua mano che dovea tra poco rimanere inerte per sempre.

Di Felice Tocco si può veramente affermare, senza tema di postume esagerazioni, ch'Egli ha molto giovato, e cogli scritti e coll'opera sua assidua, coscienziosa, nobilissima d'insegnante, alla diffusione della cultura classica. È perciò che la nostra famiglia Lo piange, come Lo piangono quanti ne conobbero, nei varî campi in cui la sua attività si svolse, le alte doti intellettuali, le elette virtù, l'impareggiabile bontà.

Giovanni Calò.

[1]) Si veda la bibliografia degli scritti del Tocco da me compilata e pubblicata nel n.° di giugno della *Cultura filosofica* diretta da Francesco De Sarlo.

IL NUOVO FRAMMENTO
DELLA CYDIPPE DI CALLIMACO
E LA POESIA ELLENISTICA [1])

L'ultima parte della Cydippe di Callimaco, quale a noi l'offre un papiro di Oxyrhynchus, di quelli contenuti nel volume più recentemente pubblicato, ha ancora una volta confermato il valore dei metodi della nostra disciplina; ancora una volta ha ricordato, quali limiti ponga al ricercatore la scarsità e la qualità del materiale. I papiri letterari pubblicati negli ultimi anni hanno, molto più spesso di quello che confessino i timidi, confermato congetture di critici moderni; confutarle non può propriamente se non la scoperta di una lezione differente a un tempo da quella dei manoscritti e dalle congetture, che appaia vera con quella immediatezza, la quale almeno nella critica dei testi garantisce la verità, e che dia la ragione del guasto; il caso si è anche dato, ma più di rado: si è dato pur ieri per un passo del Simposio senofonteo. Chi asserisca che un antico papiro, ripetendo la lezione che i moderni avevano osato dichiarare scorretta, mostra quanto poco servano al congetturare senso di stile e acutezza, quanto rispetto la tradizione anche incompresa e inintelligibile meriti già solo perch'è tradizione, inganna sè e trae in errore gli altri. L'assurdo, per antico che sia, rimane assurdo. Chi ritrovasse, poniamo, il manoscritto originale dell'Agamennone, se vi trovasse assurdità, avrebbe il dovere di supporre che Eschilo si sbagliò a scrivere. Il Goethe ha lasciato che le edizioni, che delle sue opere si successero sotto i suoi occhi, si sfigurassero sempre più per errori di stampa: il Kant non si è mai accorto nè sulle bozze nè sul libro stampato che un complesso di fogli in un lavoro suo fondamentale era fuori luogo per spostamento meccanico. Chi si rispetti, non rinuncia alla ragione, pur riconoscendone i limiti; l'assurdo rimane sempre errato. Ma i papiri che difficilmente possono confutare, hanno spesso mostrato vere le congetture: a volte, com'è loro natura, hanno lasciato insoluta la questione; hanno in generale confermato il diritto di pensare. Così anche per quel che riguarda il diritto di ricostruire; insieme mostrano, qui dove meglio possono, che la ricostruzione ha un limite: quel ch'è stile, va perduto: non si può indovinare il tono fondamentale, quando la musica non c'è più; non può descriverlo neppure chi l'abbia negli orecchi. Espressione adeguata di un'opera d'arte non è se non essa stessa: lo meditino gli esteti geniali.

Carlo Dilthey aveva forse venti anni quando un concorso a premio, bandito tra gli studenti della facoltà filosofica dell'università di Breslavia, lo invitò a mettere insieme uno studio sulla Cydippe di Callimaco; non l'avrebbe pubblicato così presto, se il giubileo di Otto Jahn, nel 1861, non avesse quasi costretto il *regium seminarium philologicum universitatis Bonnensis* ad offrire un dono al maestro. Si può giurare che anni dopo avrebbe scritto diversamente. Nè può esser segno che non tornò mai più sull'argomento: vuol dire che durante la vita non breve non potè mai condurre le considerazioni su quel soggetto a tal punto, che lo soddisfacessero completamente. Perchè fu uomo che non si contentò facilmente nè di sè nè degli altri: dopo un primo periodo di produzione abbondante, a

[1]) È la prolusione a un corso libero di letteratura greca, che tengo in quest'anno scolastico 1910-11 nell'università di Roma: fu letta il 23 novembre 1910. La stampo tal'e quale, sebbene sul nuovo Callimaco da quel tempo in qua sia stato scritto parecchio, sebbene p. e. un'interpretazione ugnale degli ultimi versi degli Αἴτια sia stata pubblicata dallo Herzog (*B. ph. W.* 1911, 29). Ma trasformare una prolusione in memoria, è impresa disperata. Poi, m' importa qui più della concezione generale che di risultati particolari; per questa ragione non aggiungo neppure note: chi sa, intenderà a quali opere mi riferisco. Sulla Cydippe conto di ritornar di proposito molto presto [Marzo 1911].

poco a poco si tacque, certo perchè nulla gli parve così perfetto che meritasse di essere detto. Non glielo attribuirà a colpa chi pensa che gli studiosi migliori sono quelli che non stampano, come le personalità più alte quelle che non si aprono. Ma così è avvenuto che il lavoro fondamentale sulla Cydippe e sulla poesia callimachea, e potrei ancora dire in genere sulla poesia ellenistica, sia pur sempre l'opera di un giovine di venti anni: generazione straordinariamente precoce quella e quelle che di poco la precedettero e di poco la seguirono; lo mostrano bene il Bücheler e il Nietzsche, anche il Wilamowitz. Ma fu pure audace che la scienza abbia edificato per quarant'anni sulle fondamenta gettate su terreno, che poteva non sembrare saldo, da uno giovane a quel modo. Lo Helbig nelle sue ricerche su pitture pompeiane, che sono di dieci anni più tardi, astrae, più che dall'ellenismo dal libriccino del Dilthey sopra l'ellenismo, una qualità dopo l'altra della letteratura alessandrina e della concezione ellenistica del mondo, sentimentalità, sensualità, sentimento della natura, interesse per la realtà; la mette in testa a un capitolo, e studia quali specie di questa qualità e in che misura compaiano nella tale o nella tal'altra di quelle pitture pompeiane che, com'egli mostrò, sono copie di esemplari ellenistici: così già nel 1873 la dissertazione del Dilthey aveva valore canonico. Senz'essa forse non sarebbe il libro del Rohde sul romanzo, che è del 1876. Il Wilamowitz, che qui in Roma, ragazzo capitolino, aiutava lo Helbig a correggere le bozze, si è liberato solo a poco a poco dall'incanto del Dilthey: del tutto libero appare nella storia della letteratura greca, che è del '906. Libero fin da principio, privilegio di un più giovane, n'è stato Edoardo Schwartz: a lui deve molto la mia concezione della poesia ellenistica. Pur la fiducia non era immeritata: la Cydippe, si vede ora, era quella che il Dilthey aveva ricostruita, se pure non era quale il Dilthey l'aveva ricostruita.

Di Callimaco non sono giunti a noi per mezzo di codici medievali se non gli inni e alcuni epigrammi. Molto più ne hanno ancora letto tardi bizantini; ce ne restituiscono ogni giorno citazioni i commenti a Gregorio Nazianzeno: ne fornirono buona messe anni sono gli Etymologica, esplorati con energia indicibile da Riccardo Reitzenstein; e liete sorprese ci possono ancora essere; forse di piccole ce ne arrecheranno non soltanto i papiri. Il Dilthey aveva ragione di porre a fondamento della sua ricostruzione il racconto degli amori di Cydippe e di Acontio, che è in una lettera del retore Aristeneto, il quale visse nel quinto secolo: come pare, perchè già questa gente tarda, che campò saccheggiando le tombe, non è facile a datare. Chi penetra nei sepolcreti solo per spogliarli, cerca piuttosto quelli chiusi da tempo che non i moderni: la suppellettile antica è più preziosa. Così Aristeneto ebbe ancora dinanzi agli occhi il terzo libro degli Αἴτια di Callimaco, nel quale, come conferma ora il papiro, era contenuta la storia di Cydippe; e la riassunse, ma anche la imbellì, la inretorì a suo modo. L'aveva avuta sotto gli occhi, quasi cinque secoli prima, Ovidio, quando compose le Eroidi 20 e 21, la lettera di Acontio a Cydippe e quella di Cydippe ad Acontio. Io dico risolutamente Ovidio; c'è chi ha attribuito la parte maggiore della risposta di Cydippe a un umanista falsificatore: questi dovrebbe, com'ora si vede, avere ancora letto la Cydippe! C'è chi pensa, e ha un forte argomento dalla sua, che, ogni volta che Ovidio da proposta e risposta, per lo meno la risposta sia di un imitatore più o men tardo, ma sempre antico. Ma questi avrebbe, sì, potuto possedere e supporre noto ai lettori e imitare Callimaco, ma sarebbe pur sempre inesplicabile come la sua poesia si comporti rispetto alla poesia di Callimaco proprio così come l'Ovidio autentico. Che un episodio dei Fasti e uno delle Metamorfosi derivino, e vivaddio direttamente, da un'unica poesia di Callimaco sugli errori

di Demetra, ha reso pur dianzi probabile in una memoria insigne Ludolfo Malten. Il Dilthey lasciava ancora insoluta la questione dell'autenticità delle Eroidi; la ricerca tutt'altro che fantastica delle fonti l'avviò a risoluzione; il Wentzel scoprì nell'altrettanto sospetta lettera di Paride tracce delle Cyprie; che un poema ellenistico, di cui anche le Cyprie eran fonte, fosse letto da Ovidio, s'intende da sè; da un umanista (perchè anche qui si pensava a falsificazione umanistica), pare escluso. Il papiro sembra confermare ancora una volta l'autenticità ovidiana di tutto il corpo delle Eroidi.

Nella trama fornita da Aristeneto e da Ovidio il Dilthey intessè, fili variopinti, le citazioni letterali quali nominatamente dalla Cydippe, quali in genere da Callimaco, quali ancora di poeti ellenistici anonimi, che ogni volta possono essere il più letto dei poeti ellenistici, Callimaco.

Io riassumo qui l'azione della Cydippe, brevissimamente, quale la ricostruì il Dilthey per la parte che antecede il punto dov'incomincia il papiro, per la parte cioè per la quale, quel che il Dilthey pensò, non si può documentariamente mostrare nè vero nè falso; poco, ma poco, più diffusamente sul testo originale per l'ultima e minor parte.

Per Acontio, dardo d'amore, come il suo nome suona, impallidirono, finch' egli fu ragazzo, tutti i giovani; poi arsero le vergini; ma egli rimase inflessibile, finch' Afrodite volle vendicarsi del dispregio e mandò Eros a saettarlo. E così a Delo durante la sacra πανήγυρις egli vide la fanciulla Naxia, Cydippe, e se n'innamorò di un tratto. Per costringerla a riamarlo, colse una mela cotogna nel giardino di Afrodite, non nel celeste ma nel τέμενος della dea in Delo; vi scrisse sopra: « Giuro per Artemide di non sposare altro che Acontio »; la gettò addosso a lei, che sedeva nel sacro recinto di Artemide. La nutrice la raccolse e, illetterata, la porse alla padrona, che, leggendo, profferì senza volerlo il giuramento e si obbligò così dinanzi ad Artemide. Acontio si ritirò in campagna a sospirare e a confidare il suo dolore alle aure e agli alberi. Cydippe era stata promessa dal padre a un altro.

E qui dal Dilthey passiamo alla tradizione. Parafraso, s'intende, e omettendo parecchio; non traduco. « Già la fanciulla aveva, rito prematrimoniale, preso nel suo letto un fanciullino, perchè Hera — ma tu taci, o cuore, tu riveleresti anche i misteri eleusinii. Era già la mattina ultima per i buoi destinati al sacrifizio nuziale, e la fanciulla fu colpita dalla malattia che noi a torto diciamo sacra. Un'altra volta furono preparate le nozze, un'altra volta s'impadronì di lei la febbre terzana; così la terza volta. Il padre non aspettò la quarta a partire per Delfi. E il dio, in un oracolo che al padre rimase lì per lì oscuro, rivendicò il diritto di Artemide presente al giuramento. Il padre, tornato a Naxo, si fece spiegar tutto dalla figlia; una nave andò a Ceo a prendere Acontio; le nozze furono celebrate. Nessuno di te più felice, Acontio, quand'adempisti il desiderio: ben l'intende chi sa amore. E te felice per la prole che ancora abita Ceo. Io so del tuo amore dal vecchio Xenomede, e so da lui della storia mistica di Ceo », e qui alcuni cenni, « ma ora non voglio più cantare le fondazioni di città »; poi un riferimento già lacunoso al Zeus di Pisa, e qui il papiro si spezza.

Il Dilthey ha quanto ad azione commesso solo un errore, e di poco conto. Ha, sulla fede del Buttmann, creduto che Acontio fosse ateniese e stesse di casa in Atene, mentre era solo di origine ionica e abitava in Ceo. Il resto è su per giù indovinato. Il Dilthey è riuscito perfino a sceverare qua e là, se pure non senz'incertezze ed errori, le espressioni di Aristeneto che sono prese di peso da Callimaco, dai fioretti del retore; ha inteso che tutta la descrizione della festa nuziale è farina di sacco sofistico.

Ma il tono della narrazione è un altro. Il

Dilthey ha creduto troppo sulla parola ad Ovidio. Ovidio fa lamentare ad Acontio presago la presenza non riguardosa del fidanzato presso il letto della fanciulla; fa dichiarare a Cydippe che per lo meno il contegno di questo è più riguardoso che Acontio non s'immagini. Il Dilthey non ha riflettuto al carattere ancora troppo orientale della società greca; non si è chiesto, se il particolare non s'attagliasse meglio alla Roma augustea, e l'ha preso senz'altro nella sua ricostruzione. Il Dilthey si è fatto così poco chiaro, quali conseguenze portasse necessariamente con sè la novità di Ovidio, la finzione della lettera, che ha preso sul serio e attribuito a Callimaco anche il biglietto scritto furtivamente, anche il commercio epistolare per mezzo della nutrice: nessuna traccia di esso nel papiro. Il Dilthey ha qui peccato della colpa comune alle generazioni che ci precedettero; ha valutato troppo scarsa l'originalità stilistica, cioè l'originalità senz'altro, della letteratura latina. Non si può trattare Ovidio alla stregua di Aristeneto.

La Cydippe del Dilthey sarebbe troppo più lunga di quella di Callimaco: Callimaco non ha tempo per lo *style larmoyant*, e lo *style larmoyant*, che s'attribuisce alla poesia ellenistica e sulla fede del Dilthey anche a Callimaco, è per Callimaco poc'altro che un'induzione dalle due lettere di Ovidio. Callimaco menziona, sì, il προθέσμιος ὕπνος, accenna alla sua origine, trova agio di interrompersi, di sgridare il cuore che non sa tenere il mistico silenzio, s'interessa dei sacrifizi nuziali, del nome malamente scelto della malattia sacra; riproduce alla lettera dall'oracolo l'enumerazione dei luoghi, dov'è adorata Artemide; narra sia pure brevemente la storia mitica di Ceo; non trascura, nel dare un compendio della sua fonte prosastica, di nominarla: ma trapassa, elegante sì ma quanto rapido! sugli stati di animo. Certo nella parte ora perduta ci saranno state le confidenze di Acontio alla natura compassionevole, giacchè ne abbiamo ancora frammenti, ma giurerei che Callimaco le avrà prese meno sul serio che il Dilthey. Lo stile è più liscio, più scorrevole di quello che uno potesse immaginarsi anche dagli inni; qua e là sì punte, ma discrete.

Certo, qualunque di noi, anche chi legga p. e. i tragici con sufficente facilità, la prima volta che ha scorso la nuova Cydippe, ha dovuto cercar parecchio nel vocabolario. Ma, se spesso la parola è rara, la sintassi non è mai preziosa: uno degli effetti di quest'arte a ogni modo complicata è il contrasto tra la frase piana e i vocaboli difficili. Il poeta chiede, cioè, discretamente che si ammiri la grazia con la quale egli giuoca sicuro con fragili gioielli. Il trattamento del distico mira allo stesso fine; le leggi più propriamente e più severamente callimachee paiono rispettate, ma l'*enjambement* deve dare al verso un passo di volo. D'arte ariostesca non parlerei; anche l'Orlando sarebbe sembrato a questo Callimaco παχὺ γράμμα καὶ οὐ τορόν, come la Lyde di Antimaco.

Come mai tanta leggerezza in una poesia che dovrebb'essere, come tutta la poesia d'amore ellenistica, così delicatamente, così squisitamente, anche così mollemente sentimentale? Ecco: di sentimentale io trovo qui nella Cydippe sorprendentemente poco; una volta sola l'esperienza *in erotieis* del poeta ci s'immischia personalmente; e quella volta non per compiangere le ansie dell'attesa o le tristezze del desiderio, ma per celebrare le gioie del possesso. « Io non credo, Acontio, che allora, per quella notte nella quale tu sciogliesti la fascia verginale, tu avresti dato il calcagno Ificleo che correva in cima alle spighe o quanto tesoreggiò Mida di Celene, e consentirà col mio voto chiunque abbia provato il terribile dio ». L'accenno non è certo sguaiato, è, anzi, fine; solo è birichino.

La poesia di Callimaco è altrettanto ironica qui quanto negli inni pomposi, là dove la pa-

rola giusta è stata, per quel che so, profferita la prima volta dal Wilamowitz. Già altri, primo forse lo Haupt, aveva parlato del carattere borghesemente intimo di certe scene olimpiche degli inni; il Wilamowitz ha osato dire « schalkhaft », monello, e così il ghiaccio è rotto. Possibile anche nella Cydippe prendere tutto sul serio? anche il cenno all'episodio omerico dell'ἱερὸς γάμος che contrassero Zeus e Hera, sottraendosi ai cari genitori, all'episodio che aveva turbato la coscienza di Platone? « Perchè dicono che una volta Hera — ma tu trattieni, cane, cane, sfrontato cuore; tu, già, canterai anche ciò che è empio cantare. È fortuna che tu non abbia veduto i misteri della dea che fa rabbrividire; avresti buttato fuori la descrizione anche di questi. O terribile malanno il saper molto, chi non tenga a freno la lingua: come è vero il proverbio del bambino che tiene in mano un coltello ». L'accenno a quel cuore, che latrava nel petto di Ulisse come una cagna che corre intorno ai suoi cuccioli paurosa dell'uomo ignoto, non può essere qui che scherzoso. « Che fortuna che io non sappia segreti; se no, li tradirei » sta in contrasto, che tutti dovevano sentire, con l'ethos omerico. « Che disgrazia esser dotti », è frase che in bocca al dotto Callimaco doveva sonare solo scherzo. Scherzo, non scherno; parole troppo forti non convengono a questa poesia di sfumature, neppure quando la malattia, che a Cydippe è mandata da Artemide, è, con chiaro riferimento a un passo ippocrateo, detta « quella che noi errando chiamiamo sacra ».

Donde azione e tono? donde quest'arte? Già il Dilthey ha mostrato analogie tra l'invenzione di tardi romanzi greci e quella della Cydippe. Io non sono incline ad attribuire ad Achille Tazio e consorti capacità di studi seri di poesia ellenistica. Certo ne avevano letto parecchia a scuola, perchè Nicandro, Arato e Apollonio, ancor più che gli inni di Callimaco (ma la differenza è spiegata facilmente dalla storia della tradizione), sono forniti di scolii egregi, sono, cioè, divenuti già in tempo molto antico libri di testo. Ma quella gente avrà conservato della lettura solo vaghe reminiscenze. Aristeneto prende da Callimaco anche i fioretti, molto più che non credesse il Dilthey; ma egli voleva solo dare esempii di bello scrivere. Diversamente Ovidio troppo vero poeta. Diversamente anche per altra ragione, i tardi romanzatori: chi mise insieme volumoni così grossi, doveva scrivere a vanvera. C'è qualcosa, le frasi fatte, che si fa ancor più presto a rinventare, una volta fisso lo schema, che non a copiare. Le somiglianze, non di tono ma nell'invenzione, tra i romanzi e Callimaco si devono potere spiegare in altro modo. Romanzatori e Callimaco hanno bevuto a un fonte, se pur l'acqua è giunta ai romanzatori intorbidata per canali lunghi e tortuosi, mentre Callimaco l'attingeva ancor pura a poca distanza dalla sorgiva. Edoardo Schwartz, nelle sue conferenze sul romanzo greco, ha asserito che il tardo romanzo greco è figlio della storiografia ionica. Egli tace colà di Callimaco, che pure il Rohde non aveva dimenticato. Io non esito ad andare un passo più in là dello Schwartz e ad affermare risolutamente che anche la Cydippe di Callimaco non sarebbe stata senza Erodoto e senza Ctesia.

C'è ancora chi crede che il mondo si governi dai gabinetti dei re e dai gineceі, che intrighi di odalisca possano dare una nuova piega alla storia. Lo credeva Erodoto, e un'avventura di harem deve spiegare come fu scoperta la menzogna del mago, che si dava per Smerdi; pudore offeso di donna deve dichiarare come il regno di Lydia mutò di sovrano. La novella più o meno intima ed erotica deve spiegare la grande storia. Queste storielle già presso Erodoto appartengono volentieri al genere scollacciato. Ciò è caratteristico per la civiltà ionica; basta a mostrarlo il confronto con la letteratura attica contemporanea, con la tragedia dove l'amore

non compare nelle eroine se non come santo affetto di famiglia. Il primo a rappresentare diversamente è Euripide, ma l'antica eroina ellenica, Medea, è presso lui già degradata a barbara maga Colchide; Fedra è sì di terra greca, ma del paese dei Κρητικοὶ ἔρωτες, di un'isola del resto che era oramai ai tempi di Euripide non più nel centro, anzi verso la periferia della terra civile. E con tutto ciò Aristofane sente l'audacia di Euripide come indecenza: e la fama del tragico non trionfa se non nel periodo ellenistico. Erodoto parla senza rossori della nudità non pura, ma vergognosa, cioè procace, della moglie di Candaule, dei congiungimenti della figlia di Otane con il mago.

La maniera di Erodoto non era passata di moda. Di Ctesia possediamo un sunto largo e frammenti, tanto quanto basta a mostrare che fu un Erodoto, sotto questo rispetto, sublimato. I Περσικά dovettero uscire verso il 390, ma essi e gli Ἰνδικά furono gli antecessori immediati di un γένος, che, perchè fiorì ai tempi del primo ellenismo e trattò di storia contemporanea, si chiama degli *Scriptores rerum Alexandri Magni*. Ctesia polemizza contro notizie di Erodoto, aspira dunque a sostituirlo nella stima del pubblico a cui esso si rivolge. I posteriori continuano la narrazione di Tucidide, ma ricadono a poco a poco nella maniera di Erodoto.

E la posizione della storiografia ellenistica rispetto a quella attica è tutt'altro che un'eccezione; la regola vale non solo per questo genere letterario, più ancora per la poesia. Licofrone scrive un giambo ionico, non una tragedia attica; Callimaco inni, come i rapsodi ionici; Arato e Nicandro riprendono il poema didascalico, che è creazione ionica, perchè i poemi esiodei sono scritti in ionico, se pure, chi voglia ammetterlo, con beotismi, e devono avere avuto precedenti nella letteratura più strettamente ionica. L'elegia ellenistica è dotta, come già Antimaco, come forse già Mimnermo; non ha nulla della grave esortazione morale e civile del legislatore attico Solone. Io mi guarderei bene di indurre da una poesia così raffinata, così poco popolare com'è l'alessandrina il carattere complessivo della cultura e della società di quei tempi. Ma altri indizi parlano chiaro. I papiri, per lo più lettere private di genterella o contratti rogati da notai non letteratissimi tra contadini analfabeti, parlano, per l'Egitto, abbastanza chiaro. Suoni e forme ioniche, troppo discordi dall'uso di altre parti della Grecia, non sono riusciti a vincere; ma la quantità maggiore del materiale lessicale è nella κοινή non solo egizia (per altre regioni aiutano alla meglio le epigrafi) trapassato non dall'ἀτθίς ma dalla ἰάς. Il Thumb, che pure ha mostrato esempi insigni di concordanze nel vocabolario, dà ancora troppo peso a fonetica e a morfologia, ma Ed. Mayser, checchè pensi egli stesso, avvia il problema a risoluzione, offrendo nella sua grammatica dei papiri di età tolemaica due umili liste di parole, che ricorrono insieme nei documenti e in ionico o nei documenti e nella lingua poetica: e s'accorge egli stesso che le due liste s'integrano a una sola, che ciò che a noi par poetico, sarà, le più volte, soltanto ionico. La linguistica di dieci anni fa trascurava troppo il lessico. Altri tempi volgono ora che un romanista di grande ingegno tenta, a me profano pare con buon successo, di circoscrivere territori dialettali romanzi per mezzo dei continuatori di certa piuttosto che di cert'altra parola latina. E non solo letteratura e lingua, ma anche le arti figurative dell'ellenismo hanno radice nella cultura ionica; per la scultura si è posto il problema e ne cerca con energia la soluzione Ernesto Pfuhl.

Che contraddice? Menandro ha certo forme stilistiche e linguistiche più attiche di qualsiasi altro scrittore ellenistico, ma Menandro contemporaneo più vecchio dei grandi poeti ellenistici nato e vissuto in *Athenae atticae*, prosegue, a suo modo quando si voglia, un genere ch'è anche lui di casa in Atene, che

rivivrà, del resto, « coinizzato », ellenizzato, come ha mostrato il Leo, in Plauto, che scrisse per il teatro della città barbara, dalla quale tra pochi secoli s'irradierà l'atticismo. E quanto già nella sua lingua sia di κοινή, aveva già determinato per mezzo di accurate ricerche sui frammenti il Galante, prima ancora che fossero scoperte le commedie.

Nonostante Menandro, io persisto a dire: la letteratura e la cultura ellenistica sono figlie della letteratura e della cultura ionica, figlie, s'intende, che per molti rispetti trascendono la madre. Quale mai altra gente greca aveva trattato gli Olimpii con ironia così spregiudicata e pur così garbata? La canzone di Demodoco in θ dell'Odissea, se pure ha l'acerbità delle frutta precoci, è molto meno sguaiata di certe parodie del Voltaire: manca già la fede, ma ancora lo zelo contro la fede. Senofane è pensatore di coscienza profonda e dignitosa: non esigiamo da lui l'ala. Ma lo Hermes dell' inno omerico è buon esempio di questa maniera di scherzare con il mito, rifoggiandolo liberamente a proprio talento, risentendo gli attori e le azioni in modo troppo diverso da quel che avessero fatto i padri lontani, nelle cui fantasie la favola si foggiò per la prima volta, ma pur senza fare sfoggio della libertà nuova. L'ortodossia non aveva mai in Ionia premuto sugli animi, e la fantasia poetica non si accanisce partigiana contro il mito, anche quando non lo prende più sul serio. Le sgarbatezze pedantesche del libero pensiero sono ancora lontane: verranno, pur troppo, in periodi anche di grande cultura.

Callimaco avrà certo letto, e, sebbene *homo emunctae naris* non senza restrizioni, avrà ammirato l'inno a Hermes. È caduta ormai la leggenda, che aveva pure preso piede tempo fa, che i critici alessandrini, una volta riconosciuta la non autenticità omerica degli inni, non li curassero. Il Malten ha mostrato pur ora nella memoria insigne, alla quale già una volta ho accennato, che un grande poeta di quell'età, forse appunto Callimaco, rimuta a sua voglia l'inno omerico a Demetra, in una poesia che si ricostruisce da due passi paralleli di Ovidio. E gli inni callimachei non s'intendono senza gli inni omerici. Ma qui discussioni astratte non bisognano. Io credo di poter provare che uno dei più antichi poeti ellenistici, Arato, attinge glosse come all'Iliade e all'Odissea così all'inno a Hermes. Ma il monello divino astuto e svergognato e il fratello delfico un po' tardo di comprendonio saranno parsi ancora contadineschi al Callimaco degli inni e di questa Cydippe: chè non solo lo stile narrativo guadagna in agilità rispetto, per esempio, alla storiografia ionica, ma le persone sono delineate con riguardi di buona società. Pure il tono di Erodoto e dell' inneggiatore si comportano rispetto a Callimaco come un odore vigoroso insieme e delicato rispetto a un'essenza.

Callimaco dice di avere attinto la materia del suo racconto dalla cronaca del vecchio Xenomede, uno storico locale che finora sulla fede dei manoscritti non buoni di Dionigi di Alicarnasso dicevamo Chio, che ora si smaschera Ceo. La materia è nell'opera d'arte indifferente, ma qui con la materia pare che siano in Callimaco trapassati gli spiriti dei logografi ionici. E non è senz' importanza notare come qui si svolga un processo inverso a quello che nella letteratura attica del quarto secolo ha messo in luce tra i primi Paolo Wendland; ha illustrato or ora in un esempio insigne Gualtiero Seyffert. L'encomio prosastico prende il luogo dell'encomio poetico, la parenesi di Isocrate succede all'elegia di Solone; la Elena sarebbe stata cent'anni prima un giambo. Nel periodo ellenistico la poesia riconquista sulla prosa non poche delle posizioni perdute: Nicandro e Arato avrebbero solo cinquant'anni prima scritto disadorni e precisi περὶ ἄστρων e φαρμάκων συναγωγή: ora cantano φαινόμενα e θηριακά o ἀλεξιφάρμακα. I Cinici pongon di nuovo mano al giambo parenetico, mentre il dialogo filosofico

è già quasi spento con Aristotele. Gli eruditi ellenistici rendon conto di una interpretazione omerica introducendo, nel senso che a loro pare giusto, la parola dubbia in una poesia propria; del risultato della loro analisi ritmica dei poeti lesbii, usando κατὰ στίχον il κῶλον trovato. L'interpretazione omerica di Callimaco è stata ricostruita di sulle sue poesie: un lavoro simile sarebbe, lo garantisco, possibile per Arato. Eratostene comunica ai colleghi una costruzione geometrica in un epigramma: Callimaco professa di cantare ciò che Xenomede, bonariamente, aveva detto.

Ancora una parola sulla composizione degli Αἴτια: alla narrazione delle vicende di Ceo e all'accenno al vecchio storico zelante della verità segue: « Io sì che non canterò più le fondazioni delle città ». L'espressione greca è, a dir vero, più condensata e più precisa: è il deverbativo di οἰκεῖν, abitare, e Callimaco ha narrato appunto dei popoli e delle schiatte che si sono avvicendate in Ceo. « Io sì che non canterò più le fondazioni delle città », e poi un verso lacunoso, dov'era nominato lo Zeus di Pisa, e poi un altro più lacunoso ancora, e poi nulla. Devono mancare 16 fogli sino alla chiusa degli Αἴτια ch'è conservata. Ma il verso che ho tradotto mostra che Callimaco non finiva lì, ma cercava il passaggio a un'altra narrazione, che forse già cominciava nel pentametro seguente. Così nei giambi coliambi, dei quali parecchi, sia pure in istato miserevole, ci ha restituiti lo stesso papiro, i passaggi sono sì rapidi, bruschi, ma, per quel che si vede, non mancano mai. Non è così anche nelle Metamorfosi di Ovidio? Il Callimaco romano, Properzio, ci dà nell'ultimo libro elegie etiologiche staccate le une dalle altre, ma se la pubblicazione certo postuma riproduca l'intenzione originaria, deve rimanere insoluto. La letteratura romana non è, almeno nel tempo augusteo, nè imitazione nè tanto meno riproduzione meccanica di esemplari ellenistici, ma la continuazione organica della letteratura diciamo pure alessandrina: e una novità di questo genere, una liberazione, le si potrebbe fors'anche attribuire; ma ne sappiamo troppo poco.

Io sono così audace da congetturare che questa cornice, che si riduce sempre più a una listerella sottile sottile, sia rimasta a Callimaco dalla ἱστορίη ionica. Erodoto compone in modo solo gradualmente diverso; gli episodi rimangono per lui episodi, ma già si vede che hanno tanto interesse quanto l'azione principale e ancora più. E può essere che ancora in Callimaco il filo fosse così tenace da poter legare anche opera a opera. La chiusa del quarto e ultimo libro degli Αἴτια, che lo stesso papiro ci rende, dice: « Salve, Zeus, anche tu, e conserva la casa dei miei signori; ma io ora incederò a piedi sul prato delle Muse ». I non molti che si sono fin qui occupati della Cydippe, o quelli almeno che mi sono venuti sott'occhio, intendono: « Addio, poesia; io ora scrivo in prosa opere di erudizione ». Lo Hunt, d'accordo con il Wilamowitz, ne ritrae che Callimaco scrisse poesie in giovinezza, da un certo punto in poi opere in prosa. Ma l'attività del compilatore di πίνακες si può dire ancora attività, in senso antico, musica? Un'altra via è aperta; il giambo e più il coliambo sono rispetto all'elegia πεζὰ μέτρα: metri più prosastici, metri prosastici: io credo di poterlo dimostrare, combinando un luogo di Orazio con uno di Aristotele, mostrando, cioè, la continuità in questa teoria di tutta la dottrina retorica dell'ellenismo. Che con la fine degli Αἴτια finiva il rotolo nella *res libraria* dei tempi ellenistici e sempre finchè il rotolo non cedette al codice, è sicuro. Ma che perciò? Papiri e codici forniscono esempi di numerazione doppia: « Didimo intorno a Demostene 28, intorno alle Filippiche 3 ». O ancora: non può un poeta rimandare da un'opera all'altra senza darsi troppo pensiero della *res libraria*? L'espressione doveva essere agli antichi lettori senz'altro intelligibile. Può essere che qui si nasconda anche imitazione dotta: basta pensare come noi leggiamo

ancora in fine della Teogonia versi che segnano il trapasso al catalogo delle donne, come noi conosciamo il verso che era destinato a congiungere la fine dell'Iliade con il principio dell'Αἰθιοπίς. Ma questa non è più che congettura: certo a me pare il ricongiungimento anche di quest'opera di Callimaco alla tradizione ionica.

L'origine ionica non è certo il « sesamo, apriti » che dia adito a tutti i recessi della letteratura ellenistica: anche qui importa distinguere, cioè caratterizzare persone e indirizzi. I problemi, spesso li pone la letteratura romana. Per accennare il più importante, donde l'elegia soggettiva amorosa? Mostrare che non certo direttamente dagli Αἴτια callimachei, rende la questione più oscura. Io non so attribuire a Gallo una creazione dal nulla, eppure gli argomenti del Jacoby hanno grande peso. Non può essere che l'episodio autobiografico in prima persona, che era anche nella Cydippe, abbia rotto la cornice che lo conteneva? Callimaco scrive epigrammi diciam pure autobiografici: nella letteratura romana Properzio e già Gallo prendono per così dire il luogo di Acontio, tanto più facilmente quanto più già il lamento di questo nella Cydippe si avvicinava forse a certe espressioni di Callimaco negli epigrammi; il tono nel canzoniere autobiografico diveniva di necessità più serio. Forse non altrimenti ha pensato già la nascita dell'elegia romana il Jacoby. Il procedimento assomiglierebbe assai a quello per cui, come ho supposto, Properzio canta ogni αἴτιον in un'elegia a sè, non li raccoglie più in componimenti artificiosamente uni, come Callimaco.

Giorgio Pasquali.

Molte quote arretrate sono ancora da esigere. Preghiamo siano rimesse sollecitamente all'Economo della Società professor P. Stromboli (Viale Principe Eugenio 29, Firenze).

Per un epigramma di Mecenate

Col titolo *Epicurei e Mistici* Carlo Pascal ha recentemente, pei tipi di Francesco Battiato di Catania, raccolti parecchi saggi critici, alcuni già usciti in articoli del *Marzocco* e della *Rassegna Contemporanea* ed altri finora inediti.

Non è mia intenzione parlare qui del libro in generale; ma solo di alcune osservazioni che l'Autore fa, nel suo primo studio, a proposito di un noto epigramma di Mecenate, il quale, egli dice, « è stato sempre frainteso, e perciò appunto sempre calunniato » (p. 4)

L'epigramma è il seguente:

debilem facito manu, debilem pede, coxa,
tuber adstrue gibberum, lubricos quate dentes:
vita dum superest, bene est! sustine hanc mihi: acuta
nil est si sedeam cruce....

È noto che Seneca (*Epist.* 101, 10) cita questi versi, e che, « ravvisando in essi un *turpissimum votum* », « protesta contro questa *carminis effeminata turpitudo* » (p. 5).

A ciò appunto il nostro A. si ribella, e bolla di eccessiva severità i giudizi, che Seneca formula ripetutamente su Mecenate, come uomo e come scrittore. Ed è fuor di dubbio che in parecchie delle sue osservazioni generali egli abbia perfettamente ragione. Quando, per esempio, asserisce che le conseguenze, che da speciali fatti della vita di Mecenate Seneca trae, « sono dovute un po' all'indole ed alla educazione rettorica, un po' al fervore, che spesso trasmoda, della sua predicazione morale » (p. 3): quando aggiunge che « potè su lui anche molto il preconcetto di scuola » e che « la tradizione aveva forse esagerato quei vizi di mollezza o di delicatezza soverchia che a Mecenate s'imputavano » (p. 7), noi saremo certo d'accordo con lui: come d'accordo nel ritenere Mecenate uomo « di qualità simpatiche e care di prudenza, di lealtà, di fedeltà a tutta prova », sebbene « spingesse forse a qualche eccesso il suo gusto fine ed elegante » (ib.).

Il dubbio, a parer mio, comincia quando si vogliono documentare tali teorie generali con l'epigramma sopra citato, trovando proprio in esso « la traduzione di una sentenza di Epicuro: di una sentenza che è la più alta, la più fiera, la più severa tra quante siano uscite dalla mente dell'austero pensatore » (p. 5). E mi spiego. La sentenza che il vero sapiente, cioè l'epicureo, è

sempre felice, pur tra i più crudi tormenti, pur se dilaniato nel toro di Falaride, è nota. — Orbene, dice l'A., « Mecenate epicureo enuncia, a proposito di sè stesso, la fiera sentenza: tormentami, rendimi deforme, mettimi sulla croce: fino a che mi resta la vita sarò felice ». Ed aggiunge: « Fino a che mi resta la vita, *vita dum superest*: ecco la riserva ingannatrice! Dunque si contenta di una vita ignominiosa! *Optat ultima malorum*, dice Seneca.... *qua mercede? Scilicet vitae longioris.* — *Optat?* Ma Mecenate non dice di desiderare i tormenti: egli parla in tono di sfida: tormenta il corpo mio: non ne farai niente: lo spirito del sapiente non è vinto dalle infermità del corpo: il sapiente è sempre felice » (p. 5).

Orbene: che Mecenate non *desiderasse a priori* i tormenti, ed anzi, da quel buontempone che era, preferisse godersi la vita tra i gaudi e l'allegria, è naturale e probabile: non è invece probabile — secondo me — che vi fosse nelle sue parole quel tono di sfida, stoico od epicureo che dir si voglia, che vi sente il Pascal. Non desiderio in esse e non sfida, ma un atto umile di rassegnazione. « Io voglio vivere, dice il poeta: viver bene, certo sarebbe preferibile, ma quando ciò non potesse essermi più a lungo concesso.... ebbene.... fammi pure debole il piede, incurvami pure le spalle, inchiodami pure su di una croce, ma lasciami la vita! ».

Noi ignoriamo se, ed a quale contesto più ampio i versi rimastici appartenessero, e il nostro giudizio su di essi può non essere esatto: io credo tuttavia che non meritino nè il tono tragicamente severo del rimprovero di Seneca, nè tanto meno la lode somma di « parole solenni », di cui li onora il Pascal: a me paiono un'espressione un po' leggiera e un po' giocosa di uno spirito vivace ed ameno, quale mi piace figurarmi il buon Mecenate: e mi par quasi di vedervi attraverso il sorriso delle sue labbra nel dettarle, e l'espressione dolcemente gioconda dei suoi occhi: *sustine mihi vitam* e poi.... sia quel che si voglia. Finchè c'è vita c'è speranza, dice un antico adagio, e nessuno certo vorrà tacciarlo d'ignominia e di turpitudine, nè tanto meno scorgervi la solennità di una massima austera. Un'alzatina di spalle.... e prendiamo il mondo come viene (si capisce bene che per poterlo prendere come viene.... bisogna starci). Ecco tutto.

Aggiungo che questa interpretazione mi sembra sostenibile anche dal punto di vista puramente grammaticale.

Non fa certo difficoltà il *dum* costruito coll'indicativo come sembra al Pascal, che vi annota: « *Dum superest*, dice Mecenate, non *dum supersit*! Non dunque: *purchè mi avanzi*, bensì *finchè mi avanza* » Ebbene, sì: a me pare invece che Mecenate intendesse appunto dire: « Finchè mi avanza la vita io sarò contento, comunque questa vita mi avanzi ». Non importa che quel *dum* sia condizionale, anzichè indicare la solita *contemporaneità di azione*, perchè il passo dica quel che il Pascal non vorrebbe che dicesse.

È da notare, finalmente, che nel terzo verso dell'epigramma dopo il *bene est*, segue una frase come questa: *Sustine hanc* (scil. *vitam*) *mihi*. Come si spiegherebbero tali parole, ammettendo il contesto della sentenza epicurea? Tutte le testimonianze di tale sentenza, che l'A. diligentemente raccoglie e cita, non hanno nulla di simile, sebbene al Pascal sembri che, riscontrate con l'epigramma in quistione, il senso di esso ne risulterebbe più evidente.

« In Phalaridis tauro si erit dicet [*scilicet* sapiens]: quam suave est, quam hoc non curo! » (Cic. *Tusc.* II, 7, 17): « Epicurus quoque ait sapientem, si in Phalaridis tauro peruratur, exclamaturum: dulce est et ad me nihil pertinet » (Sen. *Ep.* 66, 18). E ancora: « Attalus stoicus dicere solebat: malo me fortuna in castris suis quam in deliciis habeat: torqueor sed fortiter, bene est: occidor sed fortiter, bene est. Audi Epicurum: dicet est: dulce est » (Sen. *Ep.* 67, 15); altri passi analoghi si potrebbero citare: li tralascio per amor di brevità. Orbene sono queste espressioni equivalenti a quella di Mecenate? A mio vedere, no: v'è tra le prime e la seconda più di una differenza, e tutte capitali. Ammesso pure che l'enumerazione dei *cruciatus* fosse la stessa, nella sostanza, se non nella forma (io per me trovo che Mecenate ha citato tutti i malanni, derivanti dalla vecchiaia, mentre Epicuro accenna a tormenti e torture vere e proprie, affatto indipendenti dall'età): se pure fosse comune il *bene est*, ci sarebbe sempre nell'una, mentre manca in tutte le altre, la riserva ingannatrice in quel *dum vita superest*, con l'aggiunta di quel *sustine hanc mihi*.

Per concludere adunque: se nel rivendicare contro Seneca la figura morale di Mecenate e nel collocarlo in una luce più equa e più oggettivamente serena, si può e si deve consentire col chiaro professore di Pavia, non mi sembra che a sostegno di tale opinione sia da ricorrere ad un argomento come quello dell'epigramma in questione.

Ada Caputi.

REPLICA [1]

Probabilmente il prof. Chistoni non ha un'idea di quel che sieno le recensioni, o, per lo meno, crede che quelle fatte alle sue opere debbano esser diverse dalle altre; giacchè è notorio che in generale si dice se un libro abbia dei difetti, e se ne specifica qualcuno. Ora, per quanto l'*Atene e Roma* sia un periodico, che egli elegantemente ma non del tutto propriamente qualifica per letterario, io non volevo nè potevo rubarle troppo lungo spazio, nel citare tutti quelli che a me paiono errori ed abbagli nel suo volume; mi sono accontentato di citarne uno, che mi pareva sufficiente, tanto più che io riconoscevo la buona volontà dell'A. e l'utilità che il suo libro può recare alle scuole.

Ad ogni modo, se il prof. Chistoni vuol proprio che io gli dimostri come, oltre quello da me segnalato, ci sono altri punti nei quali si può pensare ad errori suoi, eccolo servito: *Ol.* I 80 κράτει δὲ πέλασον. Il C. spiega (p. 16): '*alla forza*, per antonomasia, alla forza divina, suprema, *tua appressami*': ma la forza divina non c'entra, ed il luogo significa: 'dammi la forza' per farmi ottenere vittoria, cf. v. 22 — *ib.* 89 τὸν μὲν ἀγάλλων θέος. Il C. traduce (p. 16) *lui corroborando il dio;* ma ἀγάλλω, che io mi sappia, non ha mai il significato di 'corroborare', sì quello di 'onorare', che qui è richiesto anche dal senso, giacchè Posidone, esaudendo la preghiera di Pelope, gli rende onore. — *ib.* 90 Posidone non può concedere a Pelopo le *per ale instancabili cavalle* (parole del C., p. 15) 'per il lungo valico quindi (a me pare) ed aspro dalla Lydía all'Elis, non per il drómos', ma proprio per la corsa, giacchè se Pelope fosse arrivato a Pisa con le cavallo stanche, il dono del dio gli avrebbe servito a ben poco: senza contare il passaggio del mare! Come, poi, possa intepretarsi δίφρον χρύσεον per cocchio 'ornato d'oro, sontuoso' e nello stesso tempo 'solido, adamantino', dipenderà da ignoranza mia, ma non mi riesce di vedere. — La traduzione di Eur. *IT* 1 s. a p. 16 è errata. — πεδάθη (p. 17) non può equivalere ad 'occisus fuit', cf. v. 78. — Interpretare II 60 βαθείαν ὑπέχων μέριμναν ἀγροτέραν con '*profonda sommettendo a sè l'ansia venatrice* (p. 33) è, per lo meno, dubbio; ma aggiungere poi 'ossia di chi (nomo o bestia) non ha provviste di cibo ed è costretto a procacciarsene', è anche un far violenza a quei poveri 'schólia' a cui ricorre il C. in tanti casi, giacchè ivi ἀγρ. è spiegato con ἀγρευτικὴν τῶν ἡδέων: si può pensare ai 'beni' (τὰ ἀγαθά si trova pure negli scoli) in senso generico; ma il cibo è un assurdo quando si ricordi il testo di Pindaro πλοῦτος ἀρεταῖς δεδαιδαλμένος. — III 1, p. 47: di dove esce fuori quel 'Τυνδάρεος (att. εως)' a capo al commento? Mi par proprio messo lì per confondere gli scolari; quel che segue su *Zeus xénios* è tutto un pasticcio, e pel senso e per la forma. — *ib.* 4 παρεσταίη, *mi assistè*, traduce il C. (p. 48). — *ib.* 43 *ora certo all'estremo Theron per sua virtù giungendo* (p. 55); bel complimento! 'giungere all'estremo' vuol dire andarsene all'altro mondo: ma è vero che il C. aggiunge modestamente fra parentesi 'ovv. all'estremo della virtù, rispetto alla virtù'. — VI 42 (p. 93) 'πραΰμητιν — mitem animo, e *che*, quindi, mitiga, allevia, *addolcia* (!) *le doglie* (Schol.: κεχαρισμένα φρονοῦσαν; πρᾳεῖαν καὶ εὐμενῆ; φίλα φρονοῦσαν αὐτῇ)'. Non ci tolgo nè ci aggiungo nulla del mio; ma quel 'quindi' vale un Perù! — *ib.* 43 ὑπ' ὠδινός τ' ἐρατᾶς. Il C. ha fatto bene a dare come prima l'interpretazione degli scoli; ma, sebbene abbia ragione a non accettare l'interpretazione del Christ, ha fatto malissimo ad aggiungere le altre traduzioni, ed anche la sua preferita '*e dalla doglia dolce*, cara, per il divino soccorso', che è priva di senso. — VII 53, più di tre pagine fitte di note in corpo 8 per spiegare questo verso, con una facile erudizione tratta da molti commentatori vecchi e nuovi, per un commento scolastico sono davvero troppe: mostrare erudizione a questo modo, il C. dovrà concedere che non è difficile a nessuno; ma è un grave errore didattico non preoccuparsi anche dei giovani che dovrebbero leggere tali elucubrazioni. Ad ogni modo, la spiegazione finale (p. 134) '*per il dotto una sapienza pur maggiore* (della sua) *è senza inganno* (non può fallire, non può ingannare)' non solo non soddisfa, chè anzi io la ritengo errata, ma dimostra anche come il C. non abbia nozione esatta del significato delle parole in italiano. Quel che è poi aggiunto ancora '*per chi sa una scienza, pur superiore alla sua* (cioè trascendente il sapere umano, anche eroico [!], e quindi divina) *è senza dolo*' manca addirittura di senso comune, a meno che non bisogni metter virgola dopo *sa:* ma con ciò non si toglie di mezzo il nuovo pasticcio [1]). — VIII 45 (p. 158 s.) tutte le fantasie su questo v. non tolgono ragione all'interpretazione accettata dal Fraccaroli, che è l'unica possibile. — 76 (p. 166) 'Φυλλοφόρων ἄγγουν στεφανοφόρων dichiara lo Scholiastēs con ripetizione che l'Esteta (!) finemente evita': o come doveva dire quel povero 'scholiastēs'? E che evita mai l'Esteta'? O voleva forse il C. che Pindaro si servisse dello stesso linguaggio degli scoliasti? o che questi non cercassero di spiegare le parole pindariche? — IX 2: Anche l'interpretazione delle parole καλλίνικος ὁ τριπλόος κεχλαδὼς è errata; esse valgono 'il triplice callinico (cioè, inno di vittoria: *trittoriale* dice il C.) sonoro' e niente altro. Su tutto ciò che segue il C. mi permetterà di nutrire alcuni dubbi. — X 77 (p. 213). L'interpretazione data confonde τὸ ἐγκώμιον con l'agg. ἐγκώμιος (*l'encomio secondo il rito*, C., Pind. ha τὸν ἐγκώμιον ἀμφὶ τρόπον). — E queste sono poche note buttate giù in fretta di sugli appunti che ho preso un anno

[1]) Vedi *Atene e Roma* **1910**, 377-78 e **1911**, 150-152.

[1]) Un errore di stampa che ricorre qui ed altrove è Welcher per Welcker.

fa giusto giusto: non vorrei che un secondo esame mi desse la possibilità di allungare la lista.

Nel passo *Ol.* XIII 24-26 si tratta, più che di greco, di tedesco: e non occorre davvero una grande scienza di questa lingua per convincersi che «gönnen» non può mai significare «godere», come vuole per forza il prof. Chistoni. I dizionari hanno «non invidiare», dice il C.; 'E QUINDI [!!] *godere* e *rallegrarsi*'. Par quasi che il C. voglia scherzare!

Al prof. C. sono rinsciti particolarmente amari (tanto da lagnarsene circa quattro mesi dopo) gli appunti da me rivolti alla sua lingua, che egli crede italiana, mentre a me, profondamente e sinceramente ignorante, pare tutt'altra cosa. Scelsi l'esempio della 'tripoli' Rodi, come uno dei più caratteristici; ma, per accontentarlo, cito il passo dell'introduzione alla *Ol.* VII (p. 111) dove quella parola comparisce: «e, con Tlēpólemos e dopo, l'impero dell'Argea lancia sulla tripoli isola cui (!) si protende l'immensa Asía», sott. per ricordare. Potrei con troppa facilità dimostrare il bello sproposito che nasconde quell'*Asía*, dove l'*i* è breve e quindi, passando dal greco in un'altra lingua, deve essere senza accento. Ma che mi si venga a dire che 'tripoli' sta bene in questo luogo, perchè riassume l'ode — in italiano —, andiamo, via, è un po' forte. Come, del resto, è forte difendere la trascrizione esatta dei nomi greci. Ma, dice il C., questo fanno anche eminenti grecisti. Dove? In Germania, ed è naturale; non da noi che non siamo in Germania; e, se qualcuno lo fa da noi, il C. può essere sicuro *a priori* che quei grecisti non sono tanto 'eminenti'. — Quanto poi al suo Italiano, eccone un paio di esempi: P. 15 — *Ol.* I 91 «Soggiogò così d'Oinómaos la violenza e la vergine a congiacere»; p. 24 — *Ol.* II introd. «I suoi avi infatti fondarono Akrágas, e quantunque molto soffrissero, riuscirono poi l'occhio della Sikelía»: p. 135 — *Ol.* VII 59-60 «E dunque lui di terra insorte lasciarono il puro iddio» (dove 'insorte', come aggiunge bellamente il commentatore, equivale a 'senza porzione'). Ho tralasciato le dichiarazioni fra parentesi perchè esse non mutano il valore del resto.

Quanto poi al mio appunto sulla traduzione letterale, non val la pena che io mi metta a discutere: bisognerebbe che si discutesse prima della differenza che corre tra forma e sostanza, cosa in cui il C. non pare sia troppo forte, nonostante quella novissima citazione dantesca, davvero non molto conveniente al caso suo.

Nicola Terzaghi.

ESCHILO, *Agamennone*, versione poetica di DARIO ARFELLI. Modena, Formiggini, 1911.

Il nuovo traduttore di una delle più alte tragedie del più arduo fra i poeti greci è un giovine e valente filologo. Non so se altri fra noi, dopo Felice Bellotti, abbia osato cimentarsi in una versione poetica dell'*Agamennone*: le difficoltà dell'impresa sono tante e di tal natura, da disarmare l'artista più coraggioso e il filologo più provetto. Per essere degnamente apprezzato il tentativo dell'Arfelli meriterebbe non un semplice annunzio, ma un esame analitico, che s'indugiasse nei confronti così col testo eschileo come con la versione del Bellotti. Io dirò solo che l'Arfelli è in generale traduttore assai più fedele del Bellotti, e che a differenza di quest'ultimo nelle parti liriche corali ha ricorso, secondo me giustamente, all'uso di quei metri che meglio sembrano rendere il ritmo dell'originale.

Mi permetterò di osservare che l'Arfelli si è preoccupato forse troppo di gareggiare in concisione con Eschilo. A chi abbia un po' di familiarità coll'arte eschilea non può sfuggire che un traduttore deve, suo malgrado, esprimere con perifrasi, spesso assai lunghe, ciò che il grande poeta greco rappresenta invece con composti audaci. Se non si tiene conto di questo fatto l'amore eccessivo della brevità riesce a scapito della chiarezza, come succede qualche volta nella versione dell'Arfelli stesso.

Ma io non voglio assumere la parte di *homo emunctae naris*, specialmente quando i pregi superino, come nel caso presente, i difetti. Le mie modeste parole vorrebbero soltanto spronare i lettori dell'*Atene e Roma* ad acquistare una cognizione diretta di una nobile fatica nobilmente esercitata.

T. Tosi.

CORRADO BARBAGALLO, *Lo Stato e l'Istruzione Pubblica nell'Impero Romano*. Catania, Battiato, 1911; pp. 430 (Forma il vol. 3° della «Biblioteca di Filologia Classica» diretta da CARLO PASCAL).

Già fin da molti anni or sono, Gaston Boissier, in un articolo pubblicato sulla *Revue des deux mondes* [1]), studiava i rapporti tra lo stato e l'educazione e la istruzione pubblica nell'impero romano; ma la nostra bibliografia storica mancava finora di un libro complesso e completo quale è quello che ci dà il Barbagallo: opera, si badi bene, di storico e non di pedagogista, in cui quei medesimi rapporti sono studiati nel loro divenire e nelle loro successive trasformazioni. Ed anche l'ordine cronologico vi è rigorosamente seguito, a cominciar da Augusto, per scendere fino a Giustiniano, dopo il quale si rompe e cessa di esistere l'unità, ideale se non reale, del grande impero romano. Ma poichè sino alla morte di questo principe il nome dell'impero vigeva ancora nella sua interezza; mentre, d'altra parte, l'opera sua non è se non una continuazione ed un'evoluzione di ciò che avevano fatto i suoi predecessori, ed essa si appunta nel grande *Corpus* giuridico al quale avevano intensamente lavorato le età precedenti; così ben fece il B. a non limitarsi alla data del 476, ma a scendere quasi un secolo più in basso.

[1]) 1884, 341 ss

E, del resto, l'Impero d'Oriente fu il figlio dell'impero universale; sicchè, solo quando le basi e le condizioni della sua vita furono quasi del tutto mutate, si può dire che l'opera iniziata da Augusto si interrompa; si può dire che il nome romano sparisca, ed è lecito chiudere la narrazione storica di una forma della vita sociale che ha le sue radici molto più innanzi nel tempo.

Sotto questo punto di vista, adunque, la divisione cronologica adottata dal B. merita lode. Ma la cronologia, in lavori di questa natura, non è scevra di inconvenienti. Come si fa, p. es., a tener dietro, negli stretti confini del tempo, all'evoluzione di una istituzione scolastica od educativa, quando noi sappiamo che, per necessità di cose, la detta evoluzione doveva per forza essere più pronta in alcuni luoghi e più tarda in altri? Il B. stesso è costretto a notar più volte un simile fenomeno, specialmente là dove parla di privilegi accordati ai docenti. Non è raro, infatti, il caso, che un privilegio si veda accordato ai docenti di una città, e non a quelli di un'altra. Ora, spesso avviene che ciò derivi dalla volontà espressa degli imperatori: talvolta però manca la notizia di questo deliberato volere. Ed in casi simili non resta che pensare ad una maggior lentezza nella diffusione di qualche novità, secondo i paesi e secondo, anche, la loro distanza dal centro civile e politico. Ma bisogna pur convenire che, se qualche inconveniente si ha nell'ordinamento cronologico, non minori, anzi maggiori son quelli provenienti da un ordine, p. es., locale. Nè la perfezione è raggiungibile assolutamente.

Però, piuttosto di una critica sterile e negativa, a me preme segnalare ciò che maggiormente si rileva dal libro del B., circa l'opera che l'impero esercitò sulla cultura e sulla sua diffusione.

Anzitutto è notevolissimo un fatto: l'istruzione elementare viene del tutto trascurata. Si affidavano i ragazzi a maestri privati, pagati dalle famiglie, finchè avessero ricevuto quel tanto di istruzione che potesse farli ammettere alla scuola dell'insegnante di grammatica, e poi a quella dei retori e dei filosofi. A questi maestri di scuole secondarie e superiori si davano spesso esenzioni da tributi o da pubblici uffici recanti in sè un onere; non agli altri, a meno che non lo richiedessero condizioni speciali, simili a quelle che si rilevano dalla *Tabula Vipsacensis*, così detta dal nome del distretto di Vipsacum nel Portogallo: il bisogno cioè di attirare alla lavorazione delle miniere molte persone, le quali avessero la sicurezza di potervi fare istruire i figli, donde nasceva la necessità di avere dei maestri, attirati alla lor volta dal sapere che a Vipsacum avrebbero potuto fruire di notevoli immunità.

Ad un altro ramo della pubblica istruzione rivolsero volentieri il pensiero gli imperatori, voglio dire alle biblioteche ed ai musei, che furono sempre amorevolmente curati, sia per vero amore della scienza, sia per desiderio che ognuno aveva di emulare e superare il suo predecessore. Alle biblioteche poi venivano sempre preposti alti funzionari, i quali godevano la fiducia imperiale; la quale era necessario che avessero, cosa del resto, naturale anche quelli che, come Quintiliano, erano chiamati ad insegnare materie elevate o nella casa imperiale stessa, o, secondo i tempi ed i luoghi, nelle università, come quelle di Atene, di Roma, di Alessandria, e poi di Costantinopoli e di Berito. Giacchè in queste altissime scuole si faceva più direttamente sentire la volontà dell'imperatore: onde una varietà notevole di trattamento, non solo pei maestri, ma anche per le discipline che professavano. Nè a ciò erano estranee le idee politiche e religiose di chi sedeva sul trono. A tutti è noto (il B. lo mette in luce, e lo spiega nel modo migliore) ciò che fece Giuliano l'Apostata come reazione all'opera di Costantino: pur non negando ai bambini di avere quell'istruzione che per loro credevano più adatta le rispettive famiglie, volle impedire che maestri cristiani di rettorica o di filosofia svisassero col loro insegnamento la letteratura classica, ritenendo che nessuno potesse bene interpretare gli autori antichi se non ne professasse le medesime idee.

È innegabile che Giuliano non aveva torto, dal suo punto di vista; ma non avevano torto neanche i suoi successori cristiani — e soprattutto Giustiniano, il più fiero di tutti — a volere precisamente l'opposto. Con essi va perciò decadendo l'insegnamento filosofico; ma, in compenso, trionfa il giure, fino ad arrivare alla compilazione del *Corpus Iuris*. Era il trionfo della mentalità innata nel popolo romano conquistatore, del genio pratico della razza, sopra quello speculativo dei conquistati greci ed orientali.

Ad ogni modo, il problema dell'istruzione pubblica affaticò tutti gli imperatori, se pur non tutti lasciavano traccie durevoli della loro attività: ne abbiamo la riprova nelle esenzioni e negli oneri volta a volta attribuiti e tolti agli insegnanti. E l'avrei dato di ciò un quadro esatto, completo e scritto sempre in modo piacevole, è merito del Barbagallo. Però, ho già detto sopra che la sua è opera di storico, e non di pedagogista. Non voglio di questo fare un biasimo all'autore; ma sarebbe stato bene se egli si fosse trattenuto anche sulla parte pedagogica dell'istruzione nell'impero romano. Come si insegnava a leggere e scrivere? Quali erano i testi che i giovani leggevano nelle scuole medie o superiori? Come li leggevano e studiavano? In qual modo li commentavano per imparare ad apprezzarli? Come erano fatte le scuole? Quali erano gli orarî scolastici? E via, e via. Sono domande alle quali la curiosità del lettore non trova risposta.

So bene che, per questa parte, le fonti romane sono di gran lunga più scarse che non quelle greche, da cui possiamo ricavar molto, se non proprio tutto quel che ci interessa. Eppure qualcosa sappiamo, a cominciar dai bambini che andavano a scuola « laevo suspensi loculos tabulamque lacerto » al tempo di Orazio (*sat.* I 6. 71), e certamente anche dopo; e si

recavano da qualche maestro manesco, simile a quell'Orbilio *plagosus*, dal quale Orazio stesso e la gioventù di Benevento (*ep.* II 1, 70 s.) impararono « Che buon pro facesse il verbo Inseguato a suon di nerbo » [1]). E, non foss'altro, ci rimane un celebre capitolo delle *Istituzioni* di Quintiliano in cui si parla del modo di insegnare a leggere ed a scrivere, di metodi pedagogici e dell'età in cui l'insegnamento deve cominciare (I 1, e del resto, cf. gran parte del I libro). Di più, qualche monumento, come la famosa pittura pompeiana in cui è raffigurato un maestro che batte uno scolaro, o le notizie archeologiche su scuole antiche, avrebbero potuto rispondere per qualche altro verso alle domande sopra formulate. Oggi che tanto si parla di metodi didattici, di sovraccarico intellettuale, di riforma delle scuole etc., non sarebbe inopportuno vedere quel che i giovani facevano, e come lo facevano, nell'antichità. Ma, come ho detto, il B. di ciò non si occupa, e di proposito. Ripeto che non voglio diminuir la lode che si merita; ma posso bene esprimere l'augurio che altri, se non lui, voglia colmar questa lacuna.

Nicola Terzaghi.

[1]) Nè manca qualche testimonianza per conoscere come si insegnasse l'aritmetica, p. es. in Orazio stesso, *a. p.* 325 ss.

OTTO BERTHOLD, *Die Unverwundbarkeit in Sage und Aberglauben der Griechen* (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, herausgegeben von R. Wünsch und L. Deubner, Bd. XI, Hef 11); pp. 73; Mk. 2,60.

Malgrado la piccola mole, questo è qualche cosa di più e di meglio che un *Versuch*, è una esposizione di tutti i miti riguardanti gli eroi o gli esseri mitici e favolosi che, nell'antichità classica, furono ritenuti invulnerabili. Si comincia dal leone Nemeo e da Aiace per scendere fino alle tarde leggende riguardanti le Arpie; ed un capitolo è dedicato all'invulnerabilità che per un giorno Medea procurò a Giasone onde potesse, senza pericolo, domare i buoi e gli uomini nati dai draghi. Di qui si passa poi alla invulnerabilità nella superstizione antica. Ed un'appendice tratta di questa medesima dote nelle leggende e nella superstizione dei popoli non classici, e specialmente dei Germani.

Un resultato, che a prima vista parrà inaspettato e strano, è quello raggiunto quasi sempre dal B., a cui riesce di provare come le leggende sulla invulnerabilità siano tutte relativamente recenti e secondarie, generalmente sorte per dare maggior gloria ad un eroe. Non sono d'accordo su quanto dice il B. a proposito del leone Nemeo, giacchè egli arriva a credere che la invulnerabilità di questo mostro fosse probabilmente sconosciuta a Pindaro, mentre i versi dell'Ode Istmica VI, 36 ss., sono così chiari da non lasciar dubbio del contrario. Ad ogni modo ritornerò presto altrove su questo punto. Una mancanza che fa qualche meraviglia è l'aver dimenticato completamente Siegfried, mentre l'appendice sarebbe stata una ottima occasione per trattare ampiamente, e come il soggetto merita, di questo eroe.

Ma in complesso questo libretto è molto buono, e costituisce una lettura che merita di esser fatta, e non dai soli cultori di tradizioni religiose e di mitologia: ottima è, p. es., l'analisi di Apoll. Rhod. III, 844 ss., dove è descritta la scena di incantamento, per mezzo della quale Medea rende invulnerabile Giasone.

N. T.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

PLATONE. *L'Eutifrone.* Traduzione di G. RAGONESI. Soc. ed. Dante Alighieri, 1911, in-16, p. 46. L. 1.

M. ABRATE. *In solitudine.* Poemetto lirico. Ditta editrice Paravia, 1910, p. 29.

G. HEMPL. *The solving of an ancient riddle*: the Phaestos disk (repr. from « Harper's Magazine ». Jan. 1911, p. 187-198).

E. LOEWY. *La scultura greca.* Con 300 illustrazioni. Torino, S. T. E. N. 1911, in-8 picc., p. 164, leg. L. 10

C. PASCAL. *Epicurei e mistici.* [Il carattere morale di Mecenate. Petronio Arbitro. I misteri greci. Euripide mistico? Leopardi e il Cristianesimo. Federico Amiel. Maurizio di Guérin]. Catania, Battiato, 1911, in-16, p. VIII-159. L. 2.

G. MANGIAROTTI. *Lettere da Napoli (1802) di* J. G. SEUME, *tradotte ed annotate.* Trani, Vecchi, 1910, in-8, p. 62. (Estr. dalla *Rassegna Pugliese*, vol. XXV).

G. PRZYCHOCKI. *Watykanskie rękopisy listów św. Grzegorza z Nazyanzu* [I codici vaticani delle lettere di S. Gregorio Nazianzeno]. Lwów, Stamperia di E. Viniarz, 1911, in-8. (Estr. dalla rivista *Eos* XVI, 100-136).

G. CARGNELLI. *Giacomo Leopardi novello Epicuro.* Con lettera del dr. D. GRASSO. Palermo, Tipografia Era Nova, 1901, in-16, p. LI-191. L. 4.

G. COSTA. La cronologia romana prefiaviana. (Estr. dalla *Rivista di Storia Antica*, N. S. XIII 252-305).

L. A. MICHELANGELI. *Le Trachinie di* SOFOCLE. Volgarizzam. in prosa. Bologna, Zanichelli, 1911, in-8, p. XV-57. L. 2.

G. LOMBARDO-RADICE. *Il concetto dell'educazione e le leggi della formazione spirituale.* Saggio di pedagogia filosofica. Palermo, Sandron. s. a. (1911), in-16, p. 66. L. 1.

A. GNESOTTO. *I codici padovani del* De Officiis *di Cicerone.* (Memorie della R. Accad. di Padova) 1909, p. 15.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

585-911 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53

ANNO XIV. Luglio-Agosto 1911. N. 151-152.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 29, Firenze

SOMMARIO

E. G. Parodi, La prima Egloga di Dante e l'« ovis gratissima ». 193
A. De-Marchi, Cronaca e facezia nelle iscrizioni sepolcrali latine 214
C. Lanzani, La religione greca e gli studi degli antichi e dei moderni 224
G. Procacci, Scene e figure nel romanzo di Petronio . . 243
R. Sciava, Nota Oraziana. 251
Atti della Società 255
Libri ricevuti in dono. 256

LA PRIMA EGLOGA DI DANTE
E L'« OVIS GRATISSIMA »

Alcuni anni fa, due articoli del Novati rinnovarono l'attenzione sulla prima Egloga di Dante, responsiva ad un carme di Giovanni del Virgilio, lettore di poesia latina a Bologna. Essi accesero un poco di battaglia intorno alla misteriosa ' pecorella ' che ivi Dante si apparecchia a mungere, per mandarne dieci vaselli di latte a quel suo gentile e alquanto ardito ammiratore, il quale l'aveva invitato a non scrivere soltanto in volgare, per la gente rozza, e a far contenti anche i dotti, a comporre per loro qualche bel poema eroico in latino, lasciandogli capire che solo in questo modo avrebbe potuto conseguire la più alta gloria della poesia, e forse la consacrazione ufficiale di poeta per mezzo della corona d'alloro. Secondo l'interpretazione comunemente adottata, dal Ponta in poi, quei dieci vaselli simboleggiavano dieci canti del *Paradiso*: il poeta, cioè, che stava lavorando alla terza cantica (siamo circa al 1319, e Dante morì nel '21), avrebbe creduto di poter far comprendere al latinista che una poesia come quella del *Paradiso* era di per sè un titolo sufficiente, benchè in italiano; secondo il Novati invece, i dieci vaselli erano la promessa di un'intera *Bucolica*, composta e da comporre ad imitazione ed emulazione della *Bucolica* virgiliana, con lo scopo di guadagnarsi quel ramoscello di alloro, che alle fronti dei poeti volgari dalle costumanze e dai pregiudizi del tempo era inesorabilmente negato [1]).

Il Novati si faceva forte anzitutto dell'autorità dell'anonimo che in un codice Laurenziano (il più importante e, anzi, quasi il solo importante fra i codici, pochissimi, in cui le due Egloghe dantesche si conservano) ha illustrato i versi latini del nostro Poeta con un prezioso commentino; autorità che senza dubbio non è piccola, perchè l'anonimo si mostra assai bene informato sulle circostanze di fatto, che altrimenti noi dovremmo rassegnarci ad ignorare o tutte o in gran parte, e perchè sicuramente o quasi sicuramente egli è un anonimo celeberrimo: è Giovanni Boccaccio, che, non contento di trascrivere e conservarci la corrispondenza poetica fra Dante e il del Virgilio, ha voluto rendercela più comprensibile con le sue glosse. Egli chiosa a proposito dell'*oris* di Dante: « carmen buccolicum » [2]).

[1]) FRANCESCO NOVATI, *Postille e indagini dantesche*; Bologna, Zanichelli, 1899. Vedi ivi i due dotti e acuti articoli intitolati ' *Pascua pieriis demum resonabat avenis* ' e *La suprema aspirazione di Dante*.

[2]) Le glosse furono pubblicate diplomaticamente nel volume di PHILIP H. WICKSTEED and EDMUND G. GARDNER, *Dante and Giovanni del Virgilio, inclu-*

In quel fervore di discussioni che la proposta del Novati suscitò, io avevo scritto alcune pagine, anzi più di alcune, con lo scopo di esaminare e commentare l'Egloga nel suo complesso, e, riassumendo le idee degli altri e contrapponendovi qualche osservazione, trarne, se fosse possibile, un poco di luce sui passi difficili che la intralciano; anche, s'intende, ma non soltanto, su quello dell'*ovis gratissima*. Poi l'occasione passò, e non ne feci più nulla. Ma si direbbe ch'essa stia per ritornare, o è chiaro almeno che il fuoco cova sotto le ceneri, perchè, a tacere di scritti un poco più vecchi, Aristide Marigo, in un lavoro intitolato *Il classicismo virgiliano nelle Egloghe di Dante* [1]), si mostra profondamente persuaso che, circa l'*ovis*, abbia ragione il Novati; e in una recensione a questo lavoro, Umberto Cosmo, nell'ultimo numero del *Giornale storico della letteratura italiana*, vuol mostrare che hanno sicuramente torto e il Novati e il Marigo, e che anzi, intendendo al loro modo, si fa torto a Dante, si giudica con logica e dottrina da eruditi, ma non si rispettano i diritti della poesia [2]).

ding a Critical Edition of the text of Dante's 'Eclogae Latinae' and of the poetic remains of Giovanni del Virgilio; Westminster, Constable, 1902. Intorno ad esso vedi il mio articolo *Un'edizione inglese delle poesie latine di Dante e di Giovanni del Virgilio* (nel *Giornale dantesco*, a. X, quad. IV-V), che contiene una nuova collazione del codice Laurenziano, e osservazioni paleografiche sulle glosse e sul glossatore, alle quali finora non fu aggiunto nulla di nuovo. Fu il Boccaccio l'autore delle glosse o le trascrisse da un codice più antico? Forse le trascrisse, con qualche giunta di suo; ma nessuno finora ristudiò la piccola questione, seppure è possibile venirne a capo.

[1]) Estratto dal volume XXV degli *Atti e Memorie* della R. Accad. di Padova; Padova, Tipografia Giov. Batt. Randi, 1909: 8°, pp. 39.

[2]) *Giornale stor. d. letter. it.*, vol. LVIII, fasc. 1-2, 1911; pp. 171 sgg. L'*ovis gratissima* è per lui proprio il *Paradiso*: « è, o non può essere altro, il *Paradiso*, o, meglio la materia di quello che giorno per giorno diventava il *Paradiso*. .. ». A chiarire il pensiero del Cosmo è utile confrontare ciò che dice poco prima nello stesso articolo, parlando degli *Studi su Dante* del Filomusi-Guelfi. Egli mostra di credere necessaria all'intelligenza della poesia del *Paradiso* la teoria del Filomusi sulla triplice visione, accendendosi di entusiasmo anche per essa. A me veramente riesce difficile scoprire non solo che fondamento essa abbia nel *Paradiso*, ma che cosa abbia che fare con la poesia.

L'accusa è grave, e, ai tempi in cui viviamo, mentre lo sdegno contro la poca intelligenza degli eruditi va crescendo nei molti non eruditi, è anzi tale da far perdere il coraggio di contradire. Per fortuna io, in queste pagine, che, per non mancare ancora una volta alla buona occasione, estraggo, rabberciandole, da quel mio vecchio lavoro, contradico bensì al Cosmo, ma contradico anche al Novati. Ed ecco come. Non è singolare che in una questione quasi di fatto, come è l'interpretazione di una non difficilissima poesia latina, due schiere di studiosi, armata l'una contro l'altra, possano essere con ugual tenacia e quasi direi con ugual entusiasmo persuase di due cose contradittorie? Io mi spiego il fenomeno così, che in fondo hanno ragione e torto gli uni e gli altri, hanno cioè mezza ragione e mezzo torto ciascuno, e ciascuno vede soltanto il torto del suo avversario, non si accorge del proprio. Le mie pagine contengono forse poco di nuovo, perchè nuovo in tutto non è il pensiero da cui muovono, ma non sono neppure un tentativo di conciliazione, sono piuttosto un invito ad interpretare l'Egloga strettamente secondo il significato letterale, e a giudicare del suo significato psicologico e poetico più profondamente che si può, ma fondandosi sempre sul significato letterale.

Ecco dunque subito il mio pensiero, che credo almeno sia giusto. Il Novati s'è tenuto saldo su due punti: 1°, l'*ovis gratissima* è il *buccolicum carmen*. 2°, Dante, concedendo all'invito di Giovanni, si dispone a conquistarsi con dieci egloghe latine l'alloro. Di solito, o si accettano o si respingono in blocco queste due asserzioni. Invece, bisogna respingere la seconda e, con qualche restrizione e correzione, accogliere la prima [1]). Per provarlo, esa-

[1]) Ho detto che il mio pensiero non è proprio nuovo, perchè, tacendo dei vecchi, coloro che hanno accolto

minerò la poesia. Ma ripeto che mi fa piacere di esaminarla e commentarla anche per sè stessa, senza nessun altro scopo che d'intendere e ammirare e di contribuire a far ammirare una bella poesia.

***

I cinquantuno esametri di Maestro Giovanni a Dante, spogliati del loro ornato retorico e ridotti ai concetti principali, suonano così: ' Tu sei un grande poeta, ma peccato che scrivi in volgare, per il volgo! Almeno componi qualche cosa anche per noi dotti, in latino. Guarda che magnifici argomenti di poema eroico ti offrono gli stessi avvenimenti contemporanei! Se ami la gloria, non puoi contentarti del breve cerchio in cui si chiude il nome di un poeta volgare. Io stesso, se me ne credi degno, io per il primo goderò di presentarti nei ginnasii come poeta latino, colle tempia ornate dell'alloro dei vati; goderò di farmi banditore della tua gloria. Ma infine perdona il mio ardire. Tu mi lasciasti sperare che da Ravenna mi avresti visitato a Bologna con amichevoli versi: se non ti dispiace che il primo a scrivere sia stato io [1]), oca temeraria che stride dinanzi al canoro cigno, rispondimi, o esaudisci in alcuna maniera il desiderio che ti ho manifestato, o Maestro '.

È una vera offerta dell' alloro a Dante, purchè scriva un poema latino? Forse no. È un vero invito a Bologna? Forse neppure [1]). Ma Dante a vecchie espressioni poetiche credette di dovere o di poter dare un significato preciso, come di un esplicito invito a prepararsi con la composizione di un poema latino a ricevere la corona d'alloro nell'universitaria e famosa Bologna. Intese male? Mi par difficile. Piuttosto, egli non volle lasciarsi sfuggir l'occasione, che era veramente propizia, di manifestare al del Virgilio, ai suoi colleghi latineggianti di Bologna e d' Italia, al mondo universitario o dotto, ciò che gli stava chiuso nell'animo; di esporre, sto per dire, il suo programma d'arte, e insieme anche di condotta. L'arditezza dell' interpretazione, oltre ad aver la sua scusa nell' ambiguità di Maestro Giovanni, era temperata dalla finzione bucolica, che di corone poetiche d'alloro e di edera fa volentieri consumo; inoltre, dalla ambiguità stessa del concetto, che pur nella mente di Dante poteva oscillare fra una vera incoronazione ufficiale e una corona simbolica di poeta glorioso, di vittorioso e acclamato caposcuola [2]). Come le famose Epistole erano state il suo manifesto politico, la risposta poetica a Maestro Giovanni sarebbe stato il suo manifesto letterario. Egli faceva conoscere, con tutti quei temperamenti e smorzamenti che la modestia raccomanda quando si parla di sè e che forse soltanto la finzione bucolica può rendere fa-

l'idea del Novati, ma espressero dubbi su qualche particolare, in qualche modo si avvicinano a me. Così il D'Ovidio, *Studii sulla Divina Commedia*, pp. 436 sgg., e specialmente il Cian, *Bullettino d. Società dantesca it.*, N. S., VIII, pp. 165 sgg. E vedi anche una lieve ma significativa concessione dell'Albini, nella sua conferenza su *Le Egloghe*, a p. 268 del volume *Lectura Dantis: Le Opere minori di Dante Alighieri*; Firenze, Sansoni, 1906.

[1]) L'Albini, nella sua edizione, che di solito seguirò e mi fa piacere di citar qui — *Dantis Eclogae, Ioannis de Virgilio Carmen et Ecloga responsiva. Testo, commento e versione*; Firenze, Sansoni, 1903 — toglie via questa allusione ad una qualche relazione anteriore che avessero avuta tra loro Dante e Giovanni, anzi non vi accenna neppure; ma specialmente il *priorem* mi pare ci costringa ad intendere come io ho fatto.

[1]) I versi « En ego iam primus.... Promere gymnasiis te delectabor.... » si possono bene intendere, come fa il Novati, come una semplice promessa di leggere nella scuola i versi latini di Dante, accanto a quelli dei classici o dei più famosi moderni. Ma si prestano troppo bene ad esser presi per un vero invito a Bologna, dove Giovanni avrebbe presentato Dante a' suoi scolari e ai dotti, perchè gli facessero onore. Più facile ancora parrebbe che per alloro sia da intendere soltanto la gloria della poesia; ma pure, chi sa? Certo che più tardi il del Virgilio, forse messo in orgasmo dalla corrispondenza con Dante, desiderò proprio l' alloro anche per sè.

[2]) In modo consimile è da giudicare per il famoso passo, senza dubbio quasi contemporaneo, e rivolto a consimili scopi, del *Paradiso*, XXV. Cfr. Pascoli, *La mirabile Visione*; Messina, 1902; pp. 303 sgg.

cili e naturali, faceva conoscere che aspirava alla corona d' alloro e se ne riteneva degnissimo: che se ne riteneva degnissimo per la *Commedia*; che non riputava la poesia volgare meno nobile della poesia eroica latina. Basta questo a far comprendere quale alto posto occupi, se non foss'altro sotto il rispetto storico e psicologico, la nostra Egloga nella lirica e nell'opera di Dante. Ma egli aveva ancora un altro scopo, che era tornato ad essere l' aspirazione, il dolce e tormentoso sogno di que' suoi ultimi anni: egli voleva riconciliarsi con Firenze, ritornare in patria! E l' allusione al sognato ritorno risuona nell' Egloga con accorata tenerezza, come una speranza, come una preghiera, e, poichè quest'uomo non si abbassa mai neppur quando prega, come un'offerta di gloria.

Ogni volta che ci si avvicina ad un'opera di Dante, si rinnova in noi la maraviglia per la profondità e la complessità dell'ispirazione da cui muove. Abbiamo veduto quali furono, per così dire, le sorgenti pratiche dell'ispirazione dell' Egloga; vediamo quale contrasto di più particolari sentimenti vi si manifesti. E domandiamoci anzitutto: che impressione dovette fare a Dante il carme di Maestro Giovanni? Il primo movimento dovette essere di riconoscenza e di gioia, poichè in fin de' conti qui la poesia latina veniva ad inchinarsi dinanzi alla poesia volgare, Virgilio dinanzi a Sordello: e chi sa quali sieno i magnanimi ardori della riconoscenza di Dante, chi ricorda Corrado Malaspina e Cangrande, non può dubitare che altro sentimento potesse sovrapporsi alla riconoscenza in modo da impedirne affatto la calda manifestazione.

Ma è pur difficile dubitare che un altro sentimento non sopravvenisse almeno ad impacciarla, a raffreddarla. Il del Virgilio alludeva bensì alla *Commedia* con parole che tradivano il suo stupore e la sua ammirazione, ma in fondo il suo pensiero pareva esser tale: ' è incredibile che quest' uomo abbia fatto tanto con una lingua così disadatta, rivolgendosi alla plebe degli indotti! Che cosa non potrà fare in latino? Chiamiamolo a ciò che veramente è degno di lui.' Egli parlava in tal maniera del volgare, da Dante amato e glorificato! Egli credeva che si potesse spiccare un volo più alto che quello della *Commedia*! Veramente egli si esprimeva da censore un poco troppo libero [1]):

> Nec margaritas profliga prodigus apris,
> Nec preme castalias indigna veste sorores!

Queste parole dovevano rimanere infitte come un' acuta spina nell' anima di Dante. Fra gli opposti sentimenti, da una parte gioia, riconoscenza, entusiasmo per la rinnovata visione dell' alloro, dall'altra amarezza e sdegno, l'anima del Poeta venne a poco a poco indirizzandosi, come suol accadere, nel senso della risultante: la gioia e la riconoscenza conservarono il predominio, ma si colorarono d'una leggiera ironia, rivolta piuttostochè contro il del Virgilio individuo, contro la sua specie, contro la specie a cui apparteneva di dotti, gonfii del loro latino.

Io so bene che tutti sono ora persuasi che dell'ironia dell' Egloga non debba parlarsene più; che il Voigt, che il Gaspary ebbe torto; ma temo che nessuno più come il Gaspary sia riuscito a coglierne la principale bellezza. Per salvarsi da certe esagerazioni, si è corsi ad altre. Al Novati, si capisce, sta a cuore dimostrare che Dante ha per Giovanni una grande ammirazione, e che, esaltando lui, vuol esaltare quella stessa poesia latina a cui sta per rivolgersi, da cui spera l'alloro; ma non sarà un preconcetto? Nell'Egloga la vera ragione poetica di Melibeo — che se è Dino

[1]) « Quare censor liberrime vatum Fabor, si fandi parum permittis habenas ». Intendono: ' Per il che, o liberissimo censore dei poeti, io parlerò se.... ' Sarebbe un' allusione al canto di Bonagiunta, forse al *De vulgari Eloquentia*. Ma ora a me pare più sicuro intendere: « quare ego fabor liberrime, censor vatum, si.... », cioè: io parlerò liberissimamente, facendomi censore di un poeta come te, se me ne dai l'agio.

Perini, è assai più Melibeo, vale a dire una bella creazione drammatica di Dante — deve riconoscersi in ciò, che egli, mentre rappresenta per sè stesso il buon senso un po' grossolano, alieno dalla poesia, in primo luogo è destinato a fornire gli spunti all'ironia di Titiro. Ed ecco un'altra ragione, semplicissima eppure più profonda di quelle che ho vedute finora indicate, perchè Dante ha scelto a rispondere il genere bucolico: esso gli si prestava meglio ad esprimere i suoi sentimenti, che nell'anima sua di eccezionale poeta drammatico si atteggiavano drammaticamente. Noi abbiamo nell'Egloga tale e quale il poeta della *Commedia*, l'autore dei canti di Brunetto, di Bonagiunta e — non conviene dimenticarlo — di Belacqua.

Titiro (Dante) riceve la missiva di Maestro Giovanni (Mopso), mentre stava con Melibeo a pascer le capre; e questi domanda con viva curiosità: Che vuole Mopso? Ma Titiro si mette a ridere. È il primo tratto di squisita finezza psicologica di quest' Egloga, tutta piena di efficacia e verità drammatica, che sarebbe ammirata anche più, fra le belle poesie di Dante, se in molti non vi si opponesse il solito preconcetto della lingua. Come se Dante avesse l'obbligo di scrivere in una lingua che al suo tempo non si conosceva! O come se la lingua avesse un'esistenza sua propria nel vocabolario! Ma non lasciamoci sviare. Il riso di Dante è, alla superficie, modestia, quella un poco artificiale modestia di cui cerchiamo tutti di circondarci, quando abbiamo da dare altrui la notizia di un grande onore che ci è fatto (qui, la profferta dell'alloro); ma in esso trema l'ironia. Oh! — pare che Dante pensi, — ecco alfine un dotto, un illustre poeta latino che mi giudica degno dell' alloro! Ma però la *Commedia* non gli basta, egli vuole che io la rinforzi con un poema latino!

S'intende che questa interpretazione del *ridebam* (le precauzioni coi critici non sono mai troppe) non è tutta contenuta nel *ridebam*, ma risulta in buona parte da ciò che segue. Melibeo insiste più che mai; finalmente Titiro, per amor suo frenato a gran stento il riso, gli risponde: ' Sciocchetello, che pazzie ti vengono in mente? Tu devi pensare alle tue capre, anche se ti mette di cattivo umore la magra cena. A te sono ignoti i pascoli, che il Menalo copre d'ombra, nascondendo coll' alto vertice il sole che cade.... '. In sostanza vuol dire: Tu non sei un poeta, e non puoi comprendere che cosa s'agiti nella mente ai poeti. Sta a sentire. ' Ivi Mopso, mentre i bovi si godono le molli erbe, contempla esultando le fatiche degli uomini e degli dei; quindi, spirando nelle canne, palesa il suo intimo gaudio, sì che al dolce suono traggon dietro gli armenti, e placati precipitano ai campi dalla montagna i leoni, e rifluiscono l'onde, e, movendo le fronde, il Menalo accenna '.

Si dica quello che si vuole, qui l'esagerazione convenzionale bucolica è in verità l'esagerazione ironica di Dante. Non ch' egli prenda in giro Mopso, o almeno che Mopso possa dolersi d'esser preso in giro. Melibeo salva tutto. Quella quasi paurosa descrizione della grandezza poetica di Mopso è per lui; le tinte sono un po' caricate per lui, perchè Titiro, dopo aver tanto riso, continua, nel suo umor lieto, a godersela di canzonare dolcemente l'ingenuo compagno, tirando in lungo la risposta, ma quasi insinuandogli uno sgomento d'aver osato chiedere di affacciarsi a tali abissi di sapienza e di poesia. Senonchè non è possibile che un'ombra di caricatura non si diffonda anche proprio sulla figurazione di Mopso, e questo basta all'artista, basta al sentimento di Dante.

Melibeo, tutto compreso della sua profonda ignoranza, ma non sodisfatto nè vinto nella sua curiosità, osserva umilmente: « Se Mopso canta in prati a me ignoti, que' suoi canti ignoti potrei però, col tuo aiuto, impararli per le errabonde mie capre ». Non c'era più che rispondere. « Omai che potevo più fare,

quando egli insisteva con tal bramosia? O Melibeo, per quanti anni Mopso, mentre gli altri si affannavano a farsi esperti nelle controversie dei tribunali, si dedicò ai monti delle Muse e si fece pallido all'ombra del sacro bosco! Deterso nel poetico fonte e di canoro latte riempitesi bene le viscere, pieno di latte fino in gola, invita me alle fronde in cui si tramutò la Peneide ».

C'è chi creda che i versi « lacte canoro Viscera plena ferens et plenus ad usque palatum » sieno un'espressione detta in perfetta buona fede da Dante, e non tradiscano invece un momentaneo, quasi involontario sormontare della sua ironia, che vuol dire della sua altera e sdegnosa e, se si vuole, stizzosa coscienza di sè medesimo [1]? Sarebbe una ben infelice e strana e sgarbata espressione. Per me questo è il verso in cui l'ironia si accentua, pur senza passare il segno; e fa in certo modo il paio col magnifico verso di sopra « [Mopsus] contemplatur ovans hominum superumque labores », la cui più riposta finezza sta in ciò, che allude all'eroico frastuono di umani e divini tumulti, a cui aveva fatto larga parte nel suo carme Maestro Giovanni:

> Jam mihi bellisonis horrent clangoribus aures:
> Quid pater Appenninus hiat? quid concitat aequor
> Tyrrhenum Nereus? quid Mars infrendet utroque?

Ma, fra tutto questo pauroso affaccendarsi di potenze umane e celesti, Mopso — così lo descrive con bella antitesi il malizioso Titiro — « contemplatur ovans »: i *labores* della terra e del cielo sono per lui soltanto un buon soggetto di estetica contemplazione, e sulle canore canne sfoga il suo intimo godimento. Era proprio questo l'ideale poetico dell'autore della *Commedia*?

Dunque, dice insomma, tra il serio e il faceto, Titiro a Melibeo, poichè lo vuoi sapere, sappi che un tale poeta, un vero poeta, quasi l'erede di Virgilio, mi fa l'onore di offrirmi la corona d'alloro. Come l'ha fatta cascare dall'alto, il furbo Titiro! E come tace di che alloro si tratti! Per lui questo non è che un particolare trascurabile: ecco il nascosto centro ironico della poesia! Ma così siamo giunti ora ad un secondo momento: lo spirito del Poeta si fa serio, si concentra tutto nel pensiero dell'alloro, si indigna, si commove, finchè trova quello che fu sempre il suo più alto accento, l'affermazione della propria irremovibile e magnanima volontà. Compiuto così tutto il giro del suo sentimento, il Poeta, placato, può di bel nuovo ritrovare la sua sorridente ironia del principio.

La successione dei pensieri, offre qualche difficoltà. Melibeo comincia con un *Quid facies?* che è come il motivo fondamentale di questa parte, colla lunga oscillazione che palesa del sentimento di Dante, conchiusa dallo scatto finale di volontà. Par naturale a Melibeo che Titiro abbia l'alloro: perchè mai 'tu' dovresti starne senza? — Io? ma chi mai aspira all'alloro, se poeti non ce ne sono più, e che gioverebbe, nella solitudine in cui son lasciate le Muse? — È un primo dubbio, generico e assai superficiale; infatti, l'indignazione di Titiro, eccitato dalle sue stesse parole, subito trabocca, e può essere che vi abbia parte, come bene ha scritto l'Albini, « quello sdegnoso impeto che prorompe innanzi a un atto, o a un principio di tarda giustizia »; ma l'essenziale è ciò che fu compreso dal Pascoli: « La poesia è senza onore, ha detto prima; io, dice con impeto di ribellione, le lo renderò ». Già vede il fatto co' suoi occhi avvezzi alle visioni profetiche: quale plauso, esclama, mi saluterà, « se, con la chioma

[1] Sì, c'è più d'uno che lo crede; lo credo anche il Cosmo, art. cit., p. 173. Secondo lui, Dante raffigura Mopso su sè medesimo, facendolo più grande, anche per ingrandire l'offerta dell'alloro. C'è un poco di vero, ma, secondo me, non è il vero più essenziale. L'ingrandimento, e con quello scopo, c'è di sicuro; ma fuso insieme con un poco di caricatura, che ne accresce, se anzi non ne costituisce interamente, il valore poetico. Ingrandire e canzonare insieme, e anche canzonare per ingrandire, è procedimento noto anche ai meno poetici fra i mortali.

cinta delle verdi fronde, intonerò sulla cetra il peana! ».

Domandano se Dante allude qui all'alloro offertogli da Giovanni per un futuro poema latino o a quello da conquistare con la *Commedia*; ma noi abbiamo già risposto con sicurezza: egli pensa in genere all'alloro, di cui si sa degno. Nel suo spirito la distinzione di Giovanni ha lasciato troppo debole impronta perchè possa colorirsene in modo visibile il suo sentimento. Si affaccia essa bensì subito dopo, ma come? Non nel suo vero carattere, ma soltanto sotto l'aspetto di un dubbio circa la scelta del luogo; e il Poeta, quasi titubando, quasi solo per non mostrarsi ingrato verso il cortese Mopso, « Ora però — dice — (se volessi concedere a Mopso), io non mi sentirei sicuro in quelle sue macchie e in quelle sue ville, dove non sono onorati gli Dei.... ». E il fuggevolissimo dubbio scompare subito dinanzi ad un altro, ch questo di ben diversa natura, cede subito dinanzi alla nostalgia della patria, al supremo sogno di essere da lei perdonato e riconosciuto nella sua gloria: « .... redeam si quando.... » .... « Se mai contingа.... ».

È un profondo sospiro. Ma il buon senso pratico di Melibeo lo tronca a mezzo, richiamando il Poeta dai sogni ad un'ovvia realtà: — Bada che il tempo passa e diventiamo vecchi! — Ebbene (riprende Titiro, con improvvisa risoluzione, vincendo l'ansioso ondeggiamento del suo pensiero): a me gioverà cingermi la corona delle verdi fronde solo quando, come i regni degli Inferi, saranno a tutti manifesti, per mezzo del mio canto, gli astri e i beati! [1]) — E il tempo non è lontano! sembra quasi ch'egli intenda aggiungere. Ma il dubbio stesso circa il luogo ha perduto importanza; la restrizione di Giovanni, anche se al Poeta s'è finalmente riaffacciata nel suo vero significato, è soppressa in uno sdegnoso silenzio: davanti alla mente di Dante non risplende che la luce della *Commedia*, in tutta la sua gloria. Alla chiusa della prima parte, così poeticamente e maliziosamente messa in rilievo, 'Mopso mi offre l'alloro', sta in diretta e fiera, benchè velata antitesi, la chiusa della seconda: 'l'alloro me lo darà la *Commedia*!' [1]).

« Concedat Mopsus », voglia permetterlo Mopso! Eh, dopo che Titiro gli aveva conceduto tanto! Il Poeta, 'sfogato l'arco dell'ardente affetto', si rammenta ad un tratto del vero invito di Mopso e, sorridendo, con poche frasi butta giù tutto il borioso latineggiare dei novelli Virgilii. Egli, con tranquilla bonarietà, prosegue, spiegando ora a Melibeo di che cosa veramente si tratti. — Che vuoi dire (questi domanda), con Mopso? — Risponde Titiro: « E non vedi che egli disapprova il linguaggio volgare (in verità, finora non si era neppur ricordato di dirglielo), sia perchè risuona quasi consunto sulle boccucce chiacchierine delle donne, sia perchè le castalie sorelle sdegnano di riconoscerlo?... Melibeo si strinse nelle spalle » [2]. È un

[1]) Io non dubito che « patebunt » significhi: 'li svelerà, quali sono, il mio canto agli uomini', cioè 'ai lettori', e che perciò questa sia un'attestazione che le due prime cantiche erano già pubblicate.

[1]) Nell'Egloga di risposta il del Virgilio mostra di aver così ben capito, che non parla più dell'alloro. Altri intende che non gliene parla più perchè ha bell'e capito che non vuol scrivere poemi latini; ma come? Avrebbe fatto poco onore all'Egloga! Più importa notare che Dante mostra esplicitamente di proporsi ciò che il Novati afferma sarebbe stato impossibile ottenere.

[2]) Nel mio articolo del *Giornale dantesco*, ricordavo che l'Orelli aveva interpunto diversamente questo passo, e mostravo qualche simpatia per la sua interpunzione. L'accettò senz'altro E. CARRARA, *La pecorella di Dante* (nel *Giornale dantesco* XI, fasc. 3, 1903), cercando di trarne un argomento di più contro il Novati. Ma non è un argomento di più nè di meno, perchè, sotto questo rispetto, le cose rimangono allo stesso punto. Io però mi sono ora persuaso (cfr. ALBINI, ediz. cit., XXII, n.) che la lezione comune è la sola buona, e senza paragone la più logica e poetica. Le parole « Comica nonne vides ipsum reprehendere verba.... » che l'Orelli attribuisce a Melibeo (facendo poi dell'« Ipse » che comincia il v. 55 la risposta di Dante, 'proprio lui'), anche senza la mia interpretazione, non possono esser che di Dante.

piccolo atto di compatimento; all'illustre poeta Mopso tocca ancora quest'ultima tacita lezioncina da quell'innocente uomo di Melibeo.

Terza e ultima parte della poesia, che risponde alla conclusione del carme di Giovanni: « Aut respondere velis aut solvere vota, Magister ». Il Poeta, dopo aver messo a posto Giovanni con tutto il garbo possibile, gli dà una luminosa prova della riconoscenza che pur sente viva per lui, contentandolo, quanto gli è possibile contentarlo, in ciò ch'egli affettuosamente e ragionevolmente domanda. Rinnoverà per amor suo la *Bucolica* virgiliana: eccogli in risposta un'Egloga! Poi, continuando la corrispondenza, chi sa? potranno seguirne delle altre; non sono dieci quelle di Virgilio? [1]). Ma non spingiamoci però fino al punto da riconoscere in questa bucolica promessa la formale promessa di un'intiera Bucolica! Sono gentilezze poetiche che non legano troppo, e sono inoltre numeri rotondi e quasi mistici, che non amano esser considerati secondo la pura aritmetica! Ciò che importa veramente è che il Poeta, dopo aver rivendicato la dignità del volgare, fa la sua rispettosa e doverosa riverenza davanti la Musa latina, temperando in questo modo ogni acerbità e insieme mostrando a tutti che, s'egli onorava il volgare, era però capace di onorare, adoperandolo, anche il linguaggio dei dotti.

Ma dell'*oris gratissima* non possiamo liberarci così a buon mercato. I seguaci del Ponta attribuiscono invece a Dante di aver voluto stravincere, e in un modo assai complicato e singolare: stravincere a parole, affermando: manderò a Mopso solo dei canti volgari (che non gli mandò); concedere nel fatto, poichè nel fatto gli mandò invece un'Egloga latina. Chi nega che, stiracchiando un poco, anche ciò sia possibile? Tutto sta che si trovi detto nell'Egloga. Veniamo dunque all'*ergo*, e propriamente a quello di Melibeo:

Tunc ille humeros contraxit, et « Ergo
Quid faciemus » ait « Mopsum revocare volentes? ».

Nella mia interpretazione tutto corre liscio come un olio. Dante, per introdurre la terza ed ultima parte dell'Egloga, trova un modo semplice e naturale. Melibeo, da quel brav'uomo che è, sente che, per quanta ragione abbia Titiro e per quanto torto abbia Mopso, Titiro ha pur dei doveri verso Mopso, che gli ha fatto un così cortese e inaspettato invito; sente anzi di essere anche lui in certo modo partecipe di questi doveri, quasi di ospitalità; e domanda: « Ma dunque (posto che devi rispondergli un bel no, parecchi no) che *faremo* per contraccambiare le sue gentilezze? ». Il *revocare* — come mai nessuno se ne accorse? — non fa che riprendere il *vocat* del v. 33, « me vocat ad frondes versa

[1]) Stando alla lettera, si direbbe che si tratti proprio di questa sola Egloga, cioè di un unico dono che Titiro manda in una sola volta. Per i *dieci vaselli* già l'ALBINI, nella *Cultura* del 1° novembre 1901, ha ricordato gli *aurea mala decem* dell'Egl. III di Virgilio. Il mio carissimo Dottor Maggini mi fa avvertire l'isidoriano: « Allegoria est alieniloquium, aliud enim sonat, aliud intelligitur.... : in Bucolicis, *Aurea mala decem misi*, i. e., ad Augustum decem eclogas pastorum »: *Etymol.*, I, 37, 22 sg. (cfr. anche *Riv. di Fil. class.*, XXXI, 70; NOVATI, op. cit., 67). Dante, credo, equiparò ai *mala decem* i suoi *decem vascula*, e seppe di Isidoro. Ma Virgilio scrive: « aurea mala decem misi: *cras altera mittam* ». Altri dieci? Mi par facile che il passo suggerisse il concetto che il *decem* era il simbolo del 'genere' bucolico, non del 'numero' delle egloghe: *decem vascula*, come *mala decem*, vuol dire solo: 'poesia del genere bucolico'. — Mentre Titiro munge la pecorella, Melibeo intanto (questo pure è un motivo comune) attenderà alle capre: anche di qui vien l'idea di un breve tempo e di un'operazione fatta tutta in una volta. Ma non bisogna pretendere troppo da queste allegorie nè in un senso nè in un altro. — Dirò piuttosto che « et duris crustis discas infigere dentes » è una nuova allusione all'assenza in Melibeo, diciamo così, di spiriti o di doti poetiche: il duro pane della vita (della sua vita, sia o non sia di maestro, sieno le caprette o non sieno *scolares*) egli non può ammollirlo nel dolce latte delle fantasie e delle illusioni poetiche. Su questo punto son in buona armonia con un avversario, il CARRARA, art. cit., e vedi pure il suo volume *La poesia pastorale*; Milano, F. Vallardi, 1908; p. 24.

Peneide cretas » [1]); significa, come significa in buon latino, contraccambiare l'invito. Ma Titiro pensa che il contraccambio dell'invito poteva, fra buoni pastori, ridursi anche solo ad un dono, ad un dono di latte. E così tutto è in regola, nella lettera come nell'allegoria: Mopso ha invitato Titiro a Bologna, anche per donargli alcune fronde di alloro; Titiro risponde che non può andare, ma che accetti come pegno d'amicizia dieci vaselli di latte.

I seguaci del Ponta che traducono invece il *quid faciemus* di Melibeo in: « Che cosa faremo per far cambiare opinione a Mopso? », non si avvedono (anche trascurando il contrapposto *revocare*, *vocat*, ecc.) di bistrattare Dante, di tramutare quello straordinario e inugnagliato maneggiatore di allegorie e di simboli in un disadatto che v'incespica dentro al primo passo che muove, come una contadina nello strascico. Sembra che abbiano dimenticato che il senso letterale e il senso allegorico non debbono grossolanamente intralciarsi e confondersi insieme. Questo sarebbe il bel seguito di pensieri che essi ci propongono: ' Tu vedi che Mopso disapprova il volgare! — Come farai dunque a persuaderlo del suo torto? — Eh, gli manderò del latte '!!

Non parliamone più: il *revocare* in questo senso è colpito di irrevocabile condanna. Ma il male è anche più profondo, è proprio nella radice. Titiro ha parlato pur ora con così aperta e commossa parola del suo poema, delle tre cantiche, della sua ferma volontà di non aver l'alloro che da esse; e ad un tratto tornerebbe ad alludervi di proposito come a cosa nuova, ancora ignota, sotto il velo di una finzione che con le allusioni di prima non ha nessuna affinità, sdoppiando la *Commedia* nella medesima breve poesia, quasi per non lasciarci capir più nulla, in un poema e in una pecora! No, queste belle cose non gliele insegnava Virgilio e non si son mai vedute nella *Commedia*, se non da chi ce le ha messe di suo.

Il glossatore laurenziano aveva dunque colpito subito nel segno: l'*oris* era il *bucolicum carmen*, la Musa bucolica [1]). Egli non comprende bene certi minuti particolari; ma gli fa onore che neppur gli passasse per la mente che l'*oris*, ad un poeta di maravigliosa potenza caratterizzatrice come Dante, potesse parere un'adatta figurazione della *Commedia*! Se ne persuasero invece molti critici moderni. L'*oris*, secondo loro, è proprio quello che ci vuole per esprimere la terribilità dell'*Inferno*, la sublimità del *Paradiso*! Essi non sospettano neppure che Dante, ancora fremente delle fiere ed elevate parole con cui aveva rivendicato il suo poema, potesse sdegnare di rappresentarsi, di fronte alla propria gigantesca e ardente ispirazione,

[1]) Nota come si corrispondano finemente i due passi: vv. 33-34: « Me *vocat* ad frondes.... - Quid *facies*? »: v. 53: « Quid *faciemus*, ... Mopsum *revocare* volentes? ».

[1]) Forse si tratta di una notizia tradizionale, ma, del resto, a chi non si fasciava la mente di preconcetti, era facile giungervi. Già, quando un poeta, in fine di una poesia-epistola come la nostra, dice: all'amico manderò versi così e così, è di grammatica che si intenda: amico mio, ti mando questi versi così e così. E poi c'era l'egloga responsiva di Giovanni, dove i dieci vaselli sono considerati evidentemente come Egloghe (contro E. CARRARA, *La pecorella di Dante*, già cit., che fece molti sforzi per negarlo, ha ora buone osservazioni il MARIGO, art. cit., e, avendo tempo e spazio, altro se ne potrebbero aggiungere). Tanto è vero che il PASCOLI, op. cit., pp. 302 sg., si era veduto costretto ad ammettere che già pel primo avesse inteso male il del Virgilio! Meglio ad ogni modo questo che immaginare il del Virgilio capace di mettere alla pari allegoricamente il suo latte (latino) con quello di Titiro (volgare), corrispondendo ad ogni vasello = canto del Poema volgare, con un vasello suo = Egloga! Ma, sia detto di passaggio, come un di più: da varii luoghi gli Editori inglesi arguirono ragionevolmente, e l'Albini consentì, che il latore dell'Egloga dantesca a Giovanni, a Bologna, fosse Melibeo, cioè Dino Perini: possibile che questi non gliene dicesse nemmeno tanto da impedirgli di cader nell'equivoco, imaginato dal Pascoli? Se l'Egloga prometteva dieci canti, il dono futuro doveva ben essere preannunciato anche nella prosa delle amichevoli conversazioni.

come un pastorello che spreme latte da una mansueta agnella! Ma, domandiamoci almeno, se egli poi avesse voluto raffigurare la mite e pastorale *Bucolica*, quali altri colori, di grazia, avrebbe potuto adoperare?

Mettiamo da parte le obbiezioni generiche, a cui i critici non darebbero retta. In principio dell' Egloga, come sappiamo, Dante descrive la solita Arcadia: il Menalo che coll'alta cima adombra i prati, screziati d' erbe e di fiori; un ruscello che, raccogliendo le acque della cima, dalla parte ove è più mite il declivio, circonda i prati con perpetua tranquilla corrente, sotto l'ombra dei salici. In questo paesaggio il Pascoli riconobbe la poesia latina; e già il Pasqualigo aveva interpretato, forse con anche maggiore approssimazione, ' lo stile virgiliano '. Invero io sono persuaso che si debba dire: ' la poesia virgiliana '. L'alto vertice del Menalo raffigura l'*Eneide*; il ruscelletto che porta in basso, per facile pendío, le acque scaturite dall'alto, « quas mons desuper edit », simboleggia la *Bucolica*. Il del Virgilio vive in casa di Virgilio [1]).

Confrontiamo il ruscelletto, l'*alveolus*, con l'*ovis*. I caratteri che Dante attribuisce all'una ed all'altro, si corrispondono come forse non si sarebbe osato sperare. Prima, il carattere fondamentale della mitezza, e non c'è bisogno di spenderci parole. Poi, la copia: il ruscello scorre *perpetuis undis*, irrorando i prati, e l'*ovis* è *tam lactis abundans* che *ubera vix ferre potest*. Poi, la spontaneità: il ruscello ' *sponte* ' *viam sc fecit aquarum*, e l'*ovis*, — ritorna proprio lo stesso vocabolo, — ' *sponte* ' *venire solet*, *numquam vi*, *poscere mulctram* (oh i critici che hanno attribuito questa spontaneità della poesia fresca, ingenua, da pastori, aliena da ogni dottrina, alla *Commedia*, anzi, alla ' sublimis ' cantica teologale e cosmologica del *Paradiso*!). Infine, l'*alveolus* è, insieme coi prati che circonda, ombreggiato dall' alta cima del Menalo; il che significa probabilmente, e che mite e serena è la natura dell' Egloga, contenta di modesto splendore (il ruscello è anche *tectus fronde saligna*), e che la *Bucolica* virgiliana riposa sicura all' ombra dei lauri dell' *alta Tragedía*. Ma l'*ovis*, anch'essa, *rupe sub ingenti carptas nunc ruminat herbas*: posa in una dolce ombra; da quando brucò le erbe che Virgilio le diede, vive solitaria e sicura sotto la protezione di quel gran nome.

Qui però si riconosce già in qualche modo anticipato un carattere che la pecorella ha in proprio, o, diciamo meglio, che pel ruscello non era necessario nè opportuno indicare in modo esplicito, essendo affatto diverso lo scopo di quella prima rappresentazione, nella quale l'*alveolus* è soltanto uno dei particolari. La pecorella è unica, per così dire, nella sua specie. Essa non va congiunta con altra greggia, nè mai si accolse con altra sorella ne' comuni ovili. Qui l'anonimo glossatore ha veduto acutamente il vero: « quia non invenitur aliud opus buccolicum in lingua latina ». Pel medio evo dantesco non c' era che un' unica *Bucolica*, quella di Virgilio.

Io credo di aver reso un poco più di giustizia alla capacità rappresentativa di Dante.

[1]) Cioè, dunque, si ispira alla poesia virgiliana in genere. Sarà opportuno insistere qui, benchè l' abbia già fatto capire abbastanza, che Melibeo ignora i pascoli del Menalo, non perchè ignori il latino o la poesia latina, ma perchè non è poeta, non fa poesia. Al v. 58 « Est mecum quam noscis ovis gratissima » il PASCOLI, *La mirabile Visione*, 300, annota: « (*che tu conosci*). Se Melibeo la conosce, non è una pecora *latina*, sì volgare. A ogni modo, anche se non si ammette che prima Dante alluda alla debole latinità di Ser Dino, si spieghi qui in che modo Ser Dino conosca la musa latina o bucolica di Dante! ». Ma l'*ovis* è invece di certo la *Bucolica* di Virgilio, come ho detto, che si confonde in una cosa sola con la Musa bucolica latina. Il *quam noscis*, se io lo traducessi ' come sai ', nessuno potrebbe esser così severo da trovarci a ridire; ma io non ne ho bisogno. Anche Ser Dino certo sapeva leggere la *Bucolica*, e chi sa che qui non abbiamo un' allusione a particolari reali? come se si debba intendere: tu sai quanto io sia studioso della *Bucolica* virgiliana (che andiamo anche leggendo insieme). — Non ho accennato alle *Georgiche* per non complicare le cose; ma non è difficile che il passo alluda anche ad esse, e sieno da riconoscere più propriamente nelle falde del monte, nei prati.

A lui è così chiara e ferma nella mente l'imagine ideale e pittorica della *Bucolica* virgiliana, che ripetendone due volte sotto simboli diversi la rappresentazione, i due simboli pei loro caratteri essenziali combaciano perfettamente. Osserviamo ancora, — e così finiremo, — come Dante abbia netta e sicura coscienza del valore anche di questo suo primo saggio di poesia latina. Egli dichiara e tacitamente esalta la novità della sua impresa. Egli che aveva cominciato con le *nuove rime*, che aveva chiamato anche le canzoni 'pietrose' « novità.... Che non fu giammai fatta in alcun tempo », che nei Trattati italiani e latini aveva sempre rivendicato l'assoluta novità de' suoi tentativi, qui pure, avventurandosi in terreno poco meno che ignoto, e quasi solo per amichevole condiscendenza, osa affermare, e sa di averne il diritto: « L'acqua ch' io prendo giammai non si corse ». Con piglio bonario e sorridente si rivolge all'ottimo Mopso e par che gli dica: 'Lascia stare la *Commedia* e l'alloro, che sono affar mio. Ma, poichè ti debbo una risposta e la vuoi in latino, farà piacere ad un virgiliano come te vedere come un poeta volgare rinnova la poesia di Virgilio'.

Maestro Giovanni capì, ma, nella sua simpatica umiltà, si tenne pago e felice. Forse però nella poesia dell'Egloga non seppe vedere molto a fondo. Egli la intese press'a poco come intesero la *Commedia* quegli imitatori del Trecento o quei critici moderni che vi riconobbero un 'Trattato'; egli vide nell'Egloga poco più che una bella imitazione delle *Bucoliche*, e tentò a sua volta un'imitazione. Vero è che la novità essenziale di Dante, cioè l'ispirazione drammatica o lirico-drammatica dell'Egloga, era novità pinttosto del poeta volgare che del poeta latino [1]).

E. G. Parodi.

[1]) Forse il del Virgilio capì un poco meglio più tardi, come mostrerebbe l'Egloga al Mussato. Mi piace ricordar qui, sul valore poetico delle Egloghe dantesche, una bella pagina del CARRARA, vol. cit., p. 79.

CRONACA E FACEZIA

NELLE ISCRIZIONI SEPOLCRALI LATINE

« A Magonza Giocondo liberto del pastore Marco Terenzio, d'anni 30, fu ucciso da un servo, che poi si gettò nel Meno dove affogò trascinato dai gorghi del fiume che gli rapì ciò che aveva rapito ».

***

« In un incendio scoppiato improvvisamente, il liberto Lucio Ottavio Secondo era riuscito a scampare seminudo, ma avendo voluto, per salvare dalle fiamme i suoi effetti, esporsi nuovamente senza riguardo al pericolo di vita, rimase schiacciato dalla ruina di un muro ».

***

« Una giovane signora elegantissima fu aggredita e uccisa da un ladro che l'assalì per rubarle uno splendido monile in forma di serpente che portava al polso. Il marito non può darsi pace e maledice il momento che cedendo alle preghiere e alle moine di lei le regalò vesti e gioie per farla bella. Pur troppo è il lusso che invita ladri ed adulteri ».

***

« Mentre il povero Eufrosino giaceva in letto ammalato, la moglie Atte, già sua liberta e che egli aveva gratuitamente fatta libera, se ne fuggì con un amante, un certo Zosimo, conducendo seco un servo e una serva, così da lasciar solo il povero infermo. Questi non fa che scagliare le peggiori maledizioni contro la perfida senza cuore; ne aveva già scritto il nome sul monumento sepolcrale che ricordava una loro bambina, ma lo fece cancellare ».

***

Questi che vi ho narrati, sono fatti non copiati da una cronaca cittadina di qualche

nostro giornale, ma tratti da iscrizioni sepolcrali latine [1]); che non sien cronaca di giornale appena ve lo dice la forma succinta della narrazione di cose che a un *reporter* moderno offrirebbero occasione a parecchie colonne di stampa. Come mai quell' Eufrosino, o chi per lui, credesse opportuno non solo di raccontare al pubblico, ma di eternare nel marmo quelle disgrazie coniugali è cosa che non intendiamo bene; la ragione sta forse in quelle parole dell'iscrizione *hic stigmata aeterna*, cioè nel desiderio di tramandare ai posteri l'infamia della traditrice; e se così fu, lo scopo è ben raggiunto, poichè l'imprecazione del tradito giunge fino ai lettori dell' « Atene e Roma ».

Un' imprecazione che lascia intravedere un altro dramma doloroso si legge anche nell'iscrizione di quel padre che ha perduto una figlia, non sappiam come, ma certamente per colpa, *dolo*, di un liberto Atimeto; il povero padre nel suo dolore, in attesa della morte, ha preparato le coltri e gli abiti di lutto pe' suoi funerali:

mortuum me quoque funerari
iussi rebus lugubris quibus vivos par
avi lecto stragulis forensis paenula
nigris omnibus... ;

[1]) CIL, XIII, 7070; 2027; VI, 5302; 20905. La terza di queste iscrizioni è in forma di ammonimento ai giovani di resistere alla tentazione di far bella la propria amata anche se preghi buttando le braccia al collo: *collo laqueatos inliget artus*. Anche nel titolo III, 2399 è ricordata una fanciulla di 10 anni uccisa *causa ornamentorum*. Nell'ultima iscrizione, Eufrosino ed Atte ricordano con dolore una loro bambina morta ad 8 anni, ma il nome della madre è abraso, e sulla faccia posteriore si legge il curioso racconto che noi abbiamo riprodotto in forma di cronaca: *Hic stigmata aeterna Actae libertae scripta sunt rene nariae et perfidae dolosae duri pectoris clarom et restem sparteam ut sibi collum alliget et picem candentem pectus malum communat suum. Manumissa gratis secuta adulterum patronum circumscripsit et ministros ancillam et puerum lecto iacenti patrono abduxit ut animo desponderet solus relictus spoliatus senex. Ehymno Ifadestimta* [*]).

secutis
Zosimum.

*) (Da intendere: *et Hymno eadem stigmata*).

ai liberti e alle liberte lascia il terreno di sepultura intorno alla sua *ara*; ma al tristo Atimeto per cui perdette la figlia, la corda e un chiodo per impiccarsi: *restem et clavom unde sibi collum alliget* [1]).

E a una fosca e misteriosa tragedia pare s'accenni nell'altro titolo sepolcrale che ricorda una *Julia Maiana sanctissima femina* crudelmente uccisa dal marito dopo ventotto anni di matrimonio, lasciando due giovani figli: *manu mariti crudelissim. interfect(ae) quae ante obit quam fatum dedit; cum quo vix. ann. XXVIIII....* E il racconto si chiude col grido: *o fides, o pietas!* [2]). Perchè uccisa? fu gelosia? fu pazzo furore? fu la calunnia di qualche Jago?

Anche nella scorretta lapide milanese che ricorda il gladiatore Urbico c' è un oscuro monito che ridesta la visione di un dramma d'arena: *te monco ut quis quem vicerit occidat*; e cioè, se non erro, non risparmiare ma ammazza l'avversario vinto [3]). Egli era morto

[1]) VI, 12649. Anche in VI, 11027 un liberto è escluso dal beneficio del sepolcro *propter delicta sua*. E pure in XII, 1128 è ricordato un tale *quem libertus suus occidit*.

[2]) XIII, 2182.

[3]) Sibillini accenni a fatti che suggeriscono moniti e consigli s'incontrano altrove; nessuno però supera per oscurità quello del titolo VI, 29139 dove sotto il ricordo di un fanciullo di anni 6, giorni 17, ore 8, si legge: *per quos culpari solumus carete quoniam auditoria et adventici proximi est. Legite.* Pare voglia avvertire d'esser cauti nel parlare e di guardarsi dalle spie.

È pur curioso ciò che si legge scorrettamente grafito su di un gran mattone (eph. epig. IX, 69) che può bene aver servito come titolo sepolcrale, benchè redatto in forma di denuncia epistolare:

Maximus Nigriano.
Et hoc fuit providentia
actoris ut puellam que iam
feto tolleret mitteres
illam ac tale labore ut
mancipius domuicus
periret qui tam magno
labori factus fuerat,
Et hoc maxima fecit
Trophimiani fota, et casti-
ga illam quae somni
closus est.

a 22 anni, forse sotto l'arma di uno a cui aveva, in una lotta precedente, lasciato la vita e non voleva che altri imitasse la sua fatale generosità [1]). Ma dei mille dolorosi drammi dell'arena, appena qualche fuggitivo accenno nelle numerose iscrizioni sepolcrali che ne ricordano gli eroi sciagurati. *Decorato retiario* — dice una d'esse — *qui peremit Ceruleum et peremptus decidit* [2]), e il fatto di due avversari caduti entrambi uccisi l'un dall'altro doveva essere abbastanza notevole perchè trovasse posto nella cronaca sepolcrale.

Una volta però l'iscrizione mortuaria assorge da cronaca a importanza di documento storico. Narra Tacito negli *Annali* (6, 40) come Lepida, moglie di Druso figlio adottivo di Tiberio « *a delatoribus corripitur ob servum adulterum, nec dubitabatur de flagitio; ergo omissa defensione, finem vitae sibi posuit* ». Ora in un distico scritto sul sepolcro di un maestro Pudente, liberto di Lepido e procuratore di Lepida, il morto dice di sè:

Procurator eram Lepidae moresque regebam;
dum vixi mansit Caesaris illa nurus [3]).

È quasi uno spiraglio aperto sulla vita intima di quella casa: finchè visse il buon maestro quella donna rispettò il vincolo maritale che la faceva nuora dell'imperatore; e par di sentire le parole che il savio vecchio rivolgeva alla sposa leggera e impudica, che pur nell'impeto sfrenato delle sue passioni non era insensibile all'ammonimento del fedele servitore che la tratteneva dall'abisso. La storia registra la colpa e la condanna della nobil donna; il modesto epitafio conserva il ricordo della virtù sconosciuta del *grammaticus* Pudente.

E così camminando fra i sepolcri dell'età antica il cronista potrebbe raccogliere una mèsse copiosa per i suoi lettori. Questi due servi furono schiacciati dalla folla sul Campidoglio [1]); questo bambino di quattro anni morì stregato e i genitori infelicissimi avvertono i padri e le madri di custodire i loro figli [2]); questo maestro morì con sette discepoli assalito dai ladri [3]); quest'altro cadde mentre appendeva non so quale curiosità in alto d'un suo museo [4]); un fanciullo annegò nella piscina del bagno di Marte [5]); un servo di 12 anni morì morsicato da una vipera [6]); il figlio d'un cavaliere romano perì in un agguato [7]); un medico per la ferita a un ginocchio che lo trasse improvvisamente al sepolcro [8]); un auriga, dopo aver riportato la vittoria, per la cattiva operazione di un chi-

Malgrado le scorrezioni il senso a me par chiaro così: un fattore molto prudente (ironico!) manda una schiava già in avanzata gravidanza a un lavoro faticoso: la ragazza abortisce e così il padrone perde il frutto di quel parto. La colpa è specialmente di Massima, la ganza di Trofimiano (che lo spinse forse per gelosia o dispetto all'atto inumano): il balordo merita un castigo.

[1]) V, 5933. Son da confrontare quelle parole con quest'altre di un altro titolo di gladiatore V, 3466: *in Nemese ne fidem habeatis, sic sum deceptus.*

[2]) V, 563. Così in XI, 1070 è detto d'un reziario: *sua virtute pariter cum adversario decidit.*

[3]) VI, 9449.

[1]) VI, 29436: *compressi examine turbae.*

[2]) VI, 19747:

Eripuit me saga manus crudelis ubique
cum manet in terris et nocit arte sua....
Vos vestros natos concustodite parentes.

Da confrontarsi coll'altro titolo VI, 14099 che finisce coll'imprecazione: *sol tibi commendo qui manus intulit ei.* Cfr. anche III, 2197 dove è detto di una liberta: *florente aetate depressere veneficae.*

[3]) VI, 20307: *decepto a latronibus.* Sono piuttosto frequenti i casi ricordati di gente uccisa dai ladri, come: III, 14587; 2544; 9054; 8830; esempi che appartengono tutti alla medesima regione. Uno ucciso a botte e a calci, *calce et manibus*, è ricordato in NdS, 1900 p. 578.

[4]) IX, 6881: *dum varias cupit spec[ies] musco figere in alto, decidit...*

[5]) VI, 16740.

[6]) XI, 2056: *a vipera percussus septumo die perit.*

[7]) III, 14588: *vitam insidiis in sacra urbe finirit.*

[8]) VI, 9604. Non par persuaso di dover morire per così poco, lui medico:

testor nunc superos: non hoc meruisse videbar
in volnus genoris quot subito occidimus;
i nunc et dubias fatorum ne[g]lege clades.

rurgo [1]); ..... e il triste elenco potrebbe continuare per un pezzo. E qual ghiotto boccone per un cronista il fatto di quei due servi, Filomeno ed Eutichia, che andati a letto sani la sera *in complexu pari exanimes inventi sunt* [2]).

Ma tant'altre cose narrano i morti di sè, della loro vita, delle loro vicende, di assai minore interesse e che potrebbero dirsi in certo modo la cronaca spicciola, la chiacchiera, il pettegolezzo.

È ad esempio un Licinio *qui negotiando locupletem se speravit esse futurum*, ma che fu deluso e ingannato anche da molti amici a cui aveva fatto del bene [3]); è un Fulvio Carisio che ama far sapere a chi passa che egli ebbe già tre mogli; che tutte morirono rimpiante; ma nessuna fu come la quarta che egli lasciava superstite: *tres uxores h[abui: eas] quidem dolui, sed non sunt qua[lis quam] modo quartaria sortem ductam su[perstitem relinquo]* [4]); un altro originale crede interessante far sapere che non fu mai a Roma: *qui nunquam Rome fuit* [1]); invece un *doctor librarius* vuol tramandare ai posteri la sua abilità come giocatore a dama: *lusor latrunculum* [2]); e un altro la sua virtù d'imbandire de' buoni pranzi agli amici [3]); e un *tabellarius* ossia portalettere d'aver girato a piedi colla tessera d'ufficio (*diplomacircavi*) tutto il paese, d'essere andato a caccia di lepri e di volpi, e d'aver tracannato volentieri de' calici [4]). Di un congedato dal servizio militare e flamine perpetuo si ricorda la squisita eleganza della *toilette* [5]); di un patrono la virtù d'astemio così che il primo vino che berrà sarà quello che il liberto gli verserà in libazione sulla tomba [6]); di un marito e moglie la loro delusione per la falsa predizione di un astrologo che probabilmente aveva predetto loro vita più lunga [7]); di un negoziante di legname.... la forza erculea onde per gioco sollevava pietre di 40, 50, 100 libbre [8]); di un veterano la strana coincidenza che nato in martedì, *die Martis*, fu dichiarato abile in martedì, fu congedato in martedì e morì in martedì [9]). E che dire

[1]) VI. 30112. Questa iscrizione in alcuni punti poco intelligibile è curioso esempio di quel che si poteva scrivere su di un sepolcro; perchè in un dialogo fra il *dominus* e il defunto, quegli domanda a questi che cosa gli giovi ora l'aver vissuto tant'anni con avara economia, quando gli eredi s'accapigliano per l'eredità, appena pagata la tassa di successione. E l'altro non risponde a questa domanda imbarazzante, ma dice:

Vici quidem, domine, victor eum palma relatus
Semianimis iacui: medici male membra secarunt
Corpori.

Agli eredi allude scherzosamente il titolo VI, 20158 dicendo del morto: *cuius frugalitati heres maximas gratias aget.*

Tra le cause naturali di morte si legge anche in III, 2367: *que est cruciata ut pariret* (sic) *diebus IIII et non peperit et est ita vita functa.*

[2]) V, 6700.

[3]) VI, 9659. Si noti la sua affermazione: *hunc lapidem posuit — per quem testari posset quam laboriose et non secure vixerit.* Di queste accuse contro i vivi è un esempio anche il titolo di un *faber ferrarius* il quale *sibi fecit dedicavit et titularit*, dichiarando: *quot fili nostri non faciunt*, VIII, 1187.

[4]) *sortem* per *sorte*.

[1]) VI, 35802. Perchè il fatto sia straordinario è necessario pensare che abitasse non lontano dalla città, a cui pur accorrevano stranieri dalle più lontane regioni.

[2]) XI, 444.

[3]) XII, 722: *hic covviva* (sic) *fuit dulcis nosset qui pascere amicos.* Il *vivit et conviratur — vivit et convivat* del titolo Dessau 1710, non è invece che un'allegra perifrasi della solita formola *vivus fecit.*

[4]) Dessau 1710:

Diplomacircavi totam regionem pedestrem
Et canibus prendi lepores et denique vulpes:
Postea potiones calicis perduxi libenter.

[5]) VIII, 4333:

omne cultu corporis perquam nitore est usus....

[6]) VI, 23173:

ossibus infundam quae nunequam viva bibisti.

[7]) VI, 27140:

decepit utrosque maxima mendacis fama mathematici.

[8]) III, 12924:

hic lapide lusit ponderibus XXXX, L, C.

[9]) XIII, 1906. Di notare queste singolari coincidenze si compiacciono i titoli sepolcrali. Così, ad es., VI, 6423: *qui spiritum exsolvit hora qua natus est;* 6182: *qui die natali suo hora qua natus est obiit.*

di chi scrisse sulla tomba di un Filocalo la sua professione di usuraio a mite interesse? [1]).

Insomma, confidenze, inezie, sciocchezze non parevano sconvenire allora alla severità delle tombe e dovevano render meno triste ed uniforme una visita agli sparsi cimiteri, dove sonava tanta varietà di voci della vita. Invitava, credo, all'espansione confidenziale l'essere le tombe non chiuse in un recinto, sacro alla fede, al dolore, alle memorie e visitate solo dai dolenti desiderosi di taciti e raccolti colloqui coi loro morti, ma allineate lungo le vie battute, o sparse nei campi aperti, in molti casi fra il via vai della gente, onde fra i morti e i passanti oziosi o affaccendati sorgeva come naturale il dialogo e lo scambio di saluti, d'augurî, di consigli, di confidenze. Il morto pregava il passante che si fermasse a leggere il suo epitafio e ad ascoltare quel che gli aveva a dire [2]), chiedeva a tutti il *requiem* di un *sit tibi terra levis,* o salutava con un *vale, valete,* o dava un consiglio; il vivo rispondeva coll'augurio di pace, di terra leggera, con *ossa tibi bene quiescant,* con *bene sit tibi* o simili espressioni [3]), e nasceva così l'occasione e l'invito al discorso familiare.

Anche si potrebbe dire che, essendo allora tanto più scarsa la possibilità pei moltissimi di manifestare in iscritto quel che pensavano, approfittavano volentieri di questa occasione « per isfogar la mente », per far parlare di sè, per soddisfare qualche ambizioncella letteraria, per quella strana attrazione che esercita il bianco, sia di un foglio di carta, come di un muro, a chi tiene in mano una penna o un pezzo di carbone. È noto quali ricche e strane miscellanee, se non antologie, presentano i muri esterni e interni delle case di Pompei: citazioni di poeti, sospiri di amanti, conti d'oste, insolenze di nemici, acclamazioni, fervorini elettorali, brutte copie di lettere, date storiche, annotazioni casalinghe, alfabeti, caricature..., la parola insomma e l'anima della folla.

Ma più che per altro noi troviamo sulle lapidi sepolcrali delle tombe antiche ciò che invano cercheremmo nei cimiteri nostri, perchè sulla tomba degli adoratori di Apollo, dogmi, credenze, speranze proiettavano meno luci e meno ombre che su quella degli adoratori di Cristo; e meno sacro e meno terribile era il mistero della morte, e permetteva e quasi giustificava non solo la cronaca, ma anche la facezia.

Anche la facezia. Taccio di quella blanda facezia, a dir così, illustrata, che consisteva nel riprodurre sul monumento sepolcrale figure od emblemi allusivi al nome del defunto, quasi stemmi parlanti: una gattina sul sepolcro di una *Felicla* [1]), due topolini su quello di un *Philomusus Mus* [2]), un cignale sull'altro di uno *Statilius Aper*, e questo accompagnato anche da un giochetto di parole con allusione al mitico cignale di Calidone mandato dall'ira di Artemide e ucciso da Meleagro:

innocuus Aper ecce iacet non virginis ira,
nec Meleager | atrox perfodit viscera ferro;
mors tacita obrepsit subito fecitq. | ruinam
quae tibi crescenti rapuit invenile figuram [3]).

[1]) IX, 823: *microtocistes.*

[2]) Ad esempio VI, 33919[1]: *adulescens tametsi properas hic te saxsolus rogat ut se aspicias, deinde ut quod scriptust legas*; VI, 9543: *hospes resiste et hoc ad grumum ad laevam aspice*; XII, 723: *hospes resiste et nisi molestust perlege*; V, 4905: *si lutus si pulvis tardat te forte, viator, arida sive sitis nunc tibi iter minuit, perlege.*

[3]) Nota questo scambio di saluto tra il morto e il passeggero, XII, 3758: *have, Naeri! — salvos sis quisquis es!*

[1]) VI, 14223.

[2]) VI, 16771.

[3]) VI, 1975. Sui simboli illustrativi del nome, vedi G. GATTI, *Bullett. Com. C. A.*, 1887. Uno scherzo di tal genere è da vedersi anche in quel titolo di una *Thalassa* (mare) di cui è detto, pare con allusione al nome e all'amarezza delle acque marine: *viris suis et amicis amara fuit nunquam.* Un altro giochetto di parole è quello che si legge nel titolo X, 365: *Antonius Felicianus sed maritus infelicissimus.* Cfr. anche in VI, 16003 dove dedica *Felici* uno *parum felix laboribus suis.*

Ma è più saporito lo scherzo del titolo sepolcrale di una macellaia, *negotiatricis carnis ferinae*. Un bassorilievo rappresenta la defunta nell'esercizio del suo mestiere, seduta al banco e in atto di stringere colla mano il collo a un animale che pare un'oca; e sotto si leggono queste epiche parole che promettono gloria immortale: *dum montibus umbre lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet, semper honos nomenque tuum laudesque manebunt* [1]).

Invece un garzone d'osteria, *ab dibus creptus*, che non pare si sentisse la coscienza troppo sicura d'aver sempre messciuto la misura dovuta agli avventori, ne chiede perdono scusandosi col dire d'averlo fatto per l'interesse del padre: *rogo vos, viatores, si quid minus dedi mesura ut patri meo adicere, ignoscatis* [2]).

I pubblici monumenti, non esclusi i sepolcrali, correvano il pericolo, come pur troppo oggi avviene con assai maggior licenza, d'essere imbrattati dagli avvisi elettorali che gli *scriptores* — gli affissatori d'allora — scrivevano a pennello per raccomandare i candidati; onde per allontanare il pericolo, invece di un *vietata l'affissione*, s'usavano preghiere e minacce quali, ad esempio, fra il serio e il faceto suonavano dal seguente epitafio: *inscriptor, rogo te ut transeas hoc monumentum,... quoius candidati nomen in hoc monumento inscriptum fuerit, repulsam ferat neque honorem ullum unquam gerat* [3]).

[1]) VI, 9685. Anche in IX, 4796 un *notus in urbe sacra vendenda pelle caprina* conchiude col dire: *me fama loquetur*.

[2]) III, 14206. Talvolta lo scherzo esce involontariamente anche dalla forma scorretta del titolo che crea l'equivoco, come nel seguente, X, 3010: *coniugi dulcissimo titulo posibit in quo vixit annos XXXV, vixit usque quo potuit*.

[3]) VI, 29912. Ad altri invece più che la minaccia d'una sconfitta elettorale per il candidato raccomandato, parve efficace quella contro lo *scriptor*, dalla cui bocca stessa nel titolo VI, 14313, è fatta ripetere questa imprecazione: *sci hoc monumento ullius candidati nomen inscripsero ne valeam*.

Già in una precedente rassegna di titoli sepolcrali, nella quale studiammo la filosofia dei morti, sentimmo la facezia tra le voci stoiche od epicuree di coloro a cui la morte non faceva paura, come quella, ad esempio, di chi si consolava d'esser morto perchè non correva più il pericolo della gotta e non doveva più pagar la pigione; ma fra tutte forse la più gustosa è quella che si legge sul sepolcro di un Leburna attore comico, morto centenario, che tante volte per il suo mestiere aveva dovuto fingere di morir sulla scena: *aliquotiens mortuus sum set sic nunquam* [1]).

Ah sì, il nostro Leburna, la commedia della vita può esser più o meno fatta di finzioni, ma la chiusa è sempre sincera!

Attilio De-Marchi.

[1]) III, 3980. Lo scherzo leggiamo anche nell'iscrizione greca posta alla mima Bassilla (Kaibel, epig. græc. 609): πολλάκις ἐν θυμέλαις ἀλλ' οὐχ οὕτω δὲ θανούσῃ.

LA RELIGIONE GRECA

E GLI STUDI DEGLI ANTICHI E DEI MODERNI [1])

τί δ' ἔλπεαι σοφίαν ἔμμεν, ἃ τ' ὀλίγον
ἀνὴρ ὑπὲρ ἀνδρὸς ἰσχύει;
οὐ γὰρ ἔσθ' ὅπως τὰ θεῶν βουλεύματα ἐρευνάσει βροτέᾳ φρενί, θνατᾶς δ' ἀπὸ μητρός ἔφυ.

PINDARO, *Framm.* 61.

« Morire è come essere iniziato ai grandi Misteri. Dapprima, come nel corso della vita, ci avvolgiamo per vie faticose, per sentieri pericolosi, interminabili, in mezzo alle tenebre. Giunti alla fine cose terribili ci avvengono: paure, brividi e un sudor freddo e quindi uno stupore di letargo. Ma noi usciamo finalmente da questo stato ed eccoci subito in una gran luce. E ci troviamo a camminare per campagne apriche, per verdi praterie ove si respira un'aria purissima, ove risuonano voci di cori danzanti e sacre melodie e passano cele-

[1]) Prolusione al corso di « Antichità religiose greche », letta il 1° dicembre 1910 alla Università di Pavia.

sti visioni. Qui l'uomo divenuto perfetto e, per questa nuova iniziazione operata dalla morte, reso finalmente alla libertà, veramente padrone di sè, celebra inghirlandato le sacre funzioni e conversa colle anime giuste e pure. Di là egli può scorgere la turba impura di quelli che nella vita non furono iniziati. Gli sciagurati da sè stessi si affondano a vicenda, si cacciano nel fango e nella spessa caligine e, per aver ritenuta la morte paurosa, e non aver creduto ai beni che si godono al di là, rimarranno eternamente nel dolore ».

Queste parole sono di Plutarco in un frammento dell'opera *De Anima* conservatoci da Stobeo [1]) e i Misteri a cui si accenna sono evidentemente i grandi Eleusini. La descrizione che abbiamo riferita, così piena di poesia, ci mostra una concezione escatologica, che fa presupporre un compiuto sistema teologico. E noi sappiamo quanta importanza, e, diciamo pure, quanta popolarità ebbero i Misteri, specie gli Eleusini, in Grecia. Abbiamo per es. dei versi di Sofocle che esprimono presso a poco gli stessi concetti [2]), e occorre appena ricordare la celebre Νέκυια del *Fedone* platonico, insieme a quella della *Repubblica* e del *Gorgia*.

Ed ora pensiamo volgendoci ad un altro esempio e di ben diverso carattere, al notissimo episodio dell'VIII libro dell'Odissea sugli amori adulteri del dio Ares colla dea Afrodite, prescindendo qui naturalmente da qualsiasi questione sulla autenticità del passo. Il fatto è scandaloso, come ognun sa, e la narrazione, soffusa di un certo indulgente umorismo — fu chiamata una comedia divina — lo è forse più ancora.

L'abisso morale e, diciamo pure, psicologico che separa i due esempi che abbiamo colti, così come a caso e deliberatamente senza riguardo di tempo o di ambiente, nel vasto campo della storia sacra ellenica, basta a spiegarci in maniera, vorrei dire, sensibile come si sia potuto, si sia dovuto anzi distinguere fra religione e favola religiosa, fra religione e mitologia.

La tradizione non ci ha serbato, è vero, memoria di libri sacri che fossero pei Greci il codice scritto ed immutabile della religione e del culto, come ad es. la Bibbia per gli Ebrei. Non per questo si ha ragione di escludere che la copiosa e complessa scienza sacerdotale di cui la letteratura non solo, ma anche, e forse più, le arti figurate col loro non ancora intieramente esplorato simbolismo ci offrono testimonianza, fosse affidata a documenti scritti e che presso i templi e i santuari principali si trovassero libri teorici, oltre quelli riguardanti l'esercizio del culto, determinanti i principî di religione nel senso vero e proprio. Noi potremmo abbracciare d'uno sguardo, per così dire, l'aspetto teologico-filosofico della speculazione greca, pensando alla teogonia esiodea, alle cosmogonie precorritrici delle fisiologie filosofiche della scuola ionica, alla teologia di Ferecide, alla cosmogonia e teogonia orfica, alla scuola pitagorica, ai Misteri, agli Oracoli e specialmente all'oracolo di Delfo che costituiva, come è noto, una vera potenza spirituale, tanto che fu paragonato, e non a torto, al Vaticano.

E non è difficile cogliere, anche in una veduta generale e sommaria, quello che può essere collocato nel campo della mitologia vera e propria: miti, favole, leggende si considerano a un dipresso come la medesima cosa, risguardano gli dei e gli eroi, non sono elemento stabile di fede e, somministrando materia all'arte e alla fantasia popolare, ne subiscono l'elaborazione. Un fenomeno analogo si riscontra anche oggi per le nostre religioni. Una vera e propria mitologia si trova in alcune tradizioni e leggende e pur non essendo, come affermano i teologi, materia di dogma, viene tollerata e spesso anzi favorita. Se, per ipotesi, anche oggi la poesia e l'arte in genere si valesse come materiale di tale mitologia, e da questi prodotti soltanto noi fossimo costretti a derivare la conoscenza delle moderne religioni, gli è certo che essa risulterebbe dalla realtà ben diversa.

Un terzo elemento, che però si compenetra coi due primi e ne riproduce quindi anche, per così dire, le antitesi morali, è dato dal culto. E realmente appartiene al culto tanto la celebrazione dei misteri Eleusini, quanto la flagellazione degli efebi a Sparta sull'altare dell'Ortia, che ricorda forse il rito barbarico di sacrifici umani.

Ma chi consideri profondamente, e con vedute rigorosamente scientifiche, questo materiale di studio, si accorge che sceverare la mitologia dalla religione (che si dovrebbe più propriamente dire teologia) non solo è difficile, ma, si può dire, impossibile per ora, ed è cosa che per la scienza rappresenta piuttosto un compito, una meta da raggiungere. Il tentativo fu già fatto, come è noto, dal Nagelsbach nelle omai classiche opere: *Teologia omerica* e *Teologia post-omerica*.

[1]) PLUTARCHI, *Fragm.*, recens. F. DUEBNER, Parigi, Didot, 1855. Fr VI, Ex opere *de Anima* (STOB. *Flor.* CXX, 28), 5, p. 9

[2]) SOFOCLE presso PLUTARCO, *De audiendis poetis*, c. IV, p. 25, edit. Didot.

E così sarà utile e logico comprendere per ora sotto il nome generico di religione propriamente detta o teologia, la mitologia e il culto.

In realtà gli studî, sia generali che particolari in questa materia, tendono, pure come semplici raccolte o illustrazioni di materiali, alla ricostruzione e quindi alla storia della religione greca: dagli elementi della tradizione letteraria e figurata, dalle testimonianze del culto si tenta di risalire alla religione. Multiforme e mutevole come Proteo pare che essa voglia sfuggire all'indagine della scienza. La storia della religione greca, malgrado gli arditi e poderosi tentativi fatti anche recentemente dai dotti, è pure sempre una scienza in divenire. Ma non sarà da negar fede a questo divenire, come vuole l'Usener, il quale spinge il suo scetticismo fino a dichiarare stolto ogni tentativo di una trattazione sistematica e storica; non sarà, dico, da negargli fede quando la storia della religione, insieme colla storia generale, sia considerata come una rappresentazione viva di fatti, anche coordinati fra loro e non solo subordinati in successione cronologica. E la scienza, che tende alla grande opera dell'avvenire, si rivolge ancora allo studio e alla preparazione dei materiali, che dipende dalle singole ricerche speciali, positive ed oggettive.

***

Ricordare l'importanza di questi studi è forse superfluo a chi appena consideri il grande incremento che essi ebbero negli ultimi tempi, in proporzione all'incremento degli studi storici e antiquari in generale. Vi è un'importanza di carattere per dir così soggettivo, che ha la religione greca, per lo studio, per la interpretazione, per la comprensione estetica dell'arte e della letteratura. L'arte e la letteratura del popolo greco è così compenetrata dalla religione, che sarebbe difficile trovare un confronto coll'arte e colla letteratura dei popoli moderni. Basta ravvicinare i nomi di Michelangiolo e di Fidia perchè una differenza enorme balzi allo sguardo. L'arte greca dà alla religione, più che non riceva da essa.

La divinità aleggia sempre nella poesia greca. Essa soddisfa, si direbbe, al bisogno dell'infinito che sorge nell'anima umana, in cospetto della bellezza. Quando canta d'amore, il greco riconosce l'impero di Afrodite divina, quando il vino gli rallegra il cuore è Dioniso il nume presente. Nè il sorriso della donna o dell'efebo, nè il sangue dei grappoli potrebbero di per sè stessi procurargli la gioia e l'ebbrezza creatrice di bellezze nuove. Senza i numi l'uomo nulla può, nulla sente, nulla gode, nulla sa. « Noi uomini pensiamo cose vane nulla sapendo » dice Teognide. Per questo nasce insieme al gaudio e all'ebbrezza la malinconia sconfinata, l'inesplicabile sgomento. La divinità ellenica sovrasta al pensiero, ma non lo domina, nè lo limita; esso spazia sino ai confini dell'eterno ignoto. E qui si sofferma colle sue molte divinità, col suo Zeus sovrano, col suo θεός astratto, col suo fato incrollabile, e qui non può che ripetere « vane cose pensiamo nulla sapendo » e la « miglior cosa è non essere nati e non aver mai visti i raggi del sole » [1]). Così la dramatica ha potuto produrre quel capolavoro di empietà che è il *Prometeo*, ed autore ha potuto esserne Eschilo, il poeta religioso per eccellenza. Il Dio degli Elleni, sconfinato come i loro orizzonti di cielo e di mare, non si chiude nell'arca o nel tabernacolo.

Ma vi sono elementi più gravi che danno a questo studio individualità e dignità di scienza. E non solo in quanto ha per contenuto uno dei dati della psiche umana, come la scienza del linguaggio, e presenta alla nostra analisi la seduzione misteriosa dei problemi massimi, che stanno al limitare di ogni sapienza; e non solo per le deduzioni etniche che si possono trarne, sulle quali sono questioni gravissime, ma anche, e forse più ancora, — dato il punto di vista storico dei nostri studî, — perchè la religione è parte della vita individuale e sociale degli uomini, tanto che sarebbe chiudere gli occhi alla realtà, negare che essa è uno dei fattori essenziali dei destini umani. E così ci troviamo davanti ad un aspetto importantissimo della vita, della psiche e quindi della storia del popolo greco.

Se noi consideriamo che la storia del pensiero greco è nello stesso tempo la sintesi e l'epilogo delle remote civiltà orientali, e rappresenta così la fusione dei due elementi più vitali e fecondi della razza bianca dominatrice, il semitico e l'ariano: se noi consideriamo inoltre che il pensiero greco, due volte conquistatore nell'impero di Alessandro e di Roma, ribeve a tutte le sue fonti e come una grande fiumana irrompe e dilaga nel mondo delle stirpi superiori destinate a reggere i destini del progresso umano, noi ci accorgiamo di quanta importanza sia indagare nella religione, che del pensiero greco è così gran parte, dagli inizii fino al suo dissolversi, tutti gli elementi che la costituiscono e studiarla in tutte le sue

[1]) TEOGNIDE, 445, 26.

manifestazioni, nella sua più profonda e riposta sapienza. Cristo è il grande *demiurgos* di questa più alta ereazione del pensiero umano per la civiltà dominatrice. Non abbisognano più di una indagine molto profonda, e sono omai nel dominio della scienza più divulgata, gli elementi che il cristianesimo ha ricevuti dal così detto paganesimo, assai più che dalla religione semitica, nel senso vero e proprio della parola. Ed è così che noi ci sentiamo ancora una volta e per questo intimo legame sacrale figli dell' Ellade santa.

La religione greca fu studiata già dagli antichi e dai Greci stessi. Nessun altro ramo della antichità classica ci offre un così abbondante materiale di fonti. Accennammo già al fatto che la religione pervade, si può dire, tutta l' arte e la letteratura, e la poesia in particolare. Ma non dobbiamo qui naturalmente occuparci dell' elemento religioso in questa sua esplicazione e nemmeno delle costruzioni sistematiche, sia che appartengano alla filosofia, sia che costituiscano trattazioni speciali, di cui ci rimane, unico e prezioso documento del genere, la teogonia esiodea. Noi consideriamo qui l'antica sapienza religiosa, in quanto essa ritrova nella teologia e nel mito un contenuto oggettivo, in quanto rappresenta il ripiegarsi del pensiero su sè stesso e, come un fenomeno esteriore qualsiasi, desta l' interesse e attrae l' indagine dei pensatori.

Sta però il fatto che la trattazione delle saghe eroiche e divine, fatta dalla poesia, è arte e scienza nel medesimo tempo e che dall'*epos* esiodeo si sviluppa lo studio dei miti. Già i logografi si possono ritenere come i continuatori e i successori immediati dei poeti genealogici. Essi trattano il mito, anche se in opere speciali, si può dire come principio o come introduzione della storia e quindi lo interpretano e lo rimaneggiano in base a criteri che potrebbero, per quei tempi, essere chiamati positivi o realistici. Ecateo di Mileto, il grande precursore di Erodoto, nelle sue famose Γενεαλογίαι aveva, ad esempio, per guadagnare un terreno storico, affermato che Cerbero, il cane infernale, altro non era che un velenoso serpente che si trovava sul promontorio Tenaro (Paus. III, 25, 5). — Già presso Erodoto, e, in più grande misura, presso Timeo e presso Eforo, si considerano come storia le circostanze del mito. A torto adunque, come osserva bene il Gruppe, si fa partire da Evemero questo indirizzo di tradurre i miti in azioni umane. E non solo le saghe eroiche, ma anche le saghe divine sono per questo pragmatismo trasformate in storia di re terreni.

Oltre l'interpretazione l'antichità ci presenta la critica e la trattazione sistematica della religione e del mito. E noi parliamo anche qui naturalmente solo della Grecia, per la considerazione che i Romani derivarono dai Greci anche questo elemento della speculazione, il quale ha importanza per noi solo allorquando Roma, accolti i numi dell' Ellade, si volge anche al loro studio, cosa che avviene, come vedremo, relativamente assai tardi.

Per la critica e cioè per questo aspetto, diremo così, negativo degli studi religiosi, basta pensare all' opera di Senofane, filosofo oltre che poeta, e fondatore, come è noto, della scuola eleatica. I pochi frammenti rimastici bastano a darci un' idea della critica che egli esercitò sulla religione di Omero ed Esiodo, ai quali fa carico di avere attribuito agli dei, non solo figura umana, ma anche i vizii propri degli uomini. E, per attenerci solo agli esempi più noti, ricordiamo qui l'opera di purificazione del sentimento religioso esercitata da Pindaro e dai poeti tragici.

Il banchetto di Tantalo nel quale i moderni mitologi possono scorgere riposti significati di simbolismo cosmico e di sapienza esoterica — significati che forse non furono ignorati dalla teologia antica — dispiace a Pindaro e ad Euripide nella sua forma popolare e divulgata. Pindaro nega che Tantalo avesse dato in pasto agli dei, come narravano, il proprio figlio. Euripide, nell'*Ifigenia Taurica* (v. 372 sgg.), ci presenta presso a poco la stessa critica della leggenda ed è notevole trovare gli stessi concetti presso i due poeti, tanto diversi per genere d'arte, per intendimenti morali ed estetici.

Il cenno che abbiamo fatto della critica religiosa presso i poeti conduce il nostro pensiero alle dottrine teologiche di cui esso deve necessariamente essere il riflesso. E, per attenerci ancora all'esempio di Pindaro, ricordiamo la tradizione, qualunque sia il valore assoluto che si deve attribuirle, che ci rappresenta il poeta come un adepto della setta pitagorica [1]). Che Pindaro fosse iniziato ai Misteri è cosa che pare omai riconosciuta dai dotti, nè abbiamo motivo di dubitare dei rapporti del poeta coll' oracolo del fico [2]).

[1]) CLEM. ALEX. *Strom.* V, 14, p. 710. Πυθαγόρειος ὤν. Cfr. PINDARO, Schneidewin, p. LXXXIII.

[2]) V. *Il Dio di Pindaro*, in « Atene e Roma » VIII, 75-76.

Teologie, misteri, oracoli: ecco gli elementi costitutivi della religione greca nel suo particolare e più alto significato. Prescindendo qui dalle sue costruzioni e dai suoi sistemi, è naturale pensare che vi fosse connessa l'indagine critica dell'elemento religioso tradizionale preesistente, il quale doveva essere trattato e discusso dalla dottrina teologica. Non diversamente i padri della Chiesa trattano e discutono la mitologia del paganesimo. Disgraziatamente a noi sono sfuggiti, nel grande naufragio letterario dell'antichità, i documenti scritti che ci permetterebbero di ricostruire esattamente ed intieramente, anche nella sua parte critica, questa sapienza occulta, che doveva costituire l'immenso corredo della teologia greca. Quello che noi sappiamo dell'Orfismo, del Pitagorismo, delle dottrine mistiche è sufficiente però ad informarci che i miti e quindi gli elementi tradizionali della religione vi erano studiati, criticati, elaborati.

Con queste dottrine e costruzioni e speculazioni teologiche ci troviamo molto presso alla filosofia. Se noi volessimo qui percorrere il lungo cammino della filosofia greca, potremmo constatare come essa si sia spesso occupata anche di chiarire e interpretare i miti. La scuola di Anassagora vede nelle figure dei miti personificazioni simboliche di qualità ideali o di sentimenti. Prodico sofista pensava che gli uomini primitivi ritenessero come divinità le cose che erano utili alla loro vita, come il sole, la luna, i fiumi, le fonti, e così essi avrebbero chiamato il pane Demeter, il vino Dionisos, l'acqua Poseidon, il fuoco Efesto [1]). Un grazioso esempio di allegoria etica ce lo dà il cinico Diogene, secondo il quale Medea sarebbe stata una donna sapiente, non una maga: σοφὴν οὐ φαρμακίδα γενέσθαι. Non cogli incantesimi, ma colla ginnastica καὶ πυριατηρίοις, coi bagni a vapore, essa avrebbe risanato e ringiovanito i corpi fiacchi. Così sarebbe nata la fama che Medea rendesse giovani gli uomini cuocendone le carni (Stob. *Floril.* 29, 92; *Fragm. Phil. Graec.* II, 383).

In realtà si può dire che il pensiero greco tutto ha toccato, tutto ha tentato, perfino in questo campo di studi che siamo abituati a riconoscere come molto moderni. Ecco Metrodoro di Lampsaco, l'amico di Anassagora (da non confondersi con il discepolo di Epicuro), che in uno scritto, anch'egli sopra Omero, estendeva la spiegazione dagli dei agli eroi che egli interpretava come le basi e gli elementi ordinatori della natura. Così Agamennone non sarebbe altro che l'aria [1]).

Occorre appena ricordare, per non omettere i nomi più famosi della filosofia, quale conto faccia Platone dei miti che egli esclude per ragioni morali dal suo stato ideale, mentre riconosce la religione popolare, così come è sancita dall'oracolo delfico. Aristotele si occupava della religione patria, non solo nella politica, ma anche nella metafisica.

Le scuole platonica e aristotelica ci portano nel campo della trattazione speciale di cui è pur necessario dire qualche cosa, prima di terminare questo rapido esame degli studi antichi sulla religione greca.

Troviamo così nella scuola platonica Xenocrates e Speusippos, autori di opere περὶ θεῶν. Teofrasto aristotelico compose una vera e propria storia della religione greca (Ἐγκώμια θεῶν, περὶ ἑορτῶν, περὶ θεῶν, περὶ εὐσεβείας); Eraclide Pontico scrisse un'opera speciale intorno agli oracoli, περὶ χρηστηρίων; Dicearco sulla discesa all'antro di Trofonio; Eudemo scrisse di Teogonia orfica, Ipparco di Stagira, amico di Aristotele, espose nell'opera dal curioso titolo « che cosa significa maschile e femminile presso gli dei e che cosa sono le nozze », tutto un sistema di interpretazione naturalistica del mito. Hera è la terra, Zeus è la pioggia.

Notevoli sono le teorie che si possono attribuire ad Aristotele (l'omonimo dello Stagirita) e a Didimo sulla pluralità degli dei ed eroi dello stesso nome. Così per es. vi sarebbero tre tipi di Zeus distinti: il primo figlio dell'Etere, padre di Persefone e di Iacchos, il secondo, figlio di Uranos, padre di Atena e ambedue originari di Arcadia, il terzo figlio di Kronos, originario di Creta. Anche le teorie modernissime sentono il bisogno di fare distinzione tra il Zeus originario ellenico e il Zeus cretese.

Ma sarebbe troppo lungo enumerare, non che le opere e il contenuto, tutti gli scrittori di materia teologica del secolo quarto a. Cr., fra i quali debbonsi comprendere gli attidografi che furono, come è noto, ricercatori anche di antichità religiose.

Nel secolo III ricordiamo Zenone di Cittio, il fondatore della scuola stoica, che trattò senza dubbio anche di problemi religiosi e mitologici nei suoi cinque libri di προβλημάτων ὁμηρικῶν [2]) e

[1]) Diog. Laert. II, 11: Desych. s. v.

[1]) Sext. Emp. *adv. Phys* I, 10, 52, p. 552.

[2]) Diog. Laert. VII, 4.

Cleante e Crisippo e finalmente Evemero il fondatore di un famoso sistema di interpretazione mitologica. Anche i grammatici alessandrini trattano di mitologia, e negli scritti mitologici sono pure da collocare le raccolte dei miti contenuti nelle tragedie, fatte dall' isocrateo asclepiade, le quali vanno sotto il nome di Τραγῳδούμενα.

Per dar termine finalmente al nostro esame, o, diciamo piuttosto, alla nostra esemplificazione sulla letteratura teologica greca, ricorderemo appena che furono numerosissime le opere erudite del periodo ellenistico, specie al tempo degli Antonini. Nè vorremo qui ommettere il genio bizzarro di Luciano, che, pure trattando la mitologia con scopi satirici, raccolse intorno ad essa una importante erudizione. Nè taceremo di Plutarco che fu, come ognun sa, un dotto in materia religiosa, egli che spinse l' indagine fino ai culti egiziani.

Ed eccoci giunti coi tre grandi rappresentanti del neo-platonismo: Plotino, Porfirio, Giamblico, all'età cristiana, in cui gli studi di religione greca prendono naturalmente un ben diverso indirizzo, collegandosi cogli studi dell'età bizantina e del medioevo occidentale.

Quanto ai Romani di cui non abbiamo ancora parlato, essi ebbero naturalmente ad occuparsi di religione greca, la quale rappresentava, dopo tutto, la loro religione. Nell'universalità, nell'eccletismo religioso che caratterizza l' impero non si verifica alcuna influenza della religione romana sulla greca, ed è piuttosto il contrario che si può affermare. Da Ennio che aveva tradotto Evemero ed insegnato nell' Epicarmo non essere Giove altro che l'aria, a Lucrezio il poeta della natura e della scienza senza Dio, era stato un progressivo assimilarsi della speculazione teologico-filosofica greca, per parte dei Romani. Epicureismo e stoicismo erano entrati in Roma, anche colla loro critica religiosa. Cicerone aveva scritto *De Natura Deorum* e veri e propri trattati scientifici di religione sono i 16 libri « rerum divinarum » di Terenzio Varrone e l'opera *De diis* di Nigidio Figulo, l'amico di Cicerone. Ovidio fa opera poetica di erudizione sacrale coi fasti e le metamorfosi.

Terminato il periodo dei mitografi e degli scrittori di religione, sorgono quegli scrittori ai quali noi dobbiamo la conservazione dei frammenti. Essi sono specialmente gli scoliasti e i padri della Chiesa, i quali, nel combattere il paganesimo, rivolgono i loro assalti specialmente contro quegli scrittori che hanno trattato di miti e di religione.

Gli apologisti e i padri della Chiesa sono, nella guerra contro il paganesimo, accanto ai neoplatonici, gli ultimi che ci informano sulla religione greca. Parte di essi stigmatizzano da un punto di vista storico la immoralità dei miti, parte mettono in ridicolo i simboli e le pratiche dei misteri. Dopo la vittoria del cristianesimo, la letteratura teologica si presenta in prima linea; la religione e la mitologia del tempo passato pare dimenticata. Ma dove lo studio dell'antica letteratura si conserva ed ha una nuova vita, specialmente per l' intelligenza dei poeti, occorre di nuovo rivolgersi alla mitologia. Così si determinò una tradizione mitologica, la quale nel dominio bizantino assunse un carattere affatto diverso dall' Europa occidentale.

Non mancano su quest' età i lavori di erudizione storica e di interpretazione allegorica. Ricordiamo le opere di Tzetzes e della imperatrice Eudocia: di quest'ultima una vera e propria Enciclopedia religiosa.

Trattano di mitologia i cronografi di questa età, presso i quali generalmente gli dei greci sono considerati come re dominatori dell' antichità e ricollegati ai figli di Noè. Per es. Kronos ha lo stesso significato di Orion o Nimrod, ed è un figlio di Sem, marito di Semiramide!

In occidente, fino a tanto che i poeti latini continuarono ad essere letti, specialmente dopo il rivivere della letteratura romana nelle scuole e nei conventi cristiani nei tempi che seguirono Carlo Magno, si sentì il bisogno di conoscere le credenze dei Romani e quindi la mitologia greca di cui è piena la poesia latina. A questo bisogno e a questo indirizzo degli studi rispondono varie opere assai interessanti. Abbiamo così, per citare solo qualche esempio dei più noti, gli scritti di Igino, gli *argumenta Metamorphoseon Ovidi* di Placido Lattanzio, il *Mythologicon* di Fulgentius. Abbiamo nella Spagna una vera fioritura di questi studî; basti ricordare Isidorus vescovo di Siviglia. Alla Spagna, dopo la conquista araba, sottentra la Francia colle opere del monaco Alberico e di Pontius Leontius di Bordeaux. Specialmente i commenti di Virgilio, che era letto in tutta l' Europa cristiana fino dal secolo X, hanno dato luogo ad un grande sviluppo di erudizione religiosa. Anche Ovidio e specialmente l'opera delle Metamorfosi fu molto studiata e basta ciò a spiegare la permanenza degli elementi mitolo-

gici nella poesia latina. È caratteristico e merita di essere riferito quello che Petrus Blesensis (morto nel 1198) scriveva al suo omonimo amico, al Magister Petrus vescovo di Blois: « La tua sapienza scolastica ti ha sollevato ai più alti titoli e mentre tu avresti dovuto essere per altri un modello di virtù ed uno specchio di moralità, sei diventato attraverso a stolte celie e favolose poesie un viluppo di errori. Quale pazzia è mai quella di cantare di Ercole e di Giove? Che cosa ti importa di Ercole e di Giove? Contro il comando della legge tu vuoi piantare il bosco dell'idolatria accanto all'altare del Signore. Guai! Il principe di questo mondo era cacciato e noi lo abbiamo richiamato col canto delle sirene e colle ritmiche sventatezze! ».

Richiederebbe certamente una lunga trattazione ed uscirebbe dai limiti che ci siamo proposti, ma sarebbe pure di grande interesse uno studio complessivo o sistematico delle trasformazioni della mitologia greca nella poesia e nella letteratura italiana. Il poema dantesco è oggetto di studio anche sotto questo punto di vista.

Ma non tralasceremo qui di ricordare l'opera singolare e caratteristica di Giovanni Boccaccio, *De genealogia deorum libri decem*, il quale in molte interpretazioni si collega, come gli antichi, ora cogli stoici, ora con Evemero. Quest'opera segna un distacco dal medioevo e precorre, nel suo tentativo di interpretazione scientifica, gli studi moderni.

Del resto gli intendimenti estetici ed eruditi, piuttosto che scientifici, prevalgono fino ai tempi più recenti. La mitologia è un elemento dell'arte, ma tutto esteriore ed ornamentale; basta pensare alla mitologia dei nostri classicisti del 700! E questo carattere nell'arte si mantiene lungamente! Bisogna ricercare nell'opera titanica di Riccardo Wagner la ricostruzione sostanziale o la traduzione artistica del mito per l'anima moderna. Ma il mito è solamente germanico! Avranno le nuove generazioni riplasmato nella sostanza divina dell'arte il mito greco-italico?

Bisogna risalire fino alla scienza ellenica per trovare un riscontro colla scienza moderna che ha per contenuto la religione.

I limiti imposti a questa nostra trattazione, che si prefigge di rappresentare in una visione sintetica gli studi di religione greca attraverso le età, ci impedisce di esaminarne particolarmente lo sviluppo anche nell'età che storicamente siamo avvezzi a chiamare moderna. Gioverà tuttavia dividerla in due periodi e comprendere nel primo i secoli XVI, XVII, XVIII.

Mancando, come è noto, il metodo storico e la valutazione scientifica delle fonti, anche la produzione copiosissima delle opere intorno alla religione greca in questo primo periodo ha un interesse di curiosità antiquaria, piuttosto che non rappresenti un' efficacia diretta sullo sviluppo ulteriore degli studî, secondo i concetti moderni. O prevalgono i criteri poetici ed artistici, in una trattazione oggettiva di pura erudizione, e abbiamo le opere in forma di enciclopedie e dizionari come il *Pantheum mythicum* di Franciscus Pomey (Londra 1659) o il *Dictionnaire de mythologie* dell'abbé de Claustre (Parigi 1745). Oppure si credette che nelle favole esistesse il tesoro di una scienza del mondo primitivo svanita col tempo o anche deliberatamente oscurata, la quale aveva bisogno di una interpretazione allegorica. Questo indirizzo, che si collega coll'opera del Boccaccio e si potrebbe chiamare in certo senso italiano, è rappresentato dal Giraldi (1548) e dal famoso Natalis Comes (1568). E così nella copiosissima produzione europea di questa età, quando le opere non si limitano ad una nuda raccolta di materiali, segnono delle concezioni teologiche. Più nota e famosa è quella per cui il paganesimo e specialmente la mitologia altro non sarebbero state che rivelazioni bibliche fraintese. Tipica è sotto questo aspetto l'opera di Giovanni Voss *De Theologia gentili et Physiologia Christiana sive de origine et progressu Idolatriae libri IX,* apparsa primamente ad Amsterdam nel 1642.

In Francia prevalse il metodo prammatico o nella maniera evemeristica, come nell'opera di A. Banier (1738), oppure secondo il concetto che gli dei indicavano determinati culti che si combattevano e si eliminavano a vicenda. La mitologia sarebbe perciò una storia delle antiche religioni, le quali vengono considerate non per i loro motivi interni, ma per i loro rapporti esteriori (Freret).

In Germania si determinò il dogma di una originaria religione monoteistica. Da una parte si pensa ad un popolo originario con una matura conoscenza della divinità, ma che fu presto sostituita e come divisa in numerosi rami dalla mitologia politeistica. Ma per mezzo dei sacerdoti e degli uomini consacrati, per mezzo dei misteri e per le altre vie di una tradizione esoterica, appare la sua fede monoteistica e deistica. D'altra parte, venne in uso di ammettere che ora l'Oriente, ora l'Egitto, ora l'India, ora altri popoli e sacerdozi fossero gli antichi possessori di questa primitiva scienza divina, dal che derivarono di-

versi metodi di ricerca, come quelli del Plessing, del Kaune, del Görres.

E non mancarono i mitologi i quali ammisero un contenuto scientifico nella religione, specialmente l'astronomia. Ricordiamo per esempio l'opera del poeta fiammingo Filippo Caesius: *Coelum astronomico-poeticum sive mythologicum stellarum fixarum* (Amstel. 1662); di Natale Antonio Pluche: *Histoire du Ciel, où l'on recherche l'origine de l'Idolatrie etc.* (Paris 1757), ed ancora le opere del Dupuis (1795), di Court de Gébelin (Paris 1773), di Dornedden (Göttingen 1794). Perfino la chimica si ritenne da alcuni come fondamento della religione (Iac. Tolle Schweigger), e sapevano scoprire anche questo contenuto cogli ingegnosi espedienti della interpretazione allegorica.

Una più estesa dottrina, un più profondo spirito di analisi e di critica caratterizzano il secolo XIX, ed è straordinariamente copiosa la produzione scientifica anche in questo campo di studî. Si compongono poderose opere di insieme, le quali in parte continuano l'indirizzo dell'età antecedente, portandovi tuttavia vedute più profonde, in parte applicano i principî del nuovo metodo scientifico. L'impulso a queste più profonde ricerche, su basi critiche, fu dato, già nel secolo antecedente da Giov. Heyne e da Enrico Voss.

Le dottrine evemeristiche trovano ancora dei sostenitori, soprattutto in Francia (Clavier, Raoul Rochette, François, Göttling) e non mancano i tentativi di far derivare la religione greca dall'Egitto e dalla Fenicia (Wagner, Emeric-David etc., Bottliger, Movers etc.).

Ma un indirizzo veramente nuovo, destinato ad imporsi sugli altri, venne dai nuovi studî sull'antica lingua indiana e dalla conoscenza del sanscrito. Già dalla fondazione della Società Asiatica di Calcutta nel 1784 si diffuse il più grande interesse per gli studî indiani, il quale raggiunse veramente l'entusiasmo allorchè si credette di scoprire le traccie di un popolo originario e perfino di una primitiva rivelazione dogmatica. Naturalmente anche la religione greca si fece derivare di là e subito si scrissero opere sugli dei della Grecia, dell'Italia, dell'India (W. Jones 1801). Questo principio trovò il suo più tenace e illuminato sostenitore in Federico Creuzer e i suoi oppositori nel Voss e nel Lobeck. Con un più chiaro sistema critico cercò Filippo Buttmann (1811) di stabilire le relazioni coll'Oriente, e in opposizione a lui si volle specialmente da Goffredo Hermann [1818] e Carlo Ottofredo Müller [1]) spiegare la religione greca come un prodotto spontaneo dello spirito greco. Alla quistione sul contenuto dei miti fu risposto da una parte dallo stesso C. O. Müller con trattazioni speciali riferentesi alle varie schiatte greche, dal Forschammer (1837), dal Preller (1837) coi concetti di una dottrina generale sulla divinizzazione della natura, dell'atmosfera, della terra. Il Gerhard, il quale collegò lo studio della mitologia all'interpretazione degli antichi monumenti, non escluse nella religione greca le influenze straniere. Notevoli per la loro chiarezza e le vedute critiche malgrado la loro brevità sono anche gli studî di mitologia greca di Ernesto Renan, nei suoi *Études d'histoire religieuse* (Paris 1858). Si aggiunge la spiegazione filosofica dei miti e in tal maniera la religione greca ha parte importante negli studî filosofici. Ne trattano così lo Schelling, il Weise, l'Hegel e molto più tardi Herbert Spencer le cui teorie — una specie di nuovo evemerismo che deriva ogni religione dal culto degli antenati — esercitarono una notevole influenza sull'indirizzo de' nostri studî.

Riconosciuta l'origine della mitologia in una primitiva religione naturale, vi fu una serie di ricercatori che si occuparono di ricostruire la storia della coscienza religiosa presso i Greci, rivolgendosi, parte alle teorie del Voss e del Lobeck nella celebre opera *Aglaophamus sive de theoriae mysticae Graecorum causis* (1825), parte a quelle del Creuzer. Si ebbero così i lavori del Nagelsbach (*Theologia homerica* (1840) e *Theologia posthomerica* (1857) e la grande opera del Welcker (*Griechische Götterlehre*, Göttingen 1857-1862), la quale si collega coll'indirizzo nuovo che gli studî assumono nella seconda metà del secolo XIX per i risultati soprattutto della linguistica o della mitologia comparata. Nessuna opera dell'età moderna, afferma il Gruppe, — se non forse quella del Gruppe stesso, aggiungeremo noi — può esserle messa a paro, per quanto i nuovi studî possano aver modificate molte delle sue affermazioni.

La seconda metà del secolo XIX ci presenta una produzione scientifica più specializzata. Naturalmente non intendiamo di dare qui un resoconto dei numerosissimi ed importanti lavori speciali e nemmeno delle opere di contenuto generale. Ed è certo che opere e autori non di secondaria importanza si dovranno anche qui lasciare da parte nè fa d'uopo ricordare che la nostra

[1]) Nei suoi *Prolegomena zu einer wissenschaftlichen Mythologie*. Göttingen 1825

trattazione non si è proposta di ritessere tutta la storia degli studî sulla religione greca, per cui ben altro sviluppo si richiederebbe. Vogliamo, come già facemmo per le età precedenti, solamente dare un' idea dei criteri, degli indirizzi principali a cui si informano i più recenti studi.

Già accennammo all' indirizzo della scuola che si potrebbe chiamare filologica. Max Müller in Inghilterra, il Kuhn in Germania, il Bréal in Francia, per non citare che i capiscuola, si sono studiati di dimostrare che la mitologia altro non era, secondo l'espressione di M. Müller, che una malattia del linguaggio. Era impossibile parlare di mattina, di sera, di estate, di inverno, di cielo, di terra, di sole senza usare di imagini e di personificazioni [1]). I fenomeni della natura, riflessi dal linguaggio, prendono un aspetto dramatico. Le parole invecchiano, il loro significato si oblitera e si perde. Questa scuola è in relazione naturalmente cogli studî indianistici, di cui parlammo, soprattutto del periodo vedico. L'opera del Preller (*Griechische Mythologie* 1854) è informata a questo concetto.

E a questo indirizzo si collega colle sue conseguenze e deduzioni e colle sue molteplici applicazioni la scuola che si può chiamare simbolica, la quale ci presenta, a seconda dei vari punti di partenza della ricerca, l' interpretazione astrale — dovuta specialmente agli assiriologi — celeste, solare, lunare ed anche fisica e terrestre della religione e quindi della mitologia greca.

Sta il fatto che la religione greca presenta delle analogie colle altre religioni dei popoli antichi che noi conosciamo; è naturale perciò che sorga il bisogno di spiegare queste concordanze e quindi di risalire, per quanto è possibile, alle sue origini.

Abbiamo così l' indirizzo che potrebbe essere detto archeologico e storico-etnografico, che si studia di indagare e spiegare per mezzo dei documenti tali relazioni. Si tratta perciò dello studio locale dei culti greci e della loro comparazione coi culti affini barbari e orientali. Ed ecco le ricerche di concordanze dei culti greci fra loro, la comparazione coi miti indo-germanici, le ricerche sulla introduzione dei culti stranieri in Grecia, sugli elementi semitici della religione greca, sulle influenze fenicie, dell'Asia Minore ed egiziane.

Una terza scuola di formazione più recente, che si potrebbe omai quasi chiamare di moda, è quella che si propone di spiegare le concordanze sopra accennate colle note caratteristiche del genere umano, scuola cui si può dare il nome di antropologica. L'elemento irrazionale e assurdo dei miti non sarebbe un prodotto del linguaggio, ma sarebbe stato creato spontaneamente dallo spirito umano, in un' epoca in cui esso trovava naturale e razionale ciò che a noi sembra il contrario. Per provare l'esistenza di un tale stato di cose, il Lang [1]) che fu uno dei primi a ritrovare gli avanzi totemistici nelle forme religiose più elevate, ricorse agli esempi dei selvaggi, valendosi, oltre che della grande opera del Tylor sulla civiltà primitiva, dei resoconti degli esploratori e missionari. Questa scuola antropologica per la religione greca, ha un altro dei suoi principali rappresentanti nel Frazer, l'autore dell'omai classico *Golden Bough*, dell'opera *Adonis, Attis, Osiris*, pubblicata a Londra nel 1906 [2]). Si ammette che i primitivi hanno tendenza ad ascrivere alla divinità molti dei loro abiti sociali e pensieri e che la mitologia non è più una elevata e figurata conversazione intorno ai fenomeni del tempo, ma, insieme al rituale, è il riflesso di società e istituzioni passate. *Totem* e *Tabu* sono in sostanza, secondo questa scuola, gli elementi essenziali nella formazione anche della religione greca. E questi concetti ci portano nel campo del *Folk-lore* o della bassa mitologia che ha tanta parte negli studî moderni, come elemento di comparazione.

Le più recenti opere di sintesi sono condotte naturalmente in base all'uno o all'altro di questi tre metodi fondamentali. Essi appaiono conciliati e coordinati, per così dire, nel grande manuale del Gruppe, che è senza dubbio la più grande opera di sintesi della nostra età, e si mantiene pur sempre fedele al metodo storico e rigorosamente oggettivo e scientifico.

Un simbolismo astronomico celeste solare e lunare, in cui l'elemento astrale è però quasi totalmente trascurato, sta a base dell'opera di Otto Gilbert (*Griechische Götterlehre in ihren Grundzügen dargestellt*, Leipzig 1888). Quest' opera la quale si ricollega, è vero, a un indirizzo che fu già in voga 40 o 50 anni or sono ed ora in molte parti combattuto per lasciar luogo a teorie che si potranno forse dimostrare, come già dicemmo, non meno arbitrarie, tiene però conto dei mo-

[1]) MAX MUELLER, *Essais sur la mythologie comparée* (trad. G. PERROT) — BRÉAL, *Mélanges de mythologie et de linguistique*

[1]) *Mythes, Cultes et religions*. Trad MANILLIER. London 1899.

[2]) Conviene tener conto soprattutto per le teorie caratteristiche del FRAZER, dell'opera *Lectures on the early history of the Kingship*, London 1905, nella quale egli pone come base la magia e l'incantesimo in quanto questi primi re incantatori si facevano ad imitare i fenomeni del lampo e del tuono (Cfr. *Salmoneos, Romulus, Amulius*).

derni resultati degli studi sulla religione greca. Checchè ne dica la critica avversa, sta però il fatto che il lavoro del Gilbert ci conduce nelle profondità più misteriose e meravigliose del pensiero religioso greco, sebbene si trovino qua e là costruzioni che sanno non poco di artificio.

Al criterio che abbiamo detto antropologico vuole informarsi il Farnell nella sua poderosa opera (*Cults of the Greek States*), il che appare già dalla introduzione ove egli combatte l'esclusivismo dei precedenti indirizzi ed esalta il metodo antropologico, adottato soprattutto dalla scuola inglese.

Ed ancora una inglese, Miss Harrison, ci ha dato nei suoi *Prolegomena of the study of Greek religion* (Cambridge 1903) uno studio specialmente sul rituale, fondandosi sui criteri della scuola storico-archeologica.

Vi è poi la copiosa produzione scientifica delle ricerche in relazione colla letteratura e colla storia primitiva dei popoli, in cui ha gran parte la ermeneutica monumentale, ma della quale non ci sarebbe possibile di trattar brevemente [1]).

***

Abbiamo così percorso colla maggiore speditezza possibile, e purtroppo non riuscimmo ad essere abbastanza brevi, il lungo cammino degli studî di religione greca attraverso i tempi. Noi abbiamo passati in rassegna gli innumerevoli tentativi del pensiero umano per vincere questa sfinge. Ma essa interroga ancora. E, domandiamo, tutti i tentativi non sono per avventura già stati fatti? Non sono già state date tutte le possibili risposte? Che cosa possiamo aspettarci ancora dalla scienza della religione che abbiamo veduta ritornare, come per fatali corsi e ricorsi, sui suoi stessi risultati, dai tempi di Senofane a quelli di Voltaire? Quale avvenire attende questi studî quando par proprio il caso qui più che mai di ripetere *nihil sub sole novi*? Come anche in principio osservammo, noi siamo qui di fronte a problemi che cozzano coll'eterno ignoto.

I moderni studî di religione greca hanno attraversato un periodo dominato da un pregiudizio che chiameremo filologico, a cui è succeduto o piuttosto si è associato il pregiudizio fisico-astronomico. Ma verrà tempo forse in cui si chiamerà, se pure già adesso non si può chiamare così, pregiudizio antropologico quello che determina l'indirizzo attualmente dominante.

Certo il principio antropologico non risponde a tutte le questioni. Gli esempi viventi di feticismo e di totemismo su cui essenzialmente si basa la scuola antropologica ci conducono a razze inferiori, specie a razze nere. Si deve dunque riconoscere il passaggio o l'evoluzione da una razza inferiore ad una superiore, oppure si deve ammettere la permanenza di elementi religiosi inferiori di razze indigene preesistenti, accanto a forme superiori, proprie delle razze dominatrici? Rimarrebbero traccie di questi culti anche nella religione greca, come ad es. per la Demetra nera, la Δήμητερ μέλαινα di Figalia, di cui parla Pausania? E questi culti sarebbero stati assimilati, elaborati dalla razza superiore e dominatrice?

Nulla di certo, è evidente, noi possiamo sapere del remotissimo passato intellettuale e morale di questi popoli bianchi, quando anche ammettessimo le loro origini in un centro asiatico fra le pieghe più vetuste della crosta terrestre.

Se siano passati attraverso gli stadî inferiori della religione è cosa da discutere, ma possiamo forse affermare — e qui conviene pur valersi dei risultati della mitologia e glottologia comparata — che quando essi da un centro comune primitivo si diffusero pel mondo e sotto i due aspetti semitico ed ariano vennero nel bacino del Mediterraneo, avevano già svolta una forma superiore di religione. Così l'America ebbe il Cristianesimo dagli Europei che la occuparono. Non si può fare, parmi, come tentano alcuni moderni, una storia di evoluzione indigena per la religione greca. Sarebbe, per continuare nel paragone, lo stesso come se, perdutesi un giorno le traccie della immigrazione europea, si volesse fare la storia del Cristianesimo con elementi indigeni americani.

In sostanza il mito è qualche cosa di infinitamente complesso come fenomeno estetico, esso sfugge alla legge e alla teoria. Nella verità del mito si penetra coll'anima che vola, la verità del mito si esprime colla musica e colla poesia, si esprime con Pindaro e con Wagner!

Ma la scienza storica può fare astrazione dall'aspetto prettamente speculativo e trascendentale del problema religioso e tenersi entro limiti più modesti, in un campo di ricerche positive, ma di non minore importanza ed interesse. Essa trova nella religione il fatto umano da studiare e da ricostruire. Anche la religione e il mito diventano fattori storici. Come già in principio

[1]) Caratteristiche sono, come sempre, anche in questo campo le teorie di U. WILAMOWITZ-MÖLLENDORFF nel suo *Lehrgang über die Geschichte der griechischen Religion*. In « Freien Deutschen Hochstift zu Frankfurt a. M. » (Inverno 1903-1904, Jahrg. 1904, p. 1, 45). Egli ammette tra l'altro che il Dio deve essere considerato come predicato non come soggetto.

osservammo, la religione è una manifestazione importante della psiche umana e quindi un elemento essenziale della storia. Noi miriamo a ricostruire in un dato luogo e per un dato tempo anche l'ambiente religioso. Non basta conoscere il mito, il dogma, le pratiche del culto; bisogna vedere i rapporti dell'uomo con questi elementi; anche lo scetticismo e la negazione entrano, sotto questo rispetto, nell'analisi del fenomeno religioso.

Carolina Lanzani.

Scene e figure nel romanzo di Petronio [1]

Hominem pagina sapit.
Mart. Ep., X, 4, 6.

In un interessante frammento del *Satiricon* Encolpio, il narratore di tante strane avventure, racconta la sua visita ad una pinacoteca. Riflettendo malinconicamente ai casi propri, contemplava i capolavori di Protogene, di Zeusi, di Apelle che rappresentavano episodi e leggende d'amore del mondo mitologico: ammirava Ganimede tratto a volo dall'aquila al trono di Zeus, Ila, il bel giovinetto rapito dalle ninfe innamorate, e Apollo che con le mani ancora bagnate del sangue di Giacinto adornava la lira dei fiori sbocciati da quel sangue. E i lineamenti delle figure ed i loro contorni erano, aggiunge lo scrittore, resi con tanta evidenza che sembrava veramente 'una pittura di anime'.

Un'impressione simile produce in noi la lettura dei frammenti di Petronio. Non possiamo ricostruire la tela di tutto il romanzo, anzi intravediamo appena lo svolgersi di una piccola parte di esso; ma le scene delineate, spesso con pochi tratti, dalla fantasia dell'autore vivono anche oggi in quelle pagine. Così in certi mosaici e in certe pitture il tempo ha prodotto dei guasti che non ci permettono di ricomporre l'insieme, ma non ha cancellato le figure che noi ammiriamo per la vivacità del colorito e per la fine eleganza dei contorni.

Encolpio ammirava ancora continuando il suo soliloquio in quel tono enfatico e declamatorio che contrasta spesso così curiosamente colla volgarità del suo carattere, quando gli si presentò con aria d'importanza un vecchio in assai cattivo arnese: egli riconobbe subito in lui un letterato e il vecchio non tardò a far da sè la sua presentazione chiamandosi 'un poeta e non degli ultimi'. È Eumolpo, uno dei tipi più felicemente rappresentati da Petronio; insieme con Agamennone il retore, col quale ha dei tratti in comune, egli fa rivivere per noi moderni la figura del pedante di Roma imperiale, una figura che ha avuto poi nei secoli tanta fortuna in tutte le letterature, che ha dato motivi e colori alla satira e alla commedia. Eumolpo incomincia subito a lamentarsi delle sue tristi condizioni, comuni purtroppo a chi ha l'amore dell'arte, esalta la purezza dei costumi, egli corrotto e corruttore al pari degli altri [1]), e il disinteresse degli artisti di un tempo che è stato, secondo lui, una delle cause dello splendore di tutta la grande arte ellenica. Anche Agamennone che con la sua *suasoria* provoca la tirata di Encolpio sulla decadenza delle scuole e sul falso indirizzo dell'educazione dei giovani, lamenta in principio del racconto la tristezza dei tempi che obbligavano i poveri maestri a quegli sterili esercizi retorici, a quelle declamazioni su cause immaginarie che avevano appunto il nome di *controversiae* e di *suasoriae*; ma il suo è il linguaggio di un uomo che è oggetto continuamente degli scherni dei suoi scolari e si è persuaso che è ormai una necessità per i retori seguire la moda. Nella risposta ad Encolpio c'è questo concetto esposto ora con umiltà compunta, ora con intonazione cattedratica, specialmente nelle frasi con le quali dà principio alle sue profonde riflessioni. E questa intonazione cattedratica aumenta quando, passando dalla prosa alla poesia, dà dei consigli a chi si dedica all'eloquenza: temperi la gravità romana con l'armonia ellenica, unisca lo studio di Demostene a quello di Cicerone e non disdegni la filosofia; ma sopratutto abbia costumi severi e non frequenti le mense dei ricchi. Il che non gl'impedisce di unirsi poi ai tre avventurieri Encolpio, Ascilto e Gitone e di farsi parassita del ricchissimo Trimalcione. Ha osservato il Boissier [2]) che in questi passi l'autore del *Satiricon* ci si mostra 'censore austero' quando si tratta di lettere o attaccato alla tradizione classica. Ma un Petronio 'austero censore' come è possibile immaginarlo anche in una parte sola dell'opera sua? Egli doveva certo per la finezza arguta della sua natura d'artista preferire di molto la semplicità degli antichi all'ampollosità artificiosa degli innovatori dei suoi tempi, ma quest'opposizione al gusto d'allora in bocca di Eumolpo e di Agamennone doveva neces-

[1]) Dott. QUIRINO FICARI, *La figura di Trimalcione nel 'Satiricon' di Petronio Arbitro*, Lucera, Frattarolo, 1910. Su Petronio abbiamo ora un bel saggio dovuto alla geniale dottrina di Carlo Pascal (nel recentissimo volume *Epicurei e Mistici*, Catania, Battiato, 1911), che ho potuto leggere soltanto dopo avere scritto queste pagine.

[1]) Non so perchè P. THOMAS nel suo articolo *Le réalisme dans Pétrone* (*Revue de l'instr. publ. en Belgique*, XXXVII, 1893, p. 319) veda nel racconto che Eumolpo fa delle sue turpi imprese a Pergamo 'una contradizione col carattere del personaggio, con tutte le leggi dell'arte e della verosimiglianza'. Proprio in quello stesso racconto c'è il solito contrasto vivacemente rappresentato fra la teoria e la pratica che si nota, quanto alla morale, nel carattere di Eumolpo anche in tutto il resto del romanzo. E basterebbe pensare ai numerosi pedanti corrotti ma ipocriti che ci presentano le commedie di tutti i tempi!

[2]) Nel suo noto studio *Un roman de moeurs sous Néron* (*L'opposition sous les Césars*, Paris, 1875, pp. 250-251).

sariamente prendere un colorito retterico, trasformarsi in apostroti sdegnose nelle quali tuttavia in mezzo a vieti pregiudizi e a curiose ' teorie ' letterarie [1]) ritroviamo spesso, pur avvertendo una certa incongruenza nella rappresentazione dei personaggi, quell' acume e quel criterio sicuro che furon propri del geniale romanziere. Basterà ricordare i molti giudizi sparsi qua e là su scrittori greci e latini (celebre è quello sulla ' curiosa felicitas ' di Orazio), l'arguto paragone fra i retori e i cuochi in principio del racconto e il modo col quale è caratterizzata in breve la vana loquacità contrapponendola alla vera eloquenza del buon tempo antico. C'è però nella figura d'Eumolpo un altro lato notevole, la mania poetica: già nella pinacoteca Encolpio ne ha subito un saggio, perchè dinanzi a un quadro rappresentante la presa di Troia il vecchio retore gli declama in versi la sua spiegazione. All'udirli la gente che passeggia nel portico assale con una grandine di sassi l'autore che fugge senza meravigliarsi troppo perchè era quella, come dice lui stesso, l'accoglienza che avevano di solito le sue poesie. Encolpio allora vuole un giuramento solenne, che per tutto il giorno Eumolpo non reciterà più nemmeno uno di quei versi che erano ' il suo cibo ' e l'altro giura: ma, invitato a pranzo, torna a dar la stura ai versi scagliandosi contro il vizio e i viziosi. Nulla servo a distoglierlo; nè le minaccie dei frequentatori del bagno ai quali vuole infliggere una delle sue recitazioni, nè la ribellione dell'albergatore e dei servi che lo assalgono impugnando gli spiedi e aizzandogli contro un cane senza nessun rispetto per la sua qualità di poeta. L'unico che renda omaggio al suo genio è Bargate, il commissario di polizia accorso al rumore, che gli rivolge il discorso chiamandolo ' il più illustre fra i poeti '. La satira o piuttosto la caricatura del poeta da strapazzo ha in questa scena bellissima di sottile ironia uno dei tratti meglio riusciti che richiama alla mente l'altra in cui si descrivono Encolpio e Gitone mentre, dopo il naufragio della nave di Lica, traggono in salvo il poeta. Attratti da un rumore che pareva, scrive Petronio, il mugolìo di una belva rinchiusa, i due eroi scendono sotto coperta e trovano Eumolpo che riempiva di versi una gran membrana. Aveva, secondo il solito, da terminare un lavoro poetico! Del resto anche durante la navigazione non aveva perduto tempo; dopo il combattimento sulla nave, degno veramente di figurare in un poema burlesco, dopo che la bellissima Trifena tenendo in mano un ramoscello d'olivo aveva ricondotta la pace con una allocuzione piena di comica solennità, il buon Eumolpo, riscaldato dal vino, aveva recitata l'elegia sui capelli compiangendo la brevità della vita umana. L'ultimo parto poetico della sua mente è, per noi, il carme sulla guerra civile che egli recita ai compagni mentre si avviano verso Crotone, per dimostrare con un esempio le teorie della sua ' arte poetica ' secondo la quale il meraviglioso della leggenda è elemento essenziale di ogni poema [1]); e naturalmente in esso fa sfoggio di tutta la sua dottrina mitologica.

Per una di quelle felici incongruenze alle quali sopra accennavo, il vecchio pedante, il *recitator acerbus* racconta sulla nave di Lica ai suoi compagni la graziosa novella della matrona d'Efeso. C'è anche in questa narrazione qua e là qualche verso, ma non dei soliti: e tutta la novella, rielaborazione d'un vecchio motivo probabilmente orientale, è piena di arguzia maliziosa. Nella descrizione del dolore della donna rinchiusa nella tomba in cui è stato sepolto il corpo del marito, nell'eloquenza del soldato dal quale ella si lascia facilmente consolare, nelle insinuazioni dell'ancella che non sa resistere all'odore dei cibi, quanta finezza! Non è più la prolissità del retore, è lo spirito arguto del romanziere che sembra voler dare con un esempio pratico la conferma di tante sentenze misogine sparse nel suo racconto. E quando vediamo Trifena arrossire dopo la novella, abbassando con atto grazioso la testa come le belle novellatrici del *Decameron* ai racconti più arditi dei loro compagni, gustiamo meglio, ripensandola, tutta la storia d'amore in cui troviamo veramente quella disinvoltura elegante che, secondo la scultoria frase di Tacito [2]), caratterizzava il cortigiano di Nerone.

Encolpio e Ascilto insieme col loro Gitone non hanno, nei frammenti che ci rimangono, minore consistenza e vivacità; ma troppe sono le lacune e le incertezze del nostro testo perchè noi possiamo comprendere la ragione dell'ira di Priapo che li perseguita e i loro rapporti con Lica dalla nave del quale tentano di fuggire dopo esservi saliti senza saperlo. Ci sfugge così il significato preciso di alcune scene come quella dell'espiazione orgiastica voluta da Quartilla, la sacerdotessa di Priapo disturbata nell' esercizio del suo culto osceno e misterioso. Quei tre avventurieri corrono il mondo vivendo di espedienti e di sotterfugi: ora ladri, ora derubati, ora audaci, ora paurosi, forniti di una certa cultura e desiderosi di metterla a profitto per inganni d'ogni genere. La *vis comica* dello scrittore ce li ritrae in modo efficacissimo in episodi nei quali il comico nasce, come

[1]) Su questo argomento ha scritto alcune belle pagine E. THOMAS nel suo libro *Pétrone, l'envers de la société romaine*, Paris, Fontemoing, 1902 (cap. IV, pp. 78-108).

[1]) I critici moderni riconoscono, quasi concordemente, che in questo episodio si prende di mira il poema di Lucano o almeno il genere di poesia da esso rappresentato; ma è difficile stabilire i limiti e il carattere della satira (A. Collignon, *Étude sur Pétrone*, Paris, Hachete, 1892, cap, III, pp. 109-226; Thomas, *op. cit.*, p. 90 sgg.). Recentemente l'Ussani ha aggiunto nuove considerazioni in sostegno di questa tesi (*Studi ital. di fil. class.*, XXX, pp. 1-51). Meno probabile è che con la *Troiae halosis* di Eumolpo l'autore abbia voluto parodiare la composizione omonima di Nerone, come vorrebbe il Cocchia (*La satira e la parodia nel Satir con di Petronio Arbitro*, in *Rir. di fil. class.*, XXV. p. 398 sgg.).

[2]) Ann. XVI, 18 ' Ac dicta factaque eius, quanto solutiora et quamdam sui neglegentiam praeferentia, tanto gratius in speciem simplicitatis accipiebantur '.

quasi sempre in Petronio, dal contrasto fra la serietà dell'intonazione e l'umile realtà delle cose narrate. Nel triclinio di Trimalcione e nell'ambiente equivoco di un albergo d'infimo ordine, nella casa della vecchia maga Enotea e sulla nave di Lica, Encolpio e Ascilto hanno quella mobilità che conviene alle loro nature di vagabondi in cerca di fortuna; e ciò mi sembra che contribuisca a ravvivare, non a rendere confusa l'impressione che noi riceviamo [1]). Le liti fra Encolpio e Ascilto per il possesso di Gitone che son paragonate da quest'ultimo alla guerra di Troia, Encolpio che si arma e va girando qua e là per fare giustizia sommaria del suo rivale e poi, per l'incontro di un soldato, si ritira in buon'ordine, Gitone che finge di uccidersi servendosi di un rasoio non affilato e cade a terra per rialzarsi subito dopo, il combattimento di Encolpio colle oche sono altrettanti quadretti che hanno spesso le caratteristiche del moderno racconto realista, sempre molta ricchezza di colorito e viva comicità. Anche i versi che Encolpio alterna alla sua prosa narrando con aria fra ingenua e maliziosa le imprese sue e degli altri contribuiscono con la loro studiosa e artificiosa gravità a quegli effetti di contrasto che l'autore si propone di ottenere. E non dobbiamo dimenticare che il rapporto, apparso evidente dopo le ricerche del Reich, fra il mimo e il romanzo di Petronio può spiegarci almeno in parte quella rapidità dell'azione che sembra strana a noi abituati a vedere nel romanzo moderno una minuta analisi psicologica e uno studio accurato dei caratteri [2]). Gli ultimi frammenti rinniscono i tre avventurieri ed Eumolpo presentandoceli a Crotone, nella città dove gli uomini son divisi in due categorie, truffatori e truffati. Arrivano dopo il naufragio e colle promesse che Eumolpo fa abilmente fingendosi ricco e ammalato riescono a tenere a bada la turba dei cacciatori d'eredità e a vivere alle loro spalle. Encolpio prende il nome di Polieno e ha un'avventura colla bellissima Circe, poi, a quanto pare, anche colla sua ancella Crisi. Finalmente però l'inganno sta per essere scoperto perchè la nave carica di tesori che Eumolpo aveva detto di aspettare dall'Africa non si vede comparire; e il retore espone le condizioni del suo testamento nel quale c'era la clausola che gli eredi dovessero dividere il suo corpo e mangiarlo in pubblico. Con questa macabra fantasia si chiude per noi il racconto.

Ma il tipo delineato più compiutamente nell'episodio più lungo di esso è quello di Trimalcione, l'anfitrione della famosa cena. Lo scrittore ci presenta questa singolare figura inquadrandola in quella descrizione del banchetto che P. Thomas ha chiamata a ragione un potente bassorilievo [1]. Le chiacchiere del parassita di professione che dà informazioni su tutto e su tutti, le ciarle di Duma e di Seleuco, la maldicenza di Filero, i lamenti di Ganimede che rammenta i bei tempi quando c'era l'abbondanza del pane e gli edili non eran d'accordo coi fornai, concludendo malinconicamente: 'non c'è più religione', oltre a formare, come si direbbe oggi, un vivacissimo quadro d'ambiente, a darci un'idea della piccola borghesia di Roma quale non possiamo ricavare da nessuna altra opera antica, si accordano bene col contegno e colle parole del padron di casa e coloriscono tutta una scena che altrimenti sarebbe riuscita una fastidiosa enumerazione di vivande più complicate che squisite. In Trimalcione ritroviamo tutte le caratteristiche del *parvenu*: egli però non somiglia al cavaliere tribuno contro il quale Orazio scagliò il breve epodo quarto ed è diverso anche dal Nasidieno che Orazio tratteggia con tutta la squisitezza dell'arte sua nell'ultima satira del secondo libro [2]). Non è malvagio come il primo ed è più grottescamente ridicolo del secondo. È ricchissimo, così ricco che non sa nemmeno lui quale sia l'estensione dei suoi possessi, e un servo gli legge una specie di gazzetta ufficiale di quello che avviene in essi ogni giorno; ma ostenta la sua ricchezza fino al punto di far segnare sui piatti il peso dell'argento, di far dipingere nel vestibolo un'allegoria della sua straordinaria fortuna, di obbligare i commensali ad ammirare gli oggetti più preziosi della sua casa. Con quanta compiacenza ricorda le sue umili origini, anche in certi particolari tutt'altro che onorevoli per lui, per mostrare agli altri che soltanto coll'ingegno e coll'astuzia è riuscito a salire in alto! Entra nel triclinio goffamente superbo mettendo in mostra tutti i suoi anelli, fa l'elogio delle pietanze o dei vini, discute, volgendosi con aria di superiorità ad Agamennone, di letteratura e d'arte. Lo sentiamo spiegare l'origine del bronzo di Corinto, dissertare sui segni dello zodiaco, fare un parallelo sul genere di quelli derisi da Orazio [3]) fra Publilio e Cicerone e un'amenissima chiacchierata, tutta piena di spropositi, in cui dimostra d'intendersi tanto di mitologia da chiamare Diomede e Ganimede fratelli di Elena; improvvisa perfino dei versi sulla brevità della vita. Vuol provare in tutti i modi di aver fatto anche lui i suoi studi in gioventù, di aver letto Omero e gli altri classici; vuole che la sua sia una conversazione dotta. 'Oportet etiam inter cenandum philologiam nosse' dice egli stesso e noi sentiamo in questa frase sottolineata, per così dire, la parola 'philologia', uno di quei paroloni che Trimalcione, come tutti i suoi simili antichi e moderni, si compiace di usare. Tutto questo non gli impedisce di tenere i discorsi più sconvenienti,

[1]) P. THOMAS, *art. cit.*, p. 317

[2]) Il Romagnoli rendendo conto dei lavori del Reich (*Il mimo greco in Musica e poesia nell'antica Grecia*, Bari, 1911, p. 147) scrive a questo proposito: 'Il romanzo realistico di Petronio dipende, nei tipi e nei motivi, nelle situazioni e nelle scene, non già dal monologo mimico, come si è creduto fino ad ora, non dalla satira menippea, con la quale, naturalmente, presenta analogia di forma, ma direttamente da una grande ipotesi mimica'

[1]) *Art. cit.*, p. 235.

[2]) Numerosi raffronti con questa satira e con le altre poesie oraziane fa il Collignon nel cap. IV dell'*op. cit.*, p. 227 sgg.

[3]) *Epist.*, II, I, 55 sg.

di ascoltare con l'ammirazione superstiziosa propria degli ignoranti la novella della trasformazione di un uomo in lupo narrata da Nicerote, e di raccontarne egli stesso un' altra per dare un' idea del misterioso potere delle streghe. Litiga con la moglie Fortunata, villana rincivilita anche lei, grassa e grossa massaia che fa pompa dei suoi vestiti dai colori troppo vivaci; poi, quando i fumi del vino gli sono saliti alla testa, vuol ballare in mezzo al triclinio con gesti da istrione. Da ultimo l'ubriachezza lo commuove e lo rende magnanimo [1]); dà al collega Abinna, che insieme con la moglie Scintilla è intervenuto al banchetto e forma con lei un' altra coppia volgare e ridicola, tutte le disposizioni per il suo monumento funebre, diventa generoso con gli schiavi e fa leggere il suo testamento mentre la turba dei parassiti dà in uno scoppio di pianto. Un incidente inaspettato, l'accorrere dei vigili per un falso allarme d'incendio e la confusione che ne segue, dà modo a Encolpio e ai suoi compagni di fuggire inosservati: e così termina l'episodio. I critici lo hanno analizzato minutamente, lo hanno, per così dire, scomposto in tutti i suoi elementi e sono giunti a risultati molto diversi, anzi spesso addirittura opposti fra loro. Si è voluto fare di Trimalcione un personaggio storico e alcuni hanno pensato a Nerone, altri a Claudio, altri hanno proposto identificazioni diverse [2]); le allusioni più lontane sono state rintracciate, enumerate, discusse. Non era difficile trovarle in un'opera che rispecchia così gran parte della vita romana nell'età imperiale, ma tutte sono vaghe ed incerte, appaiono più volute che evidenti [3]. L'intenzione satirica non si può certo negare da chi consideri i frammenti singoli od il loro insieme, ma sarebbe un diminuire la potenza rappresentativa di essi il volerne far corrispondere i diversi motivi a tipi determinati della vita reale. Come le altre figure principali del romanzo ci richiamano ciascuna a varie classi sociali, così Trimalcione a quella degli arricchiti che Petronio ebbe agio di osservare e che suscitarono certo il riso e il disprezzo nel suo animo di aristocratico del gusto e dell'eleganza. Chi sa quanti di quegli individui che i 'subiti guadagni' avevano innalzati e insuperbiti riconoscerebbero se stessi nelle squisite pagine della 'Cena'! La stessa larghezza della satira, che si può congetturare da quanto ci è rimasto, conferma tale concetto. Non è possibile, secondo me, un paragone anche lontano e approssimativo di Petronio col Parini [4]) più di quello, posto dal Renan, con Mérimée; manca allo scrittore romano un alto intendimento morale e civile. Se non si può dire che egli si compiace del vizio, bisogna pur riconoscere che non lo riprende con l'amabile e schietta bonarietà di Orazio nè lo flagella con la violenza un po' declamatoria di Giovenale. Ma è opportuno ricordare [1]) che alla figura del giovin signore contribuirono tutti i nobili lombardi sfibrati e corrotti che il Parini conobbe; nè sarebbe difficile trovare nella nostra e in altre letterature altri esempi di questo fatto.

Fermarsi ancora a ricordare in tutti i particolari questo quadro magnifico che pure è privo per noi di tante luci e di tante ombre, indugiarsi in mezzo alla folla dei personaggi ognuno dei quali ha una parola, un gesto, un atteggiamento proprio che lo anima e lo scolpisce, riuscirebbe piacevole avendo per guida chi sapesse rievocarli con sentimento d'arte e con chiarezza d'esposizione. Si potrebbero così apprezzare certe macchiette secondarie ma vivacissime come quella di Corace, il servo di Eumolpo, di Enotea e Proscleno, le due vecchie maghe, di Crisi che respinge dapprima l'olieno con un profondo disprezzo per certe avventure volgari che non dispiacciono invece alla sua padrona; in questo modo apparirebbe più chiara la straordinaria varietà dei frammenti. Ad essa si adatta bene la lingua che ha sfumature diverse nei discorsi dei singoli personaggi alcuni dei quali ci parlano coi loro errori, coi loro proverbi, con le loro espressioni di plebea efficacia e contribuisce perciò a dare all'opera un' impronta particolare nuova e potente.

Io mi contenterò di aver dato appena una pallida idea di qualche passo, di aver accennato alla bellezza di qualche frammento. Leggendo Petronio o tornando alle sue pagine vengono in mente i due versi:

> sermonis puri non tristis gratia ridet
> quodque facit populus, candida lingua refert

coi quali egli si rivolgeva ai moralisti del suo tempo [2]); e quelle scarse reliquie ci appaiono davvero 'novae simplicitatis' in mezzo a tanti altri scritti freddamente artificiosi o pesantemente rettorici. Ci sta dinanzi una pittura della società romana, in un periodo di profonda corruzione, con tutte le turpitudini, con tutte le contradizioni, con tutte le vanità impotenti che l'occhio acuto dell'artista coglie nei vari strati sociali e rappresenta in una tela vasta individuandole in figure tutte piene di vita, da Trimalcione a Circe, descritta meravigliosamente mentre in tutto lo splendore della sua bellezza, coi capelli sciolti sulle spalle si avanza per il viale dei lauri o mentre, adagiata sull'erba, agita un ramo di mirto; perfetta bellezza che ci ricorda quella della candida Eunica sul seno della quale, secondo la gentile fantasia di un romanziere moderno, reclinò la testa morendo l'*arbiter elegantiarum*.

Firenze, marzo 1911

G. Procacci.

[1]) PASCAL, *op. cit*, pp 24-25.

[2]) Il Fisch ha pensato a Galba prima della sua assunzione al trono, il Boissier (*op. cit.*, p. 270) a un cortigiano di Claudio.

[3]) Il Ficari, in tre capitoli del suo lavoro (pp. 11-68) ha fatto un esame diligente di questi accenni, mostrando a ragione che non dobbiamo vedere in essi se non un riferimento a usi generali del tempo; nell'ultimo capitolo poi (pp. 69-88) ha provato che, pur ammettendo la satira, non si può vedere in Trimalcione alcuna designazione speciale.

[4]) FICARI, *op cit.*, p. 85.

[1]) FICARI, *op cit.*, p. 77

[2]) PASCAL, *op. cit.*, pp. 17-18

NOTA ORAZIANA

Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si Graeco fonte cadent parce detorta. A. P. 52-3.

È questo uno dei luoghi più notoriamente controversi dell'Arte poetica, al quale io spero di portare un po' di luce, specialmente con un riscontro che manca nei commenti a me noti.

Il riscontro è con queste parole d'Aristotele (Eth. Nic. II, 1: τοὔνομα ἔσχε (ἡ ἠθική) μικρὸν παρεκκλῖνον ἀπὸ τοῦ ἔθους. Davvero *parce detorta* ha l'apparenza di essere la traduzione di μικρὸν παρεκκλῖνον, ma pure ammettendo che la coincidenza sia casuale, come può essere, tuttavia il fatto che la frase greca ha certamente il senso di *lievemente mutato nella forma*, contribuisce a rendere più probabile questo senso anche per la corrispondente frase latina. Un'altra prova si ha nel seguente frammento di Catone, che non capisco perchè sia stato citato da Orelli e da Kiessling fautori d'una spiegazione diversa: *propterea Marrucinvocantur, de Marso* detorsum *nomen;* poichè anche qui *detorsum* ha chiaramente il senso che abbiamo visto in παρεκκλῖνον. Ed anche per il *detorta* d'Orazio questa è la spiegazione più antica, la prima che si è presentata agli interpreti, com'è la prima che venga in mente ai lettori. Infatti Porfirione intende parole derivate direttamente dal greco, ma con desinenza latina, come *triclinium, quod antea coenaculum vocabamus.*

Senonchè fino dall'antichità accanto a questa semplice e naturale spiegazione n'è venuta fuori un'altra, *exquisitior*, se vogliamo, e perciò più seducente, ma sottoposta a troppe difficoltà, le quali intendo di porre in evidenza, e con gli esempi di Catone ed Aristotele decidere quant'è possibile, la piccola ma diuturna controversia. Il primo dove troviamo la nuova spiegazione, è Servio, che (*ad Aen.* VI, 34) mostra d'intendere parole interamente latine, formate o traslate sul modello di parole greche: « *Nec incongrue legi picturam dixit (se. Virgilius), cum gracce* γράψαι *et pingere dicatur et scribere. Hoc est quod ait Horatius in Arte poetica: Et nova fictaque nuper* ecc. ». Dunque secondo Servio la lingua latina può arricchirsi di nuovi sensi di parole usate (o di nuove parole di radice latina), purchè il nuovo senso (o la nuova parola) abbiano un equivalente in greco. Questo è quello che Orazio avrebbe voluto dire. E, aggiungono i moderni, questo è quello che Orazio stesso ha fatto, per esempio *potenter* - κατὰ τὸ δυνατόν, iuvenari - νεανιεύεσθαι ecc. Nei primi interpreti prevale il senso di Porfirione (Lambino ed altri li danno tutti e due), nei moderni quello di Servio, forse anche per quel certo fascino che sui dotti e specialisti di un autore esercita il *sensus difficilior.*

La difficoltà proviene da *detorta* che per se stesso è lontano assai dal significare *ad exemplar formata* (Schütz). Ma un ponte fra i due lo ho gettato il *Commentator Cruquii* facendo eguale *detorta* a *derivata*, donde il passaggio non è difficile al senso di *ad exemplar formata.* E l'eguaglianza, dice Wickham, è legittima, perchè Orazio ha voluto continuare la metafora dell'irrigazione: « Le acque devono derivare da fonti greche, ma le cateratte devono essere aperte moderatamente ». Il *Comm. Cruq.* sta ancora con Porfirione, e mi sembra anche Wickham: « L'altro modo (di arricchire il latino) che Orazio ammette se parcamente usato, consiste nell'importare (to bring) parole dal molto più copioso greco ». Infatti questo aprire le cateratte del greco per derivare parole in latino, è una metafora ben più adatta per le derivazioni vere che per le formazioni similari. Ed io veramente *indignor* quando leggo questa nota nel commento, *alioqui rectus*, di Bonino: « Il vocabolo deve essere come zampillo che sgorga limpido e naturale dalla sorgente. Quindi non (!) si tratta di veri e propri grecismi, come *diota* ecc. ».

Ma l'eguaglianza *detorta-derivata* con la sua grande fortuna ha giovato moltissimo ai fautori della seconda interpretazione, perchè ha tolto a quel primo participio ogni difficoltà e per così dire ogni asperità. Onde Orelli con troppo pronta affermazione: « *Detorta h. l. sunt deducta, ita ut graeca esse desinant, vere latina fiant* ». Se intendo bene il suo pensiero, egli ha voluto dire che quando i Romani cominciarono a tradurre p. es. μετακόσμια con *intermundia*, ebbero in luogo della parola greca ch'essi avevano usata fino allora, una parola derivata sì idealmente dal greco, ma propriamente e interamente latina. Benissimo; ma perchè Orazio invece di *deducta* ch'è metricamente eguale a *detorta* e non meno poetico, chè anzi egli mostra per quel verbo una certa preferenza, ha usato proprio *detorta* tanto meno adatto a quel senso? Mentre poi *deducere*, o *diducere*, è il verbo proprio per il senso di derivare acque, p. es. *rivos deducere* di Virgilio (Georg. 1, 269) che inesattamente Macrobio interpreta *detergere-rivorum e fonte deductio* di Cicerone (Top. VIII) ecc. Non è buon canone di critica attribuire ai grandi scrittori stranezze di elocuzione che non siano giustificate da qualche prevalente ragione di metrica o di stilistica.

In verità il *Comm. Cruq.* e i tanti che lo hanno seguìto un po' spensieratamente, si sono lasciati ingannare dalla metafora di *graeco fonte* ed hanno eguagliato *detorta* a *derivata* perchè da una fonte le acque *derivantur vel deducuntur, non detorquentur.* Più corretto è però il ragionamento inverso: Poichè le acque *deducuntur, non detorquentur*, ed Orazio ha usato proprio quest'ultimo verbo, egli non lo ha riferito alle acque ma soltanto alle parole, ed ha abbandonata la metafora, come fa spesso. E se anche è rimasto in metafora, certamente ha voluto esprimere con quel verbo qualche cosa di più o di diverso che con *deducere* o *derivare.* O vorremo noi dire che per un capriccio di cui non troviamo la causa, Orazio abbia preferito al verbo proprio un verbo di senso vera-

mente detorto? Questo sì che sarebbe sostituire una nostra capricciosa interpretazione al senso genuino dell'Autore. Dunque è spezzato il ponte, e *detorta* riprende il suo vero senso di mutato nella desinenza.

Il confronto con Quintiliano (VIII, 4, 33 v. anche II, 14, 1): « *Multa e Graeco formata nova, ... quorum dura quaedam admodum videntur ut* ens *et* essentia » e i parecchi esempi d' Orazio stesso come centiceps-ἑκατογκέφαλος, non escludono che nei versi dell'A. P. si tratti di parole propriamente ed etimologicamente derivate dal greco, come *diota* ed *ephippia* usate anch'esse da Orazio. Proprio per queste parole derivate direttamente, cioè prese di sana pianta, dal greco, egli esigeva che una " piccola detorsione " desse loro l'impronta e la cittadinanza latina. P. es. se in Quintiliano leggiamo *rhetorice* ed *ars rhetorica*, Orazio invece, e l'uso gli ha data ragione, avrebbe inflesso latinamente il sostantivo come l' aggettivo. Insomma per *augere linguam latinam* dal greco ci sono due modi: o tradurre la parola greca con parola latina nuova, come ἠθική-*moralis*, o dare desinenza e cittadinanza latina alla parola greca, come τρικλίνιον-*triclinium*. Orazio da gran signore della letteratura, sempre pensoso

Latium beare divite lingua,

li ha usati tutti e due, e pare anche a me che abbia preferito il primo come più squisito; ma nell' A. P. per qualche sua ragione ha consigliato il secondo. Una ragione potrebbe esser questa, ch' egli scriveva ad un ragazzo, e perciò non poteva, non doveva consigliargli un'audacia che può esser permessa appena ai più provetti scrittori. Cicerone non s'arrischiò di rendere ἠθική con *moralis*, pur dichiarandolo legittimo. Ma introdurre nella lingua scritta una parola straniera che sia già nell'uso parlato, e molto più agevole. Lo vediam noi Italiani p. es. in *sportivo* ch' è entrato così prontamente nell'uso parlato e scritto, mentre da tanto tempo i puristi cercano un'equivalente nella lingua nostra. Una riprova poi pel senso che ho chiamato di Porfirione, sta forse nelle successive parole di Orazio stesso, che riassume il suo pensiero chiedendo pei poeti contemporanei quella stessa facoltà di mettere in corso parole nuove, che dagli antichi romani era stata concessa a Cecilio ed a Plauto:

Caecilio Plautoque dabit Romanus ademptum
Virgilio Varioque?

Mi sembra infatti che in Plauto siano ben più numerosi i grecismi del tipo μαλακίζειν-*malacissare* che del tipo ληκυθίζειν-*ampullari*.

Che Orazio avesse diretta, e come dice anche Bonino, larga e squisita conoscenza delle opere retoriche di Aristotele, per me è probabilissimo, e l'opinione recisamente o dubbiosamente contraria di Orelli e di Kiessling sembra quasi anche a me, come a Welzhofer [1]), una denigrazione (Verunglimpfung) del nostro Poeta. Ma forse (sia detto con tutto il rispetto ch'essi hanno meritato da ciascun lettore d'Orazio) avevano offuscato il giudizio da quella *erenomania* che danneggiava allora più che adesso anche i più insigni filologi, e non era permesso credere che una notizia *primo fonte caderet* senza una serie di cascatelle intermedie.

Quanto all' Etica a Nicomaco, la si cita comunemente ad *Ep.* 1, 18, 5:

Virtus est medium vitiorum et utrimque reductum,

notissimo, forse più che vero, assioma peripatetico. Ma appunto perchè era già notissimo, non dimostra che Orazio attingesse direttamente a quel libro. Perciò reputo non trascurabile anche il lieve indizio che può venire dal confronto di *parce detorta* con μικρὸν παρεκκλῖνον, perchè mi sembra che le relazioni del pensiero oraziano con quello aristotelico, siano più numerose ed importanti di quanto generalmente si crede. Generalmente si rappresenta il suo pensiero filosofico come un lento passaggio, e un eclettismo, dal giardino d' Epicuro al portico di Zenone: ma forse la maggiore affinità sua fu col peripato. Ed anche qui mi sembra un fargli torto il supporre che egli, così studioso della filosofia morale, non attingesse le idee d'Aristotele direttamente dai libri del Maestro. Io ne ho una conoscenza troppo scarsa per stabilire riscontri sicuri; uno tuttavia mi sia permesso, perchè l'ho trascurato altra volta scrivendo in questo Bullettino (Giugno-Luglio 1906) e in *Gymnasium*, e giova a chiarire una frase d' Orazio che sembra molto oscura: *Nemo dexterius fortuna est usus*, di *Sat.* 1, 9, 45.

I lettori ricordano che a un certo punto di quella satira il seccatore entrando nell' argomento che solo gli premeva:

Maecenas quomodo tecum?
hinc repetit - Paucorum hominum et (o *est*?) mentis bene sanae;
Nemo dexterius fortuna est usus - Haberes
Magnum adiutorem, posset qui ferre secundas,
Hunc hominem velles si tradere. etc

Generalmente si giudica che la frase *Nemo dexterius, etc.* sia una grossolana affermazione di furberia, che il contesto richiede sia riferita a Mecenate. Perciò molti attribuiscono quelle parole non ad Orazio, ma al suo grossolano compagno, diminuendo forse, ma non togliendo l' illogicità e la sconvenienza. Peggio poi coloro che le riferiscono ad Orazio stesso, sempre per bocca del seccatore. Perchè se essi ottengono un certo nesso logico con *paucorum hominum, etc.*: Mecenate è sì uomo di pochi amici, ma *tu* hai potuto acciuffar la fortuna ed entrare nel numero, — maltrattano la logica in un altro senso, perchè il seccatore aveva tutto l'interesse di non offendere Orazio, e gravemente maltrattano la grammatica con quella durissima, seppure è possibile, elisione del pronome di seconda persona.

Io dunque ho cercato di dimostrare, d'accordo senza saperlo con lo Stefano, che tutte le parole da *paucorum* ad *usus* sono la risposta d'Orazio, il quale comprendendo dove mirava colui e parando il colpo con

[1]) Karl Welzhofer: Die ars poetica des Horaz. Straubing 1898, p. 28.

una risposta obliqua, gli risponde: Mecenate è uomo di poca compagnia e bene scelta (oppure è di sano criterio), perchè nessuno ha saputo usare i doni della fortuna con più accorgimento (evitando cioè il pericolo di essere avvolto da un nuvolo di falsi amici, quale il seccatore supponeva e desiderava per entrarvi anche lui: *occurram in triviis, deducam*). Così quella frase perde ogni sconvenienza, ed ogni incoerenza con ciò che precede, come alla sua volta da quelle parole è spiegata. S'io dico p. es. Omero ebbe la più grande fantasia poetica; nessuno ha trovate similitudini più belle — si capisce subito che per me l'invenzione di belle similitudini è una prova dell'eccellenza della fantasia poetica. Così quando Orazio ha detto: Mecenate è uomo di pochi amici e di sano criterio; nessuno ha usato più destramente la fortuna — ha voluto dire che la destrezza nell'uso della buona fortuna (almeno per ciò che riguarda le amicizie) consiste nello scegliere fra la turba dei postulanti i pochi e degni amici. E ha convertita questa nobil sentenza in un degno elogio di Mecenate.

Tuttavia riconosco che anche con questa spiegazione la frase ha per noi qualche cosa d'oscuro. Perciò dicevo che qui il Poeta deve alludere a qualche precetto di quella teoria dell'amicizia, ch'era così, importante nell'etica degli antichi e della quale egli per l'indole sua dovette essere particolarmente studioso:

Nil ego contulerim iocundo sanus amico.

Ora prego i lettori di ricordare che nella dottrina aristotelica dell'amicizia è ripetuto che non si può essere amico di molti, che nella buona fortuna meglio che nel bisogno si può fare la scelta degli amici, e che ἀνάγκη ἐλαχίστους εἶναι φίλους τῷ ἄριστα ζῶντι, se non in quanto l'uomo felice cerca amici συζῆν ἀξίους. (Eth. End. VII, 12). Tanta era l'autorità della scuola che non è probabile che questi dogmi, direttamente o indirettamente, non fossero noti a Mecenate ed alle persone colte per le quali Orazio scriveva. Sicchè anche in questo caso dall'autorità d'Aristotele resta meglio dimostrato che pei lettori contemporanei del Poeta quelle parole non potevano avere l'incoerenza nè la sconvenienza che i moderni ci trovano. Forse non le avrà capite quel povernomo al quale dobbiamo essere tanto grati; ma Orazio gli risponde appunto in modo da prenderlo garbatamente in giro, per vendicarsi di quella che fu per lui un'ora di seccatura e per noi la fonte d'un delicato piacere.

R. Sciava.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Conforme alla circolare spedita ai soci, il 25 Giugno u. s. ebbe luogo l'Assemblea ordinaria del Giugno. Discusso e approvato all'unanimità, dopo alcuni schiarimenti dell'Economo prof. Stromboli, il bilancio preventivo per l'esercizio 1911-12, si procedè alla nomina di tre consiglieri in sostituzione di altrettanti scaduti d'ufficio per anzianità, ed a quella dei sindaci revisori del bilancio consuntivo.

Oltre ai soci ordinari presenti, parteciparono alla votazione, nelle forme statutarie, altri 18 soci assenti (Ambrosano, Arfelli, Bastogi Contessa Clementina, Bastogi G. A., Bastogi Giovacchino, Brugnola, Ciardi-Dupré, Gigliotti, Gotti, Pagani-Longoni, Paolucci di Calboli, Rajna, Rasi, Ricci, Saladini, Soliani, Stromboli signora Berta, Villari). Pervenne inoltre una scheda senza indicazione del mittente.

Risultarono eletti: A *Consiglieri:* T. Gotti, E. Janni, prof. L. A. Milani. A *Sindaci:* avv. F. Anau, commendatore C. Ascoli, avv. C. Galardi.

Su proposta del Presidente, l'assemblea deliberò unanime un voto di plauso e di ringraziamento al cessante collegio dei sindaci (avvocati Ambron, Anau, Galassi), che con tanto zelo disimpegnò per lunghi anni le proprie funzioni.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

G. L. Perugi. *Gottschalc.* Roma, Tip. O. Bazzocchi, 1911, in-4°, p. 160. L. 7.

N. Marini. *Le macchie apparenti nel grande luminare della chiesa greca S. Giovanni Crisostomo.* Saggio critico. Roma, Tip. Salviucci, 1910, in-8° gr. p. 70.

G. Ferrari. *Due formule notarili cipriote inedite del cod. ratic. pal. gr. 367.* Palermo, Gaipa, 1910. in-8°, p. 15.

Athènes-Rome. Exposition intern. de Rome en 1911. Section Hellénique. — *Empereurs byzantins.* — Catalogue illustré de la collection de portraits des empereurs de Byzance d'après les statues, les miniatures, les ivoires et les autres œuvres d'art, rédigé par Spyr. P. Lambros. Athènes, Impr. Estia, 1911, 1 fe.

— —. *Photographies.* Catalogue illustré des photographies des monuments anciens et médiévaux de Grèce.... Athènes, Sakellarios, 1911. 60 cent.

A. Cipollini. Nel MMDCLXIV natale di Roma. *Roma.* Carmen. Milano, Mohr, 1911, in-8°, p. 34. L. 1.

Molte quote arretrate sono ancora da esigere. Preghiamo siano rimesse sollecitamente all'Economo della Società professor P. Stromboli (Viale Principe Eugenio 29, Firenze).

P. E. Pavolini, *Direttore.*

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

737-911 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53

ANNO XIV. Settembre 1911. N. 153.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 29, Firenze

SOMMARIO

E. K. Rand, I classici nella educazione europea 257
M. Fuochi, La questione degli studi classici in Francia. .. e in Italia 281
Giuseppe Ciardi-Dupré, In memoria di Felix Solmsen . . 284
Corinna Schiavi, A proposito di un epigramma di Mecenate. 286
Recensioni 288

I classici nella educazione europea [1]

I classici antichi, la letteratura della Grecia e di Roma, furono considerati come un elemento vitale di educazione fin da quando si vennero formando. Lo studio consacrato a quei monumenti immortali di un grande passato è stato fecondo, quando si seppe bene seguirli, di opere nuove ed alte anche nel presente. Tenendoci a tale considerazione, percorriamo, con la rapidità richiesta dal tempo di cui possiam disporre, i varî secoli della storia europea.

Io non so quel che studiasse Omero quando andava a scuola (certe discussioni recenti non ci permettono infatti non solo di pensare a Omero come persona, ma anche di arrivare a figurarcelo come scolaro di una volta?); ma tutti sanno che Omero era parte più o meno grande dell'educazione di quella grande età che gli succede, l'età di Pericle. In quest'ultima, anzi, noi riscontriamo quel duplice impulso dello spirito umano, che lo studio della letteratura classica suole ispirare: reverenza per il passato, desiderio ardente di operare in modo degno di esso. Eschilo definisce i propri drammi semplici briciole del banchetto omerico: ma egli stesso prepara — come nota lo Herder — un'altra specie di banchetto per i suoi tempi. L'età alessandrina, che stabilì un canone dei migliori autori (ed ecco che Eschilo vi prende posto), fu pure un'età di innovazioni in filosofia ed in politica; in letteratura, il molto meditare intorno a Omero condusse non a fantasie remote ed arcaiche, ma a rendere i tipi eroici sotto aspetti contemporanei. Vennero poi i Romani, razza non eterogenea e con una cultura ibrida, pur concesso che qualsiasi cultura è necessariamente ibrida, ma creatori di un altro grande periodo nello svolgimento dell'antichità: periodo non tanto nuovo nell'invenzione di forme letterarie, quanto fertile e nel più alto grado originale nell'adattamento delle vecchie forme. Assai cospicua è la parte di Roma nelle innova-

[1] [Nel fascicolo 135-36 (marzo-aprile 1910) la nostra Rivista ha dato notizia, con un articolo *America docet...*, della nobile ed efficace propaganda a vantaggio del classicismo svolta negli Stati Uniti d'America da una società di amici della cultura classica, per mezzo dei cosidetti 'symposia' (conferenze e discussioni). A quelli ivi enumerati è ora da aggiungerne un altro sull'importante argomento *I classici e l'educazione moderna*, contenuto, come i precedenti, nel Bullettino della Università di Ann Arbour, Michigan, e stampato nella *School Review* (sett-nov. 1910). Siamo lieti di dar qui tradotto il primo degli articoli, lucida ed acuta sintesi dell'educazione classica attraverso i secoli. E ci riserbiamo di dar prossimamente breve notizia degli altri due saggi: *I classici e il sistema della scelta* (R. M. WENLEY) e *La questione dei classici* (P. SHOREY).]

zioni della storia dell'umanità, discendendo esse naturalmente da una devota venerazione del passato. Devozione che prende le mosse dalle sue proprie eroiche gesta e le connette di proposito con le glorie della letteratura e della storia greca, una volta che la loro potente influenza si era fatta sentire. Ripensiamo un momento a quei Romani così caratteristici nella loro doppia visione del passato e del presente, tanto bene riflessa nella loro vita e nelle loro opere: Ennio, che rifà il verso latino nel nuovo metro greco, per immortalare in esso la storia del suo paese; Cicerone, studioso reverente dell'antica poesia di Ennio e corifeo de' suoi tempi nell'anno 63; Orazio, che invita il discepolo a « sfogliare i classici greci notte e giorno » e grazie a tale preparazione arringa l'età sua in una splendida serie di odi alcaiche. I poeti che conoscono solo i loro giorni, i giorni in cui vivono, sono i « cantori di Euforione », secondo la frase sprezzante di Cicerone. Il giovane Virgilio, compreso forse in quella frase, riscuote così scarsa fama dalle sue prime poesie, portanti l'etichetta di Euforione, che fino a poco fa nessuno ha creduto ch'egli ne fosse l'autore. Il grande messaggio di Virgilio alla sua generazione, ed alle nostre, ci è giunto in un poema che rivela uno studio egualmente intenso del passato del suo paese, e di Omero e della tragedia greca.

Mi sono fermato un momento agli antichi, invece di cominciare molto più tardi con la storia di Europa, a bella posta per ricordare che le cose migliori nella letteratura antica non furono scritte per motivi meramente artistici, ma spesso anche per motivi sociali. Le lettere e, in origine, gli uomini di lettere, non erano staccati dalla vita pubblica, ma vi contribuivano attivamente. Se le opere dei classici hanno gettato la forma da cui è uscita la storia de' tempi successivi, ciò non è avvenuto solo in grazia dei loro grandi pregi letterari, ma perchè essi sono mischiati alla storia dei loro tempi e perchè inquadrano, per così dire, gli ideali di una educazione liberale e completa, quale i loro autori possedevano. Del che ci renderemo or ora chiaro conto, venendo ad esaminare il programma educativo dell'umanesimo italiano.

Ma prima dobbiamo rapidamente attraversare le età intermedie, quelle età medievali non del tutto oscure, controllate da un nuovo sistema di educazione. È un errore supporre che la chiesa cristiana fosse ostile alla cultura pagana: al contrario, dopo un breve periodo di combattimento e di riaggiustamento, l'antico sapere fu adattato a nuovi scopi. Nuovi veramente. Mentre per Cicerone e Quintiliano l'educazione mirava alla *eloquentia*, all'arte di esprimersi ed alle sue applicazioni agli affari dello stato, il monastero cristiano si ritirava dal mondo e prescriveva ore di silenzio. Qui non se la sarebbe passata bene quel sofista Polemone, che si fece seppellire mentre ancor respirava, perchè non lo vedessero in questo mondo a bocca chiusa. La chiesa cristiana mantenne per qualche tempo ambedue i sistemi di educazione, ma il monachismo prese il sopravvento e rimase la forza principale educativa, finchè più tardi sorsero le università medievali. Però i classici non perirono sotto il nuovo regime; anzi dobbiamo ringraziare il chiostro di averceli conservati. Essi formavano il primo passo nella educazione, le « letture umane », secondo le chiamava Cassiodoro, da essere più tardi sostituite dalle « letture divine ». Più ancora: nel rivivere della cultura sotto Carlomagno, e più tardi nella scuola di Chartres, l'idea antica riprese il sopravvento. Giovanni di Salisburgo nel duodecimo secolo ha molto da dire intorno all'*eloquentia*, mentre Ildeberto di Tours scrive epigrammi di un delizioso arcaismo, tanto da trarre in inganno alcuni de' più fini, cioè certi editori moderni dell'*Anthologia Latina*. Chiesa, stato e cultura furono uniti più intimamente di prima. L'università stessa, quantunque i suoi interessi

fossero piuttosto filosofici che umanistici, finì per servire alla causa dell'umanesimo quando prese l'iniziativa del ricupero di certi scritti greci, quelli di Aristotele. Gli uomini del medioevo non furono essenzialmente diversi da quelli delle età successive nel loro atteggiamento verso i classici. L'umanesimo e la filosofia ebbero a sostenere le loro battaglie in quell'età come in ogni altra, ma l'importanza educativa della cultura classica rimase generalmente fuor di questione. Colpisce però la grande differenza nella quantità dei materiali di cultura classica di cui si poteva disporre. La divisione dell'impero in orientale ed occidentale portò a curiosi resultati nella civiltà. Bizanzio, dopo i suoi periodi di oscurità, seppe comporsi una rispettabile erudizione, assai poco creatrice nella letteratura e nel pensiero. Tesoreggiò gli autori greci, ma dimenticò i latini. Quando, sul finire del tredicesimo secolo, il monaco Massimo Planude tradusse in greco varî autori latini, scelse quelli più in voga in occidente a quel tempo: Ovidio, Boezio, Agostino, Donato, Dionigi Catone; evidentemente non esisteva a Bizanzio una tradizione propria di letteratura latina. In modo simile, in occidente andava impaludandosi ed estinguendosi il fiume ellenico: non che la cognizione della lingua fosse del tutto scomparsa (scrittori tecnici come Aristotele e l'autore della 'Gerarchia Celeste' si citavano direttamente), ma gli scrittori per noi tipici del genio ellenico non erano affatto conosciuti. Ora un mondo senza Omero, senza il dramma attico, senza Tucidide Erodoto Demostene e Teocrito, un mondo senza il vero Platone, non può a meno di essere un mondo molto differente dal nostro. Non che questa perdita che colpì l'occidente fosse in fin dei conti una calamità. Lo stesso isolamento dello spirito latino ne permise la più trionfante espressione in Dante, per la cui poesia noi lasceremmo andare volentieri quanto oriente ed occidente uniti potessero aver prodotto.

Per vedere come l'immaginazione medievale aderisse ancora fedelmente all'antichità, benchè non così capace come prima di intenderne il significato, volgiamoci a Dante, specchio sincero del sentimento vitale de' suoi tempi. Più di un lettore ha sentito la bellezza di quella scena del *Purgatorio* in cui Dante e Beatrice s'incontrano in una schiera cantante

> *Benedictus qui venis,*
> E fior' gittando di sopra e dintorno,
> *Manibus o date lilia plenis.*

Liturgia cristiana e poesia pagana, che ad alcuno potrebbero parere note discordanti, si fondono qui in bella armonia. Ma per un esempio ancor più tipico mi volgo ancora a Dante, nella settima lettera indirizzata nel 1311 ad Arrigo VII. In essa Dante parla della « nuova speranza di miglior secolo » che « sul Lazio rifulse » quando quel monarca discese in Italia [1]). « Allora molti nel ginbilo prevenendo i lor voti, sì i regni di Saturno e sì la Vergine a noi tornata con Virgilio cantavano » [2]). Ma da che questo sole delle loro speranze pareva indugiasse, quasi come se un altro Giosuè lo avesse trattenuto, l'Italia sta per esclamare: « Se' tu colui che dee venire, ovvero un altro dobbiamo aspettarne? » [3]). Dante stesso ha ferma fede nel « ministro di Dio e figlio della Chiesa e promotore della gloria romana » [4]), ma pure non sa spiegarsi perchè egli indugi, quasi come credesse che i confini di Roma terminino colla Liguria. Ma la Roma reale « si degna appena d'esser cinta intorno dalle

[1]) [Aggiungiamo il testo secondo la edizione del FRATICELLI, *Il Convito di D. A. e le Epistole*, Firenze, Barbèra, 1857, pag. 488-99. — .... *nova spes Latio saeculi melioris effulsit.*

[2]) *Tunc plerique vota sua praevenientes in jubilo, tam Saturnia regna quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant.*

[3]) *Tu es qui venturus es, an alium expectamus?*

[4]) *Dei ministrum, et Ecclesiae filium, et romanae gloriae promotorem.*

inutili onde dell'Oceano. Infatti a noi fu scritto [1]:

> Nascetur pulchra Troianus origine Caesar
> Imperium Oceano, famam qui terminet astris ».

Se l'editto « che ordinava il censimento di tutto il mondo », non fosse uscito « dal Consiglio del giustissimo principato », il figlio di Dio non avrebbe mai « scelto quel tempo per essere partorito da una Vergine »[2]. Non indugi dunque l'imperatore; « ma tuoni novellamente quella voce di Curione a Cesare [3]:

> Dum trepidant nullo firmatae robore partes,
> Tolle moras; semper nocuit differre paratis;
> Par labor atque metus pretio maiore petuntur [4].

Tuoni novellamente quella voce che dalle nubi fea rampogna ad Enea [5]:

> Si te nulla movet tantarum gloria rerum....
> Ascanium surgentem et spes heredis Iuli
> Respice....

Giovanni infatti, tuo real primogenito.... è a noi un altro Ascanio, il quale, seguendo le orme del gran genitore, contro a' seguaci di Turno ovunque siccome leone infierirà, e verso i Latini siccome agnello si mostrerà mite » [6]. Dante quindi ammonisce l'imperatore coll'esempio di David, cui Samuele rimproverò di risparmiare « i peccatori d'Amalech ». Lo ammonisce coll'esempio di Ercole, perchè l'idra italiana ha molte teste e se Cremona è tagliata, rimarranno Brescia e Pavia. Egli deve colpire la vipera stessa, anche Firenze che è « questa la Mirra scellerata ed empia che s'infiamma negli abbracciamenti del padre suo; questa è quell'Amata furente, che, negato il fatal matrimonio » [1], resiste agli ordini divini e adora l'idolo della sua propria volontà. « Su dunque rompi gl'indugi, alta prole d'Isai, e dagli occhi del Signore Iddio degli eserciti prendi di te fidanza.... e questo Golia colla frombola della tua sapienza e colla pietra della tua fortezza prosterna » [2].

È evidente che per questo atto di utilità pubblica (il più grande servigio senza dubbio che Dante si pensasse di poter rendere al suo paese), l'autorità di Virgilio e Lucano e Ovidio sembra quasi altrettanto efficace quanto quella della Sacra Scrittura stessa. Possiamo pertanto affermare che per Dante, come veramente in seguito per qualsiasi degli umanisti, lo studio degli antichi aveva una portata diretta sui problemi del presente.

Quando Dante finì l'opera sua, una nuova èra incominciava. La scolastica aveva compiuto il suo cammino. Dopo una visione del regno di questo mondo e dell'altro così minuta e comprensiva come quella di S. Tommaso, è inevitabile una qualche specie di protesta e di riadattamento, se il senso umano del meraviglioso deve pur sussistere; in un mondo in cui niente sfugge all'osservatore, l'osservatore finirà per trovare (come Lucrezio vide) che

> eadem sunt omnia semper.

Ed ecco il declinare della scolastica ed il sorgere di una nuova èra, in cui l'educazione ritornò ai metodi dell'antichità. Non importa che ci fermiamo ad esaminare le cause di

[1] *rix ab inutili unda Oceani se circumcingi dignatur. Scriptum etenim nobis est:*

[2] *Si non de justissimi principatus aula prodiisset edictum universaliter orbem describi, unigenitus Dei filius numquam tunc nasci de Virgine voluisset.*

[3] *intonet iterum vox illa Curionis in Caesarem:*

[4] [Luc. *Phars.* I, 280. Cfr. *Inf.* 28, 98].

[5] *intonet illa vox increpitantis a nubibus iterum in Aeneam:*

[6] *Johannes namque, regius primigenius .... nobis est alter Ascanius, qui vestigia magni genitoris observans, in Turnos ubique sicut leo desaeviet, et in Latinos velut agnus mitescet.*

[1] *haec Myrrha scelesta et impia, in Cinyrae patris amplexus exaestuans: haec Amata illa impatiens, quae, repulso fatali connubio —*

[2] *Eja itaque, rumpe moras, proles alta Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth.... et Goliam hunc in funda sapientiae tuae atque in lapide virium tuarum prosterne.*

questo avvenimento, di cui basta ricordare la circostanza concomitante più significativa, il ritorno della letteratura greca nel mondo occidentale. C'è un che di umoristico nei trionfi degli umanisti, che « scoprono » autori latini da lungo tempo preziosamente conservati negli scaffali dei monaci. Quintiliano, il cui ritorno è salutato con tanto entusiasmo, era stato il santo protettore della scuola di Chartres. La riscoperta fu possibile agli umanisti perchè nel tredicesimo secolo gli interessi classici del duodecimo si erano attaccati alla filosofia, e nel quattordicesimo eran decadute e disciplina e biblioteche dei monasteri. Ma io non intendo di sminuire l'importanza di ciò che per i contemporanei di Poggio furono certamente delle scoperte. Poichè la sete di scoperte condusse anche ad uno studio più accurato degli autori conservati. Il Petrarca iniziò il movimento: quantunque non gli manchino alcuni curiosi lati medievali, egli merita il titolo di primo uomo moderno, e ciò in grazia della sua passione per l'antichità. Egli le giovò non tanto con la scoperta delle lettere di Cicerone quanto con l'esaltare le idee ciceroniane, che da quel tempo in poi furono il principio conduttore dell'educazione umanistica. Anche il desiderio ardente che il Petrarca aveva di Omero, male soddisfatto con la infelice traduzione apprestatagli dal suo maestro, condusse l'età sua a richiedere tutta la letteratura greca. Un libro dopo l'altro fu riguadagnato: in sostanza tutti gli autori che noi oggi possediamo furono ricuperati prima della caduta di Costantinopoli nel 1453, data che di certo non segna il principio del rinascimento. È strano forse che quella età, inebriata dalla nuova bevanda, si abbandonasse a varî eccessi? È strano forse che a bella prima l'abitudine secolare impedisse una giusta valutazione dei tesori nuovamente guadagnati, sì che per tutto il rinascimento prevalesse il dogma della maggior grandezza della letteratura latina? Ad ogni modo, gli autori greci erano ritornati, e la civiltà non poteva restare quella di prima.

Per avere un'idea della nuova scuola degli umanisti dopo che il greco vi ebbe posto sicuro, ci servirà ottimamente un libretto di Battista Guarino, *De Ordine Docendi et Studendi*, pubblicato nel 1459 [1]). Battista Guarino è meno famoso di suo padre, ed ancor meno di Vittorino da Feltre, il più grande maestro del rinascimento. Nella sua scuola, il *curriculum* è più ristretto di quello di Vergerio o di Enea Silvio; perciò è guida più sicura alla pratica media del suo tempo. Guarino restringe le discipline alla storia ed alla letteratura antica, greca e latina; la logica e l'etica, per es., non vi hanno parte come studi indipendenti, ma perchè sono necessarie ad intendere Cicerone. Un tal programma può sembrare un po' sterile, ma dobbiamo studiarlo più a fondo per intenderne la portata. La letteratura racchiude, naturalmente, la grammatica e la prosodia, e così pure il comporre sì in prosa che in versi. Le opere di Virgilio debbono essere imparate a memoria, perchè « in questo modo il ritmo dell'esametro, e insieme la quantità delle singole sillabe, si imprimono nell'orecchio; e quasi senza accorgersi, il gusto ne viene formato ». Nè si deve trascurare il contenuto della poesia. Quel che in essa si finge ha valore morale del pari che artistico. Ci presenta le realtà della nostra propria vita sotto forma di personaggi e situazioni immaginarie; per tal modo di vedere si cita l'autorità di Cicerone, rafforzata da quella di S. Girolamo. Gli ammaestramenti della storia hanno pur essi grande valore. Il Guarino espone come per mezzo di essi lo studente imparerà « a conoscere i costumi, le leggi e le istituzioni dei vari tipi di nazioni, e sarà condotto a studiare la varia fortuna degli individui e degli stati, le cause della loro floridezza e

[1]) [Così l'aut.; nè il trad. ha ora modo di controllare l'esattezza di questa data che, se si tratti di una stampa, gli sembra prematura].

dei loro insuccessi, della loro forza e della loro debolezza. Non solo tale conoscenza importa per la vita quotidiana, ma ha pure valore per l'assestamento degli affari ». Ora, per quanto la logica e l'etica fossero un *à côté*, includevano lo studio diretto di Aristotele e di Platone. Ma troviamo anche altri *à côté*, astronomia, geografia, giurisprudenza romana e gli scrittori di tali argomenti. Di più, le letture indipendenti sono parte vitale del programma, e fra gli autori consigliati come adatti a tali letture troviamo S. Agostino, Aulo Gellio, Macrobio, Plinio il vecchio, « la cui Storia Naturale è davvero ampia come la Natura stessa ». L'alunno è invitato ad esercitare la memoria col ripassare alla fine di ogni giorno ciò che ha appunto allora appreso; gli si raccomanda di leggere molto a voce alta, poichè ciò gli darà quella sicurezza di parola di cui ha bisogno chi deve parlare in pubblico. Attraverso questi precetti non si perde mai di vista lo scopo morale dell'educazione. « Nella purezza e grazia dello stile — sostiene il Guarino — nelle degne azioni degnamente esposte, nei nobili pensieri nobilmente espressi — in tutte queste cose e non in una sola di esse trova il discepolo il nutrimento dell'animo e dello spirito ». Ma la letteratura non è soltanto morale: esercita anche l'immaginazione drammatica. « In questa maniera — continua il nostro — non siamo turbati dai fatti empi, crudeli ed orribili che incontriamo in quei libri: ma li giudichiamo semplicemente in quanto rispondono ai caratteri ed alle situazioni descritte. Facciamo la critica all'artista, non al moralista ». Il segreto finale di questo metodo consiste nell'essere esso fondato sulla personalità e sulla umanità. « In fine — dichiara il Guarino — per mezzo di libri e solamente di libri voi potrete mettervi in rapporto con le cose più buone e più grandi, anzi coi grandi morti stessi.... Solo all'uomo fu dato il desiderio di apprendere. Quindi noi chiamiamo *studia humanitatis* quello che i Greci dissero παιδεία. Poichè cultura e virtù sono peculiari all'uomo: per questo i nostri antenati le chiamarono 'humanitas', in quanto esprimono attività proprie al genere umano. E non v'è ramo di cognizione che abbracci così ampia serie di argomenti come quella che io ho cercato di descrivere ».

Niente altro che latino e greco. Grazie alla coltivazione del Guarino, queste antiche radici si spandevano in rami e in fronde, come fiori selvatici nei crepacci di un muro. E con gli studi dell'antichità si educava tutto l'uomo, dal lato morale, estetico, intellettuale; si esercitava a indipendenza di giudizio, da che gli autori erano solo il punto di partenza; gli inculcavano riverenza al passato, insegnandogli insieme ad applicarlo al presente. E così in rapporto a questo programma si spiegano facilmente due fatti storici. Primo, che l'antico metodo di Cicerone e di Quintiliano ritorni tale e quale. L'uno e l'altro sono costantemente citati così per principî come per fatti; Cicerone diceva *virtutis laus omnis in actione consistit* e Vittorino da Feltre fa eco a queste parole. Secondo, che esso sia la base di ogni programma veramente umanistico stabilito da quel tempo ai nostri giorni. Ne vediamo i principî in una dozzina di trattati di allora e li vediamo diffondersi dall'Italia verso il nord.

Ciò che io ho citato non riguarda tutti gli elementi della educazione umanistica. Le scienze e le matematiche furono tenute in considerazione maggiore di quel che si potrebbe supporre. Nè l'istruzione religiosa era trascurata, come da noi; e si badava alle belle maniere, al modo di vestirsi, agli esercizî fisici. E lasciate ch'io insista ancora sul punto che più mi preme rilevare, cioè che il duplice carattere della loro educazione, riverenza al passato ed interesse per il presente, deriva chiaramente dal prototipo antico.

Non è necessario di citare *in extenso* i più insigni umanisti del nord per provare che

essi si appropriavano ed applicavano i nuovi ideali educativi. Rodolfo Agricola in Germania, Vivès in Olanda ma originario dalla Spagna, Dorat e il dotto Budé in Francia non divergono in nessun particolare essenziale da Vittorino. Facciamo parlare Erasmo, l'uomo più cosmopolita de' suoi tempi, in nome di tutti loro: « Il primo oggetto dell'educazione è di apprendere alle menti giovanili a nutrire i semi della pietà, il secondo di amare ed imparare le arti liberali, il terzo di prepararsi ai doveri della vita, il quarto di coltivare fin dai primissimi anni le maniere oneste e civili ». Erasmo può veramente rappresentare l'Inghilterra del pari che il suo proprio paese, ma in quel tempo si udì una voce anche dalla nostra terra natale. Non alludo a Ruggero Ascham, che appare più tardi nel sedicesimo secolo e il cui sistema ha un che di gentildonna nella sua scrupolosa accuratezza; ma a Tommaso Elyot, che nel suo *Book of the Governour* (1531) si fece interprete agli Inglesi di Erasmo e di Budé. L'idea che lo studio dei classici fosse semplicemente lo studio di due lingue antiche e straniere non gli andava giù. « Chi è padrone soltanto della lingua — dice egli — non vale più di un pappagallo ». Molto più, secondo lui, possiamo ricavare da Omero. « Se nel leggere i savi consigli di Nestore, la sottile arte persuasiva di Ulisse, la concentrata gravità di Menelao, la maestà imperiale di Agamennone, la prodezza di Achille, il coraggio valoroso di Ettore, noi possiamo imparare qualche cosa che migliori il nostro spirito e ci renda più adatti a servire al bene pubblico ed al nostro re, che c'importa che Omero scriva anche delle bugie? » Come per il Guarino, nella funzione poetica c'è una funzione morale. Elyot conclude: « Veramente io penso che se i ragazzi fossero allevati come ho scritto, e si tenessero di continuo nell'assennato studio di ogni filosofia fino ai ventun anni compiuti e quindi si mettessero a studiare le leggi di questo regno.... senza dubbio diverrebbero uomini di sì eccellente sapienza che per tutto il mondo non si troverebbero più nobili consiglieri per il bene pubblico ».

Queste parole ci rammentano un noto passo nell'*Advancement of Learning* di Bacone, riguardo all'uomo di governo fornito di dottrina: « Ancora: osservate i reggimenti dei vescovi di Roma, come ad esempio nei nostri tempi i reggimenti di Pio Quinto e di Sisto Quinto, che quando ascesero al pontificato erano entrambi tenuti per null'altro che frati pedanti, e troverete che tali papi fanno cose maggiori e procedono secondo massime di governo più vere di quelli che sono saliti al papato dopo essere stati educati e formati negli affari di stato e nelle corti di principi ». O per dirla con parole di oggi, bisogna che i futuri legislatori seguano i corsi dei classici e non si limitino alle scienze economiche.

Ho bisogno di osservare che tutto il pensiero di Bacone è maturato da cima a fondo di classicismo? Egli non era un avvocato pedante, di certo non un avvocato dei ciceroniani, ai quali non risparmia le bottate, come non le risparmia agli scolastici: « Allora Car di Cambridge ed Ascham, con le loro lezioni e coi loro scritti, quasi deificarono Cicerone e Demostene, e adescarono a quella delicata e polita maniera di sapere tutti i giovani desiderosi di studiare. Allora Erasmo ebbe occasione di comporre quella eco schernevole: *Decem annos consumpsi in legendo Cicerone*: e l'eco rispose in greco, Ὄνε, « asino! ».

Bacone ci conduce naturalmente a Milton, puritano e ribelle, che pure, grazie agli antichi, potè temperare la sua virtù di epicureismo e mostrare nella sua poesia quella liturgica riverenza per il passato che è come impastata nella letteratura classica. In un breve trattato *Of Education* scritto per il suo amico Samuele Hartlib, Milton dice: « Io chiamo pertanto educazione com-

pleta e generosa quella che rende l'uomo atto ad adempiere con giustezza, abilità e magnanimità tutti gli uffici, sì privati che pubblici, in pace e in guerra. E perchè questo possa farsi tra i dodici e i ventun anni, in minor tempo che oggi si perda in bagatelle di grammatica ed in sofisticherie, bisogna ordinar le cose in questo modo ». Quindi svolgendo i suoi argomenti principali, come a dire studî, esercizi e dieta, viene a trattare del primo: « Dapprima dovranno cominciare dalle regole principali e necessarie di qualche buona grammatica.... e.... debbono abituarsi a pronunziare le parole in modo chiaro e distinto, il più vicino possibile alla pronunzia italiana, specialmente nelle vocali ». Si capisce che parla della grammatica latina. « Perocchè noi Inglesi, standocene così lontani a settentrione, non apriamo la bocca nell'aria fredda abbastanza da dare grazia ad una lingua meridionale, ma tutti gli altri popoli ci biasimano perchè parliamo troppo chiusi e al di dentro; sì che il barbottare latino con bocca inglese fa così male a sentire come il francese delle leggi ».

Segue un elenco piuttosto lunghetto di letture di autori greci e latini, cui tien dietro subito la matematica con varie scienze naturali, politica, filosofia, religione. « E prima o dopo di questo — aggiunge — troveremo ben modo di imparare, in qualche ora libera, la lingua italiana ». Come nel Guarino, bisognava imparare anche all'infuori dei corsi regolari di lezioni.

Fin qui la nostra rassegna della storia dell'educazione classica in Europa è stata abbastanza piacevole, almeno per quelli favorevolmente disposti verso i classici. Abbiamo veduto l'antico ideale ripreso nel rinascimento italiano, disseminato nelle regioni nordiche e stabilito una volta per sempre — almeno così potrebbe sembrare — da pensatori potenti quali Bacone e Milton. Ma nessuna istituzione umana è permanente; ed anche nei tempi di cui abbiamo discorso, agivano già delle forze tendenti a screditare il programma educativo basato sui classici.

Una di tali forze era il decadere del metodo stesso. Tutti i movimenti possono avviarsi ad un periodo di formalismo e di petrificazione. Il programma classico entrò nello stadio di petrificazione quando i confini del buon stile latino si vollero restringere entro Cicerone e predominò il gusto dei puristi. Il Poliziano aveva letto con simpatia gli autori della latinità argentea e si era appropriato a suo piacere le loro frasi, poichè — come egli diceva — non voleva esprimere nè essi nè Cicerone nè altri all'infuori di se stesso. Il Bembo si guardava bene dal chiamare la divinità altrimenti che *dii immortales* e sconsigliava un suo giovane amico dal leggere troppo spesso il Nuovo Testamento, per non correre il rischio di sciuparsi il suo stile latino. Era questa l'età in cui anche per l'immaginazione si compilavano manuali atti a preservare i poeti da errori. Vi si ammannivano elenchi di epiteti convenienti a nomi di uso frequente: così per es. *aer* poteva essere *liquidus* ed *igneus* e in qualche altro modo, ma in nessun caso non potevano spettargli altri aggettivi. È chiaro che un sistema che ingenerava tali assurdità non poteva avere vita lunga. Due avvenimenti vennero alla riscossa dell'umanesimo. Il primo fu il trasportarsi di esso in altri paesi, dove i suoi elementi vitali dovevano far presa e dove la mancanza di interesse patriottico lasciava maggior libertà e critica al giudizio: sebbene la Francia fosse alquanto intinta di ciceronianismo, sebbene il delicato Ascham ne fosse fautore, il sentimento vigoroso dei più grandi nomini di quel periodo, quali Erasmo e Bacone, gli assestò fieri colpi.

L'altro avvenimento fu la Riforma protestante. I rapporti tra Riforma e umanesimo sono alquanto complessi. Nelle sue manifestazioni più selvagge ed iconoclastiche essa era nemica di ogni cultura, ma nella protesta contro Roma non è da dimenticarsi l'ele-

mento nazionale. Il nazionalismo è alleato del secolarismo, e ambedue dell'umanesimo. Inoltre, il metodo dei professori aveva fatto più presa nel nord, specialmente in Francia (dove era nato), che non in Italia. Colà l'antagonista normale dell'umanesimo era la Sorbonne, e la Sorbonne difendeva la teologia cattolica e la chiesa romana. Così Giorgio Buchanan, molto simile per indole ad Erasmo, ad ogni modo non tocco dal fervore evangelico del protestantesimo, trovò naturale di non rimanere, come Erasmo, nel terreno romano, ma di passare al protestantesimo, insieme a molti de' suoi compagni francesi. In Italia questa *via media* non esisteva. Qui c' era umanesimo e chiesa, o per l'umanista che non sapeva che farsi della chiesa, umanesimo e neopaganesimo. Mentre dunque dobbiamo apprezzare i grandi servigi resi dalla Riforma all' ideale umanistico, ed ammirare caratteri come Melanchthon e Zwingli ed astenerci da conclusioni frettolose sulla sterilità del puritanismo quando vi è incluso un Milton, dobbiamo per altro riconoscere l'altra metà del vero, cui ho appunto accennato, cioè che le esagerazioni dello spirito della Riforma portarono un colpo alla cultura, sì che esse sieno da calcolarsi come la seconda delle forze agenti contro il classicismo.

Dalla Francia venne, sul finire del secolo decimosettimo, un' altra influenza disturbatrice, la famosa *Querelle des anciens et des modernes.* I moderni, le cui idee trovarono la prima efficace espressione in Carlo Perrault e nella sua poesia sul *Siècle de Louis le Grand* (1687), rappresentavano un sentimento sanamente nazionale e cristiano, ma trascesero ad assurdità tanto nel difendere il loro proprio punto di vista quanto nel l'attaccare gli antichi. L'argomento cronologico si intravedeva in lontananza. Con tanti secoli di alta perfezione già trascorsi, perchè gli uomini di adesso, profittando dell' esperienza, non dovrebbero compiere opere anche più grandi? Ragionamento che sembrava convincente, finchè esempi moderni di superiorità non venivano addotti: ma quando si citavano per tali Chapelain e Desmarets, la prova riusciva piuttosto fiacca. Poichè le opere letterarie dei moderni, ben lungi dal rappresentare alcunchè dello spirito della rivolta romantica, erano di carattere pseudoclassico, come chiaramente pseudoclassica era la loro critica letteraria. Virgilio se la cavava discretamente; difatti egli si accostava al mondo moderno di parecchi secoli più di Omero ed era in confronto più scevro di ineleganze grossolane. Contro Omero si appuntavano i loro strali: i caratteri volgari introdotti ne' suoi poemi e la poco decorosa condotta de' suoi eroi, lo rendevano facile bersaglio ai critici cerimoniosi del diciassettesimo secolo. Nè i classicisti assediati sapevano opporre assai valida difesa. Vari di essi erano pronti a riconoscere la superiorita di Virgilio su Omero: in realtà era già stata ammessa fin dai tempi del Vida e del rinascimento e proclamata in termini assai sprezzanti dal maggiore Scaligero. È vero che Fénélon rifiutò di decidere fra i due poeti e Madame Dacier dette anzi la palma ad Omero. Ma il suo giudizio, che la natura aveva dato con Omero tutto quanto poteva dare e non le restava la forza di produrre un altro poeta simile a lui, appartiene a quella specie di critica eccessiva e pseudo classica, fatta per rendere stagnante ogni facoltà di giudizio.

Ad ogni modo, la fine del decimosettimo secolo non fu un'epoca propizia ai classici, specialmente ai Greci. Parrebbe davvero che nessuno, da che fu ricuperata nel rinascimento, sia realmente penetrato nello spirito della letteratura greca, eccetto forse i membri della Pleiade, nel sedicesimo secolo. Si riconoscevano le scambievoli relazioni fra greco e latino e la dipendenza della letteratura latina; il latino è un ruscelletto, il greco un fiume potente — diceva Erasmo. Aseham si fa beffe di quel buon vescovo che riteneva non ci fosse ormai più bisogno della

lingua greca, da che ogni cosa era stata tradotta in latino; e confronta lo studioso di latino, che non sa di greco, a un uccello con un'ala sola. Ma nello stesso tempo un'osservazione sua rivela un'intelligenza di poco più fine di quella del buon vescovo: « E di certo — aggiunge — se i libri di Varrone fossero rimasti alla posterità, come per provvidenza divina è avvenuto della maggior parte di quelli di Tullio, allora veramente la lingua latina avrebbe potuto mettersi a paro della greca ».

Se qualche volta ci affliggesse il pensiero di non vivere più in un'età di fiorente umanesimo e nella quale il greco sta per esser cacciato in un canto, basterà ricordare che esso ha già attraversato dei giorni tristi, dei giorni di discredito. Fin nel sedicesimo secolo il Casaubono deve dire: « Sono immerso nello studio di Ateneo, e spero che la mia fatica non sarà vana. Ma a pensare a come il greco è ora trascurato e disprezzato, il nostro zelo si attenua e intristisce. Badando alla posterità o alla generazione che sta per succedere alla nostra, che ragioni abbiamo per dedicarci agli studi? »

Ci sarà pure di conforto il ricordare che le stranezze in fatto d'educazione non sono esclusivamente un prodotto del diciannovesimo e del ventesimo secolo: il padre di Montaigne lo istruì secondo i più recenti metodi pedagogici. « Quant au Grec, duquel ie n'ay quasi du tout point d'intelligence, mon pere desseigna me le faire apprendre par art. Mais d'une voye nouvelle, par forme d'esbat et d'exercice: nous pelotions nos declinaisons, à la maniere de ceux qui par certains ieux de tablier apprennent l'Arithmetique et la Geometrie. Car entre autres choses, il avoit esté conseillé de me faire gouster la science et le devoir, par une volonté non forcee, et de mon propre desir » [1]).

[1]) [Diamo qui il testo, secondo l'unica edizione di cui potevamo giovarci: *Les Essais de Michel Seigneur de Montaigne*. A Paris, Chez A. L'Angelier 1604 p. 133].

Il metodo di « non insegnare ma di avviare per via indiretta alle cognizioni », non è dunque l'ultima parola della più moderna filosofia. Tanta paura aveva quel buon padre di disturbare il cervello del suo ragazzo, che la mattina non lo svegliava scuotendolo sgarbatamente ma faceva suonare vicino a lui una musica dolce, in modo che si svegliasse a poco a poco. Questo schema educativo non fu svolto per lungo tempo: il ragazzo era così tardo, pigro e assonnato che, com' egli confessa, « on ne me pouvoit arracher de l'oisivité, non pas pour me faire iouër ». Pertanto fu messo a scuola, dove la disciplina era così rigorosa, che era per lui una gioia il leggere Ovidio di nascosto, — come anche il poeta Lowell faceva delle sezioni coniche per poter passare un' ora col suo Eschilo.

Venendo ora al diciottesimo secolo, possiamo osservare che in tutti i paesi le influenze pseudoclassiche conservano lo schema umanistico: lo conservano in una specie di imbalsamazione, senza contribuire al suo sviluppo. Specialmente in Francia, l'educazione cattolica romana si identificava strettamente coi Gesuiti, che sin dalla fine del sedicesimo secolo avevano fatto vedere come l'umanesimo non fosse proprietà esclusiva dei Riformatori, basando la loro istruzione sui classici, e in particolare sui classici latini. Le famose edizioni *ad usum Delphini*, pubblicate sul finire del diciassettesimo secolo per un giovane Delfino cui assai poco interessavano, ebbero buona accoglienza in parecchie altre scuole oltre quelle dei Gesuiti. Quest'ordine mantenne la sua preminenza educativa durante il diciottesimo secolo, e la sua attività dura tuttora. Qualunque altra cosa si voglia pur dire di questa celebre Compagnia, è interessante il notare che le sue meravigliose imprese missionarie son state il prodotto, o il concomitante di un sistema educativo di carattere classico, se non pseudoclassico. I Gesuiti non esercitarono un'influenza vitale

in Inghilterra nel diciottesimo secolo; ma l'Inghilterra seppe mantenere a modo suo la supremazia dei classici. Gibbon osserva che « tutte le facoltà mentali possono essere esercitate mediante lo studio della letteratura antica ». Si credeva fermamente che una educazione classica preparasse mirabilmente alla vita politica. Uomini di stato come Chatham e Fox e Pitt e Burke non mancarono di riconoscerne la portata in questioni moderne, nè trascurarono di rilevare qualche argomento con una citazione classica. Essi continuavano semplicemente la tradizione che abbiamo vista già prima in Bacone, e prima di lui in Vittorino da Feltre, e prima di lui in Dante.

All'Inghilterra si deve pure che la letteratura antica tornasse in pregio, quando finalmente si cominciò ad intendere il valore e l'importanza di Omero. Al Pope, per quanti sieno i suoi torti, ne spetta per parte non piccola il merito, insieme al Bentley, da lui maltrattato; altri passi innanzi si fecero col Blackwell e col Wood. Ecco un movimento modesto e tranquillo, che accosta al romanticismo l'Inghilterra del diciottesimo secolo e costituisce un guadagno per l'educazione classica. Ma con le dottrine del Rousseau e coi furori della rivoluzione francese scoppiò una tempesta di romanticismo che come principio non portava seco molta riverenza per l'antichità. Ciò nonostante fece del bene ai classici spazzando via false idee intorno alla loro immacolatezza e tornando a svelare la letteratura greca. Per quest'ultimo avvenimento dobbiamo esser grati non solo all'Inghilterra, ma anche alla scuola tedesca di critica inaugurata, innanzi ai tempi del romanticismo, dal Winckelmann, e completata dal Lessing, Herder, Schiller e Goethe. È vero che in questo ellenismo teutonico ci sono delle esagerazioni, delle luci strane che mai non brillarono nè in terra nè in cielo, e che portò di conseguenza lo scarsissimo interesse per la letteratura latina, notevole in Germania fino a pochi anni fa. Più sobriamente si svolse il movimento in Inghilterra. Wordsworth, il gran sacerdote della natura, può tornare ad Orazio, sospirando

> The humblest note of those sad strains,

emessa

> As a chance sunbeam from his memory fell
> Upon the Sabine farm.

Il secolo decimonono non portò alcun cambiamento nell'ideale umanistico, dovunque esso fu veracemente interpretato. Arnold di Rugby, il rappresentante della educazione inglese nel suo migliore aspetto, fondò il suo sistema sul classicismo. « Lo studio delle lingue — egli osservava — mi pare fatto apposta per formare le menti giovanili; e la lingua greca e la latina.... sembrano proprio gli strumenti più adatti a tale scopo ». L'Arnold dava anche grande importanza alla ispirazione morale che deriva dal sentirsi uniti coll'antichità, non solo con la letteratura dell'antichità, ma con gli stessi edifizi in cui l'educazione ha avuto sede. Ecco le sue parole: « C'è, o almeno ci dovrebbe essere, qualche cosa di molto nobilitante nel sentirsi uniti ad un edifizio insieme antico e magnifico, dove.... ogni oggetto circostante risvegli in noi idee di grandezza, di splendore, di elevazione. Quel sentimento che in un individuo dovrebbe nascere — come spesso difatti nasce — dall'appartenere ad una prosapia illustre ed antica, dall'aver famigliari fin dall'infanzia le mura e gli alberi che gli parlano del passato non meno che del presente e riempiono l'uno e l'altro di immagini di grandezza, questo sentimento, in un grado minore, si suscita in chiunque appartenga ad una antica e famosa sede di educazione ». In fine, l'Arnold rivolge ed applica al presente l'entusiasmo in tal modo raccolto dai tempi passati. Ad un amico scrive così: « Non posso negare che tu hai un dovere urgente da compiere: un dovere che qualcuno

potrebbe supporre troppo grave per i tuoi anni. Ma se vogliamo mettere la cosa ne' suoi termini nel modo più nobile e insieme più vero, dovremo dire che queste ed altre consimili istituzioni hanno il grande privilegio di anticipare il tempo medio della virilità; che coll'insieme dei loro esercizi esse addestrano e preparano il carattere a doveri virili in un'età nella quale, con altri sistemi, tali doveri rinscirebbero impraticabili ». Pertanto egli pensava che i classici, ben lungi dall'astrarre il discepolo dal presente, lo preparano a trarne profitto in modo più spedito di qualsiasi altro sistema.

Via via che c'inoltriamo nel diciannovesimo secolo, e specialmente quanto più ci accostiamo ai nostri tempi, ci è forza riconoscere che per molti pensatori i classici non costituiscono più un elemento indispensabile di educazione. Non occorre cercare molto da lontano le cause di tale atteggiamento: il romanticismo, il naturalismo, e la decadenza di ogni specie di autorità. La Germania vi ha contribuito largamente. La Germania riscoperse la letteratura greca e buttò giù la latina. La Germania aprì la strada allo studio scientifico dei classici e ne immagazzinò frutti maggiori di ogni altra nazione. Ad essa dobbiamo la filosofia della relatività, che, rinforzatasi con la teoria dell'evoluzione, nata dalla scienza inglese, condusse a nuovi metodi ed a molteplici resultati nello studio della storia. Ma l'eccessiva ricerca delle fonti ha disturbato l'efficacia dei classici. Lo spirito storico tende ad assegnare agli illustri personaggi dell'antichità il loro posto preciso, mentre il medioevo ed il rinascimento li facevano saltare da un posto all'altro, smuovendoli magari lungo i secoli perchè si dessero la mano. Un arazzo del tardo medioevo, a Langeais, rappresenta una bella schiera di cavalieri, tutti armati da capo a piedi nella stessa maniera: Goffredo di Buglione, Giulio Cesare, Sansone ed altri ancora. Ci vengono i brividi quando nel cronista bizantino Malalas troviamo Polibio messo prima di Erodoto, o in Giovanni Scoto, Marciano Capella messo nei tempi di Cicerone; ma noi stessi siamo disposti a dimenticare che, quantunque la storia abbia i suoi periodi, l'immaginazione non ne ha alcuno. Dovremmo invece incoraggiarla a tale glorioso anacronismo, o piuttosto ipercronismo, perchè quando essa sia costretta fra i lacci della cronologia, i classici perdono in modernità. L'analisi storica tende inoltre a risolvere grandi personaggi e tradizioni in cause ed effetti. Per lei, un autore non ha entità propria se non mentre egli esercita un'influenza su qualcun altro; quando i critici lo guardano da vicino, egli sparisce nella nebbia delle fonti. Non vorrei essere frainteso. Io ritengo indispensabile il metodo critico degli storici; ma questo stesso metodo è imperfetto, se non tien conto anche dei valori della morale e della immaginazione.

Ma per finirla con questa requisitoria della nostra età, finirò coll'accennare al problema più grave di tutti e che si è andato gradatamente accumulando per la nostra generazione: l'esistenza cioè di varie letterature moderne di grande potenza e bellezza, le quali erano appena nate quando gli umanisti fondavano ogni insegnamento sui classici. Non può forse la letteratura di qualsiasi delle grandi nazioni europee servire allo stesso proposito con altrettanta efficacia? Quale di esse possiamo trascurare, e come possiamo scegliere? Inoltre, io domanderei, in qual modo abbiamo adempiuto al nostro ufficio, noi insegnanti di lingue e letterature classiche? Abbiamo sempre tenuto dinanzi a noi il vero ideale dell'umanesimo? Abbiamo reso vivente e contemporaneo il sacro passato, o abbiamo esiliato il nostro argomento in una regione senza tempo, illuminato non dall'arida luce della ragione — che effonde raggi salubri — ma dall'arida penombra di ciò che non giova? Mi contento di accennare a questi punti e lascio agli altri

oratori di questa riunione di continuarne l'esame. Con vari salti mortali attraverso i secoli e, ho paura, spesso generalizzando frettolosamente, avrò almeno dimostrato che il vero programma dell'umanesimo — resurrezione del programma antico — ha sempre guidato gli uomini verso il tesoro di ideali del passato, incitandoli ad agire nel presente.

Harvard University, Cambridge (Mass).

E. K. Rand.

La questione degli studi classici

IN FRANCIA.... E IN ITALIA

Io non leggo, abitualmente almeno, i giornali francesi e non conosco a fondo la questione. Ma, quando si tratta di certe cose, non credo che si debba aspettare di conoscere a fondo la questione: basta rilevare i fatti, quando son fatti. Mi appoggio dunque a un fatto, accennato nella « Tribuna » del 19 luglio, e lascio ad altri di discuterne meglio di me. Un fonogramma da Parigi alla « Tribuna » dice che nel baccellierato i migliori escono dalle file di quelli che studiano latino e greco: eccovi dunque un fatto che sarà certamente fondato su documenti che non abbiamo il diritto di mettere in dubbio. Dico questo perchè non accada poi di sentir qualcuno che, non potendo impugnare le conseguenze logiche del fatto stesso, ricorra al metodo assai comodo di negarlo, come qualche volta mi è accaduto di sentir negare le famose dichiarazioni dell'illustre Cremona, a proposito appunto della superiorità dimostrata dai giovani usciti dal Liceo su quelli usciti dall'Istituto Tecnico, negli studi matematici. Il citato giornale continua dicendo che probabilmente quella superiorità si deve alla passione che hanno per lo studio quelli che hanno frequentato le scuole classiche. Ma questo, o io m'inganno, equivale ad accusare tutti gli alunni delle scuole « moderne » di svogliatezza; è come dire che il livello intellettuale e morale della scolaresca.... modernista è più basso; o, che sarebbe peggio, che la scuola moderna è più bassa, più facile, dà maggiori speranze di riuscita agli inetti. Ora tutto questo sarebbe molto grave, se fosse vero. Perciò, non potendo crederlo vero, io preferisco dar ragione ai partigiani del classicismo, i quali (sempre secondo il citato fonogramma) affermano esservi dei giovani studiosi anche nelle scuole moderne e che, se con tutto ciò non riescono a superare i classicisti, questo deve dipendere dalla superiorità degli studi classici. Così mi par chiaro che l'argomento addotto dall'altro partito, che cioè gli alunni delle scuole classiche riescono meglio solo perchè studiano *liberamente* le lingue antiche, perda molto del suo valore; perchè anche quelli delle scuole moderne studieranno bene, si spera, le loro materie, altrettanto *liberamente* scelte. Anzi! Non è dunque difficile, come dice il giornale, dire chi abbia ragione: al contrario, è facilissimo, evidente, ovvio.

E un'altra cosa è evidente, e anche molto istruttiva per noi: la perfetta buona fede con la quale in Francia la scuola moderna fa la concorrenza alla classica; ed è questo un argomento di più contro l'ipotesi sopra accennata che gli alunni della scuola classica siano più innamorati dello studio che non gli altri.

E poi, scusate, che bisogno c'è di discuter tanto? quando (e lo dice il fonogramma) una gran quantità di *studenti* (oh verità.... inverosimile!) di medicina, farmacia, diritto, hanno diretto una petizione al ministro, nella quale fra le altre cose dicono perfin questa: « Noi ci sentiamo inferiori ai nostri colleghi che hanno studiato le due lingue morte ». Se non ci fosse altro si potrebbe dire: — Ebbene, chiudiamo le scuole classiche, per togliere questa.... sperequazione. — Non sarebbe un bel modo di concludere, perchè, riconosciuta la superiorità di certi studi, il bene della cultura nazionale richiederebbe piuttosto che si sopprimessero quegli altri; ma in ogni modo la conclusione sarebbe logica ed equa. Ma il bello è che non questo vogliono i sullodati (anzi non mai abbastanza lodati) studenti. Essi continuano: « .... le due lingue morte, tanto disprezzate da alcuni, e nei nostri studi siamo realmente impacciati per non averle apprese ». E la conseguenza logica, equa e buona è allora quest'altra: che, se la scuola classica non ci fosse, bisognerebbe istituirla.

Lascio da parte l'Accademia degli Immortali che supplica il Ministro di ripristinare gli studi classici « in nome dell'avvenire della lingua francese: » noi invece ci preoccupiamo delle lingue straniere; e lascio da parte la risposta del ministro che non crede opportuno cambiare l'attuale sistema. Neppure mi occupo del carattere politico

che la polemica ha preso: in Italia, per ora almeno, nessuno (o forse pochissimi) pensa a dar del reazionario a chi sostiene il classicismo. Quel che m'importa notare è questo: nella polemica francese non c'è traccia di studenti classicisti o modernisti che prendano il baccellierato per concorrere agli impieghi; e da noi si continua a parlarne, e come! Di più: in Francia gli studenti stessi, che non hanno avuto l'insegnamento classico, sentono la loro inferiorità rispetto ai loro compagni che lo hanno avuto; e da più parti si chiede che le lingue classiche siano rese novamente obbligatorie; da noi, dopo aver trascinato per anni e anni la questione, ci risolviamo ora a sperimentare il liceo moderno, ossia il liceo semiclassico, il meno buono dei tre tipi proposti dalla Commissione Reale: il meno buono, perchè (l'ho scritto altra volta) il latino senza greco non può dar frutti adeguati allo scopo; senza dire che, non essendo più in causa il greco, quel povero latino, soffocato fra tanto modernismo, si attirerà tutte le antipatie che, come si usa dire pietosamente, *godeva* prima, più tutte quelle che *godeva* il greco. Io dico tutto questo col massimo rispetto verso i nostri legislatori, che credo animati dalle migliori intenzioni; ma non posso fare a meno di aggiungere che, con la licenza limitata (dove, si noti bene, il latino non è mai compreso fra le due materie privilegiate, perchè queste sono l'italiano e la storia), noi abbiamo, certo contro l'intenzione del legislatore, fatto qualcosa di più che far rientrare dalla finestra la scuola unica senza latino, che pareva avessimo cacciato dalla porta. Il dire che la licenza limitata serve solamente per chi cerca un impiego non vale a eliminare l'inconveniente. Lo stato delle cose, quando le nuove leggi avranno avuto piena applicazione (cioè quando saranno istituite anche le terze classi del liceo moderno, ossia fra cinque anni) sarà precisamente questo: dal liceo *classico* (!) si potrà (e questo non notò l'amico Pistelli nel suo splendido articolo pubblicato nel « Marzocco ») essere licenziati *senza greco* in virtù dell'opzione [1]) con cinque in *latino* e in *matematica* per la licenza limitata; dal liceo moderno si potrà esser licenziati con cinque in latino e in tedesco o inglese (scelgo a bella posta una delle più importanti materie moderne). Resta, a chi ama la cultura del paese, una sola speranza: che un provvidenziale cinque in.... educazione fisica venga in buon punto a salvare una di quelle altre materie; e una sola consolazione: che con quei due cinque si diventa, vincendo un concorso, dei bravi impiegati, ma all'Università non si entra.

Francamente, io invidio la Francia, che ha ancora degli studenti che implorano dal governo del loro paese la restituzione delle lingue classiche; ma più la invidio, perchè quelli studenti, consci della propria inferiorità, mentre chiedono che sia tolta, non chiedon già che tutti siano abbassati fino a loro, ma, senza sperar nulla per sè, chiedono l'inalzamento della cultura di tutti per l'avvenire. Se tutto ciò è vero, bisogna dire che la Francia è un grande paese. Bravi giovani!

Luglio 1911 *M. Fuochi.*

[1]) Avevo già spedito l'articolo alla Direzione, quando sentii dire che si prepara o si vuol preparare la revoca del decreto sulla opzione, ma non so quanto ci sia di vero in questa voce.

In memoria di Felix Solmsen

Il 13 dello scorso giugno un incidente di viaggio troncò una vita operosissima di studioso, quella del dott. Felix Solmsen, professore di glottologia indogermanica nell'Università di Bonn, nato a Schneidemühl (Posen) l'11 luglio 1865. È doveroso che nel nostro Bollettino siano ricordate le benemerenze di questo valentuomo che alle lingue classiche dedicò quasi tutta la sua attività e che nutrì simpatia ed affetto verso il nostro paese da lui visitato più volte.

Gran parte dell'opera propria il Solmsen consegnò a riviste glottologiche e filologiche, principalmente alla « Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung » ed al « Rheinisches Museum ». Anche le « Indogermanische Forschungen » e i cessati « Beiträge zur Kunde d. indogerm. Sprachen » ebbero la sua collaborazione, cui da qualche anno si era aperta una nuova palestra nel periodico fondato da P. Kretschmer e F. Skutsch col titolo « Glotta » e con un programma rispondente alla mentalità del Solmsen: l'unione dell'indirizzo filologico e del glottologico. Qualche contributo egli diede pure ad altre riviste tedesche, nonchè a due miscellanee pubblicate in Russia, in onore di F. G. Korš l'una, e di F. F. Fortunatov l'altra. La maggior parte di questi scritti riguarda la lingua greca, e al greco infatti fu sempre rivolta in modo particolare l'attenzione del Solmsen. Dei lavori, pochi di numero

ma eccellenti per valore, ch'egli pubblicò a parte, il primo in ordine di tempo è il volume intitolato *Studien zur lateinischen Lautgeschichte* (Strasburgo 1894, ed. Trübner), di cui alcuni saggi gli valsero come tesi di libera docenza. In questo volume, che rappresenta uno dei migliori contributi monografici alla fonologia latina usciti nell'ultimo decennio del secolo scorso, si studiano tre problemi: il passaggio di *ĕ* in *ŏ* e di *ŏ* in *ĕ* in principio di parola; il passaggio di *quĕ-* in *cŏ-*; la caduta di *r* tra vocali.

Successivamente uscirono, presso lo stesso editore, le *Untersuchungen zur griechischen Laut- und Verslehre* (1901), un volume in cui sono riunite due trattazioni affatto distinte. Nella prima il S., prendendo occasione dal classico libro di W. Schulze « Quaestiones epicae » e dallo studio del Danielsson « Zur metrischen Dehnung im älteren griechischen Epos », tratta con molto acume di alcune questioni di metrica omerica. Nella seconda illustra con nuove osservazioni la storia del digamma, della sua scomparsa e delle tracce da esso lasciate.

Da varî anni era noto che il Solmsen lavorava intorno a un dizionario etimologico della lingua greca, e la sua indefessa attività faceva sperare non molto lontano il compimento dell'opera, che non sappiamo precisamente a che punto fosse quando la morte ha sorpreso l'autore. Questi intanto aveva raccolto una serie d'indagini etimologiche e lessicografiche, che possiamo dire uscite fuori dal lavoro di preparazione del dizionario, in un volume intitolato *Beiträge zur griechischen Wortforschung* (1909), al quale dedicai in questo Bollettino (a. XII, n. 129-130) un lungo articolo che mi dispensa dall'entrare adesso in particolari. Ci auguriamo di veder presto il secondo volume di questi *Beiträge* che da qualche tempo si diceva fosse già pronto.

Nella scuola e per la scuola il Solmsen preparò un'ottima antologia epigrafica dei dialetti greci antichi (*Inscriptiones graecae ad inlustrandas dialectos selectae*, Lipsia 1903, ed. Teubner), destinata a sostituire quella del Cauer, esaurita e non più adeguata al materiale accresciuto per le scoperte degli ultimi anni. Che questo volumetto rispondesse a un vero bisogno delle scuole filologiche, tedesche e non tedesche, si vede dal fatto che in pochi anni esso è giunto alla terza edizione (1910).

Insieme alle lingue classiche il Nostro predilesse le slave e ne fece oggetto di ricerche etimologiche e materia del suo insegnamento universitario. Di rado prese a soggetto di studio altre lingue indogermaniche — nel campo germanico, per esempio, non rammento di lui che un paio d'articoletti nei « Beiträge.... » di H. Paul e W. Braune e poche pagine sparse qua e là — ma degli studî altrui ebbe sempre larga informazione. Le sue indagini traco-frigie (nel vol. 34 della Zeits. f. vergl. Sprachf.) possono considerarsi come un complemento dei suoi studî greci.

In una bella e dotta commemorazione di Johannes Schmidt (pubblicata nella « Beilage zur Allgemeinen Zeitung » del 27 luglio 1901) il S. descriveva colle seguenti parole una corrente delineatasi nella glottologia recentissima: « Die Sprachwissenschaft hat im letzten Jahrzehnt des abgelaufenen Säkulums eine entschiedene Wendung zur Philologie hin vollzogen: es geht nicht mehr an, nur mit Grammatik und Wörterbuch zu hantiren, wie man in den ersten Dezennien der jungen Wissenschaft vielfach that, es gilt heute für Jeden, auf den Gebieten, die er sich als Feld seiner Bethätigung erkoren hat, selbständig aus den originalen Texten heraus zu arbeiten ». In queste parole egli scrisse la propria caratteristica; a noi basti aggiungere che all'affermarsi di questo bene auspicato indirizzo dei nostri studî l'opera e l'esempio di lui hanno contribuito non poco. E per il metodo col quale lavorava il Solmsen, rimando al mio articolo sopra ricordato.

Giuseppe Ciardi-Dupré.

A proposito di un epigramma di Mecenate

Si è fatta recentemente una discussione sul significato di un epigramma ben noto di Mecenate, epigramma conservatoci da Seneca e che così suona:

> Debilem facito manu, debilem pede, coxa
> Tuber adstrue gibberum, lubricos quate dentes,
> Vita dum superest, bene est! sustine hanc mihi; acuta
> Nil est si sedeam cruce.

Si sa che Seneca nel riportare questo epigramma ne trae tristi conseguenze sul carattere morale di Mecenate. Egli nota in esso un *turpissimum votum*, un desiderio brutalmente egoistico di vita, comunque essa si presenti, anche se afflitta dalle peggiori calamità, ciò che concorrebbe a dimostrare di quanto cinismo fosse capace l'animo effeminato e molle di Mecenate.

Il prof. Pascal, non è molto tempo, nel volume *Epicurei e mistici*, ha proposto un'altra interpretazione dell'epigramma, la quale rivendicherebbe il carattere morale del suo autore e sarebbe conforme alle idee epicuree da lui professate. Il ragionamento del

Pascal brevemente riassunto è il seguente: Mecenate, era epicureo, e nel commentare quindi l'epigramma suo non bisogna dimenticare le dottrine che egli seguiva. Gli epicurei dicevano che il sapiente era sempre felice, anche se oppresso dai più crudi tormenti, anche nel toro di Falaride. Quindi l'epigramma non sarebbe che la traduzione di questa dottrina austera, una sfida alla vita ed a tutte le sue torture: « Tormenta pure il corpo mio, non ne farai niente, lo spirito del sapiente non è vinto dalle infermità del corpo: il sapiente è sempre felice ».

A cotali argomentazioni si è opposta ultimamente la dott. Ada Caputi, in un articolo pubblicato su questo medesimo periodico, nel fascicolo del 30 giugno u. s.

La Caputi osserva: 1° che disdice al carattere « vivace ed ameno » di Mecenate quel tono di sfida che il Pascal vorrebbe dare all'epigramma; 2° che nell'epigramma si parla solo di infermità fisiche derivanti dalla vecchiaia, non quindi di affrontare tutte le sventure e tutti i tormenti « mentre Epicuro accenna a tormenti e torture vere e proprie, affatto indipendenti dall'età »; 3° che la frase *sustine hanc mihi* significa evidentemente il desiderio di Mecenate che la vita gli sia protratta.

Senonchè è opportuno osservare, quanto al primo punto, che il ripetere una sentenza della scuola da lui seguita, anche se espressa in tono generoso e magnanimo, non doveva disdire a Mecenate.

Alla Caputi piace raffigurarsi un Mecenate amante di divertimenti, desideroso di vita gioconda, « un buontempone » per servirmi di una sua parola, e sotto questa luce tutta particolare, giudica e commenta l'epigramma. Ma si deve pensare che l'esistenza di Mecenate non era molto lieta, nè aliena da preoccupazioni gravi. Ai malanni che tormentavano il suo fisico, si devono aggiungere le calamità familiari non meno tristi, che certo abbattevano profondamente il suo animo delicato. E perciò tutte le finezze di vita di cui amava circondarsi e che ad un esame superficiale altro non potrebbero sembrare che indizio di uno spirito desioso di spassi e di divertimenti, trovano un'altra spiegazione quando si pensi che queste portavano all'animo suo stanco delle lotte domestiche, sfibrato dall'insonnia, oblio e riposo.

Nè è punto esatto che Mecenate non enumeri se non mali derivanti dalla vecchiaia; basta porre mente alla frase: *nil est, acuta si sedeam cruce.*

In ultimo: *sustine hanc mihi,* non è certo una preghiera, che Mecenate faccia, perchè gli sia protratta la vita. Così gli era impossibile pregare, poichè evidentemente *sustine* è un imperativo generico, diretto ad una persona ipotetica, non ad uno che fosse veramente arbitro della sua esistenza. Il *sustine* ha quindi valore ipotetico: *sustine.... nil est,* equivale a: *si sustines, nil est.*

Inoltre si sa che agli epicurei nulla vietava *exire de vita,* quando le condizioni di essa si fossero rese intollerabili. E Mecenate che è epicureo, perchè dovrebbe invece desiderare, anche in mezzo ai dolori, la vita, la vita solo in quanto è speranza di tardare il più possibile la morte? Temeva forse la morte? Ma noi sappiamo che la concezione epicurea non atterriva gli animi con una visione d'oltre tomba: colla morte cessava tutta la trama di gioie e di dolori di cui la vita era intessuta, e ciò che era stato spirito e corpo si dissolveva per sempre.

Se Mecenate era epicureo, e se sentenza epicurea era che pur tra i tormenti più acuti l'uomo sapiente è felice, perchè non deve essere possibile attribuire all'epigramma di Mecenate il significato di una professione di fede?

Mecenate si confessa così implicitamente sapiente, (nè ciò deve meravigliare, perchè cosa consueta fra gli epicurei), e come tale, finchè avrà vita, sarà felice: *dum superest* (*dum* con valore temporale, indiscutibilmente).

Nell'epigramma di Mecenate, non è dunque un desiderio turpe di vita, e neppure un'espressione gioconda di un animo lieto, ma la nobile affermazione, che nessun tormento potrà diminuire la serenità imperturbabile in cui il sapiente vive. *Corinna Schiavi.*

P. OVIDIO NASONE, *Le Metamorfosi ridotte e annotate per le Scuole* da FRANCESCO D'OVIDIO. Ed. Paravia, 1911.

Sarebbe inutile parlare di questo libro, che ha già ventott'anni, e che i professori delle nostre scuole conoscono bene. Ma non sarà inutile dire che questa terza edizione è più corretta delle precedenti ed è accresciuta di qualche episodio che in quelle mancava; ed è opportuno ricordare che i « cenni sulla vita e sulle opere di Ovidio » sono, come il commento tutto, un modello di precisione, di chiarezza, di sobrietà; modello che, in ventott'anni, era lecito sperare che avesse ormai più compagni che in realtà non abbia!

La « Prefazione » pure ci inviterebbe ancora a considerazioni non tutte liete; ma ci contenteremo di riferirne una raccomandazione che troppo poco è stata seguita; ed è che i professori dei Licei dovrebbero far *leggere* ai loro alunni un libro quale le Metamorfosi, tanto più facile di quelli che essi studiano e debbono studiare lentamente con difficoltà. Ora i ragazzi e i giovani, al Ginnasio e al Liceo, hanno sempre tra mano autori troppo difficili rispetto all'età e alla classe....

Ma dimenticavo che queste son tutte chiacchiere vane. Dalla scuola classica sono ormai spariti i classici e vi regnano soltanto le Antologie; e lì c'è di tutto, per tutti i gusti, e si possono anche fare con le forbici. *E. Pistelli.*

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

811-911 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53

ANNO XIV. Ottobre-Novembre 1911. N. 154-155.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 29, Firenze

SOMMARIO

E. Lattes, A che punto siamo colla questione della lingua etrusca? - III. 239
N. Terzaghi, Note di letteratura Omerica - II 311
P. E. Pavolini, L'epopea bizantina di Digenês Akritas . . 319
L. Siciliani, Dal libro quinto dell'Antologia Palatina. . . 333
A. M. Pizzagalli, Di un giudizio del Manzoni sopra un aneddoto della vita di Alessandro. 339
A. Gandiglio, Un esametro di poeta ignoto (forse Lucilio) in Cic de fin. 4, 26, 72. 346
Recensioni 349
Libri ricevuti in dono. 352

A che punto siamo colla questione della lingua etrusca?

(v. *Atene e Roma*, 1910, XIII, col 257-275).

III.

1. Fra' cimelj più preziosi del Museo di Firenze, va indubbiamente l'iscrizione etrusca del piombo di Magliano, specie dopo l'edizione critica procuratane dal nostro benemeritissimo illustre Milani, e la strenua difesa della sincerità da lui fattane insieme niente meno che al Mommsen. Ora l'importanza, già grande, di quel testo crebbe da ultimo ancor più per doppia causa: in primo luogo vale a dire per la sorprendente identità delle parole finali con quelle di un epitaffio arcaico di Vetulonia, conforme riconobbero nelle novissime loro revisioni il Danielsson ed il Torp; in secondo luogo per la somiglianza, subito avvertita dal Pernier, col famoso enimmatico disco fittile da lui trovato a Creta nei ruderi di Phaestos.

2. Sgraziatamente vuolsi, quanto alla somiglianza, chiarire senza più com'essa torni per ora di piccolo conto, perchè di presente, nell'ignoranza nostra, non va oltre alla esteriore direzione spirale della scrittura, comune alle epigrafi che adornano ambo le faccie d'entrambi i cimelj: in effetto, fuor di questo, niente ancora vediamo o sappiamo che l'uno all'altro colleghi, perchè, quanto al disco cretese, ci troviamo tuttodì chi sa quanto lontani non pure da intenderne, ma sì appena da leggerne [1]) i meravigliosi caratteri pittografici, ripetuti più volte con tale identità da doversi reputare stampati per mezzo di punzoni; che se per contro leggiamo con assoluta certezza le parole incise coll'alfabeto etrusco normale arcaico sul piombo di Magliano, assai poco ancora comprendiamo del contesto che ne risulta. Nè guari importa poi di per sè la parità dei due documenti riguardo alla disposizione spirale dei righi; perchè altre parecchie fra le iscrizioni etrusche, specie di anatemi vascolari, procedono a spirale, ora da sinistra a

[1]) Per verità George Hempl, professore « of Germanic philology » nell' Università Leland Stanford (Palo Alto di California), lesse testè sillabicamente *Harper's Monthly Magazine*, gennaio 1911, p. 186-198, cfr. *Revue* 1° febbraio 1911, p. 122 sg.) ἀποσῦλ' ἀρ Ξιφώ ἡ φῆτ' εισε ecc. e tradusse 'lo, Xipho the prophetess dedicates spoils from a spoiler' ecc., insieme annunciando e compendiando un suo « forthcoming book on the subjoct »; ma parmi ne venga per ora soltanto confermata la nostra assoluta ignoranza, quantunque forse già nell'annuncio e compendio non manchi qualche acuta osservazione, di cui per avventura l'Edipo futuro profitterà. Anche l'Hempl credo, come l'Evans, il cimelio di origine forastiera e portato a Creta dall'Asia.

destra, ora da destra a sinistra [1]): così da sinistra quella dell'orcio di Barbarano Romano che si pone fra il VII e VI secolo a. E., e si reputa la più antica di quante giunsero a noi e la sola fra tutte le paleoetrusche, dove occorra, se mai, ancora, come sembra, l'elemento *b*; e così le epigrafi di due calici coevi di Narce, quella del fittile aviforme probabilmente tarquiniese data nel Museo Italiano dal Poggi, quella del vasetto chiusino arcaico pubblicata nel secondo Supplemento fabrettiano (num. 83); e così ancora, salvochè procede da destra, l'epigrafe arcaica della tazza vaticana di Cervetri (Fab. 2404) e quella più recente del vasetto rinvenuto nella tomba del Duce a Vetulonia; e poichè Narce (cf. umb. *Naharcer*) testè ricordata fu falisca, ed i Falisci addimandaronsi 'Etrusci', giova qui notare come proceda a spirale pure il falisco « titulus antiquissimus » (Gamurrini, VI secolo a. E.) scritto (C I Etr. 8073) sull'urna cineraria delle Colonnette (Civita Castellana). S'aggiunge poi che mentre l'epigrafe cretese apparisce indubbiamente di molto antica (circa secolo XVIII a. E.), quella di Magliano, in cui già occorrono gli elementi *f* e *c* in luogo di *rh* e *q* e *k*, mal si può porre fra le antichissime etrusche [1]; nessuna delle quali d'altronde risale oltre al VII secolo a. E., come testè si accennò, quando già da più millenni eransene avute a Creta e nell'Asia e nell'Africa.

3. Torna per contro sin d'ora di molto momento l'identità delle parole *afrs. naceṣ.s* (Milani *naer.s*) finali del testo inciso sulla seconda faccia del piombo di Magliano, colle parole *aqers. naχs* con cui finisce secondo il Torp (Danielsson) l'epitaffio della stele di Vetulonia. Invero codesta identità, salvo tenni e legittime discrepanze fonetiche (cfr. *Flave q'lare* e *Cafates' Caqates'* ecc., *laceθ laχuθ* ecc.), oltrechè accertare pel piombo la lezione *naceṣ*, malgrado l'interpunzione irregolare fra

[1]) Nel disco festiano, mentre (Pernier. *Ausonia* 1908-1909, III, p. 272 sg.) la spirale graffita a mano « per regolare la disposizione dei segni » procede « da destra a sinistra », procederebbe la scrittura « da sinistra a destra » come nelle più antiche epigrafi etrusche, conforme alla doppia direzione del bustrofedo (Pernier, p. 274, cfr. *Rendic. Ist. Lomb.*, 1899, p. 694 n. 2 e 1900, p. 316 sg., n. 3-4); così anche l'Evans che conghiettura essere un « canto religioso » il contenuto del cimelio, laddove secondo l'Hempl « the writing probably ran from right to left » (p. 189). La linea direttiva, che sembra occorrere anche « su molte delle tavolette di Knossos », si osserva, oltrechè nel piombo di Magliano, nella grande iscrizione etrusca di S. Maria di Capua; come il disco ed il piombo, sono poi opistografe fra' cimelj etruschi alcune ghiande missili, alcuni specchi, quale p. es. F. 2513 con *s' atuna* « in aversa parte »; così ancora le lamine plumbee latino-etrusche *C. I. Etr.* 4565, '67, '69-'72.

[1]) Milani, *Mon. Ant. Lincei* 1893, II, col. 34 cfr. 27, l'assegnò dapprima al terzo secolo a. E., (cfr. Deecke *Bleipl. von Magliano* p. 9, secondo il quale, per una strana svista, l'alfabeto s'avvicinerebbe a quello di certe urne chiusine « aus späteren Zeit »); gli contraddisse G. Körte, *Röm. Mitteil.* 1905, XX, 369 (fegato di Piacenza) causa la direzione spirale e le « durchaus alterthümlichen Schriftformen », siechè, esagerando, il Kretschmer (cfr. Thulin, *Rh. Mus.* LXIII, 256, a proposito dell'iscrizione falisca accennata) pose il testo di Magliano appunto fra' più antichi, contro di che stanno i fatti sovrallegati ed altri, di cui si toccò *Atene e Roma* 1910, XIII, col. 5, n. 1, e già *Vicende fonet., Mem. Ist. Lomb.*, 1908, XXI, p. 343, n. 45; similmente, con molta mia compiacenza, il Danielsson, *Italica* (Sertum philol. ecc., Iohansson ecc.) 1910, p. 95, n. 2, trova che il Körte « die Bleiplatte von Magliano doch wohl etwas zu hoch hinaufdatiert »: insomma, sotto il riguardo paleografico, nè III, nè IV (cui ora *Italici ed Etruschi*, p. 43, n. 3, risalirebbe il Milani « anche a cagione degli oggetti » trovati insieme), nè VI a. E., ma circa V; non escluso si tratti di copia arcaizzante di un più antico originale (forse appunto del VII secolo), alla maniera p. es. che la iscrizione paleolatina della colonna rostrata, secondo io sospettai della grande Capuana etrusca. Il Torp, *Etr. Notes* p. 8, reputa la stele di Vetulonia « of much more ancient date » che il piombo di Magliano; ed invero sta a favore di tale giudizio l'essere il testo del piombo regolarmente interpunto col punto semplice (salvochè in fine delle tre sezioni), che sono due cose proprie dei documenti più tardi; ma pur sulla stele s'ha già *Feluskes'* con *f*, e per giunta *aqers* colla *r* sempre della figura più recente, meno antico, direi, di *afrs*, sempre la *r* quasi triangolare, come *naceṣ* di *naχs*. Di un altro *na-e* particola, spesso associato con *iχ* v. Torp *Beitr.* I. 25, 84, II, 70 e *Studi Ital. di filol. class.*, X, p. 6.

i due ultimi elementi (cfr. p. es. nella Capuana lin. 24 *tn* : *r* : *zae.s* e lin. 25 *tur.zaes*), conferma la concorde sentenza degli etruscologi che i riti ricordati nel piombo dovettero essere funerarj: sentenza fondata appunto sulla testimonianza della voce *naceṣ*, e rincalzata dall'analogo *nes'l* o *nesl* nella prima linea della prima faccia e nella prima della seconda, perchè ad entrambe codeste voci già da tempo unanimi i periti attribuirono significazione sepolcrale o mortuaria, conforme ai numerosi testi, dove s'incontrano, tutti offerti da funebri monumenti, quale precisamente la stele vetuloniese.

4. Ma v'ha forse più. Giusto il novissimo disegno del Milani [1]) l'epitaffio di Vetulonia finisce *aqers naχs am*: ora in fine alla prima faccia del piombo di Magliano si legge *am. ar*; quindi non solo la coppia *afrs. naceṣ* (*aqers naχs*) apparisce comune alla fine di entrambi, ma sì ancora *am*; inoltre le due faccie del piombo, quantunque anche per me, come pel Milani, ben distinte e separate, ne risultano, se mai, così strettamente connesse, che la formola finale dell'una (*am*) trova compimento in quella dell'altra (*afrs naces*), mentre ambo le parti vedonsi unite in fine al testo di Vetulonia (*aqers naχs am*). Che poi in ambo i luoghi *am* spetti alla medesima formola, pare discenda chiaramente da ciò, che a Vetulonia, dopo il nome del defunto *Arles' Φeluskes' Tusnutaṣ'*, seguìto dalla coppia *[aḷ]pan Alas'* (v. § 9), si leggono le parole *mi ni muluvanike hirumi...*, cui tengono dietro le tre finali *aqers naχs am*; ora in fine della prima faccia di Magliano, ad *am. ar* precede *mulceni . eθ zuci .*, dove *mulceni* da tutti, conforme all'evidenza, si ammette appartenere alla stessa famiglia di *muluvanike* o, secondo altrove si legge, *mulvanniee* o *mulvuneke* o *mulvunke*; quindi *am* ed il suo socio *mulv-*, vogliosi tenere parte necessarie della formola, che avrebbe suonato nella sua integrità:

Vetulonia, *muluvanike hirumi.... aqers naχs am*
Magliano, *mulveni . eθ . zuci . ar . am + afrs. naceṣ*;

mentre però fra' due termini della coppia *mulv-*(*mulur-*) *am*, vedonsi interposte in ambo i luoghi altri vocaboli, quelli della coppia *afrs naces* (*aqers naχs*) appaiono inseparabili.

5. Ed eccoci ricondotti nel bel mezzo della domanda, cui vorrebbero rispondere queste pagine. In effetto, acquistato manifestamente colla formola finale comune ai due documenti un nuovo cospicuo caposaldo ermeneutico, dobbiamo chiederci come vogliansi giudicare, quale sta oggi la questione della lingua etrusca, le dichiarazioni proposte per le parole onde essa formola consta, ed anzitutto per la coppia *afrs naces* od *aqers naχs*: tanto più che, se per *naces naχs*, la cui generale significazione mortuaria sta omai per comune consenso assicurata, non importa guari all'interpretazione quanto valga la conghiettura etimologica, da tempo e da più parti esposta, circa la sua parentela con lat. *nex* gr. νέκυς got. *na(h)us* zendo *naçu* ecc., (cfr. tantosto *nesl*, se mai, quasi *neculo-* 'morticino' al pari forse di *murs'l*), bene importa nel caso diverso affatto di *afrs* o *aqers*. Qui si tratta di vocabolo nuovo, salvo l'altro esempio che già la prima faccia del medesimo piombo di Magliano ne porge, preceduto dal nome del dio *Maris'l*, ossia Marte, e seguìto immediatamente, come pare, dal numerale *ci*, come nella seconda immediatamente precede il numerale *sal* e, più lontano alquanto, forse il nome del dio *Tins*, ossia Giove. Ora codesto ignoto vocabolo, mentre dal Bugge con fonetica violenza si ragguaglia ad *aisar aesar* 'dio', e dal Torp subiettivamente si stima significare « probably » 'Mani' o 'tomba', dal Deecke si

1) Nella tav. XVII de' suoi *'Italiei ed Etruschi'* (non *Φeluskes'* e *panalas'*, ma *Feluskes'* e *....panalas'*, evidenti errori di stampa); manca *am* (Milani *naχsam* presso Torp, *Etr. Notes*, p. 8, il quale p. 18 nel piombo legge *zuci am* ed *ar mlaχθanra* ed interpreta *'zuci* esto, faciunto placationem': di che più avanti.

pareggiò senz'altro con lat. *apros*, ed anzi *sal afrs* precisamente coll'umb. *trif apruf* 'tres apros': questi infatti vedonsi offerti, giusta le tavole di Gubbio, al dio Cerfio Marzio, buon parente di Marte, cui altrove in quelle offresi uno *apruno*, e di *Maris'l* predetto, con cui nel piombo vedesi associato il primo *afrs*: il che posto, se mai, sarebbe, ciascuno intende, di capitale riguardo pel senso dell'intera formola, la quale avrebbe ricordato sulla stele un funebre sacrificio pel defunto, verisimilmente in onore di quella deità infera stessa, cui si trovi assegnato nel piombo, e si rannoderebbe per avventura alle « signa nonnulla lapidea animalium tauri (cfr. etr. *θaure* ecc.) aprique sepulcralia » della Spagna latina o, se mai, latino-etrusca (*Saggi e App.*, 213 sg.).

6. Al Deecke tuttociò naturalmente appariva « chiaro », perchè conforme alla sua neocorsseniana persuasione dell'italianità etrusca: noi per contro, quali ci resero i nuovi trovamenti e le novissime indagini, ci chiediamo di presente appena se la sua proposta ermeneutica vogliasi ricusar di primo acchito come impossibile, od al più tenere sin d'ora non del tutto improbabile. Ed ecco una prima osservazione a pro' della possibilità e, se mai, di una cotale probabilità: l'aversi cioè nel piombo stesso altre parole, comuni sicuramente all'etrusco ed al latino od alle lingue affini, ed altre che possono con più o meno verisimiglianza tenersi tali, quale che sia stata l'origine della comunanza, quando che sia incominciata. Così il nome già ricordato del dio *Maris'l* (altrove *Marisl Maris Mari Mar Martiθ*), terzo della triade (*CauθasAiseras Maris'l*, cui spetta la prima faccia del piombo, dagli specchi dimostrato identico di lat. *Mars*[1]). Così il nome della dea *Aiscras*, seconda di essa triade, da tutti apparentato col volsco *esaristrom* 'sacrifizio' e coll'etrusco-latino *aesar* 'dio' ed altrettali[1]). Così forse ancora *mlaχ*, se va con lat. *Malacia*, dalle Note Tironiane associato a *Neptunus*, come in quattro luoghi della Mummia *mlaχ* a *Neθunsl* o *Neθuns'l*[2]), e se non si stacchi dalla dea *Mlaeuχ*. D'altronde, come de' due *mlaχ* del piombo, uno in testa alla seconda faccia s'accompagna col dio infero *Calu*, sopra una « parva basis lapidea rotunda » di Siena (CI Etr. 304) troviamo accoppiati *mlacas' mani*, ossia forse lat. *Malacia* a *Mania*, dalla quale e dai Mani per avventura non si vorranno poi separare senza più i due *man* del piombo, entrambi accompagnati da *nes'l* o *nesl*, esso medesimo compagno una volta (ib. 886) di *tular hilar* (circa 'tumulo sepolcrale') e più volte di *suθi* 'sepolcro' (alla lettera *suθi nesl* circa 'sede mortuaria' su pietre sepolcrali di Surrina e Toscanella); il quale una volta a Siena stessa intitolandosi, secondo pare, *ma-*

[1]) Testè il Danielsson *Italica* (Sertum ecc. Iohansson ecc.) p. 34, n. 3, studiate anche le forme latine *Mamers Mavors Marmar* e i nomi personali etr. *Mamerce*, lat. *Mamercus Marcus*, conclude che ben potrebbe essersi apposto il Bréal sospettando non italica l'origine del panitalico Marte, di cui stima però « unmöglich » l'origine etrusca; e nota come laddove il Deecke tenne etr. *Maris* essersi confuso con lat. *Mars* per la somiglianza dei nomi, G. Körte e Thulin stimano essere etr. *Maris* il dio italico *Mars*, dagli Etruschi adottato.

[1]) Lo Skutsch, *La lingua etr.*, tr. Pontrandolfi, p. 14 sg., crede etrusca l'origine di gr. etr. αἰσοί 'dei', marruc. *aisos* (cfr. marso *esos*), osc. *aisusis* lat. *Aeserius Aesernia Aesius* ecc., « poichè *ais* non sembra che sia radice indogermanica, *-ar -er* è un suffisso caratteristico etrusco, e l'umbro *esuno* » (cfr. etr. *esuinnue*) « mostra la mancanza del rotacismo » (cfr. però etr. *Navesial Naverial* ecc.).

[2]) Allo Skutsch *op. cit.*, 13, pare non dispiaccia codesto pareggiamento proposto, appena conobbi (*Atti Accad. Torino*, 1831-32, XXVII, p. 5 sgg., 160 sgg.) Mumm. VIII, 12, *Neθunsl Une mlaχ* ecc. (*Neθuns'l Un mlaχ* ecc. *Θesan Tins' Θesan Aiseras' S'eus' Unum mlaχ, Θesane Uslane-c mlaχ, Eiser S'i-c S'eu-c* [*Une*] *mlaχ*, cfr. *Uni Une* 'Giunone' e v. *Saggi e App.*, 154-286). Non ne tocca il Torp, che interpreta *Etr. Notes*, p. 18 (cfr. *Etr. Beitr.*, II, 34 sg. 44) 'placationem' e rende *Unum* 'et junge', insieme opinando che *Une* significhi 'Weinglas', laddove io confrontai i nomi di deità *Naθum Tecum* e *Unχva* (forse masc. accanto al femm. *Uni*) e l'ambigenere *Usil* 'Sole'.

nalcu, cresce in me la repugnanza antica a separare assolutamente sì questo vocabolo e sì *mani* e *man* da lat. *Mania Manes ;* e sì *nesl*, secondo già sopra si accennò, da lat. *nex*. Mentre poi *man sexis*, letto su di un ossuario perugino (ib. 3326 cfr. Correz. Giunte Post., 147-149) sembra potersi interpretare all'incirca ' sepolcro della figlia ', la coppia *mlaχ siθ* di un'epigrafe vascolare tarquiniese richiama insieme con *s'iθum s'iθu*, ossia circa ' sepoltura ', forse non per mero caso, i funebri *siticines* del Lazio [1]).

7. Accanto a *man* sta poi nella prima faccia l'allitterante [1]) *murinas'ie*, che in tale compagnia si vorrà anch'esso fino a prova contraria sospettare vocabolo di significazione funeraria: ora *murrina* o *murratum vinum* o *murrata potio* dissero i Latini, secondo già dietro a Festo ricordò nel suo commento il Deecke (p. 22), tale un ' genus potionis ' di cui ' XII tabulis cavetur ne mortuo indatur ', e però eminentemente funebre quale appunto sospettavamo la cosa accennata coll'etr. *murinas'ie*; sembra pertanto lecito sospettare insieme, senz'altro, che questo possa far famiglia appunto con lat. *murrina murrata*. Ma s'aggiunge che nella Mummia occorre una volta la voce *murin* (Saggi e Appunti, 133) immediatamente preceduta da *s'uci*, al quale due volte segue immediatamente *firin* ed una (*s'ucirn*) la coppia *firin arθ*: ora se *murin* si mandi, come fino a prova contraria si deve, con *murinas'ie*, e questo, come si può, con lat. *murrina murrata*, e s'immagini, come non torna di certo assolutamente illecito, che *s'uci* rifletta per avventura lat. *succi* e *firin arθ* umb. *fir* ' fuoco ' e lat. *ardere*, starà *murin* in tale compagnia, quale perfettamente si direbbe convenire al rogo funeratizio ed alle libazioni vinarie. E s'aggiunge ancora che, conforme alla fonologia etrusca, non differisce da *s'uci* lo *zuci* (cfr. *Sulus Zulus*, *sece zec*, *S'alvi Zalvi*, *sane zanes'* ecc.) del piombo nella formola finale che lo lega alla stele di Vetulonia; il quale *zuci* poi due volte occorre nel funebre cippo di Perugia accompagnato entrambe da *enesei* (forse *e-nesei*), vocabolo non del tutto distante da *nesl* (cfr. *ness' nesna* e *naena naces nac* e forse *enac* od *e-nac*), e però tale che, considerata la qualità funeraria dei monumenti iscritti ed i contesti di *s'uci*, torna lecito supporre significhi all'incirca ' mortuario ', ossia quello appunto che aspetterebbesi significare l'aggettivo di un

[1]) Anche *mlaχuta* interpreta il Torp *Etr. Beitr.*, II, 35 « vielleicht ' placans ' » e *Etr. Notes* 33 ' placatio '; col Milani leggo egli Magl. B 1 *mlaχθanra*, ma, diversamente da lui, lo congiunge coll'*ar* finale di A (' faciunto placationem '): alla mia volta io confronto anzitutto *mlaχuta* con *Tinuta*, che sta a *Tisia* o *Tina* ' Giove ', come a questo e ad *Herma* od *Herme* od *Hermu* stanno *Tineri Hermeri*: poi a *mlaχuta ziχuχe* rispondendo altrove *ais ziχu* ed *is' ziχun* (Correz. Giunte Post., p. 141), mi confermo che *mlaχuta*, e però *mlaχ*, fu veramente uno *ais'* (*eis*) o *is'* ' dio ', al pari di *Mlacuχ ;* in fine all'ignoto *mlaχθanra*, proferisco *Mlaχ* e *Θanra*, grazie al noto dio *Θanur* ed allo *Θanura* della grande Capnana (cfr. A 3 *Maris'lmenitla* e probabilmente A 2 *mlaθcemarni*, B 4 *marcalurcac* e 6 *huviθun*, tutte coppie indivise del piombo stesso). Il che posto, in capo alla seconda faccia, si trova una seconda triade (cfr. *Herma Tins Ceχe*, *Kauθas' Aχnias' Versie*, *Aiseras' Θuflθiela Trutvecie*, *Eiser 'i-Se S'eu* e ecc.), corrispondente a quella che capeggia le tre sezioni della prima faccia, cioè *Cauθas Aiseras* e *Maris'l*: triade raccolta in una sola spira, laddove la prima, come la terza, *S'uris Mlaχ Tins* sta disseminata in più spire. Si conferma poi così l'indipendenza ed insieme la continuità delle due faccie, giusta la loro relazione colla stele; e poichè appunto *mlaχθan* e *ra* si aggiunsero evidentemente dopo l'incisione del resto (Danielsson « added later »), e si dovrebbero anzi, come altro (Milani, p. 11, 23 la seconda *r* di *marcalurcac* e la parola *ilaχe*, ma non *tins lursθ tev*, secondochè gli si fece dire), ad una revisione, e forse a due, del testo nostro, pare si confermi insieme il sospetto che esso medesimo sia copia bene antica di un originale chi sa quanto più antico ed in che modo scritto. — Il Torp, *loc. cit.*, rende subbiettivamente *ma-ni* ' dies ist ' e *man*, *Etr. Not.*, 12-19, cfr. *Etr. Beitr.*, I, 12 ' est. '. — Con Fab. 2335d *ture fne siθ-va-s*, cfr. i nomi delle dee *Menrva Eθaus'va Alaiva* e *turis mi Une*. — Circa la relazione degli dei inferi coi marittimi, v. qui avanti.

[1]) Cfr. nel piombo stesso *mene mlaθcemarni*, *Maris'l menitla*, *mimenicac marcalurcac*, *mulsle mlaχ* e così nella Mummia ed altrove infinite volte.

nome associato con *murin*, se questo accennò alla *macrata potio* che 'mortuo indatur' [1]) contra la legge, secondo risulta dalla proibizione di questa.

8. Ed ecco un'ulteriore conferma, sempre, s'intende, entro i confini per ora del possibile od, al più, del non affatto improbabile. A *zuci* precede nel piombo, congiunto dalla particola *c0*, l'equidesinente *mulvreni*, apparentato, già sappiamo, coi *maluvanike* della stele di Vetulonia. Questo, in varia forma e grafia, omai s'incontrò ne' nostri testi ben quindici volte (*mulune* e *mulu*, *mulenike mulueueke mulvreneke* ecc.), di cui otto sopra vasi, cinque sopra tombe (due stele, un'olla, una lapide, un'urna) e due nel contesto di quei monumenti della sacra letteratura funeraria che sono la tavola fittile di S. Maria di Capua ed appunto il nostro piombo; e tutti omai consentono significare all'incirca 'dicavit, consacravit', tanto più che talvolta insieme ricordansi nomi di persone e di deità. Ma dall'un canto *mula* e *vinum* vedonsi nella Mummia in quattro luoghi associati o pareggiati, mentre poi non sembra da escludere del tutto che possano, se mai, *zelar venas* e *s'ar venas* significare all'incirca 'terzo di vino' e 'sesto di vino' a mo' della nostra 'mezzina', e dei nostri 'quinto' e 'quartuccio', e *lur venas* circa lat. *lora vini*, e che *vena-s* designasse il 'vino', laddove etr. *vinum* (nove volte nella Mummia e *vinu trinaχe* sulla situla di Trento e *vinom Naso'm* sul vaso d'Ornavasso) ossia verisimilmente 'vino del Lazio' riserbato al culto etrusco degli dei latini; d'altro canto Cicerone de div. II, I, 37, premesso 'dum haruspicinam veram esse vultis', insegna: 'caput est in iecore, cor in extis: iam abscedet simulac *molam et vinum* insperseris'; ora, in tanta ignoranza nostra, io non so, nella povertà del mio ingegno, condannare senza più e respingere, quasi meramente fortuita, pur la concordanza di lat. *molam et vinum* con etr. *mula* ecc. *vinum* e *mul-veni* e *mul-vene-ke* e *mulu-vani-ke*; nè mi torna, forse solo per l'insufficienza mia, assurdo immaginare piuttosto che queste voci abbiano dapprima significato letteralmente in particolare 'mola et vino facere, dicare, consecrare', ed appresso in generale 'dicare, consecrare'. Di certo, se mai *afrs aqers* riflette lat. *apros* umb. *apruf*, non 'dicavit' converrà, ma 'mola et vino feeit', e così forse in qualche altro caso, quantunque tutti forse convengano le parole di Sereno Sammonico (Poetae lat. minores, Braehrens, fr. 6): 'inferis manu sinistra immolamus poeula'; dei quali 'poeula' poi, uno (Fab. Terzo Suppl. 391), fra gli iscritti *mulvannice* « ha uno spartimento nel mezzo per contenere due liquidi »; come per avventura appunto 'molam et vinum' ossia, se mai, *mul-veni*' [1]).

9. Possibile adunque il pareggiamento proposto dal Deecke pare doversi dire: ma po-

[1]) Torp, *Etr. Beitr.*, II, 54-56, *murin* imperativo che « scheint verwandt » di *murinas'ie*, vocabolo « most probably » significante « some object offered »; *s'uci* II 58 « wahrscheinlich eine Art Spruch » e diverso II 97 da *zuci*, mentre *firin* per ora « dunkel », ma dipendente di certo da *arθ* verbo; *enac* II 70 pronome dimostrativo e II 97 *enesci* avverbio, mentre *enas'* II 92 gen. plur. 'wir' (io *ena-c* forse 'oenus-que' gen. sg. *ena-s'* come *s'eu-c s'eu-s'* e simili). — Quant' a *fir-in*, cfr. *Tins'-in Θes(a)n-in* ecc.; forse *zeri lecin-ine zec* 'et sacra lege atque sancta'.

[1]) Deecke *Bleipl.* 25 *mulveni(t)* 'dedit dedicavit obtulit' (cfr. fal. *cupa*, lat. *dedro*); Bugge *Beitr.* I, 102 'schenkte', Torp *Beitr.* 1, 59, II 97, *Notes* 18 'offerunto'; questi I 73 *mula* connesso con *mulveni* e II 74 *mulaχ* 'gieb', laddove io *Rendic. Ist. Lomb.* 1908, p. 378 n. 30 *mula-χ* (cfr. Indice lessic. 58, n. 58 s. v. *Ais Cemna-χ*, per Torp *cemnaχ*, per me come *ena-χ ena-s'* e *s'eu-c s'e-us'* ecc.) *ku(r)sina vinum* e *vinum* ecc. *mula kursi*, *mula santic* e *sentic vinum* e *vinum s'antis'ts'* ecc. Sino ad un certo punto *mulveni* ecc. *Θnra* ecc. nel piombo, trova riscontro nel bucchero di Caere F. 3331 *Kaisie Θaunursi* ecc., *mulvannice*. Torp *Beitr.* II, 44 *venas* ignoto; come *s'ar zelar* da' numerali *s'a zal*, così *lur* da un numerale *lu*, cioè *lun* di Campiglia (Lemnos 64 'dieci' o 'nove'): ma cfr. ora *Notes* 21 num. 16 *lurvenas zili uzarale* e sopratutto C. I. E. 5093 *rumi trine: θi. maz. ce. clel. lur*, insieme con *vinum trinum* o *trin* e *vinu trinaχe*, onde si

trà dirsi anche, per lo meno in certa misura non del tutto improbabile? Penso che sì, vuoi per quel che già intendiamo dell'epigrafe di Magliano, vuoi per l'analogia di altri epitaffi. Quant' a quali uno (C. I. Etr. 195), letto sopra un « ossuario » di Siena, dice che *Laris Vete mulune* e *LaΘia Petruni mulune* al *murs Arnθal Vetes'*, e racconta manifestamente, come tutti consentono, all'incirca che l'uomo e la donna di quei nomi fecero ciascuno l'atto espresso con *mulune*, ossia *mulveni* o *mulveneke* ecc., pel defunto *AruΘ Vete*, parente e forse padre del primo, che forse fu marito alla seconda: ora la ripetizione di *mulune*, superflua se questa voce si renda con 'dicavit' o 'donavit', ben si giustifica, parmi, se s'interpreti 'mola et vino fecit'. Ed offre poi riscontro l'epitaffio scritto al sommo ed ai lati di un sarcofago volcente (Fab. 2327 ter[a]), dove si narra che *LarΘ Teiniis* e *ΘanχvilTarnai* compierono l'atto espresso colla parola *farΘnaχe* (circa 'donavit' o 'parentavit' ed insomma 'fecit' conforme alla religione) per *Marces Tarnes*, padre forse della donna, e per *RamΘes Xaireals*, forse madre di lei e di lui moglie. Analogamente raccontano due epitaffi viterbesi (Fab. Terzo Suppl., 318-327) che *clenar zal arce acnanasa* e *clenar ci acnanasa* e *papalser acnanasa VI manim arce*, ossia, per mio giudizio, che tre e cinque figli e sei nepoti celebrarono i 'giusti' riti funebri pei defunti ivi nominati al sepolcro loro; nè so io intendere poi codesti *acnanasa*, nè i *mulune* ed i *farΘnaχe* prima riferiti, se non immaginando che gli Etruschi usarono negli epitaffi nominare, come talvolta la persona che costrusse la tomba, così quella o quelle che resero al defunto i 'giusti' onori; il che posto, non mi torna impossibile od anzi del tutto improbabile, che sulla stele di Vetulonia si dica avere chi doveva 'immolato' gli usati, direi, 'apros mortuales' (*aqers naχs*) pel defunto Aulo Felusco (*Avles' Φeluskes' Tusnutas'*) ad onore o placazione di un dio *Alas'*, quasi omonimo coll'*Alaiva* di un vaso e coll'*Alus Saturnus* di un epitaffio latino a Brescia [1].

10. Quanto poi al piombo di Magliano, sappiamo omai in parte con certezza evidente, in parte con probabilità, che vi s'incontrano anzitutto

a) più nomi di deità, cioè di sicuro una triade nella prima faccia, e probabilmente due nella seconda [2],

b) insieme a più voci funebri (§ 6-8). Inoltre vi occorrono:

conferma, direi, la relazione di *lur* e *vena-s* con *vinum*, mentre poi rimane ormai assicurato nel primo testo, grazie al Danielsson, il mio *lu*[*r*] (Ultima colonna della M., p. 39, s. v.) o *St. Ital. di filol.*, IV, 332 invece di *lu*[*θ*] proposto dal Bugge.

[1]) Deecke *Etr. Forsch.*, V, 48-55, *farθana harθana* 'donat' e VII 34-70 'parentavit', come Bugge *Verhält.* 198 (cfr. *Beitr.* 230 *harθ* 'dedicat'); Torp, *Beitr.* 1, 26 'trägt es' e 59 sg. *farθau* 'bringe dar', (cfr. Bugge *Beitr.* 230 239 'darbingen', laddove Pauli *Etr. St.* III, 34-55 'monumentum', nè mai più altro, sicchè in realtà ignoriamo che ne pensasse egli da ultimo, quando più importerebbe saperlo). Contro la comune opinione che *acnanasa*, specie causa la compagnia di *arce*, debbasi interpretare circa 'generò' od anzi 'lasciò' cercai mostrare di nuovo Indice lessic. s. vv. che *i-sa* verbali spettano al numero plurale. Quanto alla relazione, se mai, di *Alas'* con *Alaiva*, compagna di *Tritu*, v. *Rendic. Acc. di Torino*, 1891-92, XXVII, p. 165 sg. Venere Libitina e Marina ecc. a proposito di *mlaχ* (cfr. *mlaχ siθ*) e lat. *Malacia*; anche nella Mummia *naχva hetum ale* e *ciz ale male* mi sembrano accennare alle libazioni vinarie di una deità infera appunto di quel nome.

[2]) Tutti consentono sì quanto al nome delle prime due deità (§ 6), e sì quanto alla natura solare di *Cauas*, principe qui, come sul manico di un'arcaica patera perugina (Indice lessic. s. v. *Auias'*) e come (*Caθas*) sul fegato di Piacenza, giusta la recensione di G. Körte, associato più volte con *sul* o *s' ul* (cf. *Martiθ sulal* con *Unialti Usmnal* e lat. *Sol* conforme a Rendic. Ist. Lomb. 1907 p. 791): il che posto, e ricordati *Catius* degl'indigitamenti e *Catilus* fondatore di Tibur, non mi sembra lecito tacere interamente nè della concordanza onomastica, con lat. *Cautes* e *Cauto pate*, ossia 'Mitra' persiano, Mitra, dio solare per eccellenza, nè del sapore falisco di *pate*(*r*). per preferire la dichiarazione zenda, che ben pote, direi, concorrere con quello e contaminarlo. Quanto alla seconda triade, già dissi qui sopra constare essa per me di *Calu Mlaχ* e *Θanza*, e già ricordai eziandio la terza, ch'è per me

c) le indicazioni temporali *avils LXXX* ed *avil* e *tuθi tiu* ed *avils-χ tuθiu* nella prima faccia e, pare, *avil IV* nella seconda [1]), come p. es. in alcuni epitaffi *avils LXXV* ' morto di 75 anni ' *avil scalθas LXXXII* ' vissuto 82 anni ', *avils XX tivrs s'as* ' morto di 20 anni e 6 mesi '. Nè manca forse un barlume, s'io non m'illudo, per avviarci a comprendere le due cifre stesse, cioè LXXX e, se mai, IV, del piombo, perocchè insegna Censorino (de die nat. 14, 15) che ' Etruscis quoque libris fatalibus aetatem hominis duodecim habdomadibus discribi Varro commemorat, quae duo * * ad decies septenos annos posse fatalia deprecanda rebus divinis proferre. ab anno autem LXX nec postulari debere nec posse ab deis impetrari; ceterum post LXXXIIII a mente sua homines abire, neque his fieri prodigia '. Infine si danno nel piombo

d) le indicazioni locali *casθial-θ lac-θ* (due volte) e *falzaθi* [2]) e forse (due volte) *lursθ*;

S'uris cis. Mlaχ. Tins: anche il Torp *Etr. Beitr.* I 50 sg. II 75 *Etr. Notes* 19 riconosce del resto in *S'uris* una deità, il cui nome egli rannoda giustamente, cred'io, a *surasi s'urun* epiteti di *Calu* ' Dite ', e però io insieme a lat. *Dis Soranus* (cf. Saggi e App. 212 sg.) ed al fal. *huracna sorex* ib. 217: egli esita però circa *eis* di *S'uris eis* fra interpretarla ' god ' o ' something offered to a god ', forse perchè gli sfuggì l'ab. 2621 *S'uris ei s*) già allegato dal Deecke *Bleipl.* 30, il quale però interpreta *S'uris*, per lui affatto oscuro, con ' Gabe Weihgeschenk '; vedendosi pertanto due volte *S'uris* accompagnato da *eis ei*(*s*) (Deecke « Abkürzung eines Götternamens im genetiv »), io sospetto indichi esso appartenere codesto *S'uris* alla classe degli *Eiser* (cfr. se mai altresì *Aisu Usi*) più volte ricordati, a paremio, nella Mummia. Interpreta per contro qui il Torp *Tins* ' dierum ', laddove io col Deecke al solito ' Iovis '.

[1]) Torp *Etr. Notes* p. 6 *ecnia.* ||| *avil*; ib. n. 5 « Danielsson remarks: ' figures? (|| or |||| or Al = 4?) ' »; Milani pag. 22-54 trascrive *ecni a*[11] e chiede se « i due tratti di bulino certo non accidentali » valgono *ir*.

[2]) Cf. lat. *castum Cereris* e *ludi casti sollemmelis regiosi* e *castum donum deo* e simili (Thes. s. v.); inoltre cf. Scholia in Germanicum Basileensia p. 100-14 ' de *lacu*.... quod fuit *castum* (ἁγιωτάτη) antequam vinum ostenderetur '; infine cfr. *laχuθ* e Novit. *lakút*, e *fals'ti* e, se mai, gr. πόθι αὐτόθι αὐτόφι αὐτόθεν e lat. *ibi ubi* e simili.

e) le numerali in parola *afrs ci* e *sal afrs, θu-χ iχuterr* e *huri θun*, nonchè forse *teis ceitiuras* [1]). Per contro nessuna indicazione manifesta e sicura nell'ignoranza nostra si affaccia di libazioni o sacrifizj offerti agl'iddii delle due faccie, e solo apparisce non improbabile che alle prime accenni la voce *murinas'ie* (§ 7), e non impossibile che spettino ai secondi *afrs ci* e *sal afrs naceṣ* (§ 9), specie fatta ragione del riscontro deeckiano coi *tref apruf* di Gubbio (§ 5).

11. Questo poco, e non più, quale sta oggi la questione della lingua etrusca, può con qualche fondamento ricavarsi, a parer mio, dall'iscrizione del piombo di Magliano: piccolo ed incerto frutto per verità, come quello che, nato e cresciuto nel magro suolo del possibile e del probabile, se ci ajuta ad indovinare talvolta il contenuto generale, non ci permette ancora di proporre con rigore grammaticale l'interpretazione di un solo inciso. Tuttavolta pur codesto piccolo frutto rallegrerà chi collo Skutsch riconosca « che malgrado i nuovi materiali, le possibilità combinatorie, per lo meno le più facili, sono esaurite », e che « col materiale odierno difficilmente si potranno ottenere altri sicuri risultati col metodo delle combinazioni », il quale, « s'intende, non sempre è facile, e spesso non ci dà che una sicurezza relativa » (La lingua etr. p. 10, 36, 45 trad. Pontrandolfi) [2]). Ed ecco quindi l'utilità di allargarne la base, per via di nuovi dati anche se po-

[1]) Torp *Etr. Notes* 13 « *cialaθ* looks like a locative » formato col numerale *ci*, e direbbe a suo avviso verisimilmente ' tertio loco ', come per lui *tuθiu* dice p. 9-10 ' primo loco '; nè *afrs ci* risponde per lui a *sal afrs*, perchè egli rende p. 16 *Maris'l menitla afrs* ' Marti portatori maninm ' segnito da *cialaθ* ' tertio loco; egli rende *lurθ sal* p. 8 ' decuriae (intervallo) duo (immolanda sunt) ', *huvi θun* p. 8 ' one *huvi* (immolandum est) ', *θu-χ iχu-tevr* p. 17 ' someone who undertakes with, or in regard to, something called *iχ*, some action marked by the word *tev*'.

[2]) Cf. *ib.* « nel desiderio di progredire si porge ascolto, senza neppur volerlo, a casuali associazioni con vocaboli latini, più ascolto di quel che in principio non si ritenesse permesso ».

chi ed incerti ed appena probabili, come fondamento di nuove combinazioni, francamente ammettendo giusta il canone del Bücheler (II § 14 *Atene e Roma*, 1910, XII 275) che, per lo meno ne' tempi abbastanza tardi cui spettano i nostri documenti, gli Etruschi ebbero assai parole e forme comuni cogli altri popoli italici. Infatti primieramente tali e tante furono le relazioni politiche e sociali sì a lungo durate, fra gli Etruschi ed i Romani, che non si vede in quale parte il discorso dei due abbia potuto suonare onninamente diverso; ci si dice persino che fu d'origine etrusca il lat. *volens propitius sis* (Serv. Aen. I 733, cf. Thulin libri rituales p. 3), mentre poi nient'altro che latine suonano persino le parole e formole aruspicali a noi tramandate, quali *caput caesum, exta duplicia* o *geminum iecur, fibrae iocinoris coloris sandaracei, fissum familiare* od *hostile* o *vitale* ecc. (Saggi e App. 179). In secondo luogo quasi assolutamente identico fu nientemeno che l'onomastico d'ambo i popoli: identità più che bastevole per far conghietturare, se sgraziatamente non constasse il contrario, identica la materia e la forma di tutto quanto il linguaggio. Terzo, all'infuori de' nomi propri di persona, si dà un manipolo non esiguo di parole e forme, per universale consenso, comuni più o meno evidentemente agli Etruschi ed alle altre genti del parentado latino: tali fra' nomi di deità, oltre *Marisl* 'Marte' ed in più maniere *Aiseras*, secondo già ci accadde avvertire, *Menrva Neθunsl Cererχva Velχane Vesune Vetisl* (cf. lat. *Vedius Vejovis*) *Hermu* (*Herma Herme*) *Selvan*' e secondo i più altresì *Ani* 'Ianus' *Uni* 'Iuno', ed *Usil* (masc. e femm.) 'Sole' ed 'Aurora' donde traevano il loro gentilizio gli *Auselii* ed *Aurelii* del Lazio, inseparabili eziandio da etr. *Aur* 'Sole', come etr. *Lusχnei* e *Tir* 'Luna' dal prenestino *Losna* e da lat. *Di(v)ana*; tali fra' nomi di parentela *nefts* 'nipote' e *prumfte* 'pronipote'; tali fra' titoli civili *maru* e *maestrere* umb. lat. *maro magister, s'uplu* e *frontac* lat. *sabulo frontesia*; tali fra' nomi per 'vaso' *capi culiχna cupe pruum* (*pruχs' prucunas*) *putere χalis*; tale, secondo i più, il verbo *sta* lat. *stat* 'dedica' e tale per unanime consenso dei periti il *-s* del genitivo singolare e la particola *-c* copulativa, anche nel modo offerto da lat. *rexque paterque*, come p. es. sul piombo *mimenica-c marcalurca-c* e nella Mummia *haθe-c repine-c* o *S'i-c S'eu-c*.

12. Ma v'ha un quarto argomento di peso forse anche maggiore: chi ricusi di ammettere, contro il canone del Bücheler e contro la probabilità storica, che alquante parole e forme etrusche pareggiarono le latine od affini, deve poi ammettere che non poche parole e forme, apparentemente uguali, abbiano significato cose diverse affatto dentro Roma ed alle sue porte, e deve attribuire alla mera apparenza od al caso fortuito tale copia di concordanze esteriori, che la supposizione dell'apparenza o del caso torna assurda. Rifacciamoci invero anzitutto al piombo di Magliano, dove, dopo qualche nome di deità, ci soffermammo ai vocaboli *naces* e *nes'l* o *nesl* per molte testimonianze concordemente giudicate funerarie; il che posto, riconoscemmo probabile la stessa condizione per *man* due volte associato con *nesl* e per *murinas ic* socio allitterante di *man*: ma, ciò ammesso, o si ammette insieme essere stato possibile ed anzi probabile la somiglianza di esse due voci colle latine *Manes* e *murrina* del pari eminentemente funerarie, oppure si afferma quella somiglianza essere stata solo apparente od al più fortuita; caso fortuito, donde sarebbe potuto provenire in Roma stessa che gli Etruschi avessero chiamato *man* e *murin murinas'ic* cose affatto diverse da quelle, e persino contrarie a quelle, per le quali i loro concittadini di lingua latina od affine dicevano *Manes* e *murrina*; il che ben potè accadere di qualche forma e parola, ma non di più e più decine. E lo stesso, senza lasciare il piombo, vale di *afrs*, qualora si neghi che possa aver significato il medesimo di lat. *apros*, e che ciò torni anzi sino

ad un certo punto verosimile. E lo stesso, quant' al piombo, vale di *tu0iu* e *tu0i*, qualora si ricusi assolutamente come impossibile od almeno affatto improbabile il pareggiamento affermato dal Deecke con lat. *totius* e *tota*: in effetto che questi aggettivi egregiamente convengono a nomi per ' anno ' o ' mese (luna) ', riesce manifesto; e però riesce inverosimile che appunto queste parole di suono similissimo, e vuol dire insieme cent' altre in pari circostanze, abbiano significato a Roma ed intorno a Roma in bocca etrusca, e vuol dire in bocca di persone nè scarse troppo, nè isolate, cosa affatto diversa ed anzi per avventura contraria, come p. es. ted. *kalt* ' freddo ' ed it. ' caldo ', spagn. ' *largo* ' ' lungo ' ed it. ' largo ' od *aceite* ' olio ' ed it. ' aceto ', e come etr. *0u* se disse non lat. *duo*, ma col Torp ' uno ', in onta a *0un-s'una* ' suonatore di doppia tibia ' e *tu-surθi* ' coniugi ' e *Tu-χulχa* la Furia ' dei due ' serpenti in capo.

13. Mi resta a dire, o meglio a ridire (cf. I § 3 sg. *Atene e Roma* 1910 XIII 204-208) delle obbiezioni contro il modo qui tenuto: ed intendo principalmente il pericolo di ricadere nel corssenianesimo, e la contraddizione dell'ostinata resistenza ermeneutica dei testi etruschi colla copia delle parole e forme comuni ai latini e simili che vi si conterrebbero. Ma, in primo luogo, fra le certezze corssseniane e le presenti nostre possibilità od al più probabilità, intercede l'abisso: per noi si tratta oggigiorno al più del fondamento non affatto improbabile di nuove combinazioni, confortate sì dalla somiglianza con parole o forme della lingua latina od affini, e sì dalla convenienza di tutt' i contesti; condizioni che mancano entrambe p. es. al famoso *maχ 0uzal tul cisa* ' Magus donarium hoc cisorio fecit ' (Corssen I 806 sg.) ed a *mlaθeamarni* ' sacrifizio di focaccie e fiori e di un agnello ' (Deecke Bleiplatte v. Magl. 19 ' placenta gemma arna '), perchè, mentre a quest' ultimo indovinello invano si cerca tuttodì qualsiasi termine di confronto diretto etrusco o latino, le voci *maχ 0u zal huθ ci s'a* occorrono tutte staccate, con evidente significato numerale fra 1 e 6, come sopra i due dadi tuscaniesi, così più volte negli epitaffi dopo la parola *aril avils* ' anno '. In secondo luogo ' incidit in Scyllam ' con quel che segue: così ad esempio pel Pauli (Lemn. II 164) la somiglianza del basco *saspi* ' sette ' e *sei* ' sei ' con etr. *cezp s'a* vuolsi attribuire al caso perchè etr. *cezp* significò « verisimilmente ' cinque ' »; ora codesto *s'a* somiglia anzitutto manifestatamente a lat. *ser*, e mentre tale apparisce appunto il suo significato, qualora nei dadi di Toscanella si ponga *0u* sopra il ' due ', le obbiezioni contro siffatto pareggiamento si trovavano oggi infirmate eziandio da' nuovi documenti a favore di *ci* ' cinque ' (*Atene e Roma* 1910 XIII 273 sg.); in ogni caso poi la ' verosimiglianza ' che *s'a* significhi ' cinque ' fu sempre soltanto subiettiva, e piacque agli uni e spiacque agli altri, sicchè, in tanta incertezza, il riscontro basco non sembra potersi affermare senza più fortuito e superfluo, specie se si badi alle relazioni dell' Etruria coll' Egitto ed alla parentela egizia del basco, e si consideri comune, fra l' altro, il basco *saspi* concordi col copto *ses'p* cui sta ben vicino estrinsecamente etr. *cezp* (cf. etr. *Mameree Mamerse ueeti useti* ecc.); nè osta la « verosimiglianza » che questo dica ' otto ', laddove i simili vocaboli basco e copto ' sette ', giacchè pur quella fu meramente subiettiva, essendosi cercato anzi di mostrare che appunto per ' sette ' potè possedere l' etrusca oltre a *semφ-s'* il vocabolo *cezp* mutuato dall' Egitto (*Atene e Roma* 1910 XIV 10). Pertanto la pregiudiziale esclusione delle somiglianze latine, importò l'esclusione pregiudiziale di altre non inutili, benchè più remote, somiglianze.

14. E vengo da ultimo all'argomento cioè quello della contraddizione [1], rincalzata dalla

[1]) Cf. *Saggi e App.* 177 sgg. 215 sg. a proposito dell' epigrafe paleolatina di Duenos e quanto alle dif-

famosa sentenza di Dionisio [1]); ed osservo primieramente che astrazione fatta da qualsiasi altro pareggiamento, essa contraddizione perdura in ogni caso tale quale per la innegabile assoluta comunanza dell' onomastico, sì rispetto a' più dei nomi cognomi e prenomi, sì riguardo alle formole onomastiche ed all'essenziale caratteristica particolarità del prenome distinto dal nome e dal cognome. In secondo luogo osservo che di contraddizioni simili nella qualità, benchè lungamano diverse nella quantità e nella estensione, tutte ancora quasi affatto inesplicate, non difetta punto la scienza delle lingue: così, per figura, le differenze dell' osco e dell' umbro dal somigliantissimo latino, quelle tra questo ed il greco, quelle in generale delle lingue più apparentate e dei dialetti più vicini fra loro; senza dire dell' ignoranza nostra, dopo cent' anni che sappiamo appartenere ad una medesima famiglia le favelle ariane, quanto alle origini di siffatta parentela, ai modi della sua diffusione ed alla sede primiera tanto ricercata di quella gente proto-ariana che per alcuni studiosi va omai diventando un mito analogo a quello del primo uomo che dal gesto gridato e dal grido gestito avrebbe ricavata l'invenzione della divina parola. In terzo luogo alla questione della lingua etrusca, riesce parallelo il problema storico ed archeologico offerto dal popolo che la parlò in Italia: invero anche rispetto a quello, parecchi dei periti (Brizio, v. Duhn, G. Körte, Milani ecc.) opinano esserne le testimonianze di mano etrusca diverse affatto da quelle di altra mano, laddove ad alcuni (Hellig, Pigorini ecc.) apparisce impossibile segnare pur la linea di confine che le une separi dalle altre; ond'io dalla opposizione delle sentenze, considerata la grande autorità dei giudici d' ambo le parti, inferisco essere tuttodì la decisione della causa immatura per difetto di prove, e penso essere di sua natura riservata a più tardi, quando, cresciuti i documenti, per insperati raffronti siensi potuti più precisamente interpretare. E penso il medesimo della questione intorno alla lingua: alla quale penso insieme si darà tanto più presto risposta adeguata, quanto più si rifletta che per la quantità e qualità e durata delle relazioni fra gli Etruschi ed i Romani, per la comunanza dell' onomastico e del *-s* genitivo singolare, non le concordanze, ma sì le differenze lessicali e grammaticali debbono sorprendere; sicchè parmi ormai che ogni parola o forma etrusca, il cui valore secondo i contesti possa presumersi non guari diversa dalla latina od affine equisonante, vogliasi tenere sino a prova contraria per identica di quella; e che ogni parola e forma etrusca di valore ignoto, ma tale che il valore presupposto dall'analoga latina conviene ai contesti, vogliasi tenere per possibilmente identica. Se di ciò persuasi i pionieri cui tanto debbono gli studi etruschi, anzichè disfare la tela filata dai predecessori, fossero stati contenti a trarre dai testi quel tanto che il loro ingegno elettissimo e la loro larga e profonda preparazione non solo glottologica, ma sì ancora letteraria, permetteva, quietamente, senza sforzi violenti, dentro i limiti de' confronti latini e simili, per necessità estrinseca ed intrinseca dei contesti etruschi, intenderemmo, cred' io, ben più di questi che oggi non accada, e ci troveremmo per avventura ben più vicini che non ci sentiamo alla classificazione stessa del linguaggio enimmatico con cui son dettati.

Elia Lattes.

ficoltà ermeneutiche dei testi paleolatini oschi umbri e alle speciali difficoltà inerenti ai testi etruschi.

[1]) *Saggi* e *App.* 176-179 secondo Dionisio, non solo la lingua, ma pure il costume etrusco fu affatto diverso da quello di ogni altro popolo; giudizio non guari diverso da quello in varii tempi pronunciato intorno a genti vicinissime e fra loro strettamente apparentate.

Note di letteratura Omerica[1]

II.

In un libro recentissimo il prof. A. W. Verrall, ripubblicando un suo articolo omerico stampato or fanno pochi anni, scrive: « L'evidenza interna rispetto alla storia di un libro, se non vien controllata da documenti, può essere soggetta ad un' interpretazione oltremodo elastica. Dato un fenomeno, come qualche discrepanza nella narrazione o la inconsistenza di alcuni dati, ne possiamo trarre differenti conclusioni, le quali saranno sempre egualmente legittime, secondo le circostanze del tempo, nel quale noi sappiamo o supponiamo che abbia avuto luogo la composizione del libro »[2]. Il Verrall parla di Omero, e cerca nella tradizione i documenti che giustifichino la sua idea di un' armonizzazione di varî canti, riuniti insieme a formare la nostra *Iliade* e la nostra *Odissea*. Ma, pur troppo, la tradizione è quasi muta, ove si interroghi senza preconcetti e senza pregiudizî, giacchè per Omero succede appunto il contrario di quanto vediamo accadere per tutto il resto della storia: i testimoni più antichi non vanno oltre ad ipotesi e supposizioni più o meno fondate, generalmente, anzi, pochissimo fondate. Nè Platone nè i grandi scrittori ateniesi che lo precedettero nel tempo, avevano notizie sicure; tutto si limitava a riconoscere ed a scrivere quel che pareva più vero o più probabile secondo ciò che i più antichi di loro sapevano o credevano di sapere.

Oggi, fortunatamente, le basi della critica omerica sono ben diverse da quel che erano anche solo pochi anni addietro: e se vi è qualche solitario il quale pensa ancora potersi risolvere il millenario problema per mezzo della pura e semplice ragione, è costretto a rimanere in disparte, senza trovar séguito se non in pochi altri che non hanno il coraggio di affrontare la questione nella sua completezza. Perchè, oggi, noi abbiamo dei documenti, trovati in parte con lo studio e con l'induzione; resi in parte, alla nostra curiosità di studiosi ed al nostro affetto di innamorati dell'antichità, dagli scavi fecondi fatti in Grecia dallo Schliemann in poi, estesi alle isole dell' Egeo ed alla sacra sede di Minosse, sempre generosi di nuovi dati e di resultati magnifici. Gli è che, appunto da pochi lustri a questa parte, si è visto come il raziocinio non basti, non che a risolvere il problema omerico, neppure a capir la poesia dell'*Iliade* e dell'*Odissea*: essa è troppo profonda perchè uno possa dir di capirla, e tanto meno di gustarla, se avvicinandosi a lei non sa quale sia la vita che essa descrive, non sa in qual modo si possano immaginare viventi ed operanti i personaggi di cui parla, nè come dai canti antichissimi si sia svolta la magnifica fioritura epica, rimasta ancora senza rivali.

Engelbert Drerup ha voluto fare un libro proprio per chi, non essendo filologo di professione, o non potendo acquistare informazioni dirette sulle fonti originali, voglia accostarsi ad Omero con la mente già aperta a considerarne la poesia ed il problema delle origini. Naturalmente il Drerup presuppone nei suoi lettori un certo grado di cultura umanistica, senza la quale non è, secondo lui, in nessun modo possibile di raggiunger lo scopo che si è proposto. E dal suo punto di vista ha, senza dubbio, ragione; ma non è detto che non si possa fare anche un passo più in là. Quando si pensa che ci sono, nei paesi più civili, migliaia e migliaia di per-

[1] *Omero* di ENGELBERT DRERUP. Versione fatta sulla prima edizione (originale) tedesca da ADOLFO CINQUINI e FRANCESCO GRIMOD, con aggiunte dell'autore e appendice di LUIGI PERNIER. Con 223 illustrazioni e 2 tavole colorate. Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1910; pp. 292.

[2] *The first Homer* (The Quarterly Review, Luglio 1908), ora in *The Bacchants of Euripides and other essays*, Cambridge 1910, p. 161 s.

sone, le quali non potranno mai capire Omero, pel solo fatto che, senza averne colpa, non hanno alcuna cultura classica, mentre nessuno si preoccupa di loro e pensa ad introdurli come che sia nell'intelligenza dell'epos omerico e del mondo di cui esso presuppone la vita; che per esse, in Italia, esiston soltanto le traduzioni del Monti o del Pindemonte (per non parlare che delle maggiori e migliori), dalle quali non rileveranno che pochissime bellezze ed alquanti errori; quando si considera tutto ciò, vien fatto di domandarsi se non sia lecito, anzi doveroso, per chi sa e sente qual valore abbia nella cultura e nel pensiero di tutti la conoscenza di Omero, pensare anche a quelli che di greco non sanno nulla. È un compito necessario e doveroso pei classicisti dar finalmente anche a chi non sa di greco un libro che lo metta sulla via giusta, e gli dia, con la retta intelligenza dei poemi omerici, anche il gusto delle « divine carte » come le chiamava il Pindemonte, della loro bellezza e del loro valore per quell'intima conoscenza della psiche umana che era già oggetto di osservazioni geniali e profonde, nei lontanissimi tempi della guerra di Troia o degli errori di Ulisse; o, per essere più scientificamente esatti, in quei tempi ne' quali un poeta dovette raccogliere in corpo, imprimendovi l'orma del suo genio, i canti di Elena e della guerra decennale, o quelli dei decennali errori dell'eroe itacese.

Parlando di un altro libro, ho già detto su queste stesse colonne [1]), come potesse avvenire che l'uomo con tutte le sue passioni fosse già tanto ben conosciuto allorquando sorsero o si composero ad unità i canti ed i poemi omerici. In essi noi abbiamo la voce di popolazioni e di generazioni intere: e ciascuna ha lasciato la sua traccia, ha contribuito per suo conto ad inalzare il grande e glorioso edifizio dell'epos. E non è quindi soltanto un cantore di genio, che ha tramandato a noi la sua opera; per quanto la mano di lui oggi non possa più venire disconosciuta, pure non dobbiamo dimenticare che egli non avrebbe inalzato il suo monumento davvero *aere perennius*, se non fosse giunto, quando l'evoluzione sostanziale dell'epos era già compiuta, quando in altre parole, a lui spettava il compito di raccogliere e fondere ciò che l'anima popolare aveva già creato. In questa opera, che avvenne adunque alla fine e non al principio di uno dei periodi più belli e gloriosi che mai sieno stati in terra europea, il poeta ebbe la ventura di far riecheggiare in sè i sentimenti e le voci di grandi imprese e di eroiche conquiste, di cui non si erano mai affievoliti gli echi, per quanto nel lungo volger di tempo molto si dovette cambiare da quel che era stato il nucleo primitivo dei canti di guerra o di avventura da cui sorsero e si svilupparono l'*Iliade* e l'*Odissea* e gli altri poemi che furon volgarmente detti ciclici e contenevano la narrazione epica di tutti gli avvenimenti accaduti dalla creazione del mondo alla morte di Ulisse.

Ma non bisogna credere che l'opera del poeta, si chiamasse egli Omero od avesse un altro nome, sia cessata con questo: si sia, per così dire, cristallizzata. Noi sappiamo di sicure tarde aggiunte ed interpolazioni, le quali dimostrano che, pur dopo la fissazione dell'epos, questo continuò a svolgersi ed a fiorire. Noi abbiamo delle prove linguistiche inconfutabili che dimostrano senza dubbio come alcune parti dei poemi non possano essere state adattate che tardi ai luoghi dove noi oggi le leggiamo, giacchè la loro peculiarità e singolarità vale a mostrare come esse sieno non solo in disaccordo con la maggior parte di quello che della lingua, o del cosiddetto dialetto omerico, è a noi pervenuto; ma anche con studî linguistici di una determinata antichità o di una località che si può fissar con certezza. Non alludo qui soltanto alla questione del dialetto, eolico ed

[1]) *At. e R.* 1909, p. 239.

ionico; ma penso in modo particolare a certi usi di parole o di grammatica, i quali si riscontrano, ad es., in un libro ed in nessun altro, o nell'*Iliade* e non nell'*Odissea*[1]). Quanto alla question dei dialetti e del loro contemperamento e della loro fusione, essa pure dimostra come, se fosse possibile che la lingua non ricevesse una forma unica ed uguale in tutta l'epopea omerica, questa dovette andar soggetta ad alterazioni e rimaneggiamenti anche dopo che fu fissata nelle sue linee fondamentali, che son poi quelle giunte fino a noi[2]).

Or qui sta il dissenso con ciò che il Drerup sostiene. Egli infatti ammette un continuo divenire dell'epos omerico: ma lo paragona a quello di tutti gli altri poemi epici. E se tutti non possono che essergli grati pel gran materiale da lui raccolto ed egregiamente spiegato: difficilmente però potranno andar d'accordo con lui gli studiosi, i quali si rendan conto proprio del fenomeno sopra accennato.

Giacchè è ovvio pensare che, se gli stadî o strati linguistici sono assai ben definibili e dimostrabili nei poemi omerici, e se essi sono veramente diversi: solo molto lontane possono essere le relazioni di somiglianza tra il sorgere ed il formarsi dell'*Iliade* e dell'*Odissea* e quello del *Mahâbhârata* o del *Kalevala*, o di altri poemi che, ad un certo punto, allorchè sono raccolti i loro elementi fondamentali, non ammettono nessun ulteriore sviluppo, non sostanziale, chè ciò è escluso anche per Omero, ma solo formale.

Un altro punto di dissenso dal Drerup è quello che riguarda l'importanza di Creta nell'*Odissea*.

Dopo le scoperte meravigliose fatte a Creta negli ultimi anni, l'isola sacra di Zeus e di Minosse è divenuta un po' come la terra promessa degli studî di antichità preellenica e protogreca; ed oggi i Cretesi fanno, a un dipresso, la parte che, fino a non molto tempo addietro, facevano i Fenici ed i Pelasgi. C'era una lacuna storica, nelle nostre cognizioni? Fenici e Pelasgi si prestavano molto gentilmente a colmarla. Si trovava un'opera d'arte, che non era possibile mettere in riga con le cognizioni degli archeologi? Era roba fenicia. E via dicendo. Ma oggi un tal punto di vista è felicemente sorpassato. O, per dir meglio, era sorpassato, giacchè ora ai Fenici ed ai Pelasgi si vengono sostituendo i Cretesi. Non sarò certo io quello che metterà in dubbio il grande influsso dell'arte e della civiltà cretese in tutto il bacino del Mediterraneo; e neppure nego, anzi lo affermo con molti altri, il grande valore che la stessa civiltà ha per intender bene l'epopea omerica. Ma di qui ad asserire che l'*Odissea* abbia avuto nascimento e fine a Creta ci corre. Infatti Creta ha una parte notevole soltanto nelle bugie che Ulisse inventa per nascondere il suo vero essere prima ad Atena, quando, giunto ad Itaca che non riconosce, la dea gli si fa incontro sulla spiaggia su cui è stato abbandonato dai Feaci; e poi ad Enmeo ed a Penelope. Ora qui abbiamo, in fondo, un unico *cliché*, il quale non serve neppure a dar ragione alla mera ipotesi del Drerup che Creta debba identificarsi con l'isola — o la terra — dei Feaci. Ed è un

[1]) Cf. *At. e R.* 1909. 230.[1] Qualche altra cosa notai già in *St. it. di fil. class.* XIV 1906. 116, parlando delle formule di paragone. È indubbio che, per ciò che le riguarda, il 2° libro dell'*Iliade* è oltremodo istruttivo. Ma si pensi anche p. es. ad ἠΰτε che, nel senso di 'come' si trova spessissimo nell'*Il.* e assai di rado nell'*Od.* Così è diverso l'uso della congiunzione εἰ nelle varie parti dei due poemi, come dimostrò già il LANGE nelle sue ricerche su di essa.

[2]) Cf. *At. e R.* 1909. 232 s., ed in generale le *Grundfragen* del CAUER dove la questione dei dialetti è svolta in ottimo modo. — Recentissimamente il FICK, *Die Entstehung der Odyssee* (Göttingen 1910) è tornato a supporre che l'*Odissea* ammetta una 'ritraduzione' dal dialetto ionico-omerico nell'eolico; ma per la violenza che troppo spesso è costretto a fare al testo non riesce a persuadere i lettori spregiudicati. Del resto quel che dico di sopra mostra come una tale 'ritraduzione' sia, oltre che impossibile, anche assurda. — Cf. anche *At. e R.* 1910. 330 ss.

negare tutto il poema, il confondere le peculiarità locali del paese abitato dai Feaci, nell'estremo Nord!, con un'isola quale Creta, situata quasi al limite meridionale del mondo greco. Cercar di spiegare questa grave contraddizione col noto verso oraziano: *quandoque bonus dormitat Homerus* [1]), è prova di un eccessivo semplicismo, se non pure di cattivo gusto: ed io la noto, poichè il cattivo gusto non suole trionfare in questo libro.

D'altra parte, io non so davvero come si possa ammettere che Ulisse sia un eroe cretese: fuor che delle bugie che egli dice, nulla è in lui di cretese; egli ha anzi tutte le qualità per essere ritenuto un genuino eroe greco. Ciò posto (e mi dispiace di non potermi addentrare nei particolari di una dimostrazione, la quale, se sarebbe molto interessante per puri filologi, è tuttavia aliena dal carattere del nostro *Bullettino*), dobbiamo riguardare il capitolo sull'*Odissea*, capitolo nel quale l'ipotesi qui accennata è svolta e sviluppata, come fondamentalmente errato, anche per altre ragioni oltre quelle testè addotte. Giacchè nel tempo in cui presumibilmente potè sorgere e fissarsi l'epos odissiaco, la civiltà cretese in Grecia era scomparsa. Ma questo vorrebbe dir poco, se l'*Odissea* conservasse il ricordo di una lontanissima vita e di una ormai passata civiltà. Il fatto invece è che la civiltà minoica non aveva mai posto salde radici sul continente ellenico, tanto che, invece di continuare a svilupparsi o ad evolversi dopo la decadenza delle città principali cretesi, essa decadde alla sua volta e presto morì, senza lasciar quasi traccia di sè [2]). Qui è una contraddizione fortissima con ciò che il Drerup suppone: sarà quindi necessario di scartare la sua ipotesi, per ammettere soltanto che racconti di marinai molto antichi abbiano esercitato il loro influsso su alcune parti dell'*Odissea*, ma che questa sia sorta in territorio greco, precisamente come l'*Iliade*: salvo, naturalmente, le trasmigrazioni e gli adattamenti dei canti epici da regioni e da popolazioni eoliche ad altre ioniche.

Ma io mi accorgo di fare una critica, quasi minuta, ad un libro, il quale fu pubblicato già or sono otto anni; poichè l'edizione tedesca è appunto del 1903, e negli ultimi tempi gli studiosi hanno già avuto occasione di accettare o meno le ipotesi del Drerup; solo ho voluto insistere alquanto sopra i due punti accennati, perchè un libro tradotto è quasi come un libro nuovo, e questo poi soltanto ora potrà andar per le mani di molti italiani che prima non avrebbero avuto modo di leggerlo.

Oggi sarebbe veramente un peccato se, dopo che il libro del Drerup è stato tradotto, salvo qualche lievissima menda specialmente nella dizione, bene in italiano, tutte le persone colte non lo leggessero. Il Drerup si è sforzato a far conoscere meglio che fosse possibile non solo lo svolgersi dell'epopea ed il sorgere dei poemi omerici, ma anche tutta la vita omerica. Ha studiato la religione e le istituzioni giuridiche quali ivi ci appariscono, le ha messe in relazione con quanto sappiamo dalle altre fonti, in modo particolare monumentali; e, se in parecchi luoghi le sue affermazioni suscitano il desiderio di contraddirle o si dimostrano errate, ciò non toglie davvero nulla al valore divulgativo del suo studio.

A diffondere il libro del Drerup contribuirà anche la signorilità con la quale l'Istituto italiano di arti grafiche ne ha curato l'edizione, adornandola di numerosissime, nitide ed eleganti figure, ed introducendovi la riproduzione colorata del sarcofago di terra cotta trovato ad Hagia Triada. È una edi-

[1]) Come fa il DRERUP a p. 266. — Circa la terra — e non isola — dei Feaci, ed intorno alle varie ipotesi per identificarla con terre geograficamente ben conosciute, cf. *At. e R.* 1907, 98 ss.

[2]) Cf. BELOCH, in *Ausonia*, anno IV (1909) p. 236. Tutto l'articolo del BELOCH (*Origini cretesi*, ib. p. 219 ss)., scritto con l'acume e con la profondità che tutti gli riconoscono, è degnissimo di studio e di meditazione.

zione sommamente artistica, assai superiore, per questo lato, all'edizione originale tedesca, di fronte alla quale ha anche il vantaggio di essere più ampia nella parte bibliografica. E noi dobbiamo esser grati all' Istituto di Bergamo ed ai traduttori per tutto il bene che con l'opera loro hanno fatto alla cultura classica in Italia.

Non vorrei chiudere questi brevi cenni senza dare una parola speciale di lode all'appendice (Cenni riassuntivi intorno all'antica arte cretese) scritta, con quella competenza e con quella dottrina che ha acquistato in lunghi e ripetuti periodi di studio e di scavi nell'isola di Creta, dal dr. Luigi Pernier, attuale direttore della Scuola archeologica italiana ad Atene.

Nicola Terzaghi.

L'epopea bizantina di Digenês Akritas

Qualcuno de' miei lettori (se non m'illudo sperandone alcuni) sarà sorpreso, più che della novità di quei due nomi greci, della novità della cosa; poichè, se imprese guerresche e civili degne di ricordo si compiono nel lungo periodo da Giustiniano all'ultimo dei Paleologhi, la poesia epica non sembra potesse segnare alcun nome nella età di Fozio, di Psello, di Tzetzes. E non ne segnò, difatti. Neanche l'autore, o gli autori, del poema sul quale oggi vorrei richiamare l'attenzione che per più rispetti merita, possono ambire al glorioso titolo di poeta epico, quantunque epica, e per di più nazionale, sia la materia da essi cantata.

Verso la metà del decimo secolo, nella Cappadocia e nella regione dell'Eufrate, venne in grande fama un guerriero Basilio, capo delle milizie poste a difesa delle frontiere [1]; detto Di-genês o bînato, perchè figlio di una Greca e di un Siro. Contro gli assalti dei Saraceni, contro le scorrerie degli Apelati [2] oppose egli il suo indomito valore, cui la leggenda aggiunse — come suol fare — elementi meravigliosi e gesta di altri eroi. E la leggenda sboccia in una ricca fioritura di canti, tramandati fino ai nostri giorni e tuttora diffusi « dagli estremi confini della Cappadocia fino alle isole ioniche ed alla Macedonia e dalle sponde occidentali dell'Eusino fino a Creta e a Cipro » [1]). Che il tipo di Digenês Akritas fosse già popolare nell'undecimo secolo, ci è attestato da Ptochoprodromos [2]) e prima ancora da Psellos, che cita Andronikos, il nonno di Digenês, come antenato del re Costantino Dukas.

Ma il poema, in cui ne eran celebrate le gesta, cadde presto nell'oblio e solo qualche manoscritto se ne conservò attraverso i lunghi secoli del medioevo e dell'età moderna. Dal 1875 ad oggi ne sono venuti in luce cinque, ed ognuno di essi rappresenta una redazione differente, sì che lo studio dei loro rapporti e la ricostruzione della loro fonte comune si presentano assai difficili e complicati. Primo comparve il ms. di Trebisonda, pubblicato nel 1875 da Sathas e Legrand: acefalo ed apodo, con 3182 versi, ma che in origine — come mostra il confronto con la redazione più vicina — doveva contenerne più di 4000: in lingua mezzo popolare e mezzo dotta. Un secondo ms., del diciassettesimo secolo, trasse dalla biblioteca di Oxford e pubblicò il Lambros: in 3094 versi rimati e in dialetto chioto, con forti divergenze dalle altre relazioni e il meno importante, come è il più moderno. Del terzo ms., quello di Andros, si fece editore (Atene 1881) il Mêliarakês [3]); appartiene al sedicesimo secolo, ha 4778 versi ed è il più vicino al ms. di Trebisonda, da cui si differenzia per il più accentuato demotismo della lingua. Al Legrand si deve l'edizione completa [4]) del ms. di Grottaferrata,

[1]) ἄκρα, donde ἀκρίτης o ἀκρίτας (poi fatto nome proprio): corrispondono ai milites limitanei dei Romani e, come capi, ai marchesi.

[2]) In origine ladri di bestiame (abigeatores), poi briganti: ma spesso cavallereschi e sempre valorosi, come furono poi i clefti (κλέφτης > κλέπτης), validi e talvolta eroici cooperatori nella riconquista dell'indipendenza greca.

[1]) N. G. Politês, Περὶ τοῦ ἐθνικοῦ ἔπους τῶν νεωτέρων Ἑλλήνων, Atene 1908. Oltre che di questo importante scritto, mi giovo delle pagine del Krumbacher (*Byzant. Litteraturgeschichte*[2]) e del Dieterich (*Geschichte der byz. u. neugriech. Litt.*, Leipzig 1902).

[2]) Nella satira contro i preti gozzoviglianti, l'infiammato poeta si augura che un altro Akritas venga, armato di clava, a spezzare le loro tavole riccamente imbandite. Di questo strano tipo di scrittore scrisse l'anno scorso nel nostro periodico A. Majuri (XIII p. 17-26).

[3]) Questa è l'unica redazione — oltre ai frammenti della escurialense — ch'io potei leggere e studiare.

[4]) Alcuni frammenti ne aveva già dati il Lambros.

del secolo decimoquarto [1]), in 3749 versi, il più arcaicizzante di tutti. Il più popolarizzante è invece quello dell'Escuriale, del sedicesimo o della fine del quindicesimo secolo, di cui ha dato notizia e qualche saggio il Krumbacher [2]).

A parte alcuni episodi e lo sviluppo maggiore o minore di alcune parti, l'argomento del poema non differisce sensibilmente nelle cinque redazioni: riassumiamolo brevemente secondo l'edizione del Mêliarakês.

Il re siro Aronne, fattosi cristiano col nome di Andronikos, ed antenato dei Dukas, prende in moglie la principessa cristiana Anna, dalla quale gli nascono cinque figli e una figlia, Irene. Per sottrarla alle pene d'amore e ad un ratto predettole da un indovino, i genitori la tengono rinchiusa in un'apposita reggia, dove però Amore, apparsole in sogno, la ferisce co' suoi insanabili dardi (libro I, versi 1-279).

Uscita un giorno a diporto col permesso della madre e in assenza del padre, Irene vien rapita dall'emiro della Siria, Mussur. I fratelli della fanciulla lo inseguono e tentano di riprendergli la cara preda: finchè Mussur dichiara di rinunziare alla fede maomettana per la cristiana pur di sposare la diletta: e con grande festa si celebrano le nozze, dalle quali nasce Basilio, celebre poi come Digenês Akritas (II, 280-622).

Intanto la madre dell'emiro, inquieta e addolorata, minaccia di maledirlo se non torni a lei, alla sua fede, a' suoi sudditi. Nel contrasto fra l'affetto per la moglie e il figlio e quello per la madre, vince il primo: Mussur torna in Siria, ma per poco: alle sue esortazioni, all'atto di fede da lui recitato con grande ardore, la madre e i cortigiani si convertono anch'essi e ricevono il battesimo nella nuova patria dell'emiro (III, 623-1285).

Il figlio Digenês cresceva ogni giorno in forza, valore e bellezza. Studiate per tre anni le lettere [3]), divenne eccellente nel maneggio delle armi, del giavellotto, della spada e della clava. Nelle prime caccie col padre uccideva orsi, leoni, cervi: e riportava le prime vittorie contro gli Apelati (IV, 1286-1657).

Innamoratosi della principessa Eudocia, la rapì, seguendo l'esempio del padre; e respinti gli inseguitori e placato il padre di lei, celebrò le nozze. La giovane consorte non si staccava mai da lui, seguendolo anche in tutte le imprese guerresche (V, 1658-2443).

In una di queste avviene la prima infedeltà dell'eroe che, colpito dai vezzi di una fanciulla da lui salvata, soccombe alla tentazione (VI, 2444-2810).

Continuano le gesta meravigliose: l'uccisione di un drago tricipite e di un terribile leone: la lotta e la vittoria contro i briganti che volevano rapirgli la moglie e poi contro la loro alleata, l'amazzone Maximô. Ma vintala con le armi, è alla sua volta vinto dalla bellezza di lei, e commette una seconda infedeltà (VII, 2811-3879).

Presso l'Eufrate fa erigere un magnifico palazzo, con un giardino ricco di fiori e frutti. Morto il padre, Digenês lo piange lungamente e gli celebra solenni esequie (VIII, 3880-4214).

Così fa per la madre (IX, 4215-4337).

Il rimpianto dei cari perduti e la mancanza di un erede turbano soli la felicità ch'ei gode nella splendida reggia; finchè la Morte assale e abbatte l'eroe invincibile; e nel momento stesso, la sua fedele Eudocia spira dal dolore, accanto al diletto (X, 4338-4778).

***

Il poema di Digenês Akritas appartiene a quelle opere che si leggono non senza qualche sbadiglio, ma che si studiano con interesse e curiosità sempre crescenti. Vi scorgiamo infatti la fusione di elementi eterogenei e contrastanti; assistiamo al lavoro del poeta, o del versificatore (o, ahimè, del versaiuolo) intento a trasformare a' suoi fini una leggenda o una tradizione, a nascondere le tracce di altre età e di altri sentimenti, a lui repugnanti; e, nel caso nostro, a deformare, coll'intento di nobilitarle, le fattezze pure e vivaci della lingua del popolo, col belletto e i nèi dell'arcaismo. Ma soprattutto interessante ed istruttivo è l'osservare il suo modo di procedere verso le ingenue e robuste voci della Musa popolare, di cui nel poema giunge, quando vi giunge, solo un'eco debole e soffocata. « Nous y voyons — dice pittoreseamente il Rambaud [1]) — comme cette poésie en fusion, cette lave enflammée jaillie de l'imagination populaire, s'est refroidie entre les mains d'un rhapsode de salon, d'un Homère sans génie ».

[1]) Così si era ritenuto fino al KRUMBACHER, che lo attribuisce invece al quindicesimo.

[2]) Nei *Sitzungsberichte* dell'Accad. di Monaco 1904, p. 309-356.

[3]) τρεῖς χρόνους γὰρ ἐμάνθανε παιδείαν τῶν γραμμάτων 1386.

[1]) Nella *Revue des deux mondes*, 15 agosto 1875 p. 938.

Come i cantori del popolo celebrassero le gesta di Digenês Akritas, vedremo fra poco; ma è giusto anche che si abbia qualche saggio di un rifacimento che da quelli mosse, trapiantando nella serra della poesia culta i fiori selvatici della Musa demotica. Tre sentimenti vi si esaltano soprattutto: del valore e della forza, della bellezza corporea e dell'amore, della fede. Il primo trova sfogo in prolisse descrizioni di battaglie, duelli, lotte con belve e con draghi. Nell'altro vibra la nota sensuale e le immagini ritraggono fortemente dell'ambiente orientale; sono le vere gemme di questa poesia. Ecco, della lunga descrizione della bellezza di Irene, il principio e la chiusa (124-128, 150-157):

Raggiunse il dodicesimo anno quella fanciulla,
che avea per lei predetto l'indovino;
e del tutto vinceva la luna in bellezza.
Come cipresso mirabile avea la gioventù,
amore ogni suo gesto, le sue maniere affetto...
. . . . . .
Aveva pur labbra grassocce, d'un vivo carnato,
come dedicate al bacio d'amore
e ne stillava una fonte di grazia.
Il volto suo, dal manto ben formato e rotondo,
dai denti di perla, progenie delle Grazie.
D'giusta misura il collo, come le altre membra
Queste bellezze aveva la fanciulla
e le altre che aveva come queste chi le potrà contare? [1])

Con queste parole termina Digenês la dichiarazione d'amore alla sua Eudocia (1966-1974):

Mai io non ho amato di altra fanciulla la bellezza,
nè giammai conobbi il sentiero dell'amore;
con te ho cominciato, e con te pure finirò
e con Iddio ti amai, anima e cuor mio,
pernice io ti tengo tutta d'oro, tortora mia accoppiata,
e usignolo che canta nella gabbia d'oro,
colomba mia bianchissima e pomo profumato,
roseto mio vermiglio, basilico fiorito
e cipresso mio svelto, stella del mattino che splendi.

[1]) Di questi, come di altri pochi versi, gradirà il lettore di conoscere anche il testo originale, tanto più che esso non è facile a trovarsi nelle nostre biblioteche. Ed era indispensabile citarlo per riguardo alle osservazioni sulla lingua e lo stile.

Ἔφθασε τὸν δωδέκατον χρόνον ἡ κόρη ἐκείνη
εἰς ὃν ἐπροεφήτευσεν ὁ μάντης διὰ τὴν κόρην
καὶ τὴν σελήνην ἐκ παντὸς ἐνίκα εἰς τὸ κάλλος.
Ὡς κυπαρίσσι θαυμαστὸν τὴν ἡλικίαν εἶχεν,
τὸ κ'νημα εἶχεν ἔρωτα, τὸ ἤθός της ἀγάπην
. . . . . .
Εἶχεν καὶ χείλη παχουλά, κοκκινοβεβαμμένα,
καὶ πρὸς ἐρωτοφίλημα ἦσαν παραδομένα
καὶ βρύσις χαριτόβρυτος ἔσταζεν ἀπ' ἐκεῖνα.
Στρογγυλοευμορφοπώγονον ἦτον τὸ πρόσωπόν της
καὶ μαργαριταρέδοντος (sic) καὶ γέννημα χαρίτων·
ὁ τράχηλός της μέτριος, ὡς τ' ἄλλα της τὰ μέλη.
Αὐτὰ δὲ τὰ χαρίσματα εἶχεν ἡ κόρη 'κείνη
καὶ τ' ἄλλα ποῦ 'χεν σὰν αὐτὰ τίς νὰ τὰ ἀριθμήσῃ;

Ma affetto e dolcezza e sentimento più grandi sono nelle parole che l'eroe, sul letto di morte, rivolge alla diletta: accompagnandole con la visione, assai caratteristica in un cristiano come lui, del Hades, del mondo sotterraneo *unde negant redire quemquam* (4487-4517):

Te, luce mia, ti ho tenuta come la pupilla degli occhi,
e come medaglia d'oro [1]) ti ho custodita,
come usignuolo in gabbia sempre ti ho guardata,
come colomba pura ti ebbi nel palazzo,
come tortora soletta sempre ti fui daccanto
e come falco leggiadro ti tenni nelle maoi,
come rosa e rosellina e profumata di muschio,
come candido giglio senza macchia [2]), fino ed olezzante,
ti ho contemplata per tutta la vita mia.
Ora io vado, fanciulla mia, anima e cuore mio,
per un viaggio lontano e più non ritorno,
perchè sono luoghi oscuri e porte serrate,
sentieri non si sanno perch'io torni indietro
e chi va, resta come cieco, nella tenebra.
Co'là stanno valorosi, e grandi re
pontefici e preti, abati ed asceti [3]),
colà Sansone [4]) e potenti e giganti grandi
e terribili e prodigiosi [che] partirono di qui.
Tutti colà si trovano come prigionieri;
nessuno non tornò da quel mondo
e nemmeno me lasciano che ritorni indietro.
In quel luogo si trova il fiume Lete
e chi va, ne beve e dimentica il mondo,
queste mondo che tu vedi [5]), che mi discaccia
e non mi lascia vivere, ma mi dà in mano
a Caronte che mi tenga e schiavo mi faccia
nel buio, nel disfacimento, serrato dentro l'Ade:
denuda me misere, [non] mi lascia [che] le ossa
e il fiore della mia bellezza colui me lo prende,
deforme e irriconoscibile mi lascia, straniero,
solitario e meschino, e nobile amor mio!

[1]) ὡς χρυσοῦν ἐγκόλπιον: intendi la medaglia con l'immagine della Madonna o di santi, che si porta in seno (ἐν κόλπῳ) come φυλαχτάρι.

[2]) ἄσπρον καὶ λευκόν: qui, come qualche altra volta, hai la nuova accanto alla vecchia parola.

[3]) Notevole, come osserva l'editore nella prefazione (p. ια'-ιβ'), che in tanta religiosità non si ricordi mai nessun oggetto e nessuna cerimonia del culto, e mai nemmeno il Vangelo [benchè non siano infrequenti gli accenni al Nuovo Testamento, per es. ἔνθα κλαυθμοὶ καὶ ὀδυρμοί, βρυγμοὶ δὲ τῶν ὀδόντων 1126 cfr. Matteo VIII 12: 4590, il miracolo dei pani: 4598, 4774 Pietro: 4559 Lazzaro, dal cui nome il curioso verbo λαζαρόνω 4619 = seppellisco]. Questo è il solo luogo del poema in cui, incidentalmente, siano menzionati i sacerdoti.

[4]) L'eroe biblico, forse perchè immagine di forza, è ricordato con particolare simpatia: 823, 3862-66, 3997-4004, 4503. Altri ricordi biblici sono David e Golia 4005-4014, Saul 4015, Manasse 4576. Al Salmista si richiama direttamente il v. 4761 (τὰ ἔτη ἡμῶν ἐν στεναγμοῖς ἐν κόποις τε καὶ πόνοις cfr. Ps. 10, 1. 31, 10) e dalla stessa fonte deriva il 399 (ὁ γὰρ ἐλπίζων ἐπὶ σοὶ οὐ μὴ καταισχυνθείη cfr. Ps. 71, 1.

[5]) E che io ormai non vedo più.

Ed eccoci a due episodi assai significanti: le infedeltà dell'eroe. È probabile che nella poesia popolare non si desse soverchia importanza a tali scappatelle, tanto più che le due fanciulle sono una specie di preda di guerra, come la Criseide per Agamennone. Ma il nostro poeta, si vede chiaro, vuol rappresentare Digenês come il modello non solo dei guerrieri ma anche dei mariti: come Eudocia è l'ideale della fedeltà e della sottomissione. E il traviamento, fugace del resto, viene ascritto all'opera funesta di Satana. Il primo episodio è contenuto, come dicemmo, nel sesto canto (2750-74):

Quando pertanto queste cose io udii dalla bocca della fanciulla
una grande fiamma mi accese il cuore
e suscitò l'amore, il connubio illegittimo:
e dapprima repressi l'indomabile pensiero,
se mai riuscissi a fuggire dal peccato:
ma il fuoco - è chiaro - non può passare sull'erba [senza arderla].
Fattala salire sul cavallo,
prendemmo la via della Vasca-di-bronzo:
ero fuor di me, mi sentivo tutto fuoco,
Amore mi vinceva e cresceva forte
e prese le mie membra e tutti i sentimenti,
mentre la tenevo stretta, chiamava gli occhi alle mani,
la bocca ai baci, l'udito alle sue parole.
Ma tutto quel che avvenne di male
e che il nostro cammino si macchiasse di colpa,
fu per la complicità di Satana, per la negligenza dell'anima,
quantunque molto resistesse la fanciulla
e per Iddio mi scongiurasse e per le benedizioni dei genitori.
Ma l'Avversario, e signore della tenebra,
odiatore e nemico di noi uomini,
fece sì ch'io mi scordassi di Dio
e di quel terribile giorno del castigo
nel quale tutti i nascosti falli si scopriranno
in cospetto degli angeli e di tutte le genti.

Più dettagliato, e con più vago sapore idilliaco, è il racconto dell'altro episodio (3774-3825):

« Abbi pietà, signor mio, della tua umile schiava
che ebbe il torto di non credere, nemmeno quando lo vide coi fatti,
nell'alto valore che da Dio avesti in grazia.
Abbi pietà, signor mio, di me cui altri indusse in errore.
Ma ora porgi orecchio anche alla mia preghiera,
ed esaudisci la preghiera dell'anima mia tapina.
Già io feci giuramento dinanzi al Signore di tutti
di non unirmi ad uomo, di conservarmi vergine
finchè qualcuno di essi mi vincesse in valore
e ci trovasse uno di me più coraggioso.
E tale voto io mantenni fino a questo momento
e sfuggii gli innocenti desideri della mia carne » [1].
' Salute a te, Maximô — io le diesi —
ma questo che tu dici mi è impossibile.
Ho la mia moglie legittima, molto bella invero,
e l'affetto di lei non posso abbandonare.
Vieni dunque, andiamo all'ombra degli alberi,
ed apprenderai ogni cosa circa il mio stato '.
Venuti presso al fiume, nel riparo degli alberi,
mentre la Maximô si lavava la mano [ferita]
e poneva sulla ferita un'erba salutifera —
come sogliamo fare nelle guerre —
ecco che getta via la cintura [2] — era molto il calore —
e la veste della Maximô era sottile come ragnatela,
le membra di lei splendevano tutte siccome raggi
e le mammelle si curvavano come floride poma.
L'anima mia fu ferita, poichè essa era bella,
e tutte le membra sue lucevan come specchio.
Discese dal cavallo e disse ad alta voce,
accorrendo a me: « Salve, tu il mio signore:
veramente schiava tua io son fatta, per sorte della guerra »
e la mano destra mi baciò dolcemente.
Come si accese la fiamma del desiderio,
io ero fuor di me: ardevo tutto
e pur cercavo in ogni modo di sfuggire al peccato
e rampognando me stesso, così ragionavo
e dicevo fra me: Deh misero, malvagia sorte,
deh misero, perchè sempre ti piacciono le donne forestiere?
[Eppure] ho una fonte limpida, tutta profumata —
Mentre queste cose andavo dicendo a me stesso, o amici,
la Maximô di più grande amore mi accendeva,
saettando parole dolcissime agli orecchi.
Poichè era giovine e bella, leggiadra e vergine...,
ed io fui vinto del tutto dal peccato.
Compiuta la vergogna e tutto l'amplesso,
nell'abbandonarla poi, nel rimandarla via,
mi rivolsi a lei per confortarla:
' Va', ragazza mia, in buona sorte; non mi dimenticare '.
E salito a cavallo, traghettai il fiume [1].
. . . . . .
male sostenendo il mio distacco;
e dopo ciò mi ritrovai dalla mia diletta. —

Dinanzi ai sospetti della moglie, Digenês, l'eroe invitto, è costretto a mentire ed a rispondere con ipocrita doppiezza: mentre nel ms. dell'Escuriale dice francamente « parole mendaci » (ψευδεῖς λόγους): di esser stato a giro per i monti a scovare leoni e cervi. Non soltanto qui il carattere dell'eroe è inconsistente e ripugnante alla tradizione. Non sono certo tratti virili il piagnucolio sulla morte del padre (4094-4120) ed anche il lamento per la madre (4249-61) è freddo e convenzionale. Questi passi rappresentano nel poema i μυρολόγια, quei lamenti funebri che nella poesia popolare rivestono sì commovente ed energica espressione, vere lacrime, veri singhiozzi, veri rimpianti! Invece l'elogio funebre di Digenês rifrigge il vecchio tema del trionfo della morte e della vanità di ogni cosa mondana [2]; e solo

[1]) καὶ τὰς ὀρέξεις ἔφυγον καθαρὰς τῆς σαρκός μου.

[2]) ? — τὸ ἐπιλούριον che manca nei lessici e nella *Συναγωγή* del Kumanudês.

[1]) Il verso seguente (Ἐκείνη τότε ἔπλυνεν αὐτῆς τὴν παρθενίαν) è di quelli che pareva al Wieland (*Diana und Endymion*) si potessero « nur auf Griechisch sagen ». Ma peggiore è la *gauloiserie*, unica in tutto il poema, del v. 3856 ἐδῶ λειμῶνα (si parla del prato dove passeggiavano gli sposi felici) ὅταν γροικᾶς τὸν κῆπον πάντα λέγε· Aggiunta maliziosa di un tardo copista?

[2]) Tema ripreso, e in modo assai barocco, nella chiusa del poema; significante ad ogni modo per la tendenza edificante: « Ogni cosa pertanto abbiamo scritto per l'esempio degli uomini | perchè riconoscano l'errore in cui si trovano | quando vogliono vantarsi dei bugiardi adornamenti | dei cuoi che tutti portano ai piedi | delle pellicce e delle pelli di volpi e di lupi |

verso la fine s'innalza e tocca le vette della poesia (4664-80):

> Ma, o Cristo, re del tutto, creatore dei mortali e d'ogni cosa,
> solo che Digenês risorgesse e verso noi lampeggiasse,
> come prima, quando teneva la sua clava,
> tutti quanti morremmo, non resterebbe nessuno.
> Ma Digenês si è nascosto sotto la pietra,
> il fiore della gioventù [1]), la gloria dei valenti,
> l'ornamento dei generosi, il bosco sacro degli illustri,
> la bellezza dei nobili, l'esempio degli audaci
> Se egli si accingeva a uscire alla caccia,
> quasi tutte le fiere fuggivano dentro i boschi,
> s'intimorivano i briganti e tutti gli Apelati.
> Ma egli giace morto sotto terra,
> la Morte ha tagliato la sua bellezza giovanile
> e l'Ade ha spezzato la sua bella valentia
> La terra appassisce le belle nivee carni
> e delle spalle di bronzo, delle braccia di ferro
> i vermi fanno triste scempio.

di gatti selvatici, di lepri e dei rimanenti animali.... (non pare il catalogo di un pellicciaio?) ...che i più si traviano e perdono l'anima loro ecc. ecc. (4727 sgg.). Sia pure questa, come crede l'editore, un' « aggiunta posteriore, senza alcuna relazione coll'originale » : ma l'emiro che recita il suo bravo *credo* alla mamma (1103-1127) la quale subito si converte, con tutti i parenti e gli amici; Digenês che ripete il suo valore da Dio e dai santi (3622, 3004-5) e fa veglie e rosarî per impetrar la nascita di un figlio (4166-67) e recita, in punto di morte, il Κύριε ἐλέησον, εἰσάκουσον φωνῆς μου (4571); perfino la regina delle Amazzoni che « sta bene, grazie alla Divina Provvidenza » (3363), ecc. ecc. mostrano chiaro come il poeta voglia stendere sopra ogni personaggio e sopra ogni episodio la vernice religiosa: il solo Caronte, troppo radicato nell'anima popolare, resta a rappresentare l'antico fondo pagano. Ma talora (come per es. anche in PASSOW, *Carm. pop.* 130, 9-10) coi tratti dell'arcangelo Michele; mentre la redazione di Grotta Ferrata gli sostituisce addirittura un « angelo di fuoco ». — Qualche rara volta anche il cantore popolare chiude il τραγούδι con una specie di morale, ma in modo ben diverso e con pittoresca concisione; così Caronte in un canto di Sinasós (*Λαογρ.* A' p. 247): « Anche se hai dato un po' di pane, avrai il paradiso | anche se hai dato un po' di soldi, una lampada d'oro dinanzi a te | anche se hai dato un po' di panno, dinanzi a te sarà portato | ma se queste cose non hai fatto, nella pece, nel catrame! ».

[1]) Il POLITÊS (*Λαογραφία* A' p. 194) affermando che « il poema non stabilisce quanto tempo vivesse Digenês », ritiene questa frase puramente metaforica e avverte che i canti popolari lo fanno morire in età avanzata, a ottanta e perfino a treecento anni! Ma gli è sfuggito il breve e pur efficacissimo canto (n.° 90 nel *Recueil de chansons pop. gr.* del LEGRAND) il cui quinto verso suona: « In questo mondo vissi per anni trentatre » (στὸν κόσμον τούτον ἔζησα χρόνους τριανταπέντε): e il poema può aver conservato questo tratto, caratteristico di tanti eroi dell'epica.

Bello, certamente; ma che impallidisce al confronto dei due versi di possente grandezza con i quali un canto cretese comincia il racconto della morte dell'eroe, versi degni del commento di un Tommaseo:

> Digenês agonizza e la terra trema di lui
> e la pietra rabbrividisce che lo dovrà ricoprire [1])

***

Già questi pochi e fugaci raffronti fra il poema e i canti popolari dànno un'idea dello studio necessario a stabilire le loro reciproche relazioni. A tale studio, oltre agli editori delle varie redazioni, hanno portato cospicui contributi il Dieterich [2]), il Krumbacher [3]) e soprattutto il Politês [4]). I materiali, non scarsi in principio, sono andati aumentando in modo sorprendente: nella raccolta del Passow (1860) si avevano 23 canti da attribuirsi sicuramente a tutto il ciclo di Akritas; nel 1909 se ne potevano studiare, in cifra tonda, 750, di cui più di settanta solo intorno alla morte dell'eroe. L'epica popolare fu singolarmente attratta dalla lotta ultima e sovrumana del fortissimo guerriero contro Caronte, dell'invitto fra gli uomini contro colui che tutti gli uomini vince; lotta che ripete quella, non

[1]) Ὁ Διγενὴς ψυχομαχεῖ κι' ἡ γῆ τονε τρομάσσει | κ' ἡ πλάκα του ἀνατριχιᾷ ποῦ θά τονε σκεπάσει. Con gli stessi versi cominciano i canti 5 e 8 (e col primo anche 20, 21, 42), raccolti nell'acuto ed esauriente articolo del POLITÊS Ὁ θάνατος τοῦ Διγενῆ (*Λαογραφία* A' p. 169-275).

[2]) *Byz. Zeitschrift* XIII 53-72 (1904). Studia il gruppo di canti della ἁρπαγή: lo sposo, allontanatosi dalla sposa, o prigioniero, giunge in tempo per sottrarre la diletta ad altre nozze e riprenderla per sè. Questo *motivo* non è adoprato nel poema, ma che fosse noto all'autore di esso appare dal verso Ζῆλος δ' ἀνῆψεν τοὺς πολλοὺς διὰ νὰ τοὺς χωρίσουν 2335 (nel ms. dell'Esc. καὶ πόσοι ἐβουλήθησαν νὰ μοῦ [ms. ἵνα μὲ] τὴν ἁφαρπάξουν cfr. KRUMBACHER *l. c.* p. 335 v. 74). — Col *motivo* del dialogo col cavallo e della rapida corsa, per il quale il DIETERICH non sa indicare « keine bestimmte Quelle » offre una certa somiglianza il noto episodio di Vâhuka o *Rtuparna* nel XIX canto del *Nala* (= Mbh. III 71). — Anche nella succitata *Geschichte* si accenna (p. 101) alla « reiche Fülle echt volkspoetischer Motive, die hier zum ersten Male deutlich hervorbrechen, durch das Ganze sich hindurchziehen und einen frischen Duft darüber verbreiten »; ma la nota 31*a* — che doveva enumerarli — è stata disgraziatamente omessa.

[3]) V. nota 2 a p. 321.

[4]) Nella monografia cit. nella nota 1 a p. 320.

dimenticabile nè dimenticata, di Heraklês contro Thanatos. La tremenda tenzone sulle « pianare di marmo », nella quale Caronte è prima sconfitto e poi vittorioso, ispirò ai rapsodi canti bellissimi fra i belli. E più d'una traccia ne conservò anche il poema (4387-96) :

Ma nel tristo g'orno di martedì, nel molto amareggiato [1]),
meotre il medico veniva da lui.
là decise la Morte di venire
e per quanto faccia non può sfuggire alla Morte [2]),
poichè la ruota rallentava e la corda era finita [3]).
La Morte lo scrisse [4]) per portarlo nel mondo di sotto,
gli tagliò i sentieri [5]) che non passasse più [indietro]
I campi lo piangono e i monti lamentano
e gli Apelati si rallegrano della morte di Akritas,
perchè si son liberati di quel valoroso.

Più ancora delle relazioni evidenti fra la materia dei canti e quella del poema, riesce interessante lo studio delle modificazioni e delle soppressioni da parte del rifacitore. Il tratto caratteristico di molti tragudhia, che Digenês soffocasse la moglie in un ultimo abbraccio, perchè dopo la sua morte non appartenesse ad altri [6]), è sopresso in tutte le redazioni del poema: Eudocia muore di dolore nell'ora stessa che Digenês rende l'anima; mutamento che ricorda al Politês quello introdotto dal Ducis nell'*Otello* shakespeariano, per risparmiare ai nervi delicati degli spettatori la terribile scena della morte di Desdemona. Aggiungo che mentre quattro redazioni concordi fanno assistere alla fine dell'eroe la sola moglie (come in tutto il poema essa, modello di ogni virtù coniugale, mai non lo abbandona), quella dell'Escuriale ha conservato il tratto originario, descrivendo come presenti anche « trecento pallicari » [1]). Questo episodio, in cui Digenês ricorda a' suoi valorosi compagni — o alla sua Eudocia — tutte le gesta da lui compiute, ha un perfetto parallelo nei canti, nei quali pure l'eroe, prima di morire, fa dinanzi ai pallicari, accorsi o convocati, il racconto de' suoi meravigliosi ἀνδραγαθήματα ; nel che alcuni studiosi videro una prova della dipendenza di questi canti dal poema, presupponendo essi una sintesi e una fusione di elementi dispersi, quali sono proprie più della epopea artistica che della poesia popolare. Ma il Politês giustamente osservò [2]) che a tale fusione — e lo dimostrano parecchi canti anche all'infuori del nostro ciclo — arrivarono di per sè i rapsodi del popolo [3]). Ignota al poema è pure la motivazione [4]) della morte di Digenês, con la quale egli espiò, secondo il drammatico racconto di varî canti, un atto di empietà [5]) :

« Trenta orsi uccisi e sessantadue leoni ;
colsi nel segno e ferii il cervo incantato,
che avea a croce tra le corna ed una stella in fronte
e in mezzo alle spalle l'immagine della Madonna.
Questo peccato mi fini e sto per morire
è venuto l'angelo a prender l'anima mia ». | Le stringe
ambo le mani, mille baci le dà | e in mezzo alle sue
braccia stretto stretto la soffoca ».

[1]) Molti τραγούδια cominciano : « Di martedì nacque Digenês e di martedì morirà » (per es. PASSOW 430. 1) : un altro (*Λαογρ.* A' n.° 33, 1-2) « Di martedì fu generato Digenês e di martedì nacque | di martedì cavalcò il mulo restìo ». Il martedì è tuttora tenuto per giorno infausto.

[2]) Nemmeno rinchiudendosi, come narrano varî canti, in un castello di ferro ; a mo' del re indiano Parîkṣit, nel tragico racconto del *Mahabh.* (I 40-43).

[3]) Nota il Mêliarakês, nel πίναξ γλωσσημ ατικός (*s. v.* σκοινί), che è un proverbio « detto di quelli che si trovano in fin di vita ».

[4]) A Digenês, « che seminava ma non avrebbe raccolto », canta un uccellino : « Ieri, ieri l'altro che passavo dai palazzi di Caronte | sentii che ti scrivevano con i morti » (*Λαογρ.* A' n.° 31, 9-10. — Noto di sfuggita che nell'ultimo verso meglio si leggerebbe μόν' che μού).

[5]) Le continue insidie e gli appostamenti e la caccia di Caronte sono ritratte con efficacia in più canti ; per es. *Λαογρ.* A' n.° 9, 26-31 : « E tanti anni che io vissi nel mondo di sopra | di nessuno ebbi paura dei valorosi. | Ed ora ecco Caronte, sempre agguati mi fa : | se salgo sopra i monti, e colui sale | e se mi ruzzolo giù, e colui si ruzzola | e se mi sdraio per dormire, cerca di afferrarmi ».

[6]) Leggiamolo nel breve e bel canto cui sopra (p. 327 n. 1) accennavo : « Agonizza Digenês sul letto di ferro | gli stanno attorno i medici con le lor carte in mano. | Alza la testa, e chiama la sua bella. | 'Siedi accanto a me, o gentile, siedi accanto a me, fancinlla. | In questo mondo io vissi per anni trentatre | ed ora

[1]) Ma la consorte, che in tutto il poema è tenuta severamente nascosta agli sguardi di ogni altro nomo, non avrebbe dovuto assistere.

[2]) p. 28 dello scritto cit. nella nota 1 a p. 320, e poi in *Λαογρ.* A' p. 171.

[3]) Non però tanto che si debba asserire che « nella elaborazione del materiale epico il popolo greco andò più innanzi degli altri popoli ». Lasciando stare i Serbi, è noto che la composizione del *Kalevala* fu agevolata al LÖNNROT dall'opera anteriore dei *laulajat* e *runojat*, i rapsodi finni che avevano riunito in unità di ciclo varî episodi e varie gesta di un personaggio.

[4]) Motivata, e poco poeticamente, appare solo nella redaz. di Gr. Ferr. (p. 343) : un bagno freddo dopo le fatiche di una giornata di caccia.

[5]) È la chiusa del canto in PASSOW 516, 12-22.

Trecento anoi visai qui nel mondo di sopra:
di nessuno temei dei valorosi.
Ora ho visto uno a piedi nudi, che camminava armato
e avea della lince gli ornati [1]), del fulmine gli occhi
Lo videro gli occhi miei e fu ferito il mio cuore;
quel peccato mi finì e sto per morire »

Ma altre volte, come riso di sole tra le nubi, passa nei versi del poema un fuggevole ricordo del libero e fresco canto popolare; così la lingua arcaicizzante [2]) di questo elogio del maggio non c'impedisce di pensare alla radiosa esultanza dell' Ἐμπὴκ' ὁ Μάης [3]):

Maggio è fatto re su tutti gli altri mesi,
l'ornamento più splendido di tutta la terra egli è,
di tutte le piante l'occhio, dei fiori la letizia,
degli ameni prati il fiore sciotillante,
amore puro ispira, mediatore di affetto
e prepara la terra a somigliare al cielo
con le bellezze e i fiori [4]) e le viole e le rose

Così nel verso (3647)

ἐφώναζον τρανότερον, ὅσον γὰρ ἂν δυναίμην

a me pare di riconoscere quel

ψηλὴ φωνίτσαν ἔσυρα ὅσο κὰν ἠμποροῦσα

così frequente nei canti cleftici [5]); così nel ὅσ' ἀστρα εἰς τὸν οὐρανόν del v. 2011 mi par di risentire lo spunto favorito di tanti « distici »; e nell'invocazione al sole, dei fratelli che cercano la sorella (444 segg.), una debole eco di un *motivo* comune nella poesia di più genti.

Tutti questi ed altri rapporti, cui mi manca lo spazio di accennare, sembrano ora sempre più verosimili da che il Krumbacher dimostrò come nessuno dei testi del poema da noi posseduti può essere sicuramente ricondotto oltre il quindicesimo secolo. D'altra parte i canti popolari tipici, che si possono senza grave difficoltà ricostruire dalle numerosissime varianti, rappresentano una tradizione epica non interrotta e certo antica di più secoli. Il Politês ci ha detto la ragione per cui l'autore o gli autori del *Basileios Digenês Akritas* si servirono tanto limitatamente di quei materiali: non intendevano scrivere un poema epico, ma una « storia in versi », secondo il modello della celebrata Σύνοψις ἱστορική di Costantino Manassês. Scelsero pertanto, dalle leggende e dai racconti, quel che loro sembrava storico [1]), sopprimendo o attenuando gli elementi fantastici ed aggiungendo alcuni episodi che sembrava loro armonizzassero col tutto: che abbellirono poi con le descrizioni topiche di armi, reggie, giardini, con gli esempi morali e le prediche edificanti. Senza riuscire un « ἔπος ἐφάμιλλον τῆς Ἰλιάδος » [2]), in altre mani, quei canti robusti e vivaci avrebbero forse prodotto un poema veramente nazionale; poichè essi dicono — e non tacquero mai — delle aspirazioni e degli ideali del popolo greco, e nell'eroe distruttore di mostri e di briganti simboleggiano la secolare, incessante lotta dell'ellenismo contro il mondo musulmano [3]).

P. E. Pavolini.

[1]) τοῦ ῥήσου τὰ πλουμιά.

[2]) Non vi si troverà una voce volgare, e vi si noteranno le eleganze del τε, dell' infinito sostantivato, del dativo:

Μάϊος ἐβασίλευσεν εἰς ἅπαντας τοὺς μήνας | κόσμος αὐτὸς φαιδρότατος ἁπάσης γῆς ὑπάρχει | πάντων φυτῶν ὁ ὀφθαλμός, ἀνθέων ἡ τερπνότης | λειμώνων τε περικαλλῶν τὸ ἄνθος ἐξαστράπτον | ἔρωτα πνέει καθαρὸν πρόξενον τῆς ἀγάπης | γῆν τοῦ μιμεῖσθαι οὐρανὸν αὐτὸς παρασκεύαζει | ταῖς ἀγλαΐαις, ἄνθεσι, καὶ ἔστι καὶ ῥόδοις (2818-2824).

[3]) In Passow 310.

[4]) Possibile anche « coi fiori di aglaia ».

[5]) Passow 65, 13. 84. 27. 93, 17. 102. 9. 127, 7. 137, 8. 143, 30. 235, 15. 251, 23.

[1]) Della credibilità si preoccupa più d'una volta il poeta: così al v. 1380 ἀλλὰ μηδεὶς παρακαλῶ νὰ μὴν τὰ ἀπιστήσῃ

[2]) Politês, nel discorso più volte cit., p. 13.

[3]) In un eventuale studio completo del poema non si dovrebbe trascurare un esame accurato della lingua, così caratteristica nel suo oscillare fra quella dei libri e quella della vita, nel suo mescolare — non senza qualche maccheronismo e qualche errore di grammatica e di sintassi — gli elementi dell' una e dell' altra. Si leggano ad es. i vv. 462-63 ὄντως εὐγενικὴ ψυχὴ, παρὰ ἀτίμως ζῆσαι | ἐτίμησεν τὸν θάνατον ζωὴν τὴν ὀλεθρίαν, 549-50 ἡ ἀπροσδόκητος χαρὰ ἐλθοῦσα παρ' ἐλπίδα | ὅμοια φέρει δάκρυα θλίψεών τε καὶ πόνων, 259-60 τὰ 'μμάτια της ἦσαν ἥλιος, τὰ φρύδια της φεγγάρι | κ' ἦσαν τὰ κάλλη της εὔμορφα, λευκὰ ὑπὲρ χιόνα, 3896 μετὰ τὸ πάσας ἀκριβῶς τὰς ἄκρας ὑποτάξας [!], 4210 πάντες γὰρ ταύτην βλέποντες ἐπὶ τὴν γῆν βαδίζων [!]: e si notino espressioni come ὁ πανδοχεῖος ἄδης. — Anche la metrica è talora degna di attenzione: sembra sia sfuggito, per es., agli studiosi del poema, che i vv. 261-78 hanno una speciale composizione strofica (con rima interna) e che riproducono probabilmente un qualche canto nuziale. — Riguardo alle (scarse) fonti letterarie, accanto alla Bibbia è da mettere Omero: al cui ricordo si debbono evidentemente i vv. 1806-8 (μὴν κρύψῃς γνώμην εἰς τὸν νοῦν = μὴ κεύθε νόῳ A 363), 2021-22 (e 3733) cfr. A 475 e spesso, 3411 (ἐκεῖνος δὲ δὲν ἐπαρήκουσε το πρόσταγμα cfr. ὣς ἔφατ' οὐδ' ἀπίθησε B 166 e simili), 3698 cfr. ζ 154-61, 4020 (Achille), 4210 cfr. Φ 263-65. — Nè manchi qui in fine una parola di lode per la correttezza dell' edizione; a parte un paio di sviste insignificanti, non trovai che da emendare εἶν' nel v. 3398 (ἡ γνῶσις γὰρ τῶν γυναικῶν ἦν γλυγοροπλανεμένη), dove ἦν non avrebbe potuto mantenersi se non per iperbolica galanteria verso le lettrici o uditrici del poema!

DAL LIBRO QUINTO DELL' ANTOLOGIA PALATINA [1]

LXXIII [UFINO

A Rodoclea

Ignoravo, o numi, come entri a' lavacri Afrodite
sulla nuca i ricci penduli disciogliendo.
Siimi propizia, o signora, e non t' adirare con gli occhi
miei, se hanno veduto la tua divina forma!
Ora lo so: Rodoclèa ho visto, non Cipri. Bellezza
tale onde avesti? Hai, credo, la deità spogliato.

LXXIV RUFINO

A Rodoclea

Questa a te, Rodoclèa, di fiori belli corona
mando che intrecciai con le mie stesse dita.
Guarda! v' è il giglio, la rosa, l' anémone tenerello,
l' umido narcisso e la viola bruna.
D' essi recingiti e resta dall' essere or più superba:
florida, sfiorirai come la tua corona.

LXXXII ANONIMO (DIONISIO SOFISTA, secondo Planude)

A una balánissa

L' acqua calda al mio bagno, o snella balánissa, appresti?
Ma prima di spogliarmi, ardere già mi sento.

LXXXVI CLAUDIANO

A Febo

Siimi propizio, o Febo: tu pure, c' hai l' arco veemente
fosti dalle snelle saette di Eros colpito.

LXXXVII RUFINO

Su Melissiade

Melissiade dice che ella non ama; ma il suo
corpo l' accusa, dove son mille dardi infissi,
e il vacillante passo e l' interrotto respiro
e le ciglia peste nelle incavate occhiaie.
Su, Desiderî, per la ben coronata Afrodite,
ardete la restía, sino a che gridi: — Io brucio! —

LXXXIX MARCO ARGENTARIO

Il vero amore

Questo non è amore, se una che bello ha l' aspetto
desideri, persuaso dagli occhi tuoi sapienti.
Ma se una brutta tu vedi, e da essa ferito ti senti,
e l' ami, smaniando con furioso cuore:
questo è amore, è fuoco; perchè ciò ch' è bello ad ognuno
giova, che di bellezza giudice sia discreto.

[1] Saggio della versione completa, di prossima pubblicazione

CVI DIOTIMO MILESIO

Seguendo una giovinetta per la via

Vecchia cara nutrice, perchè se m' approssimo gridi,
raddoppiando il mio aspro tormento amaro?
Una bellissima vergine guidi, e io l' orme ne seguo
e me ne vado, guarda! per la mia propria strada,
solo il dolce suo viso ammirando. Perchè me l' invidii?
Non si contemplan forse le divine immagini?

CVII FILODEMO

Per gelosia

— Perfettamente, o cara, io so riamare chi m' ama
e chi mi morde bene so rimordere:
non mi dare pena, chè molto io t' amo; nè l' ira
contro te destare grave delle Piéridi! —
Sempre così dicevo, così gridavo; ma tanto
tu m' ascoltavi quanto il mare Ionio.
Ora sei tu che latri, e piangendo fai grande lamento;
mentre io adesso giaccio in grembo a Náiade.

LVIII CRINAGORA

In morte di Prima

Misera, prima quale parola, quale ultima dire?
Misera! chè questa in ogni male è vera.
Morta, o grazïosa donna, tu sei che nel volto
e nell' anima ogni perfezione avevi!
Prima veramente era il tuo nome; chè tutto
alle inimitabili grazie tue fu secondo!

CXIII MARCO ARGENTARIO

A Sosicrate

Quando eri ricco, Sosícrate, amato tu fosti; ma adesso,
povero, niuna t' ama. Fame, quale farmaco!
Quella che prima: — Mirra, Adone soave, — ti disse,
ora domanda il nome tuo così Menófila:
— Chi? Di qual gente? Quale la tua città? — Lo conosci
ora s' è vero il detto: niuno amico al povero!

CXVIII MARCO ARGENTARIO

A Ísias

Ísias soave spirante, che dormi [1]) così dolcemente,
svégliati, e nelle mani questa corona accogli,
che fiorente adesso, ma sull' aurora appassita
vedrai dell' età nostra simbolo manifesto.

CXXI FILODEMO

Fileni

Piccola e bruna è Filéni, ma è più ricciuta dell' appio,
e di pelle morbida più che la lanugine;
e quando parla ha più incanto che il cinto di Cípride; ed offre
ogni cosa: e spesso si ristà dal chiedere.
Tale essendo Filéni, io l' amerò sino a tanto
che non ne trovi un' altra ancora più perfetta.

[1]) Leggo non ὄσδεις come ha il Codice, ma εὕδεις come ha la Planudea.

CXXIII FILODEMO

A Selene

O bicorne notturna Seléne, che ami le veglie,
splendi dalle finestre bene forate, splendi!
l'aurea Callístion illumina! Invidia non hai nel guardare,
tu, o immortale, l'opere degli amanti;
ma beati entrambi ci vuoi, non l'ignoro, o Seléne:
chè Endimione t'arse un giorno l'anima!

CXXIV FILODEMO

Su Lysidica

Non dei tuoi calici ancora l'estate si nuda, o nereggia
delle tue virginee grazie il primo grappolo;
ma già le snelle saette aguzzano i giovani amori
ed il nascosto fuoco svamperà, Lysídica.
Sventurati in amore, fuggiamo finchè nella cocca
non è il dardo! v'annunzio prossimo un grande incendio.

CXXXI FILODEMO

Su Xantippe

Fuoco che appena comincia son di Xantippe i vivi occhi
e il suono del suo canto sulla tinniente cetra,
anima, e t'arderanno! Nè so perchè o quando, nè come:
solo bruciando tutta, misera, lo saprai.

CXXXIII MECIO

Ad Afrodite

Per due notti astenermi da Edylion ho sopra il tuo capo,
Citerea, giurato: penso che tu abbia riso,
ben conoscendo la mia miseria. Io più non sopporto
quest'ultima, e al vento i giuramenti affido.
Meglio mi vale esser empio in grazia di lei, che, morendo
in santità, fedele essere ai giuramenti.

CXXXIV POS DIPPO

All'anfora

Versa la rorida onda di Bacco, o cecropio boccale,
versa! la pattuente propinagione irrora!
Taccia Zenone, il cigno sapiente; e taccia la Musa
di Cleante: a cuore m'è il dolce amaro amore.

CXXXV ANONIMO

All'anfora

Tonda, tornita, dal lungo collo, dall'alta cervice,
uni-ansata, dalla stretta bocca garrula,
serva lieta di Bacco e delle Muse e di Cipri,
dolce-ridente, ai patti ilare dispensiera,
come quand'io son sobrio sei ebbra, e quando m'inebbrio
sei tu sobria? La legge dei simposii violi.

CXXXVI MELEAGRO

Al coppiere

Versa, e dici da capo, da capo: — Per Eliodora! —
dici, e mesci il dolce nome con il vin pretto:
e la corona di ieri ancora stillante di mirra
portami, ch'io la cinga in ricordanza sua.
Guarda, piange la rosa amica agli amori per lei
che, andatasene altrove, nel grembo mio non vede.

CXXVIII DIOSCORIDE

Su Athénion

Il cavallo doloso a me Athénion cantava; ed in fuoco
era Ilio, ed io pure con essa ardevo,
senza temere l'assedio decenne dei Danai: in quel punto
perirono i Troiani meco in un solo fuoco.

CXLII ANONIMO

La corona di Dionisio

A Dionisio fanno le rose corona, o egli stesso
rosa è alla sua corona? Vinta n'è la corona!

CLVIII ASCLEPIADE

La cintura d'Ermione

Con Ermione soave un giorno io scherzavo: ella aveva,
Cipride, una cintura tutta di fiori intesta,
sopra la quale era scritto in lettere d'oro assai chiare:
Amami, e non soffrire se mi possieda un altro.

CLXX NÓSSIDE

La dolcezza d'amore

Nulla è più dolce d'amore, ogni altro piacere è secondo:
ho sputato via dalla mia bocca il miele!
Questo Nósside dice: chi non fu baciato da Cipri
quegli ignora quale fiore la rosa sia.

trad. *Luigi Siciliani.*

DI UN GIUDIZIO DEL MANZONI

SOPRA UN ANEDDOTO DELLA VITA DI ALESSANDRO

Alessandro Manzoni, che pur sapeva essere buon filologo, non è stato tale questa volta, almeno quanto noi vorremmo. Egli non ci dice la sua fonte, non fa nessuna citazione d'autore antico. Commentando in una nota al capitolo primo delle *Osservazioni alla morale cattolica* il famoso aneddoto di Alessandro e del medico Filippo, si accontenta di far della polemica con Jean Jacques Rousseau, senza dirci che testo egli avesse sott'occhio, Quinto Curzio o Plutarco? Probabilmente nè l'uno nè l'altro; l'aneddoto era di quelli che avevano molto corso nelle scuole, allora come ora si trovava in molte antologie, e allora forse più di ora, se dobbiamo prestar fede al Rousseau, porgeva occasione ai maestri e agli allievi di commenti e riflessioni morali.

Ci racconta infatti Rousseau nel secondo libro dell' *Emile* che egli ebbe una volta occasione di assistere a una lezione data da un precettore a un piccolo allievo. La lezione riguardava appunto l'aneddoto, di cui si tratta. S'indugiò a lungo il precettore ad ammirare lo straordinario coraggio di Alessandro e finì la sua lezione più che mai persuaso di aver trasfuso nel suo allievo tutta l'ammirazione di cui si sentiva capace. Non era però del suo parere il filosofo. A tavola infatti caduto il discorso sull'aneddoto in questione, il piccolo scolaro ripetè per filo e per segno le parole del maestro, riscuotendo le lodi e gli applausi della madre e dei commensali. Fattasi poi generale la conversazione, il Rousseau a bella posta si diede a convincere gli altri che l'atto di Alessandro non poteva esser stato altro che una stravaganza, nè incontrò difficoltà a persuaderli; tutti furono ben presto del suo parere. Stava egli allora per prorompere sdegnato, quando una signora, che gli era vicina, gli sussurrò « Tais-toi, Jean Jacques, ils ne t'entendront pas », ed egli, che già si accingeva a dimostrare l'ammirevole esempio non di coraggio ma di fede, che l'aneddoto in sè racchiudeva, capì che la signora aveva ragione, e disperando di farsi intendere, si tacque.

La verità, quale egli la vedeva, gli pareva di troppo superiore alle menti ristrette di quelli che l'ascoltavano. Non si fermò però nelle sue indagini, ma trovatosi poi a tu per tu col piccolo allievo, approfondì il senso in cui questi aveva interpretato le parole del maestro. Per il piccino il coraggio di Alessandro consisteva tutto nell'essersi fatto superiore e nell'aver trangugiato la medicina datagli dal medico, medicina che doveva aver per certo un sapore assai sgradevole. Il piccino misurava l'atto di Alessandro dalla sua esperienza, e ne deduceva come insegnamento morale, che in casi consimili era assai lodevole fare come Alessandro aveva fatto, non fosse altro che per le lodi, che ne sarebbero venute. Non val proprio la pena, conclude il nostro filosofo, di spiegar la storia ai fanciulli; quello che ne intendono è troppo poca cosa e troppo la loro esperienza è ristretta per dar loro l'idea di un fatto storico. — E qui ci sarebbe molto da discutere col filosofo ginevrino e coi nostri programmi.

Infine il Rousseau si decide a dirci, quello che il famoso « tais toi » gli aveva fatto tacere, ossia l'opinione sua sull'anedddoto del medico Filippo. Secondo lui dunque l'atto di Alessandro ha valore in quanto ci mostra la fede, fede incorruttibile, che Alessandro aveva nella virtù, fede che non gli permise di credere alle accuse della lettera, che lo spinse ad affidare ciecamente e tranquillamente la sua vita nelle mani del suo medico. « Quelques lecteurs mécontents du ' taistoi Jean Jacques ' demanderont, je le prévois, ce que je trouve enfin de si beau dans l'action d'Alexandre. Infortunés ! s'il faut vous le dire, comment le comprendrez-vous ? C'est que Alexandre croyait à la vertu ; c'est qu' il y croyait sur sa tête, sur sa propre vie, c'est que sa grande âme était faite pour y croire. Oh ! que cette medécine avalée était une belle profession de foi ! Non, jamais mortel n'en fit une si sublime ! » Nessun coraggio dunque nell'atto di Alessandro, bensì una gran fede nella virtù in generale, in quella del medico Filippo in particolare. Al Manzoni questa spiegazione non piacque, egli volle vedervi invece un vero e proprio atto di coraggio.

Nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* egli osserva acutamente quanto l'amore o l'avversione alle cose proposte da credersi influisca sul modo di esaminarle. Da buon psicologo egli fa la debita parte nel fatto della conoscenza al sentimento. Ecco le sue parole :

« Che poi l'amore o l'avversione alle cose proposte da credersi influisca potentemente sul modo di esaminarle, sull'ammissione o esclusione delle prove, è una verità nota e provata quotidianamente. Giunga una novella in una città, che abbia la disgrazia di essere divisa in partiti; essa è creduta da alcuni, discreduta da altri, a norma degli interessi e delle passioni: il timore influisce come il desiderio sulla credenza, portando talvolta a negar fede alle cose minacciate, e talvolta a prestarla più che non meritino; il che avviene spesso quando si presenti un mezzo di sfuggirle. Quindi sono così comuni quelle espressioni ' esaminare di buona fede, giudicare senza prevenzione, spassionatamente, senza farsi illusioni ' ed altre simili, le quali significano la libertà del giudizio dalle passioni. La forza d'animo, che mantiene questa libertà è senza dubbio virtuosa ». E in nota aggiungeva: « Mi sembra che a torto G. G. Rousseau rida di coloro, che ammirano il coraggio di Alessandro nel bere la medicina portatagli dal medico Filippo ». E fin qui non ha torto, un certo coraggio ci dovette essere. Dove il torto comincia è nel modo con cui egli si rappresenta l'azione di Alessandro: « Credere nella virtù non bastava in quel caso: bisognava credere la virtù del medico Filippo, e per crederla quel momento con piena certezza bisognava richiamarsi pacatamente alla memoria e al giudizio le ragioni in favore della sua fedeltà, e rimaner convinto che queste superavano la probabilità dell'attentato (poichè la lettera di Parmenione costituiva certamente una probabilità); bisognava avere un animo tale, che l'idea di un possibile avvelenamento non turbasse dal fare freddamente questo esame; insomma aver coraggio. Il sentimento che porta il timoroso ad ingrandire o ad immaginare il pericolo, è quello stesso che lo fa fuggire dal pericolo reale, cioè un timore della morte e del dolore corporale, che s'impadronisce delle sue facoltà, e agisce come passione, togliendo la tranquillità della mente. Il conservare questa tranquillità in faccia al pericolo vero o supponibile, è l'effetto del coraggio ».

La condizione *sine qua non* nell'atto di Alessandro è per il Manzoni una tranquillità d'animo, una pacatezza serena, che consenta di discutere il pro e il contro e di decidersi per il partito migliore. — Da una parte dunque, da quella di Jean Jacques, avremmo uno slancio superbo dell'animo, uno slancio irriflessivo e generoso, un atto di fede; dall'altra, da quella del Manzoni,

una coraggiosa e fredda deliberazione. Chi dei due filosofi è più vicino alla verità?

Il Rousseau forse aintato dalla sua fine intuizione di psicologo vi si accostò di più del Manzoni colle sue sottili argomentazioni. Però il Rousseau non cercò altra prova all' opinione sua che quella che gli veniva dal suo profondo convincimento. Una prova l'avrebbe trovata, a parer nostro, se l' avesse chiesta al carattere di Alessandro e alle condizioni speciali, in cui si trovava, quando dovette decidersi a bere la famosa medicina.

Vediamo infatti che cosa ci dicono le nostre fonti e cominciamo da Plutarco. Che il carattere di Alessandro non risponda per nulla a quello che il Manzoni vorrebbe, che egli non fosse una mente pacata e tranquilla, che pesa le varie probabilità e decide per il meglio, non è chi non veda. Anzi egli ci è dipinto da Plutarco come un carattere impetuoso e violento, e gli aneddoti che di lui si raccontano ce lo confermano tale. Parlando del suo temperamento dice Plutarco: Ἀλέξανδρον δ' ἡ θερμότης τοῦ σώματος, ὡς ἔοικε, καὶ ποτικὸν καὶ θυμοειδῆ παρειχεν

Nè si dica che così divenisse solo tardi, dopo le sue vittorie, come provano i noti eccessi a cui si abbandonò. L' aneddoto di Attalo, suo zio, contro il quale pare scagliasse una tazza in piena tavola, per questioni di famiglia, è lì a provarci che fin dalla gioventù erano in lui quei germi, che l' età e il successo poi svilupparono. Egli ebbe dunque un temperamento violento ed irascibile, ma questo se basterebbe a farci ritenere errata la spiegazione manzoniana, non basta per spiegare l' atto di fede nel medico.

Per spiegar questo abbiamo bisogno di tener conto di altri elementi, anzitutto del carattere superstizioso di Alessandro, poi del valore, che egli attribuiva all' amicizia. Fermo era in Alessandro il convincimento che l' opera sua di conquista sarebbe riuscita solo se gli Dei l'avessero voluto. Ora Plutarco ci dice espressamente che correva in quei tempi una profezia, che assicurava bensì ad Alessandro la signoria dell'Asia ma per breve tempo, chè egli ben presto sarebbe morto. Ci dice anzi Plutarco che Dario traeva da ciò grande conforto. D'altra parte Alessandro arrischiava colla spedizione contro i Persiani tutta la sua fortuna. Egli si trovava nelle condizioni di vincere o di morire. Largite agli amici le sue terre, chiestogli che gli restasse, rispose: la speranza; aneddoto in sè significativo, anche se non vero, delle condizioni in cui Alessandro combatteva. Il momento dunque era decisivo per lui. D' altra parte egli si trovava ammalato, impotente a mettersi alla testa dell' esercito e a continuare la sua opera. Non era questa malattia, che lo sorprendeva sul più bello, un monito degli Dei? Nessuno dei medici, dice Plutarco, osava curare il re, per paura di essere accusato, in caso di disgrazia, della sua morte. Il solo Filippo gli faceva brillare davanti agli occhi un raggio di speranza, la guarigione pronta; la guarigione era per lui la vittoria. Chi era questo Filippo? Un amico, un amico fin dall' infanzia. È noto come gli antichi riponessero nell'amicizia molti di quegli affetti, che noi moderni versiamo nella cerchia più intima della famiglia. L' amicizia era per gli antichi l' ornamento necessario della vita, senza di che questa sarebbe stata di troppo arida e spoglia. Non si pensava che l'uomo potesse vivere solo, e la sua società naturale erano gli amici. Ora col tradimento di Filippo non solo Alessandro perdeva l'ultima speranza di salvezza, non solo vedeva con esso svanire i suoi sogni di vittoria e di gloria, ma per esso egli perdeva un amico, si vedeva colpito nel modo più forte, nel più intimo dei suoi affetti; desiderabile quindi dinanzi a una simile realtà gli dovette sembrare la morte. Non correva per la bocca di tutti la profezia dei maghi sul suo breve destino?

Plutarco si ferma a lungo a dipingerci la scena, la sicurezza di Alessandro, lo sdegno del medico davanti alla calunnia; si direbbe che di questo contrasto drammatico abbia voluto fare il centro del suo racconto:

Ἐν τούτῳ δὲ Παρμενίων ἔπεμψεν ἐπιστολὴν ἀπὸ στρατοπέδου, διακελευόμενος αὐτῷ φυλάξασθαι τὸν Φίλιππον, ὡς ὑπὸ Δαρείου πεπεισμένου ἐπὶ δωρεαῖς μεγάλαις καὶ γάμῳ θυγατρὸς ἀνελεῖν Ἀλέξανδρον. ὁ δὲ τὴν ἐπιστολὴν ἀναγνοὺς, καὶ μηδενὶ δείξας τῶν φίλων, ὑπὸ τὸ προσκεφάλαιον ὑπέθηκεν. ὡς δὲ, τοῦ καιροῦ παρόντος, εἴσηλθε μετὰ τῶν ἑταίρων ὁ Φίλιππος τὸ φάρμακον ἐν κύλικι κομίζων. ἐκείνῳ μὲν ἐπέδωκε τὴν ἐπιστολήν, αὐτὸς δὲ τὸ φάρμακον ἐδέξατο προθύμως καὶ ἀνυπόπτως· ὥστε θαυμαστὴν καὶ θεατρικὴν τὴν ὄψιν εἶναι τοῦ μὲν ἀναγινώσκοντος τοῦ δὲ πίνοντος· εἶτα ἅμα πρὸς ἀλλήλους ἀποβλεπόντων οὐχ ὁμοίως ἀλλὰ τοῦ μὲν Ἀλεξάνδρου φαιδρῷ τῷ προσώπῳ καὶ διακεχυμένῳ τὴν πρὸς τὸν Φιλιππον εὐμένειαν καὶ πίστιν ἀποφαίνοντος. Ἐκείνου δὲ πρὸς τὴν διαβολὴν ἐξισταμένου καὶ ποτὲ μὲν θεοκλυτοῦντος καὶ πρὸς τὸν οὐρανὸν ἀνατείνοντος τὰς χεῖρας, ποτὲ δὴ τῇ κλίνῃ περιπίπτοντος καὶ παρακαλοῦντος τὸν Ἀλέξανδρον εὐθυμεῖν καὶ προσέχειν αὐτῷ (Plut. *Vita Alex.* cap. 20).

Quinto Curzio, fedele forse in questo alle sue fonti greche, ci ha serbato le condizioni psicolo-

giche del fatto, l'ansia dei soldati, l'ansia dello stesso Alessandro. Ammalatosi Alessandro, « Ingens sollicitudo et pene iam luctus in castris erat. Flentes querebantur, in tanto impetu, cursuque rerum, omnis aetatis ac memoriae clarissimum regem, non in acie saltem, non ab hoste dejectum, sed abluentem aqua corpus, ereptum esse et extinctum. Instare Darium victorem, antequam vidisset hostem. Sibi easdem terras quas victores peragrassent, repetendas, omnia aut ipsos aut hostes populatos, per vastas solitudines, etiamsi nemo insequi velit, euntes fame atque inopia debellari posse. Quem signum daturum fugientibus? Quem ausurum Alexandro succedere? Iam ut ad Hellespontum fuga penetrarent, classem, qua transeant, quem preparaturum? Rursus in ipsum regem misericordia versa, illum florem iuventae, illam vim animi eundem regem et commilitonem divelli a se et abripi, immemores sui querebantur ». (Quinti Curtii *De reb. gest. Alex.* lib. III, cap. X). E tutto il passo, se si toglie un po' di amplificazione retorica, porta il segno di una gran verità psicologica.

Alessandro poi così riassume romanamente in Quinto Curzio la sua situazione. Ricordata la prossima venuta di Dario egli dice: « Lenta remedia, et segnes medicos non expetunt tempora mea. Vel mori strenue quam tarde convalescere mihi melius est. Proinde si quid opis, si quid artis in medicis est, sciant me non tam mortis quam belli remedium quaerere » (*ibid*).

Certo un animo pusillanime non avrebbe agito come fece Alessandro; coraggio ci volle ad affrontare la morte, come egli ha fatto, ma il suo non fu un coraggio a freddo, un coraggio ragionato, come parve al Manzoni. Nè il suo fu un semplice atto di fede nella virtù, come vorrebbe il Rousseau, fu piuttosto, come tutti gli atti umani, un atto complesso dovuto e all'indole di Alessandro e alle sue tendenze mistiche, al concetto che egli aveva dell'amicizia e alle circostanze speciali, in cui egli si trovava in quella congiuntura.

Nè si tolga ad Alessandro ogni merito. Se le circostanze ci indicano a volte la via da seguire, ci vuol animo grande per ascoltarne la voce e per mettersi risolutamente per quella via, che esse esigono.

A. M. Pizzagalli.

Un esametro di poeta ignoto (forse Lucilio)

in Cic. *de fin.* 4, 26, 72

Se non proprio un esametro intero, certo poco meno che un esametro è facile ricavare, sebbene non sembri che fin qui alcuno vi abbia posto attenzione, dalle parole seguenti che si leggono nel passo del *de fin.* indicato nel titolo: « *Quid ait Aristoteles reliquique Platonis alumni?* ». Togliamone in principio *quid ait*, e ci rimane un esametro privo di sole due sillabe, cioè del trocheo iniziale. E che ciò non sia da attribuire qui a semplice caso, ma ci permetta di riconoscere con molta probabilità nel nostro passo una breve citazione poetica, mi persuade non solo l'andamento dattilico assai spiccato che hanno le parole così come son poste davanti a pausa [1]) (si noti che, premettendo a *Aristoteles* una parola di misura trocaica, si ha un esametro composto di tutti dattili), ma anche e soprattutto l'uso che in Cicerone sarebbe veramente singolare, di *alumni* in vece di *discipuli* o di alcun'altra delle numerose espressioni che nelle opere ciceroniane indicano in complesso i discepoli o i seguaci d'un filosofo [2]). Cicerone infatti, se prescindiamo dal passo che ho revocato in dubbio, usa bensì qualche volta (*alumnus* in un senso che s'avvicina a quello di *discepolo* o *seguace*, ma solo in relazione a persona determinata, e anche in tal caso vi suole aggiungere una di quelle formule che servono a temperare e a rendere più accette le metafore (*Phil.* 7. 3, 8: ego igitur pacis, *ut ita dicam*, *alumnus*; cfr. *Br.* 12. 45: est.... bene constitutae civitatis *quasi alumna quaedam* eloquentia.

[1]) Vi fu, è vero, chi a riprova di certo passo dell'*Orator* (56, 189: versus saepe in oratione per imprudentiam dicimus; quod vehementer est vitiosum, sed non attendimus neque exaudimus nosmet ipsos: senarios vero et Hipponacteos effugere vix possumus) s'ingegnò di scovare negli scritti ciceroniani i versi caduti involontariamente dalla penna dello scrittore, e trovò infatti, nonchè senari e ipponattei, persino esametri; ma questi non mai alla chiusa del periodo. Certo Quintiliano, censurando ogni specie di clausola oratoria che corrisponda alla fine d'un verso, giudica la più intollerabile tra tutte quella formata dal secondo emistichio d'un esametro, e, mentre poco prima cita una clausola giambica propria da Cicerone, per darci un esempio di clausola esametrica, ricorre alle epistole di Bruto: Peius cludit finia hexametri, ut Brutus in epistulis: « Neque illi malunt habere tutores aut defensores, quamquam *sciunt placuisse Catoni* » (*inst. or.* IX, 4, 75). A ogni modo poi nel nostro luogo del *de fin.* non si tratta d'un semplice emistichio in clausola, ma addirittura d'un quasi intero esametro vistosamente dattilico.

[2]) v. Gandino, *Stil. lat.* XII, 1, 17.

Se la formula è tralasciata in *fam.* 9, 14, 2: mihi vero gloriosum (est) te iuvenem consulem florere laudibus quasi *alumnum* disciplinae meae, la ragione è di per sè evidente, rendendo il *quasi* comparativo-ipotetico inutile ogni altra espressione correttiva. Così pure con la scrupolosità stilistica di Cicerone Vell. 2, 36, 2: eorum.... *velut alumnos* Corvinum ac Pollionem Asinium). Se si considera anzi che la maniera « *alicuius philosophi* » o « *alicuius magistri alumnus* » non sembra che si ritrovi in nessuno dei prosatori latini sia anteriori, sia posteriori a Cicerone, neanche in quelli che non si fanno scrupolo di usare senz'alcun temperamento di formole frasi come « *alumnus virtutis* » [1]) o « *eloquentia alumna licentiae* » [2]), anche se i poeti non ci offrono miglior confronto che il « *Camenarum.... alumne* » [3]) di Ausonio, nondimeno appena può rimanere dubbio sull'arditezza e però sul carattere poetico della frase « *Platonis alumni* ». Nè certo ci deve far meraviglia che Cicerone abbia mescolate alle sue le parole stesse d'un poeta, senz'avvertirci in qualche modo che in quelle parole era contenuta una citazione. Ognuno sa quant'egli anche nelle dispute filosofiche si piacesse di *versus admiscere orationi* secondo l'usanza che aveva appresa in Atene dai maestri greci e soprattutto da Filone [4]); cosicchè acquista assai più di verità, se l'allarghiamo ai trattati, l'osservazione che Quintiliano fece in proposito delle orazioni ciceroniane: « praecipue (tra tutti gli oratori latini) apud Ciceronem.... Ennii, Pacuvii, Lucilii, Terentii, Caecilii inseri versus, summa non eruditionis modo gratia sed etiam iucunditatis » [5]). E bene spesso i versi s'intrecciano e, per così dire, s'immedesimano con l'esposizione in modo che noi non potremmo accertarne la provenienza, se non ne conoscessimo gli autori per altra via. Negli stessi libri *de finibus* (5, 11, 31) un passo, che presenta con quello da cui ho preso le mosse molta somiglianza anche per il giro interrogativo della frase, termina con un settenario trocaico di Ennio mutilo della sola sillaba iniziale [6]), senza che il poeta sia nominato nè altrimenti appaia in modo esplicito che quelle parole finali sono tolte a prestito: *Quis est enim aut quotus quisque, cui mors cum appropinquet, non « refugiat timido sanguen atque exalbescat metu »?* E in più altri luoghi del *de fin.*, per non uscire dai confini di quest'opera, Cicerone senza nominare i poeti fiorisce il suo ragionamento d'emistichi o di versi interi come d'Ennio (1, 2, 5), così di Pacuvio (5, 22, 63), d'Accio (2, 29, 94), di Cecilio Stazio e di Terenzio (2, 4, 14); anzi in due passi del libro 2° (6, 18 e 22, 71), pur avvertendoci che fa uso di citazioni, riferisce versi o parti di versi che ai contemporanei di Cicerone dovevano essere notissimi, mentre a noi non offrono più il minimo indizio sui loro autori.

Restituiamo dunque a uno di questi autori, che noi non possiam più riconoscere, anche l'esametro

- ⏑ Aristotel-s reliquique Platonis alumni [7])

che per la evidenza della conformazione metrica e per via di quell'*alumni* mi sembra, nel passo ciceroniano, rivelare manifestamente il carattere d'una citazione fatta di sfuggita. Che se poi, non contenti d'avere aggiunto questo verso alla serie dei frammenti anonimi della poesia latina, volessimo anche arrischiare una congettura sul suo possibile autore, a me sembrerebbe che non si potesse meno avventatamente proporre altro nome che quello di Lucilio, di cui Cicerone spesso riferisce i versi o ricorda i sali e le sentenze anche senza nominarlo [8]), e delle cui citazioni anzi abbonda sopra ogni altra opera ciceroniana appunto il *de finibus* [9]). Il fare stesso dell'esametro che si ripete poi nelle satire d'Orazio (p. es.: *Eupolis atque Cratinus Aristophanesque poëtae Atque alii...; Pythagoran Anytique reum doctumque Platona*) e principalmente il contenuto di esso ci fa pensare facilmente al satirico d'Aurunca. È noto infatti che Lucilio, amico di Clitomaco [10]) che succedette nell'Accademia a Carneade, disputò qua e là nelle sue satire intorno alle scuole e ai sistemi della filosofia greca, ora professandone gl'insegnamenti, ora facendone briosamente la critica. Ne' suoi frammenti certi troviamo ancora i nomi di Socrate, dei Socratici Euclide e Aristippo, di Polemone scolaro e successore di Senocrate, d'Epicuro, di Carneade. Insomma è certo che, tra i poeti che Cicerone aveva più familiari,

[1]) SEN., *suas.* 2, 3.
[2]) *dial. de or.* 40.
[3]) 390, 4 (ediz. PEIPER, p. 229)
[4]) *Tusc.* 2, 11, 26.
[5]) *inst. or.* 1, 8, 9.
[6]) D'un *quin*; v. *de orat.* 3, 58, 218.

[7]) Naturalmente nell'originale vi poteva anche essere: *Aristotelem reliquosque Platonis alumnos.*
[8]) *Tusc.* 2, 17, 41; *Or.* 48, 161; *ad Att.* 13, 52, 1; *ad Q. fr.* 3, 4, 2; ecc.
[9]) Dei 38 versi luciliani qua e là citati nelle opere di Cic., 17 si trovano nei libri *de fin.*: v. J. KUBIK, *De M. Tullii Cic. poet. Latinorum studiis*, p. 339 (in *Dissertationes philologae Vindobonenses*, 1887).
[10]) M. SCHANZ, *Röm. Litt.*, vol. 1, parte 2ª, 3ª ediz. p. 336.

a nessun altro più probabilmente si può attribuire l'esametro che ho ricavato dal 4° *de finibus*; nè con argomenti più calzanti dei miei il Corpet, l'Orelli, il Becker, l'Ellis e altri assegnaron già congetturalmente a Lucilio versi anonimi tramandatici in questo o quello scritto di Cicerone, che furono senz'altro accettati da alcuni degli editori delle satire luciliane tra gli altri frammenti (v. p. es. Baehrens, 815, 882-884) e tutt'al più relegati tra i frammenti dubbi dagli editori meno corrivi. Nello stesso *de fin.*, in un passo (2, 5, 15) dove si ricorda l'oscurità dello stile che ad Eraclito valse il nomignolo di σκοτεινός, il Madvig dal colorito dell'espressione e da un certo sentore dattilico che il luogo conserva, non ostante che questo non si adatti a restituire una continuata struttura metrica, riconobbe le tracce d'un frammento poetico, che, col consenso dell'Holstein, credette di poter riferire appunto a Lucilio. Valga dunque l'esempio del Madvig se non altro a scusar me dell'aver arrischiata una congettura non dissimile, tanto più che anch'io son ben lontano dall'attribuire ad essa fondamento maggiore di quello che possa avere in siffatta materia una congettura.

Adolfo Gandiglio.

PIETRO RASI, *Grammatica Latina* ad uso dei Ginnasi e dei Licei. Vol. I. Fonologia e Morfologia, pp. VIII-191. L. 2. Vol. II. Sintassi, pp. VIII-231, L. 2. Milano, Vallardi, 1911.

L'intenzione dell'editore di questa grammatica latina del prof. Rasi era quella di procurare un testo da servire per tutti gli otto anni del corso classico. Si poteva però dubitare fin da principio che il successo non fosse per conseguirsi pienamente. Un libro unico, nettamente concepito con determinatezza di criteri, in servigio tanto dei ragazzetti che sui dieci anni iniziano lo studio del latino, quanto dei giovani diciottenni che si preparano a studi speciali e si cimentano con la filosofia e con la politica, non si immagina facilmente.

Vero è che il Rasi ha pensato a tenere materialmente distinta « la parte elementare dalla parte più strettamente scientifica »: ma i relativi espedienti tipografici non potevano troppo detrarre all'unità d'intonazione del libro. A buon conto, la parte elementare non è tale per la forma, troppo stringata e sintetica. Alcuni paragrafi sono costituiti da periodi così complessi, con informazioni particolari tra parentesi, con lunghe enumerazioni di vocaboli più o meno rari (di solito non tradotti), che soltanto chi è già padrone della materia può raccapezzarcisi. E anche riguardo al contenuto parecchi paragrafi dovrebbero essere saltati dal principiante: cito, dal primo volume, il § 33 (*Declinazione greca*) e il § 61 (*Forme antiquate o poetiche nella coniugazione*). Nè le note in caratteri minuti sono tutte di natura speciale e scientifica.

Non può dunque sembrare sempre opportuno questo libro come testo per le prime classi ginnasiali, che hanno bisogno, per il latino, di testi propri, in cui *tutte le parti della grammatica* siano fuse, con l'esclusione di quanto è accessorio e peregrino, al fine di facilitare le applicazioni pratiche. La grammatica del prof. Rasi può invece essere un eccellente sussidio allo studio del latino nelle classi liceali, dove porterà utilmente gli scolari sulla soglia della scienza linguistica, e li costringerà più d'una volta a riflettere e anche ad allargare da sè le osservazioni. Essa è ricca di notizie particolari, che si ha troppo l'uso d'impartire prima del tempo, per lasciarle poi, prima del tempo, dimenticare.

Aggiungo, brevemente, due osservazioni. Ci si rende conto difficilmente, qua e là, della disposizione della materia, specialmente nella sintassi. L'uso dei casi e l'uso delle preposizioni (o piuttosto una parte del complesso delle notizie relative all'una e all'altra materia) sono di troppo, e senza un criterio manifesto, separati; onde nascono anche ripetizioni, che l'autore stesso avverte, come § 76_2 = § 204, p. 223. Nè vedo perchè della coordinazione delle preposizioni si parli tanto tardi e dopo aver trattato della subordinazione.

L'espressione piacerebbe più perspicua e precisa. A parte certi teutonismi, che stanno diventando una specialità dei dotti (come il *qui appartiene*, vol. II. § 29 oss. 1 e altrove), abbiamo anche delle curiose incongruenze. Per esempio, a p. 7 della *Sintassi* si cita la proposizione *Populi provinciaeque liberatae sunt* (oppure *Provinciae populique liberati sunt*) fra quelle che hanno, con più soggetti, il predicato al *singolare*, e, per i casi in cui un soggetto di genere *neutro* può avere il predicato maschile, si cita: *Illa furia occisus est.*

E chiudo così (perchè un esame particolareggiato dei due copiosi volumi spetta agli insegnanti che li adotteranno nella scuola) queste mie note; il cui fine non è quello di valutare il pregio del libro per sè (a ciò basta l'autorità dello scrittore), ma quello di determinarne l'utilità in rapporto all'indole dei discenti a cui si vorrà destinarlo; il che del resto è ciò che più importa.

Saluzzo, Agosto 1911.

Cesare Bionc.

Ringrazio il Direttore di questa Rivista per la cortesia usatami di avermi fatte tenere le bozze del giudizio qui dato sulla mia grammatica latina prima che uscisse il relativo fascicolo; e ringrazio anche,

perchè no? l'egregio recensente per la serenità e franchezza con cui il suo giudizio è esposto. Lasciati stare gli elogi, che pur vorrei meritarmi veramente, e omessi, per ragione di brevità, altri punti, questo mi preme principalmente di far notare che, pur convenendo col prof. Bione sulla difficoltà di comporre un libro scolastico che debba servire a più classi senza che ne scapiti l'unità organica o economia generale del lavoro, tuttavia con l'espediente tipografico da me adottato mi pare che si possa se non pienamente almeno in buona parte raggiungere il fine prefisso. Certo che non si dovranno allestire tante grammatiche quante sono le singole classi nella istruzione media, e, per riferirmi ad un punto accennato dallo stesso mio gentile contradittore, non si potrà, per esempio, della *declinazione greca* non discorrere affatto in una grammatica latina pur elementare o discorrerne troppo lontano dalla sua sede naturale, che è subito dopo le cinque declinazioni: la *declinazione greca*, che si dovrà saltare per la I classe, non la si salterà certo per la II, essendo pur necessario conoscerla prima di passare alla sintassi. E in questo e in simili casi, come in tutto il resto, dovrà supplire la savia pratica, il giusto criterio dell'insegnante, il quale saprà seguire il precetto oraziano di dire *iam nunc debentia dici, pleraque differre* ecc. E gioveranno anche i rispettivi volumetti di esercizi con la ricapitolazione delle regole adatte a ciascuna classe, ai quali, per incarico della medesima Casa Editrice, sto attendendo e che, per ragioni indipendenti dalla mia volontà, non poterono uscire insieme con la grammatica stessa.

Riguardo a quelle due « curiose incongruenze » il prof. Bione ha perfettamente ragione. Sono sviste codeste, del resto, che capitano a quanti hanno la disgrazia di far *gemere* i torchi (la frase non è nuova, ma per me ora molto significativa!), nè meglio che in questa congiuntura trova opportuna applicazione la massima oraziana della *venia* da *petere* e da *dare vicissim*, o quella evangelica che scagli la pietra chi è senza colpa. In ambedue i casi però (la genesi dei due errori non me la so spiegare altrimenti se non coll'ipotesi di modificazioni e aggiunte esemplificative fatte sbadatamente sulle bozze stesse senza un opportuno adattamento delle regole precedentemente esposte), in ambedue i casi, dico, i due errori (e Dio volesse che fossero questi soli!) sono facilmente corretti dal buon senso, e anche materialmente ove nel primo luogo si voglia leggere: « si può mettere al singolare o, in generale, concordarlo.... » (invece di: « si può mettere al singolare, concordandolo.... »); nell'altro aggiungere a « sostantivi neutri » le parole « o d'altro genere ».

Nuovamente ringraziando il sig. Direttore e il cortese, se non del tutto benigno, recensente, levo *manum de tabula*.

Pietro Rasi.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

G. B. GRUNDY. *Thucidides and the history of his age.* London, John Murray, 1911, in-8°, p. XIX-553. leg. 16 sh.

P. VIRGILIO MARONE. *Le Bucoliche, la Copa e il Moretum* tradotti e illustrati col testo a fronte da E. GERUNZI. Firenze, Sansoni, 1911, in-32° picc., p. XII-273. L. 1,50.

E. M. THOMPSON. *Paleografia greca e latina.* Traduzione dall'inglese con aggiunte e note di G. FUMAGALLI. Milano, Hoepli, 3ª edizione, 1911, p. XI-208. L. 3 - (Manuali Hoepli).

V. USSANI. *Catone al tempio di Giove Ammone* [Lucano, *Phars.* IX 511-586]. Palermo, Tip. « Optima », 1911 (per Nozze Stampini-Berutti).

CH. GAILLY DE TAURINES. *Les légions de Varus: Latins et Germains au siècle d'Auguste.* Paris, Hachette, 1911, in-16°, p. 314 con otto tavole fuori testo e una carta. 3,50 fes.

Répertoire d'art et d'archéologie: dépouillement des périodiques français et étrangers. Première et deuxième année. Paris (Bibliothèque d'art et d'archéologie) 1910-11, in-8° gr.

La satira prima di GIUNIO GIOVENALE *commentata da* S. CONSOLI. Roma, Loescher (W. Regenberg) s. a. (1911) in-8°, p. XIII-255. L. 5.

F. SANDIAS. *Selinunte.* Trapani, Tip. F.lli Messina, 1911, in-8° gr. p. 43.

B. L. ULLMANN. *The Manuscripts of Propertius.* (repr. from « Classical Philology » 1911, p. 282-301).

V. MORTET. *Remarques sur la langue de Vitruve.* Première partie (Extr. de la « Revue de philologie »), Paris, 1908.

— *Recherches critiques sur Vitruve et son oeuvre,* III-VI (Extr. de la « Revue archéol. ») Paris, Leroux, 1906-8.

— Un formulaire du VIII siècle pour les fondations d'édifices et de ponts d'après des sources d'origine antique. Paris, Libr. Picard, 1908, in-16°, p. 35.

R. VALENTINI. *Circa l'unità di tradizione nelle Antologie Valeriane.* (Estr. da « Classici e Neolatini »). Aosta, 1911, p. 8.

L. LEVI. *Da Orazio* (Libro IV, Ode 2). (Estr. da « L'Ateneo Veneto »). Venezia, 1911, p. 7.

G. HEMPL. *Early Etruscan Inscriptions* (Fabretti 2343-2346), (repr. from the Matzke Memorial Volume). Stanford University, California. The Univ. Press, 1911, in-8°, p. 18.

G. ALBINI. *Romae matri.* Carme. Bologna, Lib. Ed. Gherardi, 1911, in-16°, p. 15, L. 1.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

936-911 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53

Anno XIV. Dicembre 1911. N. 156.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 29, Firenze

SOMMARIO

G. Albini, ' Doctus Catullus ' 353
G. Munno, Le pretese fonti delle iscrizioni funerarie latine 359
G. Gentilli e E. Pistelli, I nuovi programmi liceali di greco. 367
Recensioni 373
Notizie. 381
Atti della Società 384
Libri ricevuti in dono. 384

" DOCTVS CATVLLVS „

Doctus è l'aggettivo che più frequentemente si accompagna presso gli antichi — cominciando in somma da Ovidio — al nome del poeta di Verona e Sirmione. Non divaghiamo a pensare quanti mai gli se ne dovrebbero aggiungere secondo l'uso e l'abuso della critica spicciola odierna. Ma non sarà vano fissare un momento l'attenzione in questo: se l'aggiunto *doctus*, che pur certo poteva suonare anche per gli antichi quel che suona per noi, significasse proprio e soltanto così quando l'attribuivano poeti al poeta.

Crede Martino Schanz (*Gesch. d. röm. Litt.* I³ 2, p. 77) — per nominare uno che è *doctus* anch'esso senz'alcun dubbio nel senso moderno, e *doctae* e *laboriosae* le sue *cartae* — che gli scrittori dando per predicato a Catullo la dottrina considerassero le poesie di lui maggiori, o vogliam dire più lunghe, nelle quali l'imitazione è più manifesta e l'erudizione più copiosa, in contrapposto alle poesie minori e d'occasione; quelle in somma che arieggiano a tipi alessandrini. Non credo a tale limitazione. Né altro reputo che un passo più avanti per una via sbagliata l'ipotesi di Gustavo Friedrich (*Catull.* p. 317) il quale, profittando di un luogo di Ligdamo (6, 39-42) che a ciò per avventura si presta, vuol determinare che *doctus* Catullo venne a essere considerato e chiamato in virtù specialmente del carme LXIV, giust'appunto la massima delle poesie pertinenti al gruppo, il grande epillio ove tra la squisita arte è tanta conoscenza di miti e libertà nel trattarli. Sul qual proposito il Friedrich discorre bene, ma non già in quanto presume di avere scoperta e quasi circoscritta nel suo vero domicilio la dottrina che si ammirava nel poeta [1]).

[1]) Può giovare aver presente la pagina del Friedrich. « Fa impressione che C. costantemente [STETS ; *Schanz dice solo* NICHT SELTEN : *infatti quell'aggiunto a quel nome si trova nel misterioso Ligdamo e, alternato con altri, in Ovidio e Marziale. E poi?...*] sia chiamato *doctus*. La sua dottrina potrebb'essere in questo, ch'egli introduceva miti reconditi ; ma sotto questo aspetto andò più in là Properzio [*quasi che uno cessi di esser* DOCTUS *perché viene un* DOCTIOR]. Né può C. chiamarsi *doctus* per aver tradotto e risentito molteplici influssi dagli Alessandrini.... ; ciò anche altri [*e saranno* DOCTI *anche gli altri*]. Non sussiste sua poesia che valga a giustificare la denominazione all'infuori dei carmi 68 e 64. Specialmente il c. 64 sembra aver suscitato al suo apparire un' impressione grande. E proprio in connessione con esso Lygdamus chiama C. *dotto*, 6, 39 :

> Gnosia, Theseae quondam periuria linguae
> flevisti ignoto sola relicta mari ;
> sic cecinit pro te doctus, Minoi, Catullus
> ingrati referens impia facta viri.

L'impressione del c. 64 ebbe a esser così singolare, così durevole [*aggiunge in nota* : Ovidio vi alluse ancora *fast.* III 471 sg. come a poesia ben nota e fa-

No. Presso gli antichi Catullo appariva ed era salutato *doctus* senza far distinzione tra le sue poesie, vale a dire non soltanto per quelle che si notano come impresse di caratteri eruditi, sì ancora tutt' insieme per quelle che *habentur in deliciis* come le più fresche e vive, e che propriamente formano, si direbbe, il *Buch der Lieder* catulliano. Già, anche a questo, e pur intendendo nel preciso senso moderno, chi può contendere lode di dottrina? chi può credere che il *lascivus Catullus* non sia dotto? e come! Non dottrina mortificante, s' intende (né ci sarebbe ragione di considerarne a preferenza la specie men bella), né sfoggiata, anzi né pure apertamente professata, ma dottrina a ogni modo certa e vera, da quanto è vera la maestria dell'arte che in Catullo si accompagna, e più perfetta se meno appariscente, allo spirito della poesia. Basta ricordare i bei metri dedotti da Lesbo da Ceo e d'altronde, con tal sicurezza da renderne più di uno quasi suo proprio e originale. E qualche osservazione in questa materia si può ancora fare dopo le infinite che si fecero: ma ora, più che mostrare come la lode di dottrina quale oggi s' intende spetti a Catullo tuttoquanto, mi preme schiarire ciò che essa importava per quegli antichi.

Gli scrittori latini, poeti specialmente, col salutare *dotto* un poeta significavano altra cosa, o certo qualche cosa più, che noi non significhiamo con questa parola. Chi dicesse *il dotto Leopardi*, fuor del caso in cui si consideri in particolare la sua coltura, *direbbe corto*, e sarebbe un dire tra l'improprio e il pedante. In poesia latina sarebbe detto benissimo: e ciò perché in latino quell'agginnto non equivale a 'erudito, sapiente', o non si restringe a tanto, ma anche vuol dire il poeta ispirato, il poeta vero. *Totus Vergilius scientia plenus est,* scriveva Servio; e ciò per sé non sarebbe assai a fare di Virgilio un *doctus poeta* nel senso antico, ma solo nel moderno, in quel senso cioè in cui una volta il Foscolo giudicò Ovidio per 'il poeta forse più dotto tra i latini'. Quando invece lo stesso Foscolo in poesia disse *l'aureo Catullo* (*Graz.* III), è ben chiaro che quivi *aureo* non vale lo stesso che quando p. es. diciamo *aurea* la prosa di Cicerone o di Cesare; infatti vi si parla di *sacri poeti*. Il verso, tanto noto e sempre vero di Orazio

> Scribimus indocti doctique poemata passim,

non pone unica differenza tra colti e incolti, ma tra poeti e non poeti, tra quelli *a cui natura non lo volle dire* e quelli a cui lo disse. Torna bene a compimento e a raffronto l'altro luogo oraziano

> Spiritum Phoebus mihi, Phoebus artem
> carminis nomenque dedit poetae:

ispirazione e arte; senza queste due insieme non esiste il *doctus poeta*. Si tratta dunque di una dottrina tutt'altra da quella che può talvolta impacciare o intiepidire o surrogare l'ispirazione; anzi l'ispirazione è di essa la parte maggiore e, in certi casi, il tutto. Di fatti, non soltanto le Muse le quali si intenderebbe in ogni maniera che si chiamino *doctae* (ὑμεῖς γὰρ θεαί ἐστε πάρεστέ τε ἴστε τε

migliare a ogni lettoro; *certo nota e famigliare a lui*], che al poeta il *doctus* rimase per sempre. Pare fosse impressione anche maggiore di quella del *libellus* coi suoi immortali canti d'amore. Il caso non è unico: il Petrarca al suo tempo fu celebre per il poema latino *Africa*, tra i posteri per i sonetti. — Callimaco predilige denominazioni rare e risposte: così per lui il dio Sole è (Cat. 66, 44) *progenies Thiae*, Elena (*hymn. in Dian.* 232) la Ramnusia. Il simile trovasi in Catullo: Diana dicesi *cultrix montibus Idri* v. 300; Atena, *incola Itoni* v. 228. Ma più in là vanno le mutazioni che C. imprese dei miti più noti; mostra in ciò una sovranità che ei è stupore anche oggi. Questa arditezza manifestamente (OFFENBAR) gli procurò il nome di *dotto*, 'l'inventore' (DER ERFINDUNGSREICHE). Perché non altro significa *doctus* nelle consuete unioni: *doctae sorores, doctae Pierides*. Cf. Ov. *a. a.* III 551 *a doctis pretium scelus est sperare poetis* [*e prima si potrebbe cit. Tib.* I 4, 61]. Ogni poeta in fondo era *doctus*, e tale fu stimato C. specialmente per questo. Non a torto». — Il discorso porta naturalmente il Friedrich a dire in fine cose analoghe a quella che io dico, ma il punto da cui move e le determinazioni che fa sono tutt'altro.

πάντα [1]), ma così chiamansi altri a cui tale appellazione nello stretto significato moderno mal si addice: senza cercar altro, presso lo stesso Ovidio per cui Catullo è *doctus* son *doctae* le *Sirenes*.

Non mi spingo troppo oltre, non giungo cioè ad affermare che *doctus Catullus* sia detto secondo il concetto antico, per cui il poeta è indettato dal nume: v'è qualcuno, v'è qualcosa che *detta dentro* ed egli *va significando*; par quasi un ricordare e un ripetere — *sit mihi fas audita loqui* —. Il dio ispiratore è *doctus* di natura sua, *doctus* è il poeta ispirato perché di quella natura fatto partecipe: come l'eroe pindarico, ha le ali poetiche fin dal nascere (ἐν Μοίσαισι ποτανὸς ἀπὸ μα τρὸς φίλας *Pyth.* V 114), o come esso Pindaro, coltiva con mano predestinata l'orto delle Càriti (σύν τινι μοιριδίῳ παλάμᾳ ἐξαίρετον Χαρίτων νέμομαι κᾶπον *Olymp.* IX 40); è quella sapienza che uno ha dal suo genio (σοφοὶ κατὰ δαίμον' ἄνδρες ἐγένοντο *ibid.*), è la σοφία del noto frammento di Saffo. Non voglio, ripeto, intendere che chi primo appose al nome del poeta quell'aggettivo, e fu un altro poeta, avesse presente ciò in maniera esplicita e precisa; ma certo egli pensò a quella *dottrina* che tien più del concetto antico che non del moderno, quella dottrina che è spirito e indole di poesia né patisce essere ridotta a vanto di studiosa erudizione. Ovidio giovine compiange la morte immatura di Tibullo (*Am.* III 9) della cui amicizia non gli è dato godere (e meritavano essere amici, nobili ingegni ch'erano anche anime buone). Ora incontro a Tibullo — *culte Tibulle* gli piace salutarlo (*culta puella* era da esso Tibullo salutata l'amica), e anche *cultus* va inteso senza restrizioni, ché tale era veramente l'uomo e il poeta, schiettamente fine ed elegante, εὔκοσμος in tutto, quale Albio spira altresì dalle carte oraziane —, incontro a lui vuol che si mova per gli Elisi Catullo, dalla fronte giovanile incoronata di edera, e con a lato l'amicissimo Calvo. Lui chiama *docte Catulle*: e chi vorrà credere che in tal momento e a tal proposito Ovidio guardasse di preferenza l'erudito alessandrino, escludesse il fervido poeta dell'amore e dell'amicizia? Così pure, quando in un celebre luogo di Properzio II 34, 89, il *doctus* passa a Calvo, difficile è ammettere che s'abbia a intenderlo con fredda restrizione; ché ivi Calvo è considerato

cum caneret miserae funera Quintiliae,

cioè tra una commozione di poesia quale è ritratta e consacrata in uno stupendo epigramma catulliano. E quando in fine il nome è dato a tutta la famiglia sacra, come in Tibullo I 4, 61

Pieridas, pueri, *docto*, et amate poetas,

è ben chiaro che non vuol dire eruditi. L'aggettivo, convenientissimo nella piena significazione antica, potrà anche divenire stereotipo per il nome di Catullo; potrà altri ripeterlo quasi da naturale tradizione e senza troppo meditare. Benché Marziale, che lo ripiglia due o tre volte, alternandolo con altri come *tener argutus lepidus*, non ne esclude certo il senso ampio che noi rivendichiamo, quando scrive VIII 73, 8

Lesbia dictavit, docte Catulle, tibi:

Lesbia, non Callimaco. Ma quando lo ripigliano i critici, interpretandolo essi e facendolo rispondente alle lor teoriche, mi par utile avvertire: distinguiamo pure in due il libro catulliano, senza se è possibile esagerare nella distinzione, ma non siam facili a credere che a una sola parte di Catullo, e per avventura a quella che giudichiamo meno eccellente, si riferisse l'aggettivo dato al nome di lui dagli antichi.

Giuseppe Albini.

[1]) Il raffronto omerico mi fa credere che in Virgilio VII 645

Et meministis enim divae et memorare potestis

il *divae* non sia vocativo come è *deae* pochi versi sopra: '*dee* tutto sapete', dice la versione omerica del Foscolo.

LE PRETESE FONTI

DELLE ISCRIZIONI FUNERARIE LATINE

La ricerca delle fonti di un'opera letteraria, poniamo della Divina Commedia, dell'Orlando Furioso, dell'Iliade e dell'Odissea, del Re Lear ecc., può essere utile in quanto non solo offre la materia grezza, che lo spirito dell'artista fissò nella nuova forma e rivela quanto l'opera del genio sovrasti le rozze creazioni precedenti, ma serve anche come comento, interpretazione dell'opera stessa. Questo studio, anzi quest'oziosa curiosità, che è stata applicata alle maggiori opere d'arte, che spesso accolgono tutto il sentimento e il pensiero dell'età passata e contemporanea, e persino ad una lirica del Carducci, del Pascoli e del D'Annunzio, è stata anche rivolta alle iscrizioni latine, che in pochi versi ricordano le gesta del defunto o celebrano, con doloroso rimpianto, la dolce vita, consigliando ai vivi di goderla tutta, perchè non arrivi inattesa la morte. Al Goethe, che ammirava le tombe romane, adornate con figure piene di movimento e di vita, animate di baccanali e di cortei, pareva che le ceneri chiuse nel freddo silenzio delle tombe partecipassero ancora alla voluttà dell'esistenza.

I ricercatori delle fonti s'ostinano, con ingegnose argomentazioni, a insistere arditamente sull'esistenza di manuali, cataloghi, prontuari, cui attingessero gli epigrafisti. L'idea del Le Blant [1]), che gli incisori di iscrizioni latine avessero in mente, allorchè componevano un epitaffio, dei formulari analoghi a quelli che esistono attualmente per l'esercizio di certi mestieri e di certe professioni, fu ripresa dal Cagnat [2]), il quale fondandosi sulla somiglianza di frasi, di idee, di espressioni nelle iscrizioni latine giunse alla conclusione che l'identità del pensiero, di espressioni non è dovuta al caso, ma all'esistenza di formole versificate di pretesi manuali, alle quali gli epigrafisti avrebbero informato, mutilandole per ignoranza e adattandole all'esigenza della clientela, le iscrizioni funerarie. Il Friedlaender [1]) tornò sulla questione e s'avvicinò all'ipotesi dei suoi predecessori, che fu poi ripetuta e confortata dal Focillon [2]) in un genialissimo studio sulla poesia funeraria a Roma.

Bruno Lier [3]), che primo fra gli studiosi analizzò minutamente le iscrizioni contenute nei volumi del Buecheler [4]), combattè l'opinione del Cagnat, ma ammise, che, se non vi siano stati veri e propri manuali epigrafici, si debba pensare che *homines eruditi,* attingendo a fonti greche — opinione già espressa dal Kaibel in una brevissima dissertazione [5]) — componessero le iscrizioni, le quali, incise nel marmo e sottoposte agli occhi di tutti, furono da altri *parum eruditi* addirittura trascritte. Quali sono queste fonti greche? Le iscrizioni e gli epigrammi sepolcrali, le *consolationes* e gli epicedi, e quell'antica forma di poesia, che i Greci chiamavano *threnos;* gli epicedi e i treni poi furono la fonte comune ai Greci e ai Latini. Accennata il Lier la questione in linea generale, passa al particolare, e divide il suo lavoro in tre parti. Nella prima parte comprende quelle iscrizioni che esprimono il dolore dei superstiti; nella seconda il conforto dei superstiti nel pensiero che la morte è uguale per tutti; nella terza i consigli e le esortazioni, che i morti dalle tombe mandano ai vivi. Per tutte queste varie forme di genuine manifestazioni dello spirito, il

[1]) *Revue de l'art chrétien,* 1859.

[2]) *Revue de philologie,* 1889.

[1]) *Sittengeschichte,* XII, 2.

[2]) F. PLESSIS, *Épitaphes.* Paris, Fontemoing, 1905 (prefazione).

[3]) *Philologus,* 1903-1904.

[4]) *Carmina latina epigraphica,* vol. 2. Lipsia.

[5]) *Hermes,* vol XXXV, pag. 567.

critico trova la fonte or nelle *consolationes* e negli epigrammi, or in Euripide e Sofocle, or in Erodoto e Crisagora, or in Simonide e Epicarmo, e via giù con citazioni su citazioni, che s'accavallano, s' intrecciano, si confondono, come le onde spumeggianti del mare all' imperversar d' impetuosa tempesta.

Il Lier, fondandosi sulla somiglianza, spesso troppo perfetta, di pensiero, di espressioni, di immagini tra il greco e il latino, credette combattere il Cagnat, che ammetteva l'esistenza di cataloghi, manuali, prontuari.

A noi pare che la questione delle fonti immediate delle epigrafi latine non debba neppure proporsi, ma senza anticipare le nostre conclusioni, passiamo ad esaminare alcune iscrizioni.

Le iscrizioni funerarie latine riflettono quei vari stati psichici, che si formarono, si svolsero e determinarono nel mondo romano, con suoni vari e diversi, come le corde dell'arpa: or sono ammaestramenti religiosi, or scettici, or grave dolore, or pia rassegnazione, or ricordo, or augurio, or sospiro, or lacrima, or pianto. Sono tanti sprazzi di vita che scoppiettano, e illuminano il vasto quadro che le tombe romane ci offrono; sono tante vôci di popolo, testimone di tutto ciò « che le grandi pagine della storia o non sanno o non dicono » [1]).

L' idea della morte che, qual destino ineluttabile, incombe su l'umanità tutta, ricorre con frequenza nelle iscrizioni:

(965) *Omnes homines una domus recipiet*

esclama una voce dalla tomba a cui fan coro tante altre:

hic erit et nobis una aliquando domus.

Tutti il *nocchiero bruno* della *lirida palude* accoglierà nella sua barca:

(1213) *Omnes aeque rapit Ditis acerba manus*
et vos per Stigias portabit portitor undas

[1]) A. DE MARCHI, *La filosofia dei morti nelle iscrizioni sepolcrali latine.* (« Atene e Roma » marzo-aprile 1910).

nessuno tornerà indietro:

(1212) *Crudeles divi, Stigias quicumque paludes*
incolitis nulli qua datur in retro.

Se la morte è uguale per tutti, chè colpisce giovani e vecchi, se niuna forza valga a vincerla (1211), è inutile versare tante lacrime (513) le quali non possono nulla, nè movere i fati:

(1542) *Nolite dolere parentes, moriendum fuit*
properavit aetas. Fatus hoc voluit meus.

No, non piangere, babbo, esclama un buon figliuolo, perchè io volerò al cielo:

(674) *et tu pater parce lacrimis, compesce dolorem,*
nam caelo est natus quem tellus invida condit.

Non piangete, o parenti, dicono altre tombe, perchè la morte è la liberazione d'ogni male. Nella morte si vedeva la cessazione del male e il raggiungimento del bene supremo, nella vita invece una prova dolorosa, che il poeta dell'umano dolore, il Leopardi (*Canto notturno*) rappresentò nel vecchierello bianco, infermo e scalzo con gravissimo fascio sulle spalle.

L'aspettazione della felicità d'oltre tomba esaltò così alcuni spiriti da spingerli a volontaria morte. Si dice che Cleombroto, dopo la lettura del *Fedone* platonico, si gettò in mare, e che Egesia cirenaico aveva scritto i suoi libri, per dimostrare come fosse un bene la morte, che ci sottrae da tanti mali; e i suoi scolari più esaltati affrontarono con gioia la bramata felicità d'oltre tomba. Di fronte a questa concezione che rinnega la vita e afferma la morte qual bene supremo — come il cristianesimo che imponendo l'annegamento del finito nell' infinito e dell'uomo in Dio, dissolve le umane energie — ve ne è un'altra che afferma la vita tutta assorta nel godimento dei beni terreni e incuriosa d'ogni pensiero che passa i limiti della vita presente. La quale è considerata, servendoci del paragone di Bione, come un banchetto, dal quale bisogna togliersi, dopo aver assaggiato tutte le delizie, come un convitato

sazio, oppure come una festa, secondo il comico Alessi, alla quale si giunge dai regni delle tenebre, come stranieri, per ritornare poi nelle sede della morte.

La brevità della vita è una ragione di più per goderla spensieratamente. *Iam mors venit* esclamano alcuni gaudenti dalle tombe, che rimpiangono i piaceri del mondo, e dal silenzio del sepolcro par che sorridano ad altri, che sentono la voluttuosa dolcezza della vita.

In alcune iscrizioni il consiglio della *morte vicina* acquista un carattere addirittura personale. *Sed quid vis facere, te vivo fac dulciter* (189); *tibi iam mors venit* (62); *hoc est veniendum tibi* (82).

Tu qui legis memento te esse hominem, vale (75) e altrove maggiore determinatezza: *cogitato te hominesse et scito: moriendum est, vale* (241). Queste medesime formole che nelle tombe romane cantano la dolcezza della vita, maledicono nel cristianesimo alle gioie della vita e dell'amore!...

Alfidio Urbano con severa serenità, in cui è un senso di pessimismo, frequente nelle tombe, esclama: — Vivi lieto, chiunque tu sia, o passante, piccolo dono è la vita, s'apre, lentamente procede, lentamente se ne va ». (245) E con scultoria efficacia, *vive in dies et horas,* dice un epitaffio.

In mezzo a tante voci, che celebrano la vita, rare son quelle che ne predichino la serenità e l'onestà; sono per lo più voci di mercanti, di agricoltori, di soldati. Un contadino dopo aver detto che trascorse la vita tutta dedicata al lavoro dei campi e all'affetto della famiglia, finisce così consigliando ai vivi:

(1238) *Discite mortales sine crimine degere vitam:*
Sic meruit, vixit qui sine fraude, mori.

Un'altra (1783) dice « Fermati, o ospite, dinanzi a questo sepolcro e versa lacrime. Ogni cosa però con me, ma tu vivi una vita tranquilla e onesta finchè puoi. » Sono singole e vaghe eccezioni nel gran coro che canta l'ebbrezza della vita. Se la vita fu data all'uomo perchè egli la viva (373) se l'uomo tanto possiede quanto materialmente usufruisce nel mondo (182), è necessario gustare tutte le dolcezze della vita. *Quod edi bibi, meeum habeo, quod reliqui, perdidi* (244), e un'altra: *dum vixi bibi libenter, bibete vos qui vivitis* (243). Della medesima opinione è un Lucio Runnio, amico del bicchiere, anche dopo la morte. Egli, effigiato nel monumento col bicchiere in mano, dice « con tanta maggiore voluttà, qui, nel mio monumento, io mi inebrio di vino, in quanto so di doverci riposare e restare ». Lo stesso motivo è ripetuto in un'altra iscrizione, ove un bello spirito dice agli eredi di portare sulle sue ceneri del vino, perchè da esse l'anima si levi e voli qual ebbra farfalla (1851).

Tutta la filosofia di questi morti *ex epicureio quadrigente choro* (961) è sintetizzata, con lapidaria brevità, da un epitaffio: *es, bibe, lude, veni* (1500) che si completa in quest'altro:

(1499) *Balnea, vina, Venus corrumpunt corpora nostra*
sed vitam faciunt b(alnea), v(ina), V(enus).

Così nei sepolcri romani si celebrava la vita nella morte, che non è cessazione, ma continuazione della vita, idea che dominò in un determinato momento la coscienza greca [1]). Così Priapo simbolo dell'energia naturale, che eternamente si rinnova, che le giovani e le fanciulle greche invocavano, diventa custode delle tombe (193). Così con la medesima fredda indifferenza, con cui alcuni spiriti avevano celebrato la vita, altri dalle tombe esclamano:

(495) *Nihil sumus et fuimus, respice lector,*
in nihil ab nichilo quam cito recidimus.

Se da una parte non si può negare che nelle iscrizioni latine sia somiglianza di espressioni, di immagini, di pensiero, dall'altra non si può ammettere che questa somi-

[1]) RIDDER. *L'idée de la mort en Grèce.* p. 156.

glianza derivi da una fonte comune, cui attingessero gli epigrafisti, cioè da manuali epigrafici, secondo il Cagnat, dei quali non abbiano traccia nella letteratura latina, nè da fonti greche, secondo Bruno Lier.

Dal rapido accenno che abbiamo fatto delle iscrizioni, risulta evidente che esse rispecchiano, in una grossolana relatività, i punti fondamentali di quelle dottrine filosofiche, che si determinarono e si evolsero attraverso il pensiero greco, ed ebbero viva influenza sui Romani; ed essi molto s'interessarono delle dottrine più accessibili, specie di quelle riguardanti i problemi della vita e della morte, tanto che ai tempi di Lucrezio vi fu una notevole indipendenza di giudizio, onde Cicerone potè farsi beffe del vanto epicureo di sottrarre le anime alle superstizioni ed alla paura della morte. L'epicureismo occupava un posto notevole a Roma, ma un epicureismo, diciamo, mondano, che spogliatosi delle speculazioni filosofiche, conservò di tutto il sistema solo le norme pratiche della vita giornaliera, spensierata ed obliosa, e di cui i maggiori rappresentanti furono Petronio e Mecenate; il noto epigramma di quest'ultimo caratterizza l'atteggiamento del suo pensiero:

Debilem facito manu, debilem pede, coxa
tuber adstrue gibberum, lubricos quate dentes;
vita dum superest, bene est! sustine hanc mihi: acuta
nil est si sedeam cruce.

Ora l'epicureismo a Roma, fatta eccezione per pochissime anime elette, fu sinonimo di sfrenata libertà, eccitamento a godimenti sensuali, soverchio amore alla vita, spensieratezza di fronte alla morte. Lo stoicismo poi, rinunziato che ebbe all'asprezza e rigidezza della scuola, prese un indirizzo assolutamente pratico e popolarmente intelligibile; fu sotto l'impero una bandiera morale, alla cui ombra si raccoglievano pochi pensatori, che, nel completo pervertimento della coscienza morale, alimentavano la fiamma della virtù e della dignità; e si ebbe quell'affinamento della coscienza morale, che cominciato da Augusto andò di pari passo con la crescente corruzione dei costumi. Eloquente interprete e ardente sostenitore di questo nobile indirizzo fu Seneca, che preparò il terreno alla morale cristiana.

I precetti di queste due scuole, nella loro più semplice espressione, penetrati nella folla romana, divennero di dominio pubblico. Ora l'epigrafista nel comporre l'iscrizione funeraria non aveva bisogno della fonte latina o greca, ma trovava la fonte nell'anima sua di poeta e nell'ambiente in cui viveva. Sicchè l'identità di espressioni, di pensiero, di immagini, non è dovuta a pretesi manuali, ma all'ambiente in cui il compositore viveva. Tanto è vero che quando la dottrina cristiana conquistò così la coscienza della folla da indurre alcuni spiriti deboli ad una vita solitaria e cristallizzata, senza scopo, senza idealità, preoccupati solo dal pensiero d'oltre tomba, le iscrizioni funerarie mutarono completamente di colorito e di contenuto. Non più dalle tombe si leva il canto della vita terrena; non più il defunto invita a spargere il vino sulle sue ceneri, non più si dice che lo spirito muore col corpo; ma vola, qual farfalla, in grembo a Dio, ma si leva dai sepolcri il canto della pace, il canto a Dio. Il nuovo ambiente veste di nuovo e medesimo colorito le iscrizioni funerarie, che sembrano scritte da una medesima mano.

Le fonti, adunque, sono l'anima del compositore e l'ambiente in cui vive, fonti comuni non solo alle iscrizioni semplici, schematiche, quasi ischeletrite in una formola, delle quali da alcuni si è voluta rintracciare persino la fonte letterale, ma anche per le iscrizioni più lunghe, che con esattezza di particolari ricordano le vicende della vita del defunto, in alcune delle quali bisogna cercare l'autore in poeta tutt'altro che grossolano.

Gaetano Munno.

I nuovi programmi liceali di greco

In cauda venenum. Avevamo cominciato quest'anno il nostro insegnamento con ottimi auspici, liberi finalmente dall'incubo della famigerata opzione, che un recente decreto dell'on. Credaro aveva soppressa. E della sua scomparsa la nostra Società, che non s'era mai stancata di proclamarne gli effetti perniciosi, aveva ben motivo di rallegrarsi. Quand'ecco ad anno scolastico già avviato, ci piovono come una bomba questi « Programmi per l'insegnamento della lingua e delle lettere greche nei Ginnasi-Licei », programmi che di quel decreto dovrebbero essere come il naturale corollario.

Ahimè! il corollario è tale, da farci quasi rimpiangere l'antico regime. Poichè fra alcune buone e sagge disposizioni ne contiene tante di cattive, che io non so ormai in quali condizioni potrà svolgersi nelle nostre scuole l'insegnamento del greco.

Per i ginnasi non c'è molto da osservare. In 5ª si prescrive la lettura dell'Anabasi o di Luciano fin dal principio dell'anno scolastico, e si obbliga quindi l'insegnante ad « anticipare (dunque, durante la lettura stessa, ... o nelle vacanze fra la 4ª e la 5ª ?) l'interpretazione delle forme che lo scolaro ancora non conosce ». In qual modo possa procedere con tale sistema la lettura di uno scrittore, sarà interessante sperimentare. Credo che nessuno fra i più feroci nemici di Senofonte — e ne ha avuti e ne ha tanti! — abbia mai sognato per lui uno strazio più crudele.

Ma passiamo al liceo. L'orario di 4 ore settimanali in 2ª e in 3ª è riportato a 3, come prima dell'opzione. In queste tre ore i programmi prescrivono:

In 1ª: « Cenni sulla prosodia e sul dialetto omeri« co. L'epopea omerica e specialmente l'Iliade, « con lettura e versione di non meno di due libri « *interi* del poema. Cenni sulla letteratura, l'arte « e il costume nel periodo arcaico e fino al prin« cipio del periodo attico ».

In 2ª: « L'Odissea con lettura e versione di « non meno di quattro libri *interi* del poema. Se « poi l'insegnante si sente di tener vivo l'inte« resse dei giovani anche con la prosa, potrà in« vece far leggere e tradurre una o più opere *in« tere*, complessivamente di non minore estensione, « di *un solo* scrittore, con libera scelta tra Lisia, « Platone e Demostene. — Cenni sulla lettera« tura, l'arte e il costume nel periodo attico ».

In 3ª: « Lettura e versione per intero e senza « omissioni (salvo che per ragioni di onestà) di « uno dei maggiori o di due dei più brevi drammi « d'Eschilo o di Sofocle o di Euripide o di Ari« stofane. Riassunto della storia letteraria e brevi « cenni della letteratura alessandrina, greco-ro« mana e cristiana fino a Giustiniano ».

Vediamo un po'. Lo scopo a cui si mira con queste disposizioni è chiaro: si vuol abolire il soverchio frazionamento delle letture, cui l'ineffabile opzione aveva reso necessario e il pullulare di tante antologie per troppo tempo aveva favorito. Facciamo conoscere pochi scrittori bene piuttosto che molti male; *multum legendum est non multa*, come diceva, se non sbaglio, Melantone. E fin qui noi non possiamo che consentire.

Ancora: far conoscere questi scrittori bene, significa, naturalmente, leggerne in classe quanto più si può: certo molto più di quanto non si faccia in talune scuole, sempre più rare, per fortuna, dove un paio di centinaia di versi d'Omero e tre o quattro capitoli di Senofonte si credono, per es., programma sufficiente ad una 1ª liceale. Imponiamo dunque un limite minimo. E cerchiamo anche di evitare un altro inconveniente: che si continui cioè per parecchi anni a legger le stesse cose. Perciò « le opere o parti di un'opera, che si sieno « adottate una volta, non potranno essere ripro« poste nei due anni successivi ». Dedicata a certi professori-organetto, che seguitano sempre con la stessa sonata.

In tal modo l'insegnamento sarà ravvivato: verranno scossi i sonnolenti, rimorchiati i tardi, i pigri stimolati; poichè di pungolo pare ci sia proprio bisogno. Va benissimo. Ma badiamo che non si arrivi all'eccesso opposto: che per far molto non si faccia male, che per stimolare i pigri non si finisca con togliere ogni libertà ai volonterosi.

E soprattutto facciamo bene i conti. In 1ª si calcola che, con 3 ore settimanali, si vengano a fare per lo meno 90 lezioni all'anno, vale a dire a leggere in media circa 13 versi d'Omero all'ora, posta una media di 600 versi per ogni libro dell'Iliade. Ma in realtà non è così; e bisogna ben notarlo, anche a rischio che queste osservazioni possano sembrare un po' spicciole, se si vuol davvero mostrare a che genere di farsa sia ridotto l'insegnamento del greco nei nostri licei (per il latino, press'a poco, è la stessa cosa).

L'anno scorso, dunque, in prima, senza perdere una lezione (calcolo anche quelle, cui fu supplito durante una mia breve assenza), dal 17 ottobre al 24 giugno si fecero 83 lezioni; si faccia

il computo delle vacanze e delle passeggiate ginnastiche, e si vedrà che il conto torna. Di queste 83 ore, 13 furono occupate dai lavori scolastici di latino e di greco (dovremo sopprimerli?), dagli esami trimestrali (che si fanno ancora), dalla correzione dei lavori; altre 6, per intero, da ripetizioni e interrogazioni: e non avevo che una dozzina di scolari. Ne restano dunque 64. In queste 64 ore bisognerà poi far entrare quei tali cenni sulla prosodia, sul dialetto e sull'epopea omerica, sulla letteratura ecc. ecc. (è la storia della cultura greca che rientra, com'era naturale, dalla finestra); e per tutto ciò converrà pur levare, per lo meno, un'ora per settimana; 1/3 dunque; e resteremo con 43 ore circa, destinate alla lettura. Ma non a una lettura continuata, perchè è troppo ovvio notare che bisogna assicurarsi, volta per volta, che il passo precedente è stato inteso bene; ed è evidente che spesso una parte della lezione bisogna riservarla a interrogazioni parziali.

Con tutto ciò, 1200 versi di Omero in 43 ore, in media meno di 30 per ora, si possono leggere comodissimamente in seconda, quando i giovani hanno acquistato già una certa pratica della poesia omerica. In prima è impossibile, assolutamente; qualora si voglia, si capisce, leggerli bene; vale a dire non con troppe disquisizioni filologiche e grammaticali, ma con quel sobrio commento che, senza dilungarsi dal testo, è necessario per far intendere e gustare il poeta. Di quello che dicono Galletti e Salvemini (*La riforma della scuola media* p. 335) che un centinaio di versi di Omero « tradotti in un'ora con l'ausilio di una traduzione latina rafforzino molto la conoscenza del greco » io, almeno per la 1ª liceale, sono tutt'altro che convinto.

Ma c'è ben altro da osservare. L'on. Credaro, si capisce, giustamente desideroso di guadagnare in intensità quello che perdeva in quantità, stretto fra la tirannide degli orari troppo angusti e le esigenze dell'insegnamento, ha provato quel malessere che tutti noi quotidianamente sentiamo (v. in proposito un mio articolo nell'ultimo numero dei *Nuovi Doveri*); e ha creduto di liberarsene gettandosi dietro le spalle una buona metà di letteratura greca. Ha soppresso, o quasi, la prosa, nella convinzione che i poeti « parlino più efficacemente nell'animo dei giovani ». Ora, l'amputazione è troppo eroica, perchè noi possiamo assistervi senza protestare.

Lasciamo stare per il momento che non si capisce bene che cosa sarà d'ora innanzi la prova scritta di greco (cui, per fortuna, nessun regolamento ha finora abolito). Dovremo far tradurre Omero in 1ª, Sofocle o *Eschilo* in 3ª? e se daremo della prosa, e probabilmente attica, come faremo a preparare i giovani, leggendo solo poesia, e in 1ª poesia ionica? Ma senza occuparci nè di questo nè dell'evidente pericolo di cadere nella monotonia, per evitare la troppa varietà, domandiamoci piuttosto: Che insegnamento sarà questo nostro, se toglieremo la lettura di un dialogo di Platone proprio in 3ª liceale, quando gli scolari sono più maturi e in coordinazione col programma di filosofia anche l'insegnamento delle lingue classiche dovrebbe assumere un contenuto prevalentemente filosofico? E l'autore di tali disposizioni a quali criteri si è ispirato, quando con tanta disinvoltura ci concede di sostituire alla facile lettura dell'Odissea una o più orazioni di Demostene, che sieno « complessivamente di non minore estensione » di 4 libri dell'Odissea? a quali indicazioni sticometriche dovremo, di grazia, ricorrere, per stabilire questa corrispondenza? e, ancora, se noi ritenessimo, come riteniamo, opportuno cominciare dall'Odissea anzichè dall'Iliade [1]), saremmo noi in « colpa manifesta? »

No; no; no; noi non possiamo insegnare, se ci mettono di queste pastoie. Diciamolo ben chiaro, con quella sicurezza che ci dà la coscienza del dovere sempre serenamente compiuto, senza il rimorso di aver mai neanche pensato che Omero e Sofocle « potessero essere proposti alla lettura, perchè avessero a servir di pretesto a povere esercitazioni grammaticali [2]).

Noi abbiamo bisogno di libertà per il nostro insegnamento, e quella libertà ci si toglie imponendoci il numero di periodi e di versi che dob-

[1]) Anche la Commissione reale dà la precedenza all'Odissea: e giustamente. L'Odissea, per il suo carattere aneddotico, per il suo ambiente più famigliare, più civile è tanto più vicina a noi. Il mondo eroico dell'Iliade, appunto perchè più primitivo, ha bisogno, per essere inteso, di menti più mature: la poesia dell'infanzia non può essere sentita dai fanciulli. E lo scolaro di 2ª liceale è di solito molto più maturo che quello di prima.

[2]) Nelle istruzioni che seguono i succitati programmi sono parole molto severe contro la soverchia grammatica, onde si mortificherebbe la lettura degli autori (rimando per l'argomento all'interessantissima introduzione del Cauer alla sua *Grammatica militans*). Fra l'altro si dice: « La grammatica non è una scienza a priori, ma la si deduce dalla pratica » — « so lernt man Grammatik aus der Sprache, nicht Sprache aus der Grammatik » aveva già detto Herder: — « con la pratica si imparano le lingue moderne, e praticamente, entro certi limiti, sotto una guida intelligente si possono apprendere anche le antiche » Sono idee già espresse dalla Commissione reale (*Relaz.* I 363 sgg.), e qualche cosa di vero c'è; la questione è di determinare quei « certi limiti », ed è questione molto delicata. Ma è certo, però, che per tutto questo le buone intenzioni d'un Ministro ben poco possono fare. Di riformetta in riformetta, di ritocco in ritocco, con l'introduzione, specialmente, della licenza condizionale dopo il 3° anno di ginnasio e l'istituzione del liceo moderno noi stiamo com-

biamo leggere [1]). Abbiamo bisogno di scegliere liberamente fra i grandi scrittori quelli, nella cui efficacia educativa maggiormente crediamo; a questa nostra convinzione attingiamo quel calore che anima la nostra lezione, che ci assicura il consenso degli alunni, che fa loro trovare interessanti anche le irte pagine del classico greco. Poichè noi « ci sentiamo capaci di tener vivo l'interesse dei giovani anche con la prosa! »

Aumentateci gli orari, invece: un paio di ore di più per settimana. Noi aggiungeremo a Omero e Sofocle o Euripide o, *forse*, Aristofane (Eschilo, no), Erodoto, Platone e Demostene: forse anche qualche cosa di Tucidide. Un poeta e un prosatore per classe. E di altri autori potremo dare un'idea con una lettura cursoria di qualche passo, nell'ora di storia letteraria.

Ma abbiate più fiducia in noi. Avete i concorsi per esami, che vagliano la nostra sapienza filologica e le nostre attitudini didattiche. Avete l'ispettorato centrale e l'ispettorato regionale, che ci sorvegliano nella pratica dell'insegnamento. Non basta ancora?

Ravenna, novembre 1911.

G. Gentilli.

Il professor Gentilli ha ragione in tutto; eppure ha anch'egli un torto. Dico *anch'egli*, perchè la questione è già stata accennata altrove, da altro egregio insegnante. Il torto è di prender la cosa troppo di petto, come del resto l'avrei presa anch'io alla loro età. Visti soltanto i difetti del nuovo programma di greco, li analizzano senza pietà, e, del resto, con ragioni che io riconosco volentieri ottime. Dirò di più: i nuovi programmi per me non sono soltanto difettosi, ma 'antipatici', che è qualcosa di peggio. E l'antipatico è in quel baratro profondo che chi li ha ispirati vede tra prosa e poesia. Colla poesia, egli crede, sarà assai facile 'tener vivo l'interesse' dei giovani; con la prosa, dubita che molti insegnanti si sentan capaci di tanto e li invita a far l'esame di coscienza prima di scegliere, come se chi è noioso avesse la coscienza d'esser noioso! Non faremo ai lettori dell'*Atene e Roma* il torto di mostrare che, anche a non voler filosofare, quel baratro non esiste se non nella fantasia un po' annebbiata di pregiudizi antiquati del compilatore dei programmi: non esiste neppure dal punto di vista didattico e pedagogico, cioè della maggiore o minore facilità di 'tener vivo l'interesse dei giovani', i quali hanno tutto il diritto di annoiarsi con certe scene di Euripide e di divertirsi con certi libri di Erodoto, a dispetto di chi dal programma ha bandito appunto Erodoto.... Più che antipatica poi è odiosa questa limitazione della libertà di scelta.... Per dare un altro esempio, Luciano deve esser confinato al Ginnasio, coi soliti dialoghetti dei morti o degli dei. C'è bisogno di dire che con Luciano si potrebbero trattenere un anno intero gli alunni d'una prima classe liceale in letture adattissime e piacevolissime?

Siamo dunque d'accordo. Ma un programma difettoso si potrà, si dovrà correggere; per ora, credo (senza voler con questo incitare alla trasgressione dei regolamenti!) che a molti difetti potranno rimediare gli insegnanti stessi. Se il prof. Gentilli vorrà più ragionevolmente leggere in prima l'*Odissea* e in seconda l'*Iliade*, crede che gli sarà impedito a mano armata? E se in seconda invece dei quattro libri Omerici vorrà leggerne due, più un'orazione di Demostene, si troverà forse chi lo condanni come reo di lesa maestà? Sento che egli mi dice: — Ma gli ispettori?... — Gli ispettori, è sperabile, giudicheranno col buon senso, non a macchina; e se non sarà così, i difetti dell'ordinamento salteranno subito agli occhi di tutti e si dovrà necessariamente modificarlo. Intanto uno è chiaro, che l'orario è assolutamente insufficiente e che almeno in prima liceale quattro ore sono necessarie.

Ma concesso questo e altro, resto nell'idea che noi abbiamo più ragioni di rallegrarci che di dolerci. Non bisogna dire, neppure per figura retorica, che i nuovi programmi son tali 'da farci quasi rimpiangere l'antico regime', come il Gentilli scrive. No, l'antico regime era quello dell'opzione. Dopo aver vinto in una questione gravissima, fondamentale e che pareva insolubile, come questa, non dobbiamo mostrarci troppo scoraggiati... E gravi quanto i danni dell'opzione erano (e sono ancora pel latino e l'italiano) quelli delle Antologie divenute assolute e uniche regine delle nostre scuole secondarie.

piendo, senza accorgercene, la grande riforma della scuola; ed avremo, pur troppo, la nostra scuola unica, col latino, però. Ma per la riforma più importante e più difficile, quella dei metodi, ci vuol ben altro che circolari, decreti e istruzioni ministeriali: bisogna preparare gl'insegnanti. Perchè nessuno è più di me convinto che chi è buon filologo non è per ciò solo sempre un buon maestro, ma che « insieme e prima di ciò deve essere » — absit invidia verbo — « un buon pedagogista ».

[1]) Per non risalire troppo in là, il Reg. 3 febbraio 1901 diceva: « Entro i limiti dei programmi governativi » — nei quali poi non c'era altra indicazione che quella di leggere prosa e poesia — « è data facoltà a ciascun professore di svolgere la propria materia nel modo ch'egli reputerà più opportuno ». Se n'è fatta della strada!

I nuovi programmi di greco hanno dato il primo segnale della necessaria, giustissima, auspicatissima reazione contro quelle infinite Raccolte, Antologie, Florilegi, che, sotto le vesti e i titoli più nuovi, più invitanti e più « moderni », nascondono la vecchia labe retorica, lo stantio e stolto pregiudizio che per tanto tempo ha imperversato nelle scuole, nelle quali ancora s'andava e si va cercando i *luoghi scelti*, le *bellezze*, i *fiori*, gli *esempi di bello scrivere*, senza curarsi affatto dell'organismo vivo dell'opera d'arte nè della figura intera dell'artista. Se in Ginnasio Superiore non si leggesse che l'Eneide, ma tutta l'Eneide e in un Liceo non si leggesse che Orazio, ma tutto Orazio, e non vi si leggesse che Omero, ma tutto Omero — e questo non per imposizione di Programmi, ma per libera scelta d'un insegnante d'ingegno, di scienza e di coscienza — possiamo essere certissimi che da quel Liceo i giovani escirebbero compiutamente e classicamente istruiti ed educati.

14 decembre 1911.

E. Pistelli.

CH. GAILLY DE TAURINES, *Les légions de Varus. Latins et Germains au siècle d'Auguste.* Paris, Hachette, 1911, in-16°, pag. 314.

Questo volume tratta un argomento come ognun vede interessantissimo, è scritto con chiarezza e con garbo, è ornato con 8 incisioni e fornito di una cartina schematica per le azioni di Germanico in Germania; presenta insomma i requisiti necessari per esser bene accolto dal gran pubblico. Ma dubito che non tutti gli studiosi di storia antica gli faranno ottima accoglienza. Vi è già un grave difetto di indole generale: quello di non portare a quasi nessun risultato nuovo. Ma poniamo che l'A. non volesse che darci una compilazione: avrebbe dovuto evitare le molte inesattezze, e le notizie insufficienti. — Come si può affermare (p. 13 n. 4) che i due tribuni Chumstinct e Avestic avevano servito così bene da meritare « un livre entier de Tite-Live, dont il ne reste malheureusement que le sommaire »? [cfr. *per.*, libr. 139]. Perchè non v'è cenno alla grandiosa opera del Gardthausen? si cita delle *Res gestae* di Augusto la 1ª edizione del Mommsen (73.86)? si rimanda per la storia dei Calpurni al *Dict. hist.* del Bouillet (248), e alla letter. lat. dello Schoell per le famiglie romane in genere (110)? non si danno le indicazioni bibliografiche di parecchie epigrafi (p. 145, 173, 211, 277)? non si tiene conto delle più recenti ricerche topografiche su quelle guerre, come per il luogo della sconfitta di Varo, per la posizione di Isidiaviso, per quella di Aliso che si colloca senz'altro presso Haltern (37) mentre com'è noto si discute se non fosse presso Lippstadt o Neuhaus, o piuttosto presso Oberaden? — Manca ogni ricerca cronologica, e si desidererebbe un po' più di critica, invece della trascrizione delle fonti a proposito delle cause del richiamo di Germanico, della sua morte, del giudizio su Pisone e più ancora su Tiberio. — Nuocciono le soverchie e nel tempo stesso insufficienti digressioni. Perchè parlando ad es. di Tiberio e di Druso si deve tessere una molto sommaria storia dei Claudi (21-27)? Si hanno digressioni sul modo di costruire accampamenti (153 sg.), e di uscirne (200); sui sistemi di marcia (160 sg.), sugli *impedimenta* (161 sg.), sulle sentinelle notturne (196 sg.), sul *pilum* (155), sulle artiglierie (208) e sulle navi antiche (177-180), sul guado dei fiumi (186 sg.), sui trionfi (222 sg.), sui monumenti di Roma (233 sgg.), su Nicopoli (242), sulle origini troiane dei Romani (245 sg.), etc. etc., e perfino sul bue Apis (265). — Non nuocciono meno le inserzioni dei discorsi: è vero che l'A. adduce l'autorità del Boissier (140 n.) sulla utilità pei moderni dei discorsi inseriti da alcuni storici antichi, ma non riesco a convincermi come per narrare le lotte tra Arminio e Marabodno, si possa onorare la ricerca del vero traducendo i discorsi che loro pone in bocca Tacito. Per me confesso che non ci posso vedere che un desiderio di retorica. Ricorrono nel volume anche buon numero di brutti errori di stampa, credo, come la tribù *Voltinina* (173); *Sena Gallia* (2 n.) e L. Munazio « septemvir, épulon » (109).

Luigi Pareti.

EMANUELE CIACERI, *Culti e Miti nella Storia dell'antica Sicilia.* Catania, Battiato, 1911 (Biblioteca di Filologia classica, diretta da CARLO PASCAL).

Diligentissima e — nel complesso — assai bene informata monografia dei culti e dei miti siculi. L'esame delle fonti letterarie, numismatiche ed archeologiche è condotto con grande accuratezza e in genere con critica giudiziosa e sicura. Una parte nuova della ricerca avrebbe dovuto essere lo studio delle tradizioni sacre popolari dell'età cristiana, in quanto possono celare sopravvivenze di credenze e di culti pagani, studio importante soprattutto dal punto di vista rituale, intorno a cui troppo spesso le fonti antiche tacciono o forniscono solo scarse notizie, preoccupate dall'elemento mitico, il quale viceversa — religiosamente parlando — ha un valore secondario. Ora, nell'assenza o nella scarsezza di informazioni relative ai costumi rituali nei culti delle singole divinità, una ricerca estesa a tutta l'agiografia siciliana avrebbe potuto dare dei resultati preziosi. Tanto più se la ricerca fosse stata preceduta da una opportuna preparazione, diretta a valersi del non trascurabile sussidio del folk-lore comparato. Questa ricerca il Ciaceri non l'ha che assai imperfettamente intrapresa, facendo

tuttavia rilievi interessanti e curiosi o proposito di rapporti tra il culto di Demetra e di Persefone e la festa dell'Assunzione; tra il culto di Afrodite e quello di S. Venera, della Madonna della Mortella, della Madonna di Trapani, detta la *Bella dei sette Veli*, e della Madonna di Custonaci sul Monte S. Giuliano; tra il culto di Kronos e quello di S. Calogero: tra il culto di Iside e quello di S. Agata in Catania. Si tratta, ben inteso, di materia delicata e ardua, dove troppo facilmente si indulge a identificazioni arrischiate, contro il pericolo delle quali sarà utile tener sempre presenti i saggi moniti del Padre Delehaye.

A proposito del culto del cane, il Ciaceri ha voluto rinvenire anche in Sicilia traccie di totemismo. Ma in questa *vexata quaestio* del totemismo egli ha trascurato le fonti e le autorità essenziali, per affidarsi alle applicazioni alquanto superficiali di Salomon Reinach, ed è caduto nell'errore, in cui del resto sono caduti altri valenti cultori delle antichità classiche, di confondere il totemismo col culto degli animali. Ma il totemismo è un fenomeno socialmente complesso, la cui importanza religiosa è stata assai esagerata, un fenomeno che — in ultima analisi — interessa quasi più il sociologo che lo studioso di storia delle religioni. A questa conclusione è giunto ultimamente il Frazer nella sua opera monumentale: *Totemism and Exogamy*, dalla quale, come pure dagli studii del Lang, del Sydney-Hartland, del Van Gennep e dai recenti articoli del Loisy, il Ciaceri avrebbe attinto nozioni più precise intorno al totemismo.

Quanto al problema delle influenze orientali nella religione dell'isola, il Ciaceri non vede generalmente in essa che culti indigeni ellenizzati o culti ellenici e riduce ai minimi termini, anzi, si può dire che neghi qualsiasi influenza orientale diretta. È questa una teoria, dirò così, di reazione; e come tale va, secondo me, oltre il giusto.

U. P.

A. De Marchi. *Gli Elleni nelle istituzioni e nel costume, nell'arte e nel pensiero.* Libro per la Scuola e per la Cultura, Milano, F. Vallardi, s. a. (1911), in-8, p. XV-561, leg. L. 7.

Quando l'autore stesso ci ha saputo dire, con tanta precisione e chiarezza e con l'onestà di chi promette quello che sa di poter mantener, lo scopo, il carattere, la materia del suo libro — il critico non può far di meglio, per i lettori e per sè, che ricopiare la prefazione. Ecco quella del prof. De Marchi: «Questo libro intende dare a un largo pubblico, che non può o non sa o non vuole attingere ad opere più ampie ed erudite, una rapida esposizione della vita e della cultura greca nelle sue varie manifestazioni, in forma di facile lettura, senza apparato di note, di richiami, di rimandi: non si voglia perciò chiedergli più di quanto esso si propone di dare.

Più che ad accumulare notizie, nomi, dati cronologici, che ai profani fanno ingombro, mirai a tracciare le linee più salienti delle istituzioni, del pensiero e dell'arte ellenica, e a coglierne la parte più significativa, attingendo perciò, più che non usi in libri di questo genere, alle fonti epigrafiche, e sempre cercando di dare il senso vivo della vita antica che fu vita vissuta, assai più che spesso non appaia quando s'irrigidisce nello schema di un manuale.

Molti accuseranno di troppo o di scarso ciò che io trovai utile e necessario all'intento mio; ma sarebbe troppo lungo assunto giustificar qui tutti i miei criteri di quel che dissi e di quel che tacqui: perchè, ad esempio, credetti inutile diffondermi nella narrazione di miti e preferii invece esporne più ampiamente le origini e i fattori; perchè concessi tanta più larga trattazione alle istituzioni religiose, che sono dello spirito d'ogni popolo così alta manifestazione, che non ai particolari spesso insignificanti del costume privato; perchè mi parve ozioso dar l'elenco di tutti i magistrati di Atene e utile fare un cenno delle leggi di Gortina: e così via.

Più ardua era la scelta delle citazioni nella parte letteraria, così vasta era la materia e così ristretti i confini concessi; ma poichè molti sacrificii erano imposti, preferii, per tacer d'altro, dare più larga parte alla drammatica, la più geniale creazione attica e pur così ignorata, che non ai poemi omerici più generalmente noti e accessibili; e maggior parte ai dialoghi platonici, che sono il fiore del pensiero greco, che non agli storici e agli oratori che han voce men diversa dalla nostra.

Che se la difficoltà del pensare, che va crescendo in Italia colla letteratura facile e colla facile scuola, non farà saltare a più pari le pagine in cui sono riassunti o riprodotti alcuni dialoghi di Platone o qualche capitolo di Aristotele, la loro lettura sarà fecondo esercizio dell'intelligenza e basterà a far quei pensatori noti un po' più che di nome.

Più che mai poi, per ragioni d'esperienza, mi attenni nei capitoli sull'arte al proposito di disegnare dei profili storici semplici e di facile visione, molto fidando nelle illustrazioni che li accompagnano, se però si guarderanno con studioso diletto e non colla curiosità di passatempo: almeno sarà certo beneficio del volume quello di offrire allo studioso un piccolo museo della grande arte greca.

Luogo a discussioni su questioni ancora dibattute non v'era nei limiti della nostra trattazione; qualche volta vi accenno con un punto interrogativo, ma il più delle volte affermo senz'altro quel che a me pare il vero; nè poteve fare altrimenti: qua e là tuttavia credetti aprire al lettore qualche spiraglio sul campo riservato alle battaglie dei dotti.

Nessuno del resto meglio di chi con lenta fatica di selezione e di sintesi compose questo libro ne conosce le lacune e le deficienze; pur così com'è potrà non essere inutile alla cultura e alla scuola, pur che il poco che è raccolto non si delibi e si trascorra, ma si legga, si comprenda e si mediti».

P. FOSSATARO, *Petronii Cena Trimalchionis*. Testo latino con note e studi illustrativi. Napoli, T. Pironti, 1912. in-8°, p. 145. L. 1.

Il presente volume, frutto di un corso libero di letteratura latina tenuto nell' Università di Napoli, dà, nell'*Introduzione*, accurate notizie sulla trama e sui personaggi principali del *Satiricon* e specialmente su Trimalcione, l'anfitrione *parvenu* reso celebre dall'arte di Petronio; nonchè sull'ordine della cena e delle curiose « portate ». Dopo brevi cenni sulla forma letteraria e l' indole del romanzo, il F. discute ampiamente la dibattuta questione della scena dove si svolge la prima parte di esso, concludendo « che Petronio abbia ritratto inizialmente e specialmente Napoli nella sua *urbs graeca*, ma facendo anche di essa una città fantastica, nella quale fuse liberamente i tratti reali e storici delle altre località delle prossime spiaggie campane: quelle spiaggie intorno a Baia, che furono la dimora prediletta di Nerone e della sua corte, e dove, presso Cuma, Petronio aveva la sua villa. E così quella fantastica *urbs graeca*, che non si può identificare nè con Cuma nè con Pozzuoli, era anche, come queste erano in realtà, una colonia. » Termina poi con la descrizione dei codici e delle edizioni.

Il testo segue quasi sempre quello del Bücheler (quarta ediz.) ed è corredato di un diffuso commento, dichiarante « non solo i vocaboli e modi speciali della *Coena*, ma anche quelli della lingua classica meno comuni che in essa ricorrono. »

Così il F. ha raccolto in un volume, raccomandabile anche per la mitezza del prezzo, quanto può agevolare lo studio di alcune fra le più caratteristiche pagine del grande « romanzo di costumi » romano. E per coloro cui non bastassero le note, pur così copiose e diligenti, provvede la bella traduzione del Cesareo.

κ. λ

E. BRIGHENTI, *Dizionario greco moderno-italiano e italiano-greco moderno della lingua scritta e parlata*. Milano, Hoepli, 1912. 2 voll. leg. in uno, p. LX-848 e 612. L. 12,50 (Manuali Hoepli).

Quanti si occupano, o per ragioni di studio o di diletto o di commerci, di neoellenico, saranno grati al dr. Brighenti delle lunghe fatiche per cui ha raccolto in queste 1520 pagine tutto il tesoro della lingua letteraria, comune e volgare dei Greci moderni. E la gratitudine crescerà quando si pensi che questo è il primo libro di tal genere che veda la luce in Italia.

La straordinaria ricchezza del lessico greco, con le migliaia e migliaia di parole composte e di voci prese dall'italiano e dal turco, ha impedito che qui si facesse parte anche alle locuzioni speciali, ai modi di dire ecc. In compenso, il compilatore ha premesso al lessico « una succinta trattazione grammaticale, di cui *gli* sapran grado specialmente coloro che, non digiuni di greco classico, vogliono, con minimo sforzo, acquistar conoscenza del moderno ».

In un lavoro consimile ha grande importanza anche la veste esteriore: e questa è veramente degna, per bellezza e chiarezza di tipi, per precisione nell'impiego di artifici tipografici (abbreviazioni ecc.) delle tradizioni del tanto benemerito editore. Forse, in una prossima edizione basterebbe limitare gli accenti dell'italiano alle parole sdrucciole, potendosi sempre sottintendere nelle piane; e in luogo del frequentissimo *barb.* (ogni voce straniera è necessariamente *barbara!*) sarebbe più opportuno ed utile indicarne via via la derivazione italiana, turca, albanese ecc.

Non importa aggiungere che, oltre ai bisogni del lettore moderno, questo dizionario potrà giovare anche a chi si occupi di alcuni fra i testi bizantini o della tarda grecità.

P. E. P.

VIRGILIO, *L'Eneide* commentata per le scuole classiche da C. GIORNI. [3° vol. Libri VII-IX, con 53 illustrazioni e 7 tavole: pag. 197. — 4° vol. Libri X-XII, con 45 illustrazioni e 7 tav.: pag. 207. — Ciascun volume, L. 1,50]. Firenze, Sansoni, 1912.

A pochi mesi di distanza dalla prima (cfr. *A. e R.* 1910 p. 379-80), ci giunge la seconda metà del poema virgiliano, quella che fu detta l' *Iliade* latina: e vi ritroviamo gli stessi pregi nel commento copioso e nella scelta accurata di illustrazioni grafiche. Anche qui l' insegnante avrà largo campo per mostrare come e quanto Virgilio imiti il suo grande modello greco; e quanta e quale sia l'arte sua nei più celebri e commoventi episodi: lo scudo di Enea, Eurialo e Niso, la morte di Pallante. Non dubitiamo che questa bella edizione sarà accolta con favore nelle nostre scuole.

JOHN GARRETT WINTER, *The Myth of Hercules at Rome*. — University of Michigan Studies, Humanistic series. Vol. IV, pp. 171-273. - New-York, the Macmillan Company.

Fra i non moltissimi miti che la scarsa fantasia romana seppe creare, non spetta certo uno dei primi posti a quello di Ercole. Si è disputato lungamente, e si può dire che 'adhuc sub iudice lis est', se Ercole si sia sovrapposto ad un tipo divino od eroico più antico e specificamente italico (Garanus o Recaranus), oppure se i Romani abbiano fatto proprio il mito ellenico di Eracle, solo unendolo con qualche tratto od episodio mitico certamente non greco. Alludo alla tradizione di Ercole e Caco, tradizione la quale ha dato molto filo da torcere agli studiosi di mitologia e, sopratutto, di mitografia. Ma ormai è, come si suol dire, pacifico, che la leggenda del furto dei buoi ed il modo col quale Caco, dopo averli rubati ad Ercole, li trascinò alla sua grotta, non sieno

se non un innesto poetico di una parte dell'inno omerico ad Ermes su di un tronco leggendario italico più antico di Virgilio, che pel primo dà una descrizione esatta dell'avventura, sebbene non di molto tempo anteriore a lui. E non poteva non fare grande impressione sugli studiosi il fatto che la saga di Ercole e Caco è intimamente collegata con quella di Ercole e Gerione.

Tutt'insieme, dunque, se pur non abbiamo molti elementi tradizionali su cui studiare il mito di Ercole a Roma, si tratta però di una matassa assai imbrogliata da dipanare, ed è da chiamarsi benemerito il Winter, che ha tentato di farlo con il sussidio di ampie letture e di una conoscenza esatta delle fonti. A proposito delle quali forse si sarebbe desiderata qualche maggior cautela nell'indicare le derivazioni di un autore dall'altro. Così, p. es., non capisco come l'A. possa dire semplicemente che Livio I, 7, è fonte a Virgilio, *Aen.* VIII, 184 ss., mentre non è escluso il contrario (p. 248); che Eschilo *Pr.* 350 deriva da Pindaro *P.* I 21 ss. (ib. e p. 231[5]); e che Diodoro Sic. IV 21 deriva da Timeo (p. 226). Allo stesso modo mi sembra molto, ma molto dubbia l'equazione stabilita a p. 235: Caecus: Cacus τυφλός: Typhoeus (τυφλός è detto solo che 'verosimilmente' va unito con la radice di τυφών in Curtius *Et.*[5] 228). Ma, eccettuato queste ed altre poche cose che si potrebbero osservare, il libretto lucido, perspicuo e bene ordinato, merita una attenta lettura e molta considerazione da parte degli studiosi. Raccomando soprattutto alla loro attenzione il confronto molto convincente tra Virgilio ed il Tifone esiodeo (p. 231 ss.), dal quale risulta in modo sicuro la derivazione diretta di quello da questo. Anche il capitolo in cui è studiata la forma originale del mito (251 ss.), e quello, brevissimo, finale, sui monumenti figurati (v'è una sobria critica di alcune interpretazioni — certo errate — di monumenti antichi) sono ben condotti e meritevoli di lode. Non altrettanto può dirsi della tavola in cui schematicamente l'A. ha tentato di dimostrare le reciproche relazioni tra i varî autori che han parlato di Ercole a Roma. Già, in essa non si vede, p. es., la relazione che corre tra Livio e Virgilio; e poi queste tavole con tutte le linee distribuite in fasci, cunei, interseccazioni, son fatte più per oscurare che per chiarire le idee. Ma l'opuscolo del W. si può, fortunatamente, leggere senza il sussidio di questa tavola: ed è, ripeto, degno di studio e di attenzione.

Nicola Terzaghi.

ROBERT J. BONNER, *Administration of Justice in the age of Homer.* — Estratto dalla *Classical Philology*, vol. VI, Gennaio 1911, pp. 12-36.

In poche pagine il B. ha riunito e condensato quanto si ricava dai poemi omerici intorno all'amministrazione della giustizia. Non so se veramente tutto ciò che l'A mette insieme si adatti bene all'età di 'Omero', o non piuttosto ai varî momenti storici e non storici in cui sorsero e si svilupparono l'*Iliade* e l'*Odissea*, fino a prendere quella forma che è poi loro rimasta. Ma, ad ogni modo, il B. non voleva recare un contributo alla soluzione del problema omerico, e la sua trattazione, limpida e precisa, giova assai a raccogliere e riassumere i varî tipi di procedimento giudiziario — tipi, del resto, non eccessivamente numerosi — che si riscontrano nei poemi. Notevoli specialmente sono le dichiarazioni del potere dei re, dell'assemblea e quelle sulla prova testimoniale. Il breve opuscolo è, nel suo complesso, molto interessante.

Nicola Terzaghi.

CAROLUS LANDI, *Quaestiones doxographicae ad Lucretium et Ovidium praecipue spectantes.* I, II. — Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, vol. XXVI 1910, pp. 209-231; vol. XXVII 1911, pp. 61-87.

Con molta cura e molta dottrina, il L. studia il luogo di Lucrezio (VI 703 ss.). 'de Nili incremento', e quello di Ovidio *Met.* XV 307 ss. 'de fontibus mirabilibus', arrivando a concludere che Lucrezio abbia tratto direttamente la sua materia da Epicuro, il quale, a sua volta, si sarebbe valso di Eudosso; mentre Ovidio avrebbe avuto per fonte, non Varrone, come generalmente si crede, ma Papirio Fabiano.

È innegabile che il campo dei paradossografi è dei più interessanti di tutta l'antichità, e che un metodico studio su di essi e sugli autori che han trattato, magari di passaggio, 'de mirabilibus' non può non dar resultati importantissimi e, talvolta, addirittura sorprendenti; ma è pur vero che esso è oltremodo pericoloso a chi non sappia trattarlo con mano ferma e con occhio sicuro. L'uno e l'altro non mancano al L., che procede con cautela e con buon metodo, ed a cui è riuscito di render probabile la sua prima conclusione. Quanto alla seconda, pure ammettendo la poca probabilità che Varrone sia fonte d'Ovidio, debbo confessare di essere rimasto alquanto scettico pel nome di Papirio Fabiano. Oltre essere troppo vicino per tempo ad Ovidio, della sua opera sappiamo troppo poco per esprimere un giudizio sicuro. Ma la sicurezza assoluta manca al L. stesso che a dir vero presenta la sua soltanto come una possibile ipotesi.

Nicola Terzaghi.

VITTORIO MACCHIORO, *Artemis Soteira di Cefisodoto.* Estratto dagli *Jahreshefte des Oesterreichischen Archaeologischen Institutes*, Band XII 1909: pp. 185-197.

Una colossale testa marmorea conservata nel Museo di Pavia, e qui riprodotta in due magnifiche eliotipie (Tav. VI e VII), confrontata con il cosiddetto

Sardanapalo e con l'Eirene di Monaco, dà modo al M. di stabilire che tutte e tre queste opere sono da attribuirsi a Cefisodoto. Gli argomenti artistici tecnici e stilistici addotti dall'A. sono molto persuasivi, ed è da ritenersi che la sua tesi debba venire approvata da tutti gli archeologi. I quali non so se saranno disposti a seguire l'A. anche nell'ipotesi che la testa pavese sia una riproduzione dell'Artemis Soteira fatta da Cefisodoto per Megalopoli: a me sembra che scarseggino molto le prove e che quella del M. rimanga sempre e soltanto una ipotesi, suggestiva, sì, ma da accogliere con molta cautela. *Nicola Terzaghi.*

Leonardo Cambini, *Il Campidoglio di Capua.* (Appunti di topografia campana). Estratto dall'*Archivio stor. napol.* anno XXXV. — Napoli, Pierro, 1910; pp. 25.

Il Cambini, ammettendo senza discussione l'esistenza di un Campidoglio a Capua (il passo di Tacito, *Ann.* IV 57, che egli cita a p. 1[2] non ha valore di dimostrazione), studia le testimonianze recenti che di esso e della sua ubicazione si hanno in autori recenti, il Bonchard, il Pellegrino ed il Pratilli. E lo studio è fatto con molta coscienza. Ma resta ancora a sapere se l'edifizio di cui parlano quegli autori fosse proprio il Campidoglio capuano, o non piuttosto un monumento in origine dedicato ad altro scopo. Occorrerebbe che l'esame fosse fatto dal punto di vista archeologico per mezzo di scavi, giacchè se anche quell'edifizio è scomparso superficialmente, ne debbono pure esser rimaste traccie nel sottosuolo. E Santa Maria C. V. è un terreno magnifico per nuovi scavi. Speriamo che il lavoro del C. abbia il potere di risvegliare chi dorme, e di invogliare a fare nuovi scavi e nuovi studî puramente archeologici.

Nicola Terzaghi.

NOTIZIE

— Nella « Collezione Göschen » accanto alla « Geschichte der lateinischen Sprache » dello Stolz, annunziata a suo tempo in questo Bullettino, è venuta recentemente a schierarsi una *Geschichte der griechischen Sprache* dovuta ad Otto Hoffmann, in due volumetti, dei quali per ora è uscito soltanto il primo che abbraccia il periodo dalle origini fino al termine dell'età classica. La trattazione è divisa in due parti. La prima riguarda la preistoria e l'età arcaica della lingua greca e consta di sei brevi capitoli: 1. Le fonti; 2. La penetrazione del greco nella penisola balcanica; 3. Gli Ioni e la loro lingua; 4. Gli Achei e la loro lingua; 5. I Dori e la loro lingua; 6. Illirî, Traci e Macedoni. — La parte seconda (consacrata all'età classica) è divisa in quindici capitoli: 1. Carattere della nuova fase linguistica. Le fonti. Lingua parlata e lingua scritta; 2. La lingua volgare; 3. Lingua degli atti pubblici e lingua « comune »; 4. Le lingue letterarie e (5) come ci furono tramandate; 6. Omero; 7. Esiodo; 8. L'elegia; 9. L'epigramma; 10. Giambo e trocheo; 11. La poesia melica; 12. Il canto corale; 13. La tragedia antica; 14. La commedia antica; 15. La prosa.

— Negli ultimi mesi sono uscite la 6ª e la 7ª dispensa del *Dictionnaire étymologique de la langue grecque* étudiée dans ses rapports avec les autres langues indo-européennes par E. Boisacq (Heidelberg, Winter: Paris, Klincksieck, 1911). Contengono i vocaboli compresi fra κάλως e λαυκανίη.

— Nella collezione di *Untersuchungen zur indogermanischen Sprach- und Kulturwissenschaft*, diretta dal Brugman e dal Thumb presso la casa Trübner di Strasburgo e inaugurata l'anno scorso con un volume di E. Fraenkel sui « nomina agentis » greci uscenti in -τήρ -τωρ -της, è uscito il II volume: *Die Stellung des Verbs im Griechischen und in den verwandten Sprachen* (per ora soltanto una prima parte: la collocazione del verbo nella proposizione principale semplice e nella proposizione secondaria, studiata nelle iscrizioni greche e nella prosa greca più antica, in confronto colle lingue affini) di E. Kieckers, e un III: *Untersuchungen zur Kasussyntax in den indogerm. Sprachen*, di W. Havers.

— Il fasc. 3-4 del volume XLIV della *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* si apre con un lungo articolo del compianto F. Solmsen intitolato *Zur Geschichte des Dativs in den indogermanischen Sprachen*, nel quale si svolgono questi tre punti: *Kyprisch* Δι*F*εἰφιλος *und der indogerm. Dativ Singularis* — *Der Dativ Sing. der lateinischen ersten und zweiten Deklination.* — *Der Nominativ und Dativ Pluralis der Personalpronomina im Griechischen.* Altri articoli riguardanti le lingue classiche sono in questo fascicolo i seguenti:

A. Fick: *Hesychglossen.*

W. Schulze: ἄρδω *und* πελαργός. - *Zu den griechischen Präpositionen.* - *Prusias: Plusias.*

F. Bechtel: *Parerga* (Γάψιας, Γάψων. ἔνυμα. Ἐπανίδας. Ἰοφῶσσα. Καλλιθέσσα. κελεός. Ὀμβρίας. Σκόμβος).

W. Prellwitz: *Lat.* saecspita. - *Lit.* stelbti, *lat.* stlembus, gr. ἀτάσθαλος.

A. Zimmermann: *Die Etymologie von* amoenus.

G. C. D.

— A breve distanza dalla rappresentazione dell'*Edipo Re* nel Teatro Antico di Fiesole, si ebbe quella delle *Nuvole* a Padova e a Vicenza. Ne rende conto G. L. Ferri in un articolo della *Nuova Antologia* (1 agosto), rilevando giustamente quanto si debba allo zelo e al geniale sapere di E. Romagnoli, che guidò la schiera giovanile degli attori (studenti e studentesse della Università di Padova) e con amorosa cura risuscitò sulle scene moderne il capolavoro aristofanesco. Questa rinascita del dramma greco non si limiterà, speriamo, ai due saggi, già così splendidamente riusciti: si parla per il Teatro di Fiesole e per la prossima primavera, dell'*Antigone.*

— Compiuta è ora la versione dell'*Eneide* curata dal prof. N. Angelina (Soc. Ed. D. Aligh., p. 360). Ne parla P. Rusca nel *Le Cronache Letterarie* del 24 decembre 1911.

— Il prof. G. Bellissima del Liceo senese pubblica un *Corpusculum inscriptionum latinarum* (Siena, 1911, in-8°, pag. 16): una quarantina di epigrafi dettate « vel amicorum rogatu, vel exercitationis causa, per occasionem ». Valga d'esempio quella a Paolo Krüger, in latino arcaico: *Parlom Crvgerom | fortisrmo frise endperatorc | dvourm patriai maiestatis cerrm | oinvorsei cosentiont | qrei crme exsrl deirom vita aptrst | nesciunt Boeri utier libertatem.*

— Col volumetto *Le Trachinie* (Bologna, Zanichelli, 1911, p. XV-57, L. 2) è compiuto il volgarizzamento in prosa delle tragedie di Sofocle di L. A. Michelangeli. Di alcuni dei precedenti fu già data notizia; per il presente noteremo che vi figurano cinque nuove emendazioni proposte dal traduttore (ai versi 196, 331, 526, 544 e 1019) e tre correzioni di punteggiatura (276. 1172. 1260), tutte illustrate nella *Nota critica* precedente la versione.

— I 41 manoscritti latini della Biblioteca civica di Ferrara sono descritti da G. Procacci (*St. it. di filol. cl.* XIX, 1911, p. 24-52): quelli della Biblioteca Guarnacciana di Volterra da G. Funaioli (*ibidem* p. 77-169).

— Di ben 59 pubblicazioni rende conto la diligente *Bibliografia Virgiliana 1909*, che il prof. P. Rasi annualmente contribuisce agli *Atti e Memorie della R. Accad. Virgiliana di Mantova* (estr. p. 57).

— Nel settimo volume del Δελτίον τῆς ἐν Ἀλμυρῷ φιλαρχαίου ἑταιρείας (1908-1911) leggiamo due articoli del prof. V. Costanzi. Il primo (Φθιωτικά) tratta la questione dei rapporti degli Ftioti con gli altri Tessali, adducendo nuovi argomenti in favore della tesi sostenuta dal Kip nei *Thessalische Studien* (1910, p. 51-78). Il secondo contiene una χρονολογικὴ ἔρευνα intorno alla spedizione di Leoticide II in Tessaglia, argomento di cui l'autore si era già altrove occupato, « ἀλλὰ μόνον ἀδρομερῶς ».

— La Biblioteca di Linköping possiede un manoscritto delle *Variae* di Cassiodoro, rimasto ignoto al Mommsen. Ad esso dedica un minuzioso studio il dr. E. Hägg (Göteborg 1911, Elanders Boktryckeri, in-4°, p. III-62), stabilendone la posizione rispetto agli altri mss. (p. 33 « λ [sigla del cod. di Linköping] appartiene al gruppo assegnato dal Mommsen alla classe II, sezione I » p. 43-44 « il ms. di L. vien subito dopo il codice Ioidense, che è il migliore di tutti »), cercando di classificare le varie mani che ne hanno vergato le pagine e le correzioni, comunicandone infine le divergenze dall'edizione mommseniana.

— L'esposizione logica delle regole principali *Della consecutio temporum* è data da U. Galli in un opuscolo di tale titolo (Soc. Ed. D. Aligh. 1912, in-16°, pp. 14. L. 1.00), con buon numero di esempi.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Conforme alla circolare in data 22 dicembre, il 31 dicembre ebbe luogo l'adunanza generale dei soci per la discussione del bilancio consuntivo dell'esercizio 1910-11. L'avv. Anau, anche a nome dei colleghi comm. Ascoli e avv. Galardi, componenti il collegio dei sindaci, lesse la relazione sul bilancio stesso, che poi risultò approvato all'unanimità. Si ebbero quindi alcune comunicazioni della Presidenza circa l'attività sociale e circa le pubblicazioni progettate per l'anno 1912.

Non essendo finora pervenuti i consueti resoconti annuali da parte dei Comitati di Roma e di Milano, la pubblicazione ne è rimandata al prossimo fascicolo.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

H. H. Armstrong. *Autobiographic elements in Latin inscriptions* (Univ. of Michigan Studies, Hum. Series, vol. III, part IV, p. 215-286). New York, Macmillan, 1910.

M. A. Stewart. *A study in Latin abstract substantives.* (Univ. of Mich. St. etc. part. II, p. 113-178), 1910.

The Old Testament Manuscripts in the Freer Collection. I, The Washington manuscript of Deuteronomy and Joshua, by H. Sanders. (Univ. of. Mich. St. etc. Vol VIII) 1910, in-8° gr., p. 104.

Platone. *Il Gorgia* commentato da D. Menghini. Soc. Ed. D. Alighieri, 1912, in-16°, p. 243. L. 2,50.

G. Lombardo-Radice. *Saggi di propaganda politica e pedagogica.* Palermo, Sandron, s. a. (1910), in-8°, p. 322. L. 5.

A. Bertalan Schwarz. *Hypothek und hypallagma.* Beitrag zum Pfand-und Vollstreckungsrecht der griechischen Papyri. Leipzig, Teubner, 1911, in-8°, p. VI-152. mk. 6.

E. Martini. *Textgeschichte der Bibliotheke des patriarchen Photios von Konstantinopel.* I, Die Handschriften, Ausgaben und Uebertragungen. Leipzig, Teubner, 1911. mk. 7.

L. Cisorio. *Epitalamio d'Elena.* Traduzione [in prosa] dell'idillio XVIII di Teocrito. Cremona, Tip. P. Fezzi, 1911, in-8°, p. 30 (per Nozze Muoni-Decio).

Carnuntum 1885-1910. Zum 25 jährigen Bestande des Vereines « Carnuntum ». Wien, 1911. Selbstverlag, in-8°, p. 28

A. Della Seta. *Religione e arte figurata.* Roma, Danesi, 1912, in-8° gr. p. VIII-288, con 210 illustrazioni stampate a parte in 109 tavole, leg. L. 16.

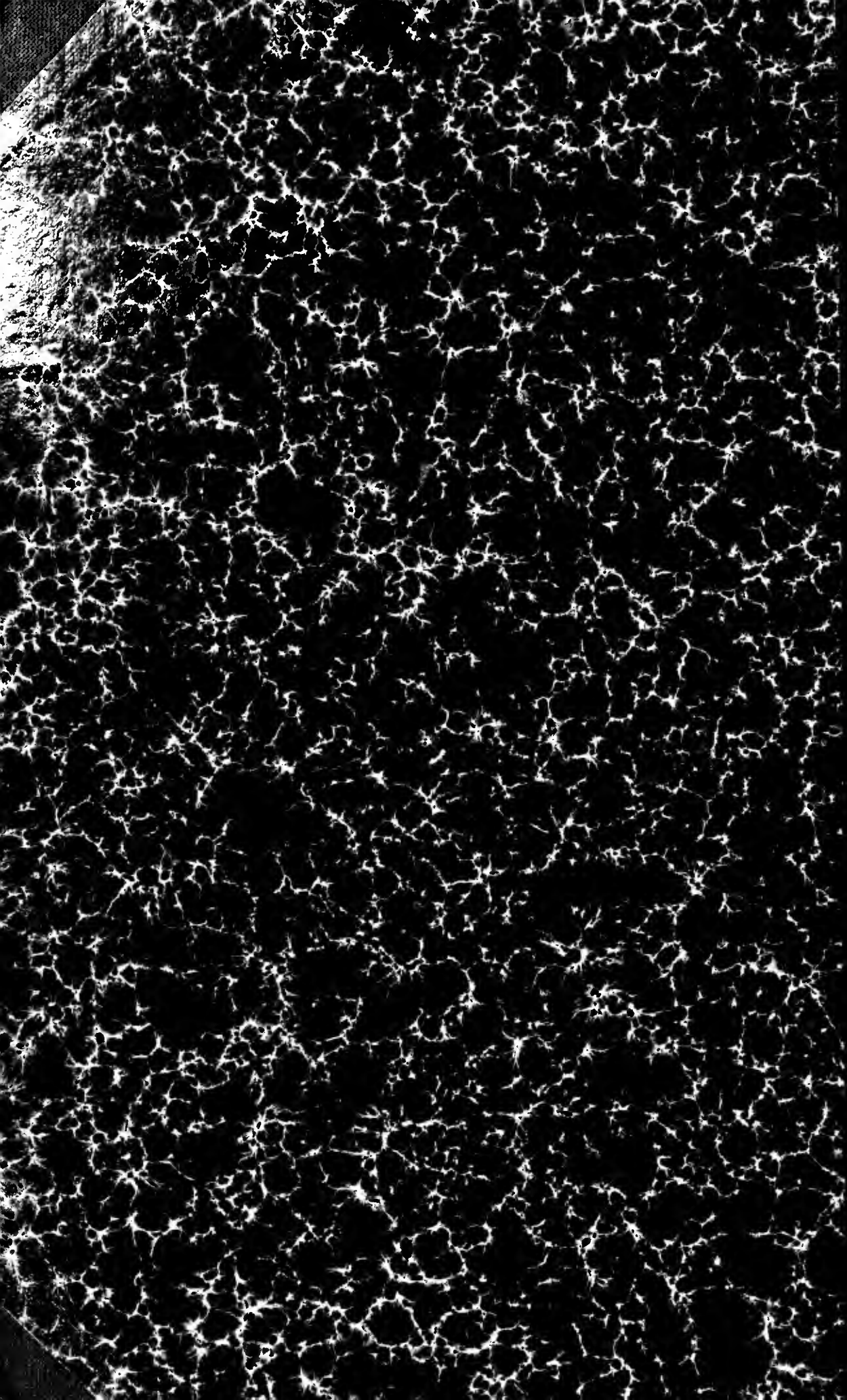
P. E. Pavolini, *Direttore.*

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

20-912 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-55

PA
9
A7
anno 14

Atene e Roma

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY